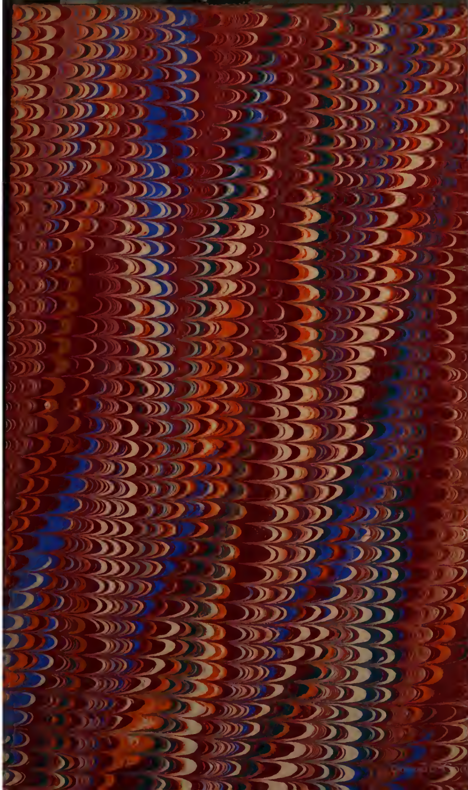


2|4|7.





Ex Libris Joannis Nencini
1874

STORIA

DI

GIULIO CESARE.

Le sole edizioni e traduzioni approvate dall' Autore sono le seguenti:

Lingua francese, Sig. ENRICO PLON, tipografo, editore dell'*Histoire de Jules César*, a Parigi.

Lingua tedesca, Sigg. CARLO GEROLD e figli, a Vienna.

Lingua inglese, Sigg. CASSELL, PETTER e GALPIN, a Londra.

Lingua italiana, Sig. FELICE LE MONNIER, a Firenze.

Lingua portoghese, Sigg. V. AILLAUD, GUILLARD e Comp., a Parigi.

Lingua russa, Sig. B. M. WOLFF, a Pietroburgo.

Lingue danese-norvegia e svedese, Sig. C. B. LORCK, a Lipsia.

Lingua ungherese, Sig. MAURIZIO RATH, a Pesth.

Lingua olandese, Sigg. L. E. BOSCH e figlio, a Utrecht.

STORIA

DI

GIULIO CESARE

TRADOTTA

CON L'ASSENTIMENTO DELL'AUTORE

DA

GIULIO MINERVINI

CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO IMPERIALE DI FRANCIA.



VOLUME PRIMO.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER, EDITORE.

1865.

Tipografia dei Successori Le Monnier.

PREFAZIONE.

La verità storica esser dovrebbe sacra al pari della religione. Se i precetti della fede levano l'anima nostra sopra gl' interessi di questo mondo, gli ammaestramenti della storia, secondo che loro si aspetta, suscitano in noi l' amor del bello e del giusto, l' odio di ciò che pone ostacolo al progresso dell' umanità. Questi ammaestramenti, per tornar profittevoli, richiedono speciali condizioni. È mestieri che i fatti sieno narrati con scrupolosa esattezza, che i rivolgimenti politici o sociali sieno filosoficamente analizzati, che il gradevole allettamento de' casi particolari nella vita degli uomini pubblici non disvii l'attenzione dalla parte politica da essi rappresentata e non ne faccia obbliare la missione provvidenziale.

Troppo sovente lo scrittore ci presenta le diverse fasi della storia come avvenimenti spontanei, senza rintracciarne ne' fatti antecedenti la vera origine e la naturale conseguenza; come il pittore che,

nel riprodurre le varietà della natura, pone tutta la sua attenzione all' effetto pittoresco, senza poterne dare, nel suo quadro, la scientifica dimostrazione. Lo storico esser dee da più che un pittore; egli, come il geologo che spiega i fenomeni del globo, dee scoprire il segreto della trasformazione delle società.

Ma scrivendo la storia, qual è il modo di giungere alla verità? Seguire le regole della logica. Teniamo primieramente per certo che un grande effetto dipende sempre da una grande cagione non mai da una lieve; e, per dirla altrimenti, un accidente, che in apparenza non significa nulla, non produce mai importanti risultamenti se non vi sia una causa preesistente onde proviene che quel caso da nulla partorisca un grande effetto. La scintilla non suscita un vasto incendio se non quando cade sopra materie combustibili precedentemente accumulate. Il Montesquieu conferma in tal modo questo pensiero: « Non è la fortuna, egli dice, che signoreggia il mondo.... Vi sono alcune cause generali, vuoi morali, vuoi fisiche, che esercitano la loro azione in qualsivoglia monarchia, la innalzano, la conservano, o la precipitano; tutti gli accidenti sono sottomessi a queste cause, e se l' evento d' una battaglia, vale a dire una causa particolare, ha rovinato lo Stato,

» esisteva una causa generale la quale portava che
» questo Stato dovesse perire per una sola battaglia;
» in una parola, l'andamento principale seco trascina
» tutti i particolari accidenti. »[1]

Se i Romani, per lo spazio di circa mille anni, sono riusciti a trionfar sempre delle più dure prove e de' più grandi pericoli, ciò è avvenuto perchè sussisteva una causa generale che gli ha sempre fatti vincitori de' loro nemici, ed ha impedito che alcune disfatte ed alcune parziali sventure avessero cagionata la caduta dello impero. Se i Romani, dopo aver dato al mondo l'esempio di un popolo che si costituisce e divien grande colla libertà, han fatto mostra, da Cesare in poi, di precipitarsi ciecamente nel servaggio, ciò è perchè esisteva una ragione generale che impediva fatalmente alla repubblica di ritornare alla purezza delle antiche istituzioni; ciò è perchè i nuovi bisogni ed i nuovi interessi di una società travagliata richiedevano altri mezzi per essere sodisfatti. Siccome la logica ci dimostra negli avvenimenti importanti la loro necessaria ragione di essere, così del pari bisogna riconoscere nella lunga durata di una istituzione la prova della sua bontà, e nella innegabile influenza di un uomo sul suo secolo la prova del suo genio.

[1] Montesquieu, *Grandezza e Decadenza de' Romani*, XVIII.

È dunque pregio dell' opera ricercare l' elemento vitale che faceva la forza della istituzione, non che la idea predominante che spingeva l' uomo ad operare. Seguitando questa regola eviteremo gli errori di quegli storici i quali raccolgono i fatti trasmessi dalle età precedenti, senza ordinarli secondo la loro filosofica importanza; lodando per tal modo ciò che merita biasimo, e lasciando nell' ombra ciò che è degno di esser messo in luce. Non è l' analisi minuta della organizzazione romana che ci farà comprendere la durata di si grande impero, ma l' esame profondo dello spirito che informa le sue istituzioni; nè è il racconto particolareggiato delle più piccole azioni di un uomo grande che ci svelerà il segreto della sua superiorità, ma si l' attenta ricerca de' nobili motori della sua condotta.

Quando fatti straordinarî dimostrano un genio eminente, qual cosa è più stolta che attribuirgli tutte le passioni e tutti i sentimenti degli uomini mediocri? Quale più falsa che non riconoscere la preminenza di questi esseri privilegiati, i quali appariscono di quando in quando nella storia come fari luminosi, che dissipano le tenebre del loro tempo e rischiarano l' avvenire? Negare poi questa preminenza sarebbe lo stesso che insultare l' umanità, credendola capace di soggiacere, per lungo tempo e volontariamen-

te, ad una dominazione non fondata sopra vera grandezza e sopra incontrastabile utilità. Siamo logici, e saremo giusti.

Il più degli storici trovano più facile abbassare i genii che innalzarli, con generosa ispirazione, alla loro altezza, penetrando i loro vasti concepimenti. Così, quanto a Cesare, anzichè mostrarci Roma lacerata dalle guerre civili, corrotta dalle ricchezze, in atto di calpestare le antiche istituzioni, minacciata da popoli potenti, da' Galli, da' Germani e da' Parti, incapace a sostenersi senza un potere centrale più forte, più stabile e più giusto; anzichè, dico, delineare questo quadro fedele, Cesare ci si presenta come uomo che, dalla sua giovine età, mediti il supremo potere. Se resiste a Silla, se non va d'accordo con Cicerone, se si lega con Pompeo, è effetto di quella previdente astuzia che ha tutto indovinato per ridurre tutto al servaggio; se si slancia nelle Gallie, è per acquistar ricchezze col saccheggio [1] ovvero soldati ubbidienti a' suoi fini; se passa il mare per recare le aquile romane in un paese ignoto, ma la cui conquista rassoderà quella delle Gallie, [2] è per andar quivi in cerca di perle che credevasi esistessero ne' mari della gran Brettagna. [3] Se,

[1] Svetonio, *Cesare*, XXII.

[2] « Cesare risolse di passare nella Brettagna, i cui popoli, in quasi tutte le guerre, avevano dato soccorso a' Galli. » (Cesare, *Guerra delle Gallie*, IV, XX.)

[3] Svetonio, *Cesare*, XLVII.

dopo aver vinti i formidabili nemici dell' Italia di là dalle Alpi, medita una spedizione contro i Parti per vendicare la disfatta di Crasso, ciò è, dicono alcuni storici, perchè l' attività conveniva alla sua natura e che in campo la sua salute diveniva migliore;[1] se accetta con riconoscenza dal senato una corona di alloro e con alterezza la porta, è per nascondere la calvizie; se, infine, è stato trucidato da coloro che ha colmato di benefizî, è perchè voleva farsi re; quasi che egli non fosse pe' contemporanei come per la posterità più grande di tutti i re. Dal tempo di Svetonio e di Plutarco, sono queste le meschine interpretazioni che sogliono darsi a' più nobili fatti. Ma da qual segno riconoscere la grandezza di un uomo? Dall' impero delle sue idee, quando i suoi principî ed il suo sistema trionfano anche dopo la sua morte o la sua disfatta. Non è, di fatti, proprio del genio sopravvivere al niente, e distendere il suo impero sulle future generazioni? Cesare sparisce, e la sua influenza predomina anche più che nel tempo della sua vita. Cicerone, suo avversario, è costretto ad esclamare: « Tutte le azioni di Cesare, gli scritti, le parole, le » promesse, i pensieri, han più forza dopo la sua » morte che s' ei vivesse tuttora. »[2] Per lo spazio di

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, cx, 326, edizione di Schweighæuser.
[2] Cicerone *Epistolæ ad Atticum*, XIV, 2.

secoli, è bastato dire al mondo che tale era stata la volontà di Cesare perchè il mondo obbedisse.

Quanto precede mostra abbastanza lo scopo che mi propongo nello scrivere questa storia. Questo scopo è provare che, quando la Provvidenza suscita uomini quali furono Cesare, Carlomagno, Napoleone, è per additare a'popoli la via che debbono battere, per segnare col suggello del genio una nuova èra e per compiere, in pochi anni, il lavoro di molti secoli. Felici quei popoli che li comprendono e li seguono! guai a quelli che non li ravvisano e li combattono! Essi fanno come i Giudei, crocifiggono il loro Messia: sono ciechi e colpevoli; ciechi, perchè non veggono la impotenza de'loro sforzi a sospendere il trionfo finale del bene; colpevoli, perchè ritardano il progresso, coll' impedire la sua pronta e feconda applicazione.

Di fatti, nè la uccisione di Cesare, nè la prigionia di Sant' Elena, han potuto distruggere irrevocabilmente due cause popolari abbattute da una lega che si copriva colla maschera della libertà. Bruto, trucidando Cesare, immerse Roma negli orrori della guerra civile; egli non impedì il regno di Augusto, ma rese possibili quelli di Nerone e di Caligola. L'ostracismo di Napoleone per opera dell' Europa congiurata a suo danno non ha impedito che l' Impero risorgesse, e, tuttavia, quanto siamo noi lungi

dalle gravi questioni risolute, dalle passioni calmate, dalle legittime sodisfazioni date a' popoli dal primo Impero!

Per tal modo si verifica ogni giorno, dal 1815, quella profezia del prigioniero di Sant' Elena:

« Quante lotte, quanto sangue, e quanti anni » ancora ci vorranno perchè possa attuarsi quel bene » che io far voleva all' umanità. »[1]

Palagio delle Tuileries, il 20 marzo 1862.

NAPOLEONE.

[1] Di fatti, quante agitazioni, quante guerre civili e quante rivoluzioni in Europa dal 1815 in poi! In Francia, in Ispagna, in Italia, in Polonia, nel Belgio, in Ungheria, in Grecia, in Germania!

LIBRO PRIMO.

TEMPI DI ROMA ANTERIORI A CESARE.

CAPITOLO I.

ROMA SOTTO I RE.

I re fondano le istituzioni romane.

I. « Nel nascere delle società, dice il Montesquieu, » i capi delle repubbliche formano la istituzione, ed in » sèguito la istituzione forma i capi delle repubbliche. » E soggiugne: « Fralle cause della prosperità di Roma » va annoverata questa, che i suoi re furono tutti grandi » uomini. Non si rinviene altrove, nelle storie, una » sequela non interrotta di statisti e di capitani di co- » tanta vaglia. »[1]

Il racconto più o meno favoloso della fondazione di Roma non entra nel quadro di cui abbiamo ideato il disegno; e, senza volere entrare a discutere qual parte di finzioni la Storia di quei primi tempi contiene, noi ci proponiamo unicamente di rammentare che i re gettarono le fondamenta di quelle istituzioni dalle quali riconobbe Roma la sua grandezza e tanti uomini singolari, che maravigliarono il mondo colle loro virtù e colle loro gesta.

Il governo de' re durò dugento quarantaquattro anni; ed, al cader di esso, Roma era divenuta il

[1] *Grandezza e decadenza de' Romani.*

più potente Stato del Lazio. La città offriva una vasta estensione, perciocchè, sin da quel tempo, i sette colli erano già quasi tutti racchiusi entro un recinto difeso di dentro e di fuori da uno spazio sacro denominato *Pomœrium.*[1]

Un tal recinto rimase per lunga pezza lo stesso, benchè l' aumento della popolazione avesse prodotto lo stabilimento d' immensi sobborghi, i quali coll' andar del tempo superarono il Pomerio.[2]

Il territorio romano propriamente detto era limitato, ma quello de' sudditi di Roma e de' suoi alleati era già non poco notevole. Erano state fondate alcune colonie (veggasi la carta nº 1). I re, mercè di una saggia politica, erano riusciti a trarre nella loro dipendenza molti Stati vicini, e, quando Tarquinio il Superbo convocò gli Ernici, i Latini ed i Volsci, per una cerimonia destinata a fermare la sua alleanza con essi, quarantasette distinte borgate presero parte alla inaugurazione del tempio di Giove Laziale.[3]

[1] Tito Livio, I, XLIV. Dionigi d' Alicarnasso dice, parlando di quella parte delle fortificazioni che si estendeva fra la porta Esquilina e la porta Collina: « Roma è munita di una fossa profonda trenta piedi, e larga più di cento ove lo è meno. Sopra di questa fossa s' innalza un muro sostenuto, di dentro, da alto e largo terrapieno, per modo che non può essere scosso dagli arieti, nè abbattuto dalla zappa. » (*Antichità romane,* IX, LXVIII.)

[2] « Da quel tempo (Servio Tullio) in poi, Roma non è stata più ingrandita.... e se, a questo spettacolo, volesse taluno farsi una idea della grandezza di Roma, s' ingannerebbe a partito, perciocchè non potrebbe discernere fin dove la città si estende ed in qual punto finisce, tanto i sobborghi sono prossimi alla città.... L' Aventino è rimasto fuori del Pomerio sino al regno di Claudio, non ostante che contenesse gran numero di abitanti. » (Aulo Gellio, II, XIII. — Dionigi d' Alicarnasso, IV, XIII.)

[3] Dionigi d' Alicarnasso, IV, XLIX.

La fondazione di Ostia, per Anco Marzio, alla imboccatura del Tevere, dimostra che già comprendevasi la importanza politica e commerciale di facili comunicazioni col mare; d'altra banda, il trattato di commercio conchiuso con Cartagine all'epoca della caduta del governo regio, e di cui Polibio ci ha serbato i particolari, ne addita relazioni più estese di quanto saremmo indotti a supporre.[1]

II. La società romana, nata probabilmente da antiche trasformazioni sociali, si componeva, sino da' primi tempi, di un certo numero di aggregazioni, chiamate *gentes*, formate di famiglie conquistatrici, che avevano qualche somiglianza co' *clan* di Scozia ovvero colle arabe tribù. I capi di queste famiglie (*patres familias*) ed i loro componenti (*patricii*) erano fra loro congiunti non solo per la parentela, ma eziandio per alcuni legami politici e religiosi. Da ciò una nobiltà ereditaria, che aveva per segni distintivi il nome di famiglia, speciali costumi[2] e le imagini ceree de' maggiori (*jus imaginum*). Organizzazione sociale.

I plebei, razza forse prima sottomessa, erano,

[1] « Con questo trattato, i Romani ed i loro alleati si obbligano a non navigare di là del promontorio Bello (capo situato al Nord di Cartagine e rimpetto a questa città, chiamato oggidì da' naviganti capo di *Porto-Farino*).... I Cartaginesi si obbligano a rispettare gli Ardeati, gli Anziati, i Laurentini, i Circei, quei di Terracina, in una parola tutti i popoli latini sudditi di Roma. » (Polibio, III, xxii.)

[2] « Quando Tarquinio Prisco regolò lo stato de' cittadini, con la previdenza di un saggio principe, pose una grande importanza al vestito de' fanciulli di elevata condizione, e volle che i figli de' patrizi portassero la bulla con la veste orlata di porpora, ma soltanto quelli i cui genitori avevano esercitata una dignità curule; gli altri portavano solamente la pretesta, e pure era necessario che i loro genitori avessero pel tempo prescritto prestato servizio nella cavalleria. » (Macrobio, *Saturnali*, I, vi.)

rispetto alla razza dominante, nella medesima condizione che gli Anglo-Sassoni rispetto a' Normanni nell' XI secolo dell' èra nostra, dopo l' invasione dell' Inghilterra. Erano, generalmente parlando, agricoltori esclusi, in origine, da qualsivoglia carica militare e da tutti gl' impieghi.[1]

Le famiglie patrizie avevano raccolto a sè dintorno, col nome di *clienti*, vuoi alcuni stranieri, vuoi gran parte de' plebei. Dionigi di Alicarnasso anzi sostiene che Romolo aveva stabilito che ciascuno di questi ultimi si scegliesse un patrono.[2] I clienti coltivavano i campi e facevano parte della famiglia.[3] Il patronato aveva creato reciproche obbligazioni di tal fatta, che equivalevano a legami di parentela. Quanto a' patroni, esse consistevano in prestare a' clienti assistenza nelle faccende pubbliche e nelle private, e, quanto a costoro, aiutare costantemente i patroni colla loro persona, colla loro borsa, e serbar loro inviolabile fedeltà; essi non potevano reciprocamente citarsi in giudizio, far testimonianza gli uni contro gli altri, e sarebbe stato straordinario vederli separati in una questione politica. Questa condizion di cose aveva una certa analogia col feudalismo; i grandi proteggevano i piccoli, ed i piccoli pagavano la protezione con annui canoni e con servigi;

[1] « I plebei erano esclusi da tutti gli uffici, e solamente addetti all'agricoltura, all'allevamento del bestiame ed alle industrie mercantili. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, IX.) — « Numa diede incoraggiamento agli agricoltori; essi erano dispensati di andare alla guerra, esenti dalla cura degli affari di città. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, LXXVI.)

[2] Dionigi d' Alicarnasso, II, IX. — Plutarco, *Romolo*, XV.

[3] « Agrorum partes attribuerant tenuioribus. » (Festo, alla voce *Patres*, p. 246, ed. O. Muller.)

tuttavia, eravi una essenziale differenza: i clienti non erano servi, ma uomini liberi.

La schiavitù formava da lungo tempo uno degli elementi costitutivi della società. Gli schiavi, presi fra gli stranieri e fra' prigionieri, [1] ed associati a tutti gl' interni lavori della famiglia, ricevevano sovente la libertà come ricompensa della loro condotta. Nominati allora *affrancati* (*liberti*), essi entravano nella clientela del patrono, senza partecipare a tutti i dritti di cittadino. [2]

La *gens* componevasi dunque della riunione di famiglie patrizie che avevano un comune progenitore; intorno ad essa si aggruppava un gran numero di clienti, di affrancati e di schiavi. Per fornire una idea dell' importanza delle *gentes* ne' primi secoli di Roma, basterà ricordare che, verso l'anno 251, un certo Atto Clauso, chiamato poscia Appio Claudio, Sabino della città di Regilla, notevole, dice Dionigi di Alicarnasso, sì per lo splendore della nascita come per le grandi ricchezze, andò a rifuggirsi presso i Romani co' congiunti, con gli amici, co' clienti e con tutte le loro famiglie, in numero di cinquemila uomini capaci di portare le armi. [3] Quando nel 275 i trecento Fabii, che costituivano la *gens Fabia*, vollero da soli combattere i Veienti, erano seguiti da quattromila clienti. [4] Sovente la classe alta credeva poter tutto compiere da sè stessa, mercè del gran

[1] Dionigi d' Alicarnasso, IV, XXIV.

[2] Tali questioni sono state argomento di dotte ricerche; ma, dopo attenta lettura delle opere di Beaufort, Niebuhr, Goettling, Duruy, Marquardt, Mommsen, Lange, etc. c' è da spaventarsi della diversità delle opinioni; noi abbiamo adottato quelle che ci sono sembrate più probabili.

[3] Dionigi d' Alicarnasso, V, XL. — Tito Livio, II, XVI.

[4] Tito Livio, II, XLVIII. — Dionigi d' Alicarnasso, IX, XV.

numero de' suoi aderenti. Nel 286, avendo i plebei ricusato di assistere a' comizî consolari, i patrizî, seguiti da' loro clienti, elessero i consoli;[1] e nel 296, un Claudio diceva con orgoglio che la nobiltà non abbisognava de' plebei per far la guerra contro i Volsci.[2] Le famiglie di origine antica per lunga pezza costituivano da sole lo Stato. Ad esse applicavasi esclusivamente il nome di *populus*,[3] non altrimenti che quello di *plebs* a' plebei.[4] Di fatti, comunque la parola *populus* avesse in sèguito ricevuta più ampia significazione, dice Cicerone che con ciò non deesi intendere l' universale degli abitanti, ma sibbene una riunione di uomini legati fra loro per comunanza di dritti e d' interessi.[5]

Organizzazione politica.

III. In un paese in cui principale occupazione era la guerra, la organizzazione politica doveva dipendere dalla organizzazione militare. Ad un capo unico la somma direzione, alla riunione di personaggi importanti ed avanzati in età il consiglio, soltanto a coloro che sostenevano le fatiche della guerra i dritti politici.

Il re, eletto generalmente dall' assemblea delle *gen-*

[1] Tito Livio, II, LXIV.

[2] Dionigi d' Alicarnasso, X, XV.

[3] « Si diceva *decreto del popolo* (*scitum populi*) il provvedimento votato dall' ordine de' patrizî, a proposta di un patrizio, senza partecipazione della plebe. » (Veggasi Festo, alla voce *Scitum populi*, p. 330.) Parlando de' tribuni, Tito Livio mette in bocca ad Appio Claudio le seguenti parole: « Non enim *populi*, sed *plebis*, eum magistratum esse. » (Tito Livio, II, LVI.)

[4] « La plebe si componeva di tutti coloro i quali, nel popolo, non erano nè senatori nè patrizî. » (Veggasi Festo, alla voce *Scitum populi*.)

[5] « Populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis juris consensu et utilitatis communione sociatus. » (Cicerone, *Della Repubblica*, I, XXV.)

tes,[1] aveva il comando dell' esercito. Sovrano pontefice, legislatore e giudice in tutte le materie sacre, rendeva giustizia[2] negli affari criminali che interessavano la Repubblica. Egli aveva per insegne una corona d' oro, una veste di porpora, e per sua scorta ventiquattro littori,[3] alcuni de' quali recavano scuri circondate di verghe, altri semplici verghe.[4] Quando il re moriva, nominavasi dal Senato un magistrato chiamato *interré* per esercitare cinque giorni la regia autorità insino alla scelta del successore. Questa funzione venne mantenuta, col medesimo titolo, sotto la repubblica consolare, quando l'assenza de' consoli impediva di tenere i comizî.

[1] « Populus curiatis eum (Numam) comitiis regem esse jusserat. Tullum Hostilium populus regem, interrege rogante, comitiis curiatis creavit. Servius, Tarquinio sepulto, populum de se ipse consuluit jussusque regnare legem de imperio suo curiatam tulit. » (Cicerone, *Della Repubblica*, II, XIII-XXI.)

[2] « I predecessori di Servio Tullio avocavano tutte le cause al loro tribunale e pronunciavano come ad essi pareva su tutte le contestazioni concernenti lo Stato o i privati. Quanto a lui, separò queste due cose, e, riserbando a sè la conoscenza degli affari ne' quali vi era l'interesse dello Stato, abbandonò ad altri giudici le cause de' particolari, prescrivendo però di regolare i loro giudizî sulle leggi da lui sancite. » (Dionigi d'Alicarnasso, IV, XXV.)

[3] « I consoli, come gli antichi re, hanno dodici littori colle scuri e dodici altri colle verghe. » (Appiano, *Guerre di Siria*, XV.)

[4] « Da quel tempo in poi Tarquinio Prisco portò, per tutto il rimanente della sua vita, una corona d'oro, una toga di porpora ricamata, uno scettro d'avorio, ed il trono di lui era parimente d'avorio; quando rendeva giustizia ovvero camminava per la città, era preceduto da dodici littori che recavano scuri circondate di verghe. (*Dionigi non conta gli altri dodici littori i quali recavano solamente le verghe.*) Dopo che i re furono scacciati da Roma, i consoli annuali continuarono a servirsi di quelle cose, tranne la corona e la veste di porpora con ricami. Vennero ad essi tolte solamente queste due insegne, perchè odiose e spiacevoli al popolo. Del resto non furono del tutto soppresse, perchè i consoli usano gli ornamenti d'oro e gli abiti di porpora ricamati, quando il senato decreta loro l'onore del trionfo, dopo qualche vittoria. » (Dionigi d'Alicarnasso, III, LXII.)

Il senato, composto de' patrizî più ricchi e più illustri, in numero di cento da prima, di dugento dopo la riunione co' Sabini, di trecento dopo l'ammissione delle *gentes minores* sotto Tarquinio, era il consiglio degli anziani, che si occupava degl' interessi della città, ne' quali allora si concentravano tutti gl' interessi dello Stato.

I patrizî occupavano tutti gl' impieghi, sostenevano essi soli il peso della guerra, e, per conseguenza, avevano essi soli il dritto di voto nelle assemblee.

Le *gentes* erano divise in tre tribù. Ciascuna di esse, comandata da un tribuno,[1] doveva, sotto Romolo, fornire mille soldati (in fatti, *miles* vien da *mille*) e cento cavalieri (*celeres*). La tribù dividevasi in dieci curie; alla testa di ogni curia era un curione. Le tre tribù, le quali fornivano tremila pedoni e trecento cavalli, formarono da prima la legione. Esse furono presto duplicate per l' aggiunta di nuove cittadinanze.[2]

[1] « I soldati di Romolo, in numero di tremila, furono divisi in tre corpi, denominati *tribus*. » (Dione Cassio, *Framm.* XIV, ed. Gros.) — Dionigi d' Alicarnasso, II, VII. — Plutarco, *Romolo*, XXV. — Il nome di tribuno de' soldati vien da ciò che ciascuna delle tre tribù de' Ramnesi, de' Luceri e de' Tizii ne spediva tre all' esercito. » (Varrone, *Della Lingua latina*, V, § 81, p. 32, ed. O. Müller.)

[2] Dionigi d' Alicarnasso, II, XXXV. — Si è tentato spiegare in vari modi la origine della parola *curia*. Si fa questa derivare dalla voce *curare*, o dal nome della città di *Curi*, o da *κύριος*, « signore »; sembra più naturale farla derivare dalla parola *quiris* (*curis*), che significava lancia (Dionigi d' Alicarnasso, II, XLVIII. — Plutarco, *Romolo*, XLI), perchè così giungeremo ad un termine identico a quello del medio-evo, in cui laocia significava un *uomo d' arme*, accompagnato da sei od otto armigeri. E, posto che lo scopo principale della formazione della curia era fornire un certo numero di cittadini armati, è possibile che siasi assegnato al tutto il nome della parte. Leggiamo in Ovidio, *Fasti*, II, versi 477-480:

Sive quod hasta curis priscis est dicta Sabinis,
Bellicus a telo venit in astra Deus:
Sive suo regi nomen posuere Quirites;
Seu quia Romanis junxerat ille Cures.

La curia, nella quale entrava un certo numero di *gentes*, era allora base della organizzazione politica e militare, e da ciò venne al popolo romano il nome di *Quirites*.

I componenti delle curie erano costituiti in associazioni religiose, ciascuna delle quali teneva riunioni e solenni banchetti che stabilivano fra essi legami di affiliazione; quando le loro assemblee avevano scopo politico, i voti si raccoglievano per capi;[1] si deliberava della pace o della guerra; si eleggevano i magistrati civili; si confermavano o si abrogavano le leggi.[2]

L'appello al popolo,[3] che poteva infermare i giudizî de' magistrati, altro non era che l'appello alle curie, ed a questo appunto ricorrendo il superstite de' tre Orazii, dopo essere stato condannato da' duumviri, incontrò la salvezza.

La politica de' re fu riposta nel fondere insieme le differenti razze e nell'avvicinare i limiti che separavano le diverse classi. Per conseguire il primo risultamento, eglino divisero il popolo basso in corporazioni,[4] accrebbero il numero delle tribù e ne cangiarono la costituzione;[5] per conseguire il secondo, fecero entrare alcuni plebei fra' patrizî, con grande scontento della classe alta,[6] ed elevarono alcuni affrancati al grado

[1] Tito Livio, I, XLIII.

[2] Dionigi d'Alicarnasso, II, XIV, e IV, XX.

[3] « L'appello al popolo esisteva eziandio sotto i re, siccome provano I libri de' pontefici. » (Cicerone, *Della Repubblica*, II, XXXI.)

Plutarco, *Numa*, XVII. — Plinio, *Storia naturale*, XXXIV, I.

[5] « Servio Tullio non si regolava più come per lo innanzi secondo l'ordinamento antico delle tre tribù distinte per *origine*, ma secondo quello delle quattro nuove tribù da lui stabilite per *quartieri*. » (Dionigi d'Alicarnasso, IV, XIV.)

[6] Dionigi d'Alicarnasso, III, LXI. — Tito Livio, I, XXXV.

di cittadini.[1] In tal guisa, ogni curia venne notabilmente accresciuta; ma, poichè i voti raccoglievansi per capi, i patrizî poveri superavano numericamente i patrizî ricchi.

Servio Tullio, tuttochè conservasse le curie, tolse ad esse la loro organizzazione militare, vale a dire che non ne fece più base della leva. Egli istituì le centurie, per lo doppio scopo di dare come principio il dritto di suffragio a tutt' i cittadini, e di creare un esercito più nazionale, facendo entrare in esso i plebei; volle da ultimo far gravare su' più ricchi il peso della guerra;[2] il che era giusto, perchè ciascuno si equipaggiava e si manteneva a proprie spese. La classificazione de' cittadini non più si fece per caste, ma secondo le sostanze. Patrizî e plebei furono considerati al medesimo grado se le loro rendite erano eguali. La influenza de'più ricchi predominò, senza dubbio, ma in proporzione de' sagrifizî che loro si richiedevano.

Servio Tullio prescrisse un *censo* generale della popolazione, nel quale doveva ciascuno dichiarare la sua età, la sua fortuna, il nome della sua tribù, quello di suo padre, il numero de' suoi figli e de' suoi schiavi. Questa operazione fu chiamata *censum*.[3] Il censo era

[1] Dionigi d' Alicarnasso, IV, XXII.

[2] Dionigi d' Alicarnasso, IV, XIX. — « Servio Tullio, con questo mezzo, impose a' più ricchi tutto il peso delle spese e de' pericoli della guerra. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, XX.)

[3] « Se Numa fu il legislatore delle istituzioni religiose, la posterità dichiara Servio fondatore dell' ordinamento che distingue nella Repubblica le differenze di grado, di dignità e di fortuna. Egli appunto stabilì il *censo*, la più salutare istituzione per un popolo destinato a tanta grandezza. Le fortune, e non più gl' individui, furono chiamate a sostenere i carichi dello Stato. Il *censo* stabilì classi, centurie, e quell' ordinamento che forma, nella pace, l' ornamento di Roma e la sua forza in tempo di guerra. » (Tito Livio, I, XLII.)

scritto su di alcune tavole,[1] ed appena compiuto, erano convocati tutti i cittadini armati al Campo Marzio. Questa rivista dicevasi *chiusura del lustro*, perchè veniva accompagnata da sagrifizî e da purificazioni chiamate *lustrazioni*. Lo spazio di cinque anni fra due censi denominossi *lustro*.[2]

I cittadini furono divisi in sei classi[3] ed in centonovantatre centurie, secondo la fortuna di ciascuno, cominciando da' più ricchi e terminando a' più poveri. La prima classe comprese novantotto centurie, fralle quali diciotto di cavalieri; la seconda e la quarta, ventidue; la terza, venti; la quinta, trenta; la sesta, quantunque più numerosa, formonne una sola.[4] La prima classe, che conteneva meno cittadini, mentre aveva un maggior numero di centurie, dovea pagare più che la metà del-

[1] Dionigi d' Alicarnasso, IV, XVI.

[2] « Quando Servio Tullio compì il censo, comandò a tutti i cittadini di riunirsi armati nella più grande pianura situata in vicinanza della città, e, dopo aver disposto i cavalieri a squadroni, i pedoni in falangi, e gli uomini armati alla leggiera nelle loro rispettive file, li sottopose ad una lustrazione immolando un toro, un ariete ed un capro. Egli comandò che le vittime fossero condotte in giro per l' esercito, e poscia sagrificò a Marte, a cui questo campo è dedicato. Da quel tempo, i Romani han proseguito a far compiere la medesima cerimonia dalla più santa delle magistrature, al termine di ogni censo; questo essi chiamano *lustro*. Il numero totale de' Romani messi a rassegna diede, siccome si trae da ciò ch' è scritto nelle tavole del censo, 85,000 uomini, meno 300. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, XXII.)

[3] « Questo buon ordinamento del governo (sotto Servio Tullio) si è mantenuto presso i Romani per molti secoli, ma a' giorni nostri è stato cangiato, e, per la forza degli avvenimenti, ha ceduto ad un sistema più democratico. Non già che siensi abolite le centurie, ma non più si convocavano i votanti con la primitiva esattezza; i loro giudizî non offrono più la medesima equità, siccome ebbi ad osservare assistendo sovente a' comizî. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, XXI.)

[4] « I cittadini più poveri, comunque in gran numero, erano gli ultimi a dare il voto, e costituivano una sola centuria. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, XXI.)

l'imposta e fornire legionarî più di qualsivoglia altra classe.

Si continuò a raccôrre i voti per capi, non altrimenti che nelle curie, ma la maggioranza delle voci in ogni centuria non contava che per un solo suffragio. Or, siccome la prima classe ne aveva novantotto, laddove le altre, insieme prese, ne avevano solo ottantacinque, è evidente che i voti della prima classe bastavano per ottenere la maggioranza. Le diciotto centurie di cavalieri davano da prima le loro voci, poscia le ottanta centurie della prima classe; se esse non erano concordi, si chiamava al voto la seconda classe, e così del rimanente; ma, dice Tito Livio, non incontrò quasi mai che fosse mestieri discendere insino all'ultima.[1] Sebbene, avuto riguardo al suo originario significato, la centuria dovesse rappresentare cento uomini, essa già ne conteneva un più notabile numero. Ciascuna fu divisa in parte attiva, nella quale entravano tutti gli uomini da' diciassette a' quarantasei anni, ed in parte sedentaria, cui era commessa la custodia della città, composta di uomini da' quarantasei anni a' sessanta.[2]

Quelli della sesta classe, che da parecchi autori non vengono annoverati, erano esenti da qualsivoglia servizio militare, ovvero venivano soltanto arrolati negli estremi pericoli.[3] Le centurie de' cavalieri, che for-

[1] Tito Livio, I, XLIII.

[2] « Dall'età di diciassette anni, erano chiamati sotto le bandiere. La gioventù cominciava a quell'età e durava sino a quarantasei anni. Allora cominciava la vecchiezza. » (Aulo Gellio, X, XXVIII. — Dionigi d'Alicarnasso, IV, XVI.)

[3] Tito Livio parla unicamente di cento novantadue centurie; Dionigi

mavano la cavalleria, reclutate fra' più ricchi cittadini, miravano ad introdurre nella nobiltà un ordine particolare;[1] e ciò dimostra la importanza del capo chiamato a comandarli. Di fatti, il capo de' *celeres* era, dopo il re, il primo magistrato della città, siccome in appresso, sotto la repubblica, il *magister equitum* divenne il luogotenente del dittatore.

Il primo censo di Servio Tullio diede un numero effettivo di ottantamila uomini capaci di portar le armi,[2] il che equivale a dugento novantamila persone de' due sessi, alle quali potrebbonsi aggiungere, secondo alcune conghietture, per altro assai vaghe, quindicimila artigiani, mercatanti od indigenti privi del dritto di cittadino, e quindicimila schiavi.[3]

d' Alicarnasso ne annovera cento novantatre. « Nella plebe romana, i cittadini più poveri, quei che non dichiaravano al censo più di mille cinquecento assi, furono addimandati *proletari*; si chiamavano *capite censi* quegli altri le cui sostanze non oltrepassavano i trecento settantacinque assi, i quali non possedevano quasi nulla. Or, poichè la fortuna e il patrimonio del cittadino è per lo Stato una specie di garanzia, pegno e fondamento dell' amor della patria, non si arrolavano gl' individui delle due ultime classi se non che in estremo pericolo. Nulladimeno la posizione de' proletari era alquanto più onorevole di quella de' *capite censi*: quando ne' tempi difficili, la gioventù veniva a mancare, erano incorporati in una milizia raunaticcia, ed equipaggiati a spese dello Stato: il loro nome non faceva allusione al semplice censo per testa; meno umiliante, ricordava la destinazione di dar figli alla patria. Non essendo loro permesso, a causa del picciolo patrimonio, di ajutare lo Stato, essi almeno contribuivano a popolare la città. » (Aulo Gellio, XVI, x.)

[1] « Tarquinio Prisco diede in séguito a' cavalieri l' organizzazione che han conservata sinoggi. » (Cicerone, *Della Repubblica*, II, xx.)

[2] « Si dice che il numero de' cittadini iscritti con questo titolo fu di 80,000. Fabio Pittore, il più antico de' nostri storici, soggiugne che questo numero comprende soltanto i cittadini capaci di portar le armi. » (Tito Livio, I, XLIV.)

[3] I censi della popolazione forniti dagli antichi storici sono stati diversamente spiegati. Le cifre date indicavano tutti i cittadini, o so-

Ai comizî centuriati venne affidata la elezione de' magistrati, ma i comizî curiati, essendo la primitiva forma dell' assemblea patrizia, continuarono a statuire sugli affari religiosi e militari di maggiore importanza, e rimasero in possesso di tutto ciò che non era stato formalmente attribuito alle centurie. Solone operava, in Atene, verso la medesima epoca, una somigliante rivoluzione, di guisa che le due più illustri città del mondo antico prendevano nel tempo stesso, come

lamente i capi delle famiglie, ovvero coloro che avevano raggiunto gli anni della pubertà? A mio parere, queste cifre in Tito Livio, in Dionigi d'Alicarnasso ed in Plutarco, comprendono tutti gli uomini capaci di portar le armi, vale a dire, secondo la organizzazione di Servio Tullio, quelli di diciassette a sessant' anni. Questa categoria in fatti formava i veri cittadini romani. Di sotto de' diciassette anni, si era troppo giovine per contare nello Stato; di sopra de' sessanta, si era troppo vecchio.

Tutti sanno che i vecchi sessagenarî erano chiamati *depontani*, perchè loro vietavasi il passaggio pe' ponti ch' era necessario per andare a votare. (Festo, alla voce *Sexagenarius*, p. 334. — Cicerone, *Discorso per Sesto Roscio Amerino*, XXXV.)

80,000 uomini capaci di portare le armi rappresentano, secondo l'attuale statistica, i cinquantacinque centesimi della parte maschile della popolazione, cioè 145,000 uomini, e, pe' due sessi, supponendoli di numero eguale, 290,000 anime. Di fatti, in Francia, sopra 100 abitanti, ve ne sono 35 che non hanno oltrepassata l'età di diciassette anni, 55 di diciassette a sessant' anni, e 10 più avanzati di sessant' anni.

In sostegno del calcolo sopra riferito, Dionigi d' Alicarnasso racconta che nel 247 di Roma si aprì una soscrizione in onore di Orazio Coclite: 300,000 persone, tra uomini e donne, diedero il valore di ciò che ciascuno poteva spendere in un giorno per suo nutrimento. (V, xxv.)

Per quanto concerne il numero degli schiavi, leggiamo in un altro luogo di Dionigi d' Alicarnasso (IX, xxv) che le donne, i fanciulli, gli schiavi, i mercatanti e gli artigiani montavano al triplo de' cittadini.

Se dunque il numero de' cittadini capaci di portar le armi era di 80,000, ed il rimanente della popolazione è uguale a tre volte questa cifra, si avrà per la popolazione totale $4 \times 80,000 = 320,000$ anime, e detraendo da questa cifra i 290,000, ottenuti qui sopra, resterà 30,000 per gli schiavi e gli artigiani.

Qualunque sia la proporzione ammessa fra queste due ultime classi, sempre ne risulterà che gli schiavi allora erano in piccolo numero.

base del diritto di suffragio, non più la nascita, ma la ricchezza.

Servio Tullio promulgò molte leggi favorevoli al popolo; egli stabilì che la sola proprietà del debitore, e non la persona, fosse responsabile del debito. Autorizzò per tal modo i plebei a divenire i patroni de' loro affrancati, il che permetteva a' più ricchi fra' primi di crearsi una clientela simile a quella de' patrizi.[1]

IV. La religione, regolata in gran parte da Numa, era, in Roma, mezzo di civiltà, ma soprattutto di governo. Facendosi intervenire la divinità negli atti della vita pubblica o privata, s' imprimeva a tutte le cose un carattere sacro. Per tal modo erano sotto la salvaguardia degli dèi il recinto della città con le sue servitù,[2] i limiti delle proprietà, le transazioni fra' cittadini, le promesse, ed anche i fatti importanti della storia consegnati ne' libri sacri.[3] Presso al focolare domestico, gli dèi Lari proteggevano la famiglia; sul campo di battaglia, l'emblema collocato sulla bandiera era il dio protettore della legione.[4] Per mezzo di oracoli o di

La religione.

[1] Dionigi d'Alicarnasso, IV, IX, XXIII.

[2] « Dentro della città, gli edifizi non potevano essere contigui alle fortificazioni, alle quali oggidì ordinariamente si appressano, e, di fuori, si estendeva uno spazio ch'era proibito coltivare. A tutto questo spazio, ove non era permesso nè abitare, nè lavorar la campagna, di là o di qua dal muro, i Romani diedero il nome di *Pomoerium*. Quando le fortificazioni, a causa dell' ingrandimento della città, si allontanavano, sempre rispettavasi d'ambo i lati questa zona sacra. « (Tito Livio, I, XLIV.)

[3] « Fondato sulla testimonianza de' libri sacri che son custoditi con grande cura ne' templi. » (Dionigi d'Alicarnasso, XI, LXII.)

[4] « Que' preziosi pegni, ch' essi considerano come altrettante imagini delle divinità. » (Dionigi d'Alicarnasso, VI, XLV.)

prodigî, si manteneva il sentimento nazionale ed il pensiero che Roma diverrebbe un giorno signora dell'Italia;[1] ma se, da una banda, il culto, con tutte le sue imperfezioni, contribuiva ad addolcire i costumi ed a sollevare gli spiriti,[2] agevolava dall'altra mirabilmente la pratica delle istituzioni, e conservava alle classi alte la loro influenza.

La religione per tal guisa avvezzava i popoli del Lazio alla supremazia romana; perciocchè Servio Tullio, persuadendoli a contribuire all'innalzamento del tempio di Diana,[3] dice Tito Livio, faceva loro riconoscere Roma per capitale, la qual pretesa essi avevano tante volte oppugnata colle armi.

Il supposto intervento della divinità permetteva, in moltissimi casi, di ritornare sopra qualunque incomoda decisione. Per tal modo, interpretando il volo degli uccelli,[4] come i sacri polli mangiavano, le viscere delle vittime, la direzione de' lampi, si annullavano le elezioni, ovvero si eludevano o si ritardavano le deliberazioni, vuoi de' comizî, vuoi del senato. Nessuno

[1] « Quindi la interpretazione del nome dato al Campidoglio: scavando le fondamenta del tempio, si rinvenne una testa umana: gli auguri dichiararono che Roma diverrebbe la capitale di tutta l'Italia. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, LXI.)

[2] « Questo ricorrere al parere de' sacerdoti e la osservanza del culto fecero obbliare al popolo le sue abitudini violente ed il suo amor delle armi. Gli spiriti, continuamente occupati d' idee religiose, riconobbero l' intervento della Provvidenza nelle cose umane, e tutti i cuori furono tocchi di sì viva pietà, che la buona fede, la fedeltà al giuramento regnavano in Roma più che il timor delle leggi e de' castighi. « (Tito Livio, I, XXI.)

[3] Tito Livio, I, XLV.

[4] « Assemblee del popolo, leve di soldati, in una parola le più importanti operazioni erano abbandonate, se gli uccelli non le approvassero. » (Tito Livio, I, XXXVI.)

poteva accettar funzioni, e neppure il re ascendere al trono, se gli dèi non avessero manifestata la loro adesione con segni reputati certi del loro volere. Vi erano giorni fasti e nefasti; in questi ultimi non era permesso a' giudici tenere udienza, nè al popolo ragunarsi.[1] In breve, poteva dirsi con Camillo, che la città era fondata sulla fede degli auspicî e degli augurî.[2]

I sacerdoti non costituivano un ordine speciale, ma tutti i cittadini potevano far parte di particolari collegi. In cima della gerarchia sacerdotale erano i pontefici, in numero di cinque,[3] il re erane il capo.[4] Essi decidevano tutte le questioni pertinenti alla liturgia ed al culto, vigilavano perchè i sagrifizî e le cerimonie si facessero giusta i riti tradizionali,[5] sorvegliavano gli altri ministri della religione, fissavano il calendario,[6] non risponde-

[1] « Numa in tal modo stabilì alcuni giorni fasti ed alcuni giorni nefasti, perchè il differire col popolo poteva alcuna fiata tornare utile. » (Tito Livio, I, XIX.)

[2] « Noi abbiamo una città fondata sulla fede degli auspicî e degli augurî; non esiste in queste mura un sol luogo che non sia pieno degli dèi e del loro culto; i nostri sagrifizi solenni hanno i loro giorni stabiliti come il sito ove far si deggiono. » (Tito Livio, V, LII, *Discorso di Camillo;* — VI, XLI.)

[3] Cicerone, *Della Repubblica*, II, XIV.

[4] « Tutti gli atti religiosi, pubblici e privati, erano sottomessi alla decisione del pontefice: per tal modo il popolo sapeva a chi fosse mestieri indirizzarsi e si prevenivano i disordini che poteva nella religione produrre l' obblio de' riti nazionali o la introduzione di riti stranieri. Il medesimo pontefice doveva eziandio regolare quanto concerneva i funerali, i modi di placare i Mani, di discernere quali fra' prodigi annunziati dalla folgore e da altri fenomeni richiedessero una espiazione. » (Tito Livio, I, XX.)

[5] « Il pontefice massimo compie le funzioni d' interprete e d' indovino o piuttosto di jerofante. Egli non solo presiede a' pubblici sagrifizî, ma vigila eziandio su quelli che si fanno in particolare, e prende cura di non far trasgredire le ordinanze del culto. In una parola, egli insegna ciò che ciascuno dee fare per onorare e placare gli dèi. » (Plutarco, *Numa*, XII.)

[6] Numa divise l' anno in dodici mesi, secondo il corso della luna;

vano delle loro azioni nè innanzi al senato nè innanzi al popolo.[1]

Il primo posto, dopo i pontefici, apparteneva a' curioni, a' quali in ogni curia affidavansi le funzioni religiose e che avevano alla loro testa un curione massimo; poi venivano i flamini, gli auguri,[2] le vestali, cui era commesso mantenere il fuoco sacro; i dodici sacerdoti Salii,[3] custodi degli scudi sacri, denominati *ancilia;* infine i *feciales*, araldi d' arme in numero di venti, a' quali era commesso compilare i trattati ed assicurarne l' esecuzione, dichiarare la guerra e provvedere all' osservanza di tutte le relazioni internazionali.[4]

Vi erano altresì alcune congreghe religiose (*sodalitates*), istituite per prestare un culto speciale a certe divinità. Tale si era il collegio de' fratelli Arvali, le cui preci e le cui processioni richiamavano sulle mèssi il favor del

aggiunse all' anno *gennajo* e *febbrajo*. (Tito Livio, I, XIX. — Plutarco, *Numa*, XXIII.)

[1] Dionigi d' Alicarnasso, II, LXXIII.

[2] Dionigi d' Alicarnasso, II, LXIV.

[3] Sallo vien da *salire* (saltare, danzare.) Dionigi d' Alicarnasso, II, LXX.) Essi dovevano, in certe occasioni, eseguire alcune sacre danze e cantare alcuni inni in onore del dio della guerra.

[4] Dionigi d' Alicarnasso, II, LXXII. — « Il nome de' *feciales* vien da ciò che essi presiedevano alla fede pubblica fra' popoli; perciocchè appunto per mezzo del loro intervento la guerra incominciata prendeva qualità di giusta guerra, e, terminata la guerra, la pace riceveva la sua garenzia con un trattato. Prima d' imprender la guerra, spedivansi alcuni feciali per domandare ciò che dovea pretendersi. » (Varrone, *Della Lingua latina*, V, § 86.) — « Se qualcuno degli alleati dolevasi che i Romani gli avessero fatto un torto e ne chiedeva riparazione, spettava a' *feciales* esaminare se il trattato era stato violato. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, LXXII.) — Questi sacerdoti feciali erano stati istituiti da Numa, il più dolce ed il più giusto de' re, per essere i custodi della pace, i giudici e gli arbitri dei motivi legittimi che si avevano d' imprender la guerra. (Plutarco, *Camillo*, XX.)

cielo; tale eziandio l'associazione la cui missione era di celebrar le feste Lupercali, fondate in onore del dio Luperco, protettore delle mandre e distruttore de' lupi. Gli dèi Lari, genî tutelari delle città o delle famiglie, avevano anch' essi la loro festa istituita da Tullo Ostilio, e celebrata in certi tempi, ne' quali gli schiavi erano esenti da qualsivoglia fatica.[1]

I re fecero costruire molti tempî destinati a deificare, alcuni la gloria,[2] altri le virtù,[3] altri l'utile,[4] altri la riconoscenza verso gli dèi.[5] A' Romani piaceva rappresentar tutte le cose per mezzo di segni esterni; perciò Numa, per indicar meglio lo stato di pace o di guerra, fece innalzare a Giano un tempio, aperto in tempo di guerra, chiuso in tempo di pace; e, cosa notevole, questo tempio non fu chiuso che tre sole volte in settecento anni![6]

[1] Dionigi d'Alicarnasso, IV, XIV. — Plinio, *Storia naturale*, XXI, VIII.

[2] Numa innalzò un tempio a Romolo, che deificò sotto il nome di *Quirino*. (Dionigi d'Alicarnasso, II, LXIII.)

[3] « Tempio di Vesta, emblema della castità; tempio alla Fede pubblica, innalzati da Numa. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, LXV e LXXV.)

[4] « Il dio Termine; la festa in onore di Pale, dea de' pastori: Saturno, dio dell' agricoltura; gli dèi de' maggesi, dell' ingrasso, ec. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, LXXIV.)

[5] « Dopo ch' ebbe fatte queste cose nella pace e nella guerra, Servio Tullio fe' costruire due tempî alla Fortuna, la quale paréa gli fosse stata favorevole in tutto il tempo della sua vita, uno nel mercato de' buoi, l'altro alla sponda del Tevere, e le diede il soprannome di *virile*, ch'essa ha serbato finoggi presso i Romani. » (Dionigi d'Alicarnasso, IV, XXVII.)

[6] « Il tempio di Giano è stato chiuso due fiate dal regno di Numa in poi: la prima dal console Tito Manlio, in fine della prima guerra punica; la seconda, quando gli dèi han conceduto al nostro secolo di vedere, dopo la battaglia di Azio, Cesare Augusto imperatore dar la pace all' universo. » (Tito Livio, I, XIX.) — E Plutarco dice, nella *Vita di Numa*, XXIV: « Nulladimeno questo tempio fu chiuso dopo la vittoria di Cesare Augusto su di Antonio, e lo era stato anche prima sotto il consolato di Marco Atilio e di Tito Manlio, per verità poco tempo; fu riaperto quasi immanti-

Risultamenti ottenuti dal governo de' re.

V. Da quanto finora si è esposto, possiamo ritenere che la Repubblica romana[1] aveva acquistata già sotto i re una forte organizzazione.[2] La sua tendenza alla conquista oltrepassava i suoi stretti confini. I piccoli Stati del Lazio che la circondavano avevano per avventura uomini del pari illuminati, cittadini egualmente coraggiosi, ma certamente non esisteva presso di loro, al medesimo grado che in Roma, il genio della guerra, l'amor della patria, la fede in alti destini, la persuasione di una incontrastabile superiorità, potenti motori inculcati con perseveranza da grandi uomini per lo spazio di dugento quarantaquattro anni.

La società romana era fondata sul rispetto della famiglia, della religione, della proprietà; il governo, sulla elezione; la politica, sulla conquista. Alla testa dello Stato è una aristocrazia potente, avida di gloria, ma, come son tutte le aristocrazie, intollerante del regio potere, sprezzatrice della moltitudine. I re si sforzano di creare un popolo accanto alla casta privilegiata, ed introducono alcuni plebei nel senato, alcuni affrancati fra' cittadini, e la massima parte de' cittadini nelle file della milizia.

La famiglia è fortemente costituita: il padre vi regna da padrone assoluto, solo giudice[3] de' suoi figli,

nenti, essendo sopravvenuta una nuova guerra. Ma, sotto il regno di Numa, non si vide aperto un sol giorno. »

[1] Adoperiamo a bello studio la parola *repubblica*, perchè tutti gli antichi autori han dato questo nome allo Stato, tanto sotto i re quanto sotto gl' imperatori. Soltanto traducendo fedelmente le denominazioni possiamo formarci una idea esatta delle società antiche.

[2] « Ben si riconosce quante buone ed utili istituzioni dovè la Repubblica a ciascuno de' nostri re. » (Cicerone, *Della Repubblica*, II, XXI.)

[3] « Presso i Romani, i figli nulla di proprio posseggono durante la

della sua moglie, de' suoi schiavi, per tutto lo spazio della loro vita; la parte della donna non è però avvilita come nelle società barbare: ella entra in comunione di beni col marito; padrona nella sua casa, ha il diritto d'acquistare, e partecipa egualmente che i suoi fratelli al paterno retaggio.[1]

La base dell' imposta è la base dell' arrolamento e de' dritti politici; altri soldati non vi sono che i cittadini; non vi sono altri cittadini che quei che posseggono. Quanto più taluno è ricco ha più potere e dignità, ma in pari tempo ha maggiori pesi da sopportare, e più grandi doveri da adempiere. Per combattere e per votare, i Romani si partiscono per classi secondo la loro fortuna, e, ne' comizî del pari che sul campo di battaglia, i più ricchi sono a' primi posti.

Il popolo, iniziato alle pratiche apparenti della libertà, è rattenuto dalla superstizione e dal rispetto per le classi alte. Facendosi intervenire la divinità in tutte le azioni della vita, s'idealizzano le cose più volgari, e s'insegna agli uomini che di sopra de' materiali interessi havvi una Provvidenza che regola le loro azioni. Il sentimento del dritto e della giustizia entra nelle coscienze, il giuramento è cosa sacra, e la virtù, questa più sublime espressione del dovere, diviene la regola generale della vita pubblica e della vita privata.[2] La legge esercita tutto il suo im-

vita del padre. Questi può disporre non solo di tutti i beni, ma eziandio della vita de' suoi figli. » (Dionigi d' Alicarnasso, VIII, LXXIX; II, XXV.)

[1] Dionigi d' Alicarnasso, II, XXV, XXVI. — « Fin dall' origine, dice Mommsen, la famiglia romana presentava, per l' ordine morale che regnava fra' suoi componenti e per la loro mutua subordinazione, le condizioni di una civiltà superiore. » (*Storia romana*, 2ª ediz. I, p. 54.)

[2] » I costumi erano cotanto puri che, per lo spazio di dugento tren-

pero, e, mediante la istituzione de' *feciali*, le questioni internazionali si discutono colle vedute del dritto pria di essere troncate colle armi. La politica consiste nell'attrarre con tutt'i mezzi possibili i popoli circonvicini nella dipendenza di Roma; e, quando la loro resistenza obbliga a vincerli, essi sono, in differenti gradi, immediatamente associati alla sorte comune,[1] e mantenuti nell'obbedienza da colonie, antesignani della futura dominazione.[2]

Le arti, comunque rozze ancora, s'introducono co'riti etruschi e vengono a mitigare i costumi ed a prestare alla religione il loro concorso; da per tutto s'innalzano tempî, si costruiscono circhi,[3] grandi lavori

l'anni, non videsi alcun marito ripudiar la moglie, nè alcuna moglie separarsi dal marito. » (Plutarco, *Parallelo di Teseo e di Romolo.*)

[1] Cicerone ammira la profonda saggezza de' primi re in accogliere nel numero de' cittadini i vinti nemici. « Il loro esempio, egli dice, ha formato autorità, ed i nostri antenati non han cessato mai di accordare ai vinti nemici il dritto di cittadinanza. » (*Discorso per Balbo*, XXXI.)

[2] COLONIE ROMANE (COLONIÆ CIVIUM CUM JURE SUFFRAGII ET HONORUM.) — 1° periodo: 1-244. (Sotto i re.)

CŒNINA (Sabina). Sconosciuta.
ANTEMNÆ (Sabina). Sconosciuta.
CAMERIA (Sabina). Distrutta nel 252. Sconosciuta.
MEDULLIA (Sabina). *Sant' Angelo*. Veggasi GELL, *Topogr. of Roma*, 100.
CRUSTUMERIA (Sabina). Sconosciuta.
FIDENÆ (Sabina). Rovine presso *Giubileo* e *Serpentina*. Nuova colonia nel 326. Distrutta secondo una ipotesi del sig. Madvig.
COLLATIA.
OSTIA (imboccatura del Tevere). Rovine fra *Torre Bovacciano* ed *Ostia*.

COLONIE LATINE (COLONIÆ LATINÆ). — 1° periodo: 1-244. (Sotto i re.)

Non si può menzionare con certezza alcuna colonia latina fondata in quell'epoca, giusta gli autori antichi. Le colonie di SIGNIA e di CIRCEII sono state rinnovate nel periodo seguente, ove le riponiamo.

[3] « Tarquinio abbellì eziandio il circo massimo ch' era fra il monte Aventino; ed il monte Palatino; fu il primo a far costruire *sedili coverti* intorno a quel circo. » (Dionigi d'Alicarnasso, III, LXVIII.)

si eseguiscono di pubblica utilità, e Roma, mercè delle sue istituzioni, prepara la sua preminenza.

Pressochè tutti i magistrati si facevano per elezione; creati appena, posseggono ampio potere e fan muovere con risolutezza quelle due leve potenti delle umane azioni, il castigo e la ricompensa. A tutti i cittadini, per una trepidazione in faccia al nemico o per una infrazione alla disciplina, [1] le verghe o la scure del littore; a tutti, per una bella azione, le corone onorevoli; [2] a' generali, la ovazione, il trionfo [3] e le spoglie opime; [4] a' grandi uomini, l'apoteosi. Per

[1] Tito Livio, I, XLV. — « I centurioni le cui centurie avevano presa la fuga, e gli *antesignani* che avevano perduta la loro bandiera, furono immantinenti condannati a morte: alcuni ebbero tronca la testa; altri spirarono sotto le battiture. Il console fe' decimare il rimanente delle milizie di ogni diecina di soldati, quegli su cui cadde la sorte fu condannato al supplizio e pagò per gli altri. È questa la pena ordinaria presso i Romani per coloro i quali han lasciato il posto o abbandonate le bandiere. » (Dionigi d'Alicarnasso, IX, L.)

[2] « Romolo impose alla sua chioma una corona di alloro. » (Plutarco, *Romolo*, XX.)

[3] « Il senato ed il popolo decretarono al re Tarquinio l'onor del trionfo. » (*Combattimento de' Romani e degli Etruschi*, Dionigi d'Alicarnasso, III, LX.) — « La ovazione differisce dal trionfo, primamente, perchè colui che ne riceve l'onore entra a piedi alla testa del suo esercito, senza montare su un carro; secondamente, perchè non ha la corona d'oro, nè la toga ricamata d'oro e di diversi colori, e porta solamente la trabea bianca orlata di porpora, vestimento ordinario de' generali e de' consoli. Oltrechè non ha altra corona che di alloro, non porta mica lo scettro. Questo è ciò che il minore trionfo ha di meno del maggiore: in ogni altra cosa non vi ha alcuna differenza. » (Dionigi d'Alicarnasso, V, XLVII.)

[4] « Romolo uccide Acrone, mette in rotta i nemici e ritorna ad *offrire a Giove Feretrio le nobili spoglie rapite a quel principe.*

» Dopo Romolo, Cornelio Cosso fu il primo a consacrare allo stesso dio simili spoglie, dopo aver ucciso di sua propria mano il generale de' Fidenati, in un combattimento nel quale comandava la cavalleria.

» Non può separarsi da' due precedenti l'esempio di M. Marcello. Egli ebbe bastante coraggio ed intrepidezza per assalire sulle rive del Po, alla testa di un pugno di cavalieri, il re de' Galli protetto da nume-

onorare i morti e per riposarsi dalle sanguinose pugne, i cittadini corrono a' giuochi del circo, ove la gerarchia assegna a ciascuno il suo posto.[1]

In tal modo Roma, giunta al terzo secolo della sua esistenza, si vede costituita da' re con tutti i germi di grandezza che in seguito si svolgeranno. L'uomo ha creato le istituzioni; vedremo ora come le istituzioni formeranno gli uomini.

roso esercito; lo percosse nel capo *e gli tolse l'armatura*, della quale fece offerta a Giove Feretrio. (Anno di Roma 531.)

» Il medesimo genere di valore e di pugna rese illustri T. Manlio Torquato, Valerio Corvo e Scipione Emiliano. Questi guerrieri, provocati da capi nemici, fecero loro mordere la polvere; ma, avendo combattuto sotto gli auspici di un capo superiore, non andarono ad offrire a Giove le loro spoglie. » (Anni di Roma 392, 404, 602.) (Valerio Massimo, III, II, §§ 3, 4, 5, 6.)

[1] « Tarquinio divise i sedili (del circo massimo) fra le trenta curie, assegnando a ciascuna il posto che le apparteneva. » (Dionigi d'Alicarnasso, III, LXVIII.) — « Allora (dopo la guerra contro i Latini) fu scelto il sito che chiamasi oggidì il circo massimo. Vi furono determinati particolari posti a' senatori ed a' cavalieri. » (Tito Livio, I, XXXV.)

CAPITOLO II.

STABILIMENTO DELLA REPUBBLICA CONSOLARE.

[Dal 244 al 416.]

Utilità dello stabilimento della Repubblica.

I. I re sono scacciati da Roma. Essi spariscono perchè la loro missione è compiuta. Esiste, diremmo, nell'ordine morale come nell' ordine fisico, una legge suprema che assegna alle istituzioni, come a certi esseri, un termine fatale, segnato dal cessare della loro utilità. Fintantochè questo termine provvidenziale non è giunto, nessuna opposizione prevale. Le cospirazioni, le rivolte, tutto vien meno contro la forza irresistibile che mantiene ciò che vorrebbesi abbattere; ma se, all' opposto, una condizion di cose, fermissima all' apparenza, cessa di esser utile al progresso dell' umanità, allora nè l' impero delle tradizioni, nè il coraggio, nè la memoria di un glorioso passato possono ritardare di un sol giorno la caduta decisa dal destino.

Sembra che la civiltà sia stata trasportata dalla Grecia in Italia per accendervi una immensa face da cui potesse spandersi pel mondo intero. Sin d' allora il genio della forza e della organizzazione dovea necessariamente governare i primi tempi di Roma. Ciò appunto accadde sotto i re, e, finchè l' opera loro non fu compiuta, essi superarono tutti gli ostacoli. Invano i senatori tentarono dividere fra loro il potere esercitandolo ciascuno per cinque

giorni;[1] invano le passioni si sollevarono contro l'autorità di un capo unico: tutto fu inutile, e lo stesso assassinio de' re fe' divenire più forte il regio potere. Ma arrivato il momento che i re cessano di essere necessarî, il più semplice accidente li precipita. Un uomo abusa di una donna, il trono crolla, e, cadendo si divide in due: i consoli succedono a tutte le prerogative de' re.[2] Nulla è cangiato nella Repubblica, tranne che invece di un capo elettivo a vita vi saranno oggimai due capi eletti per un anno. Questa trasformazione evidentemente è opera dell' aristocrazia; i senatori vogliono governare essi stessi, e ciascuno spera appropriarsi a suo tempo una parte della sovrana potenza, per mezzo di queste annuali elezioni. Ecco lo stretto ragionamento dell' uomo, ed il suo meschino motore. Vediamo a quale impulso superiore obbediva senza saperlo.

Ben si scorge che quell' angolo di terra, situato alla riva del Tevere e predestinato all' impero del mondo, in sè racchiudeva germi fecondi che domandavano rapida espansione. Questa non poteva per altro mezzo effettuarsi

[1] « I cento senatori si partirono in dieci decurie, e ciascuna di queste scelse uno de' suoi componenti per esercitare l' autorità. Il potere era collettivo: un solo ne portava le insegne, e camminava preceduto da' littori. La durata di questo potere era di cinque giorni, e ciascuno lo esercitava per giro.... La plebe non istette guari a mormorarne. Non altro erasi fatto che aggravare il suo servaggio: invece di un sol padrone, essa ne aveva cento. Pareva disposta a non tollerare più di un solo re, ed a sceglierlo da sè stessa. » (Tito Livio, I, XVII.)

[2] « Del rimanente, questa libertà in principio consisteva nell' annuale elezione de' consoli anzichè nell' indebolirsi del regio potere. I primi consoli ne presero tutte le prerogative, tutte le insegne; soltanto si temette che, se entrambi avessero i fasci, questo apparato non eccitasse troppo terrore, e Bruto fu debitore alla condiscendenza del suo collega di averli pel primo. » (Tito Livio, II, I.)

se non che per l'assoluta indipendenza della classe più illuminata, la quale usurpava a suo profitto tutte le prerogative del regio potere. Il reggimento aristocratico ha sulla monarchia questo vantaggio, ch'è più immutabile nella durata, più costante ne' suoi disegni, più fedele alle tradizioni e che può osar tutto, perciocchè nessuno è individualmente responsabile, quando molti dividono la responsabilità. Roma, co' suoi confini ristretti, non aveva più mestieri del concentramento dell' autorità in una sola mano, ma abbisognava di un nuovo ordine di cose che desse a' grandi libero accesso al supremo potere e, con la lusinga degli onori secondasse lo svolgimento delle facoltà di ciascuno. Quel che importava si era creare una razza di uomini singolari i quali succedendosi co' medesimi principi e colle medesime virtù, perpetuassero, di generazione in generazione, il sistema più acconcio ad assicurare la grandezza della patria. La caduta del governo de' re fu dunque un avvenimento favorevole allo svilupparsi di Roma.

I patrizî per lungo tempo occuparono essi soli le cariche civili, militari e religiose, ed, essendo queste cariche per la massima parte annuali, non eravi quasi alcun membro del senato che non le avesse occupate, di guisa che questa assemblea era composta di uomini formati alle contese del Fòro ed a quelle del campo di battaglia, abituati alle difficoltà dell'amministrazione, in una parola, mercè di una esperienza duramente acquistata, degni di governare i destini della Repubblica.

Essi non erano distinti, come nella nostra società moderna, in classi invidiose ed emule: non si vedeva

quivi l'uomo di guerra dispregiare chi era dedito alle cittadine cure, il giureconsulto o l'oratore separarsi dall'uomo di azione, ovvero il sacerdote isolarsi da tutti. Per ascendere alle dignità e meritare i suffragi de' suoi concittadini, il patrizio era obbligato, sin dalla sua giovinezza, alle pruove più differenti. Da lui si richiedeva la destrezza del corpo, l'eloquenza, l'attitudine a' militari esercizi, la scienza delle leggi civili e religiose, l'abilità di comandare un esercito o di guidare una flotta, di amministrar la città o di comandare una provincia; e la necessità di questi diversi ammaestramenti non solo dava forte spinta a tutte le capacità, ma, agli occhi del popolo, riuniva eziandio sulla persona del magistrato rivestito di differenti dignità, la considerazione che da ciascuna di esse derivava. Per lungo tempo, quegli che la confidenza de' suoi concittadini onorava, senza contare lo splendor della nascita, godeva del culto che proviene dalla triplice funzione di giudice, di sacerdote, di guerriero.

La indipendenza quasi assoluta nell' esercizio del comando contribuiva benanche allo svolgimento delle facoltà. Oggidì le nostre abitudini costituzionali hanno elevato quasi a principio la diffidenza verso il potere; in Roma, era la confidenza. Nelle nostre società moderne, il depositario di qualunque autorità è sempre rattenuto da potenti legami; obbedisce ad una legge precisa, ad un minuto regolamento, ad un superiore. Il Romano, invece, abbandonato alla sola sua responsabilità, sentivasi libero di ogni impedimento; comandava da padrone nella cerchia delle sue attribuzioni. Il contrappeso di

questa indipendenza era la breve durata delle magistrature ed il dritto, accordato a chicchessia, di accusare qualunque magistrato nell' uscir dalla carica.

La preponderanza dell' alta classe era dunque fondata su di una legittima superiorità, e questa classe sapeva, inoltre, far valere a suo vantaggio le passioni popolari. Essa voleva la libertà unicamente per sè, ma sapeva farne brillare l' imagine agli occhi della moltitudine, ed il nome del popolo era sempre associato a' decreti del Senato. Gloriandosi d' aver contribuito alla caduta del potere d' un solo, aveva la cura di mantenere nelle masse l' imaginario timore del ritorno del regio governo.

Nelle sue mani *l' odio de' tiranni* diverrà arma formidabile per tutti coloro che si eleveranno disopra degli altri, sia minacciando i suoi privilegî, sia acquistando troppa popolarità co' loro benefizî. Per tal modo, col pretesto, sempre rinnovato, di aspirare alla regia autorità, soggiaceranno il console Spurio Cassio, nel 269, perchè aveva presentata la prima legge agraria, Spurio Melio, nel 315, perchè disturbava i patrizî, col distribuir grano al popolo, in tempo di carestia;[1] nel 369, Manlio, salvator di Roma, perchè aveva consumata la sua fortuna per ajutare i debitori impotenti.[2] Così cadranno vittime della medesima accusa il riformatore Tiberio Sempronio Gracco, e più tardi, infine, il gran Cesare stesso.

[1] « La morte di Melio era giustificata, dicea Quinzio per placare il popolo, quandanche fosse innocente del delitto di aspirare al regio potere. » (Tito Livio, IV, XV.)

[2] « Da quegli animi inflessibili uscì una fatale sentenza, odiosa agli stessi giudici. » (Tito Livio, VI, XX.)

Ma se il simulato timore del ritorno all'antico reggimento era potente mezzo di governo nelle mani de' patrizî, il timore reale di vedere i loro privilegi presi di mira da' plebei li ratteneva nella moderazione e nella giustizia.

Di fatti, se la classe numerosa, esclusa da qualsivoglia ufficio, non fosse ita co' suoi reclami a metter limiti a' privilegi della nobiltà, a costringerla di rendersi degna del potere colle sue virtù ed a ringiovanirla, in certa maniera, con infonderle novello sangue, la corruzione o l'arbitrio l'avrebbero trascinata, qualche secolo innanzi, verso la rovina. Una casta che stranieri elementi non rinnovellano è condannata a sparire; ed il potere assoluto, o che appartenga ad un uomo ovvero ad una classe d'individui, finisce sempre con essere egualmente pericoloso a colui che lo esercita. Questa concorrenza de' plebei eccitò nella Repubblica una felice emulazione che produsse grandi uomini, perchè, come dice il Machiavelli,[1] la paura del perdere genera nei cuori le medesime passioni che il desiderio dell'acquistare. L'aristocrazia, quantunque abbia per lungo tempo ostinatamente difesi i suoi privilegî, non mancò di fare a proposito utili concessioni. Abile a riparare continuamente alle sue disfatte, riprendeva, sotto altra forma, ciò ch'era stata costretta di abbandonare, perdendo sovente qualcuna delle sue attribuzioni, ma conservando sempre intatta la morale sua forza.

Quindi, il fatto proprio delle istituzioni romane era formare uomini atti ad ogni sorta di funzioni.

[1] Discorsi sopra Tito Livio, I, v.

Fino a tanto che la classe dirigente, seppe, in un campo ristretto, limitare la sua ambizione a far prevalere i veri interessi della patria, finchè la seduzione delle ricchezze e d'un potere illimitato non giunse ad esaltarla oltre misura, il sistema aristocratico si mantenne con tutti i suoi vantaggi e dominò la instabilità delle istituzioni. Questo solo, infatti, era capace di sopportare per lungo tempo, senza soggiacere, un reggimento nel quale la direzion dello Stato ed il comando delle milizie passavano ogni anno in mani diverse e dipendevano da elezioni il cui elemento è sempre cotanto mobile. Oltracciò, le leggi generavano antagonismi atti a produrre l'anarchia anzichè a consolidare la vera libertà. Esaminiamo, sotto questi ultimi rapporti, la costituzione della Repubblica.

Istituzioni della Repubblica.

II. I due consoli, in origine, erano ad un tempo generali, giudici, amministratori; eguali in potere, erano sovente in discordanza, sia nel Fôro,[1] sia sul campo di battaglia.[2] Le loro dissensioni non poche volte

[1] Pruove della discordanza de' due consoli: « Cassio chiamò segretamente quanti Latini ed Ernici gli fu possibile per avere i loro suffragi; ne giunse in Roma sì gran numero che in breve ora la città fu piena di ospiti. Virginio, essendone avvertito, fece per mezzo di un araldo pubblicare per tutti gli angoli della città che coloro i quali non avessero domicilio in Roma dovessero immantinenti partire; ma Cassio die' fuori una disposizione opposta a quella del collega, vietando a chiunque avesse il diritto di cittadinanza romana di uscire dalla città priachè la legge fosse confermata e ricevuta. » (Anno di Roma 268.) (Dionigi d'Alicarnasso, VIII, LXXII.) — « Quinzio, più indulgente del suo collega, volle che al popolo si cedesse ciò che di giusto e di ragionevole dimanderebbe; Appio, invece, voleva piuttosto morire che cedere. » (Anno di Roma 283.) (Dionigi d'Alicarnasso, IX, XLVIII.)

[2] « I due consoli erano d'indole opposta e sempre in discordia (*dis-*

si ripeterono sotto il consolato di Cesare e di Bibulo; ed esse potevano vieppiù divenire pericolose perchè la decisione di un console era annullata dalla opposizione del suo collega. Arrogi, che la breve durata della loro magistratura li costringeva o ad avventurare una battaglia per rapirne la gloria al loro successore,[1] o ad interrompere una fazione di guerra per correre in Roma a tenere i comizî. Le disfatte della Trebia, di Canne e quella di Servilio Cepione per opera de' Cimbri[2] furono funesti esempî del difetto di unità nella direzione della guerra. I consoli, col fine di palliare i tristi effetti dell'esèrcizio simultaneo delle loro prerogative, convennero che in guerra ogni giorno alternerebbero il comando, ed in Roma ciascuno avrebbe i fasci per lo spazio di un mese; ma questa innovazione ebbe eziandio spiacevoli conseguenze.[3] Nove anni dopo la caduta de' re, si credette benanche necessario ricorrere alla dittatura; e questa autorità assoluta, limitata a sei mesi, vale a dire alla più lunga durata d' una spedizione, non rimediava

similes discordesque)...... » (Tito Livio, XXII, XLI.) — « Mentre essi perdono il tempo in contendere piuttosto che in deliberare.... » (Tito Livio, XXII, XLV.)

[1] Tito Livio, XXI, LII. — Dione Cassio, *Frammenti* CCLXXI, ediz. Gros.

[2] Tito Livio, XXI, LII.

[3] « Nell' esercito romano i due consoli avevano egual potere; ma la condiscendenza di Agrippa, concentrando l'autorità nelle mani del suo collega, stabilì quella unità ch' è cotanto necessaria al buon successo delle grandi imprese. » (Tito Livio, III, LXX.) — I due consoli spesso comandavano insieme nel giorno della battaglia. » (Tito Livio, *Battaglia del monte Vesuvio*, VIII, IX; *Battaglia di Sentino*, X, XXVII.) — « Innovazione funesta; da quel tempo ciascuno tenne di mira il suo personale interesse e non già l'interesse generale, bramando piuttosto veder la Repubblica toccare una sconfitta che il suo collega ricoprirsi di gloria, ed infiniti mali afflissero la patria. » (Dione Cassio, *Frammenti*, LI, ediz. Gros.)

che temporaneamente, e nelle straordinarie circostanze, alla mancanza del potere di un solo.

Questo dualismo adunque e questa instabilità dell' autorità suprema non erano mica elemento di forza; la unità e la fermezza di direzione, necessarie ad un popolo che era sempre in guerra, erano scomparse; ma il danno sarebbe stato più grave se la conformità d' interessi e d' idee in persone appartenenti alla medesima casta non fosse venuta ad attenuarlo. L' uomo valeva più delle istituzioni che lo avevano formato.

La creazione de' tribuni del popolo, la cui importanza poi si accrebbe, fu, nel 260, nuova causa di discordia: i plebei, che componevano la massima parte dell' esercito, pretesero di avere per magistrati i loro capi militari;[1] l' autorità de' tribuni fu in principio ristretta: del che possiamo rimaner persuasi da' termini seguenti della legge che gli stabilì:[2]

« Nessuno costringerà un tribuno del popolo, come » un comune cittadino, a far qualche cosa contro la pro- » pria volontà; non sarà lecito batterlo, nè farlo maltrat- » tare da un altro, nè ucciderlo o farlo uccidere. »[3]

Da ciò si giudichi a qual grado d' inferiorità erano

[1] « Furono chiamati tribuni del popolo coloro i quali, da tribuni de' soldati che prima erano, furono incaricati di difendere il popolo nel tempo della sua ritirata a Crustumeria. » (Varrone, *Della Lingua latina*, V, 81, edizione O. Müller.)

[2] « I malcontenti ottennero da' patrizi la conferma de' loro magistrati, poscia chiesero al senato il permesso di eleggere ogni anno due plebei (*edili*) per secondare i tribuni in tutte quelle cose nelle quali avrebbero bisogno di ajuto, per giudicare le cause che costoro metterebbero nelle loro mani, per aver cura degli edifizi sacri e pubblici, e per assicurare le provviste del mercato. » (Anno di Roma 260.) (Dionigi d' Alicarnasso, VI, xi.)

[3] Dionigi d' Alicarnasso, VI, LXXXIX.

ridotti i plebei. Il *veto* de' tribuni poteva nondimeno arrestare le proposte di leggi e le decisioni de' consoli e del senato, le leve militari, la convocazione de' comizî, la elezione de' magistrati.[1] Dal 297, il loro numero fu aumentato a dieci, cioè a dire due per ciascuna delle cinque classi specialmente sottomesse allo arrolamento;[2] ma il provvedimento non tornò di profitto a' plebei; quanto più il numero de' tribuni aumentava, vieppiù diveniva facile all' aristocrazia trovare in mezzo ad essi un istrumento de' suoi disegni. A poco a poco la loro influenza si accrebbe; essi, nel 298, si arrogarono il dritto di convocare il senato, e pur tuttavia ancora per lungo tempo non fecero parte di questa assemblea.[3]

Per quel che spetta a' comizi, il popolo aveva in essi debole influenza. Nelle assemblee per centurie, il voto delle prime classi, composte de' più ricchi cittadini, come si è veduto di sopra, superava tutti gli altri; ne' co-

[1] I tribuni si oppongono all'arrolamento militare. (Anno di Roma 269.) (Dionigi d' Alicarnasso VIII, LXXXI.) — « Licinio e Sestio, rieletti tribuni del popolo, non fecero creare verun magistrato curule; e, siccome il popolo rieleggeva sempre i due tribuni, i quali sempre respingevano le elezioni di tribuni militari, la città rimase per cinque anni priva di magistrati. » (Anno di Roma 378.) (Tito Livio, VI, XXXV.) — « Tutte le volte che i consoli convocavano il popolo per conferire il consolato a' concorrenti, i tribuni, in forza de' loro poteri, impedivano che si tenessero le assemblee. Di più, quando questi raunavano il popolo per la elezione, i consoli vi si opponevano, sostenendo che il diritto di convocare il popolo e di raccogliere i suffragî apparteneva ad essi soli. » (Anno di Roma 271.) (Dionigi d' Alicarnasso, VIII, XC.) — « Ora i tribuni impedivano a' patrizî di ragunarsi per la elezione dell' interrè, ora vietavano allo stesso interrè di fare il senatoconsulto pe' comizi consolari. » (Anno di Roma 333.) (Tito Livio, IV, XLIII.)

[2] Tito Livio, III, XXX.

[3] Dionigi d' Alicarnasso, X, XXXI.

mizî per curie i patrizî dominavano assolutamente, e quando, intorno la fine del terzo secolo, i plebei ottennero i comizî per tribù,[1] questa concessione non accrebbe gran fatto le loro prerogative. Essa restringevasi alla facoltà di riunirsi sulla pubblica piazza, ove, divisi per tribù, riponevano i loro voti nelle urne per la elezione de' loro tribuni e de' loro edili, scelti fino a quel tempo dalle centurie;[2] le decisioni si applicavano ad essi soli e non obbligavano i patrizî; di guisa che la medesima città offriva in quel tempo lo spettacolo di due cittadinanze ciascuna delle quali aveva i suoi magistrati e le sue leggi.[3] I patrizî non vollero da principio far parte delle

[1] « L'avvenimento più notabile di questo anno (anno di Roma 282), nel quale i militari eventi furono cotanto dubbiosi, nel quale la discordia scoppiò nel campo e nella città con tanto furore, si fu lo stabilimento dei comizî per *tribù*, la quale innovazione attribuì a' plebei l'onore della vittoria, ma pochi vantaggi reali. Di fatti, la esclusione de' patrizî tolse a' comizî tutto il loro lustro senza aumentar la potenza del popolo o affievolire quella del senato. » (Tito Livio, II, LX.)

[2] Assemblea del popolo sì della città come della campagna; i suffragî si danno in essa, non per centurie ma per tribù: « Il dì del terzo mercato, dal far del giorno, la pubblica piazza fu ingombra da sì gran moltitudine di gente di campagna, che giammai tanta non se n'era quivi veduta. I tribuni ragunarono il popolo per tribù, e dividendo il Fôro per mezzo di funi tese, formarono tanti spazî distinti quante erano le tribù. Fu quella la prima volta, che il popolo romano diede i suoi suffragî per tribù, non ostantechè vi si opponessero i patrizî, i quali volevano impedirlo e dimandavano che seguisse la riunione per centurie, secondo l'antica consuetudine. » (Anno di Roma 263.) (Dionigi d'Alicarnasso, VII, LIX.) — « Da quell'epoca (anno 283, consolato di Appio) sino a' nostri giorni, i comizî per tribù elessero i tribuni e gli edili, senza auspicî e senza osservazione di altri augurî. Così cessarono i tumulti da' quali Roma era agitata. » (Dionigi d'Alicarnasso, IX, XLIX.) — « Il popolo romano, più irritato di prima, volle che si aggiungesse per ogni tribù una terza urna per la città di Roma, per mettervi i suffragî. » (Anno di Roma 308.) (Dionigi d'Alicarnasso, XI, LI.)

[3] « Duas civitates ex una factas: suos cuique parti magistratus, » suas leges esse. » (Tito Livio, II, XLIV.) — « .... Noi siamo in fatti, come voi stessi il vedete, divisi in due città, una delle quali è governata dalla

assemblee per tribù, ma presto ne riconobbero la utilità e vi entrarono co' loro clienti, circa il 305.[1]

Trasformazione dell' aristocrazia.

III. Questa politica organizzazione, riflesso di una società composta di tanti elementi diversi, difficilmente avrebbe costituito un ordine di cose durevole se il predominio di una classe privilegiata non avesse tenute in freno le cause di dissensioni. Questo predominio medesimo sarebbesi presto affievolito se alcune concessioni forzate o volontarie non avessero a poco a poco ravvicinati i limiti fra' due ordini.

Di fatti, l' arbitrio de' consoli, forse in origine designati dal solo senato,[2] eccitava vive recriminazioni. « L' autorità consolare, sclamavano i plebei, era, in realtà, » pressochè tanto dura quanto quella de' re. Invece » di un padrone ne avevano due, rivestiti di potere as- » soluto ed illimitato, senza regola e senza freno, i » quali volgevano contro il popolo tutte le minacce delle » leggi, tutti i supplizi. »[3] Sebbene dal 283 in poi i patrizi ed i plebei fossero sottomessi a' medesimi giudici,[4] la mancanza di leggi certe lasciava i beni e la vita de'cit-

povertà e dalla necessità, l' altra dall' abbondanza di tutte le cose, dall' orgoglio e dalla insolenza. « (Anno di Roma 260.) (*Discorso di Tito Larcio agl' inviati de' Volsci*: Dionigi d' Alicarnasso, VI, XXXVI.)

[1] I clienti cominciarono a votare ne' comizi per tribù dopo la legge Valeria Orazia; da ciò che riferisce Tito Livio (V, XXX, XXXII), si vede che al tempo di Camillo i clienti ed i patrizi erano già entrati ne' comizi per tribù.

[2] Appiano, *Guerre civili*, I, I.

[3] Tito Livio, III, IX.

[4] Lettorio, il più anziano de' tribuni del popolo, parlò delle leggi non ha guari promulgate. « Colla prima, concernente la traslazione de' giudizi, il senato accordava al popolo la facoltà di giudicare quale de' patrizi volesse. » (Anno di Roma 283.) (Dionigi d' Alicarnasso, IX, XLVI.)

tadini, in balìa, vuoi de' consoli, vuoi de' tribuni. Divenne adunque necessario fermare la legislazione sopra solide basi, e si scelsero, nel 303, dieci magistrati addimandati *decemviri,* investiti della doppia potestà consolare e tribunizia, che dava loro il diritto di convocare le assemblee e per centurie e per tribù. Essi ebbero l' incarico di compilare un codice di leggi chiamate poi *Leggi delle Dodici Tavole,* incise in bronzo, e divenute fondamento del dritto pubblico romano. Queste però continuavano a privare degli effetti civili le nozze contratte fra persone de' due ordini, e lasciavano il debitore in balìa del creditore, oppostamente a ciò che aveva deciso Servio Tullio.

I decemviri abusarono del loro potere, e, quando essi caddero, le pretensioni de' plebei si accrebbero; il tribunato, abolito da tre anni, fu ristabilito; fu deciso che sarebbe permesso appellarsi al popolo contro la decisione di qualsivoglia magistrato, e che le leggi fatte nelle assemblee per tribù, non altrimenti che quelle nelle assemblee per centurie, sarebbero obbligatorie per tutti.[1] Vi

[1] « Le leggi votate dal popolo ne' comizî per tribù dovevano essere obbligatorie per tutti i Romani, ed aver la medesima forza di quelle che facevansi ne' comizî per centurie. Fu eziandio comminata la pena di morte e la confisca contro chiunque sarebbe reo convinto di aver abrogato o violato in qualche punto quel regolamento. Una tale ordinanza troncò le antiche contese de' plebei e de' patrizî, i quali ricusavano di ubbidire alle leggi fatte dal popolo, col pretesto che le decisioni prese nelle assemblee per tribù non obbligavano tutta la città, ma unicamente i plebei, e che all' opposto le decisioni prese ne' comizî per centurie costituivano legge, tanto per essi quanto per gli altri cittadini. » (Anno di Roma 305.) (Dionigi d' Alicarnasso, XI, XLV.) — « Un punto sempre contrastato fra' due ordini, era quello di sapere se i patrizî fossero soggetti a' plebisciti. Fu primo pensiero de' consoli proporre a' comizî riuniti per centurie una legge la quale sanciva che i decreti del popolo raunato per tribù sarebbero leggi

furono dunque in tal modo tre sorte di comizî: i comizî per curie, i quali, conferendo *l'imperium* a' magistrati eletti dalle centurie, sanzionavano, in certa maniera, la elezione de' consoli;[1] i comizî per centurie a'quali presedevano i consoli, ed i comizî per tribù a' quali presedevano i tribuni; i primi eleggevano i consoli, i secondi i magistrati plebei, e tutti due, composti ad un dipresso de' medesimi cittadini, potevano egualmente approvare o rigettare le leggi; ma, ne' primi, gli uomini più ricchi e la nobiltà avevano tutta la influenza, perchè formavano la maggioranza delle centurie e votavano pe' primi; negli altri, per l'opposto, i loro voti erano confusi con quelli della tribù alla quale appartenevano. Dice un antico autore: « Se si raccolgono i suffragî per » *gentes* (*ex generibus hominum*), i comizî sono per *cu-* » *rie;* se si dà il voto giusta l'età ed il censo, sono per » *centurie;* infine se si dà il voto per circoscrizione ter- » ritoriale (*regionibus*), sono per *tribù*. »[2] Anche dopo questa concessione, l'antagonismo legale dominava tuttora fra' poteri, fra le assemblee e fra le differenti classi della società.

I plebei pretendevano tutti gl' impieghi, e segnatamente il consolato, ricusando di arrolarsi nella milizia finchè le loro dimande non fossero soddisfatte, e, nelle loro pretensioni, giungevano ad invocare l'origine ple-

dello Stato. « (Anno di Roma 305.) (Tito Livio, III, LV.) — « I patrizî sostenevano che essi soli potessero dettar leggi. » (Tito Livio, III, XXXI.)

[1] « I comizî curiati per tutto ciò che concerne le cose militari, i comizî centuriati per la elezione de' vostri consoli e de' vostri tribuni militari, ec. » (Tito Livio, V, LII.)

[2] Aulo Gellio, XV, XXVII. — Festo, alla voce *Scitum populi.*

bea de' re: « Vogliamo dunque, sclamava il tribuno » Canuleio rivolgendosi al popolo, aver tai consoli che » si assomiglino ai decemviri, i più vili tra gli uomini, » tutti patrizî, piuttosto che a' migliori fra' nostri re, » tutti uomini nuovi! » cioè a dire uomini senza antenati.[1]

Il senato resisteva, perchè non voleva conferire a plebei il diritto attribuito a' consoli, di prendere, per la convocazione de' comizî, i grandi auspicî, privilegio tutto religioso, patrimonio esclusivo della nobiltà.[2]

[1] Tito Livio, IV, III.

[2] « La indignazione del popolo era al colmo, perchè gli si negava di prendere gli auspici, quasichè fosse stato obbietto della riprovazione degli dèi immortali. » — « Il tribuno dimandò per qual motivo un plebeo non potesse esser console, e gli fu risposto che i plebei non avevano gli auspicî, e che i decemviri non per altra ragione avevano proibito il matrimonio fra' due ordini se non per impedire che gli auspicî fossero turbati da una nascita equivoca. » (Tito Livio, IV, VI.) — « Ora in quali mani sono gli auspicî giusta le costumanze de' maggiori? Nelle mani de' patrizî, mi penso; perciocchè non si prendono gli auspicî per la elezione di alcun magistrato plebeo. » — « Non significa dunque annullare gli auspicî in questa città, quando, col crearsi consoli plebei, vengono tolti a' patrizî, i quali soli possono osservarli? » (Anno di Roma 386.) (Tito Livio, VI, XLI.)

Al consolo, al pretore, al censore riserbavasi il dritto di prendere i maggiori auspicî; alle magistrature meno elevate, quello di prendere i minori. Pareva, in fatti, che i maggiori auspicî fossero stati quelli il cui esercizio maggiormente importava a' dritti dell'aristocrazia. Gli antichi non ci hanno lasciata una precisa definizione delle due classi di auspicî; ma sembra rilevarsi da ciò che dice Cicerone (*Delle Leggi*, II, 12), che maggiori intendevansi quelli pe' quali era necessario l'intervento degli auguri; minori, per l'opposto, quelli che si prendevano senza di essi. (Veggasi Aulo Gellio, XIII, XV.)

Per quel che concerne gli auspicî presi ne' comizî, ne' quali si eleggevano i tribuni consolari, i luoghi di Tito Livio (V, XIV, LII; VI, XI) dimostrano che erano gli stessi che per la elezione de' consoli, e per conseguenza che erano maggiori auspicî, perchè sappiamo da Cicerone (*Della Divinazione*, I, 17; II, 35. — Cf. Tito Livio, IV, VII) che il magistrato il quale teneva i comizî dovea condur seco un augure a cui dimandava che cosa i presagî annunziassero. Facendosi tenere i comizî, per le elezioni de' tribuni consolari, da un interrè scelto dall'aristocrazia, si mantenevano i privilegî della nobiltà.

Per ovviare a questa difficoltà, il senato, dopo aver soppressi gli ostacoli legali che si opponevano a' matrimonî fra' due ordini, acconsentì nel 309, alla creazione di sei tribuni militari rivestiti del consolare potere; ma, cosa essenziale, l'interrè convocava i comizî e prendeva gli auspicî.[1] Per lo spazio di settantasette anni, i tribuni militari ed i consoli si avvicendarono, e non fu ristabilito il consolato in modo permanente, nel 387, se non quando fu permesso a' plebei di aspirarvi. Ciò avvenne per conseguenza di una legge di Licinio Stolone. Questo tribuno giunse a far adottare molti provvedimenti che sembra aprissero una nuova èra nella quale le dissensioni si calmarono. Nulladimeno i patrizî riputavano da tanto il privilegio di prendere essi soli gli auspicî, che nel 398, in assenza del console patrizio, fu scelto un interrè coll' incarico di presiedere i comizî, per non lasciar questa cura al dittatore ed all' altro console, che erano plebei.[2]

Ma nel permettersi alla classe popolare di giungere al consolato, si era messo l'animo a sottrarre a questa dignità gran parte delle sue attribuzioni, per conferirle a magistrati patrizî. Così avevano successivamente tolto a' consoli, colla creazione di due questori, nel 307, l'amministrazione della cassa militare;[3] colla creazione de' censori, nel 311, il dritto di compilare il notamento

[1] Tito Livio, VI, v.
[2] Tito Livio, VII, xvii.
[3] Nel 333, il loro numero fu aumentato a quattro. Due, preposti alla custodia dell erario ed a maneggiare il pubblico danaro, furono eletti da' consoli; gli altri due, incaricati dell' amministrazione della cassa militare, furono scelti dalle tribù.

del censo, non che la situazione delle rendite dello Stato, e di sorvegliare la pubblica morale; colla creazione de' pretori, nel 387, la suprema giurisdizione nelle materie civili, col pretesto che la sola nobiltà possedeva la conoscenza del dritto de' Quiriti; infine colla creazione degli edili curuli, la presidenza de' giuochi, la soprintendenza degli edilizî, la polizia e le provviste della città, il mantenimento delle pubbliche vie e la ispezione de' mercati.

Era stata intenzione dell' aristocrazia limitare le forzate concessioni; ma, adottate le leggi licinie, le riuscì impossibile contrariare il principio dell' ammissione de' plebei a tutte le magistrature. Sin dal 386 questi erano giunti alla importante carica di maestro de' cavalieri (*magister equitum*), ch' era quasi diremmo il luogotenente del dittatore (*magister populi*);[1] nel 387 erasi loro aperto l' adito alle funzioni religiose;[2] nel 345, ottennero la questura; nel 398, perfino la dittatura; nel 403, la censura; da ultimo nel 417, la pretura.

Nel 391 il popolo arrogossi il dritto di eleggere una parte de' tribuni legionarî, scelti fino a quel tempo da' consoli.[3]

Nel 415 la legge di Q. Publilio Filone toglieva al senato la facoltà di ricusare l' *auctoritas* alle leggi votate

[1] « Il *maestro de' cavalieri* era così chiamato perchè esercitava il supremo potere su' cavalieri e su gli *accensi*, non altrimenti che il dittatore lo esercitava su tutto il popolo romano, onde il nome di *maestro del popolo*, che pur gli fu dato. » (Varrone, *Della Lingua latina*, V, 82, ed. Müller.)

[2] « I duumviri incaricati de' sacri riti furono sostituiti da' decemviri, metà plebei, metà patrizî. » (Tito Livio, VI, XXXVII.)

[3] Tito Livio, VII, V.

da' comizi, ed obbligavalo a dichiarare precedentemente se la legge proposta era conforme al diritto pubblico e religioso. Di più, la obbligazione imposta da questa legge di aver sempre un censore scelto fra' plebei apriva le porte del senato a' più ricchi fra loro, perciocchè spettava al censore stabilire il grado de' cittadini e pronunziare l' ammissione o la esclusione de' senatori. La legge publilia adunque mirava a sollevare al medesimo grado l' aristocrazia de' due ordini, creando la nobiltà (*nobilitas*), composta di tutte le famiglie rese illustri dalle funzioni esercitate.

Elementi di dissoluzione.

IV. Nel principio del V secolo di Roma, il ravvicinarsi de' due ordini aveva dato alla società maggiore stabilità; ma, come abbiamo veduto, sotto il governo de' re, spuntare i principî che dovevano un giorno far la grandezza di Roma, non altrimenti veggiamo, in quel tempo, sorgere pericoli che continuamente si rinnoveranno. La corruzione elettorale, la legge di perduellione, la schiavitù, l' aumento della classe povera, le leggi agrarie e la questione de' debiti, saranno per minacciare, in varie occasioni, la esistenza della Repubblica. Dimostriamo sommariamente che tali questioni, cotanto gravi nel seguito, furono ben per tempo agitate.

Corruzione elettorale. — La frode s' introdusse nelle elezioni appena che il numero degli elettori si accrebbe e rese necessario raccogliere più suffragî per ottenere pubbliche cariche; di fatti, nel 396, una legge sul broglio, proposta dal tribuno del popolo C. Petelio, attesta già la esistenza della corruzione elettorale.

Legge di lesa maestà. — Nel 305 e nel 369, l'applicazione della legge di perduellione o di attentato contro la Repubblica fornisce all'arbitrio un'arma la quale poi, sotto gl'imperatori, fu sì deplorabilmente adoperata col nome di legge di lesa maestà.[1]

Schiavitù. — La schiavitù presentava gravi pericoli per la società, perocchè, mercè del miglior mercato della mano d'opera, tendeva a sostituire il lavoro degli uomini liberi; e dall'altra banda gli schiavi, scontenti della loro sorte, erano pronti sempre a scuotere il giogo ed a diventare ausiliarî di tutti gli ambiziosi. Negli anni 253, 294 e 336, parziali sommosse annunziarono lo stato ormai formidabile di una classe diseredata di tutti i vantaggi, comunque intimamente legata a tutti i bisogni della vita comune.[2] Il numero degli schiavi prestamente si accrebbe. Essi surrogavano gli uomini liberi che le continue guerre strappavano a' lavori della terra. Poscia, quando questi ultimi ritornavano a' loro focolari,

[1] « Appio convoca un'assemblea, accusa Valerio ed Orazio del delitto di perduellione, confidando interamente sul potere tribunizio del quale era rivestito. » (Anno di Roma 305.) (Dionigi d'Alicarnasso, XI, xxxix.)

[2] « Mentre queste cose avvenivano, fuvvi in Roma una cospirazione di molti schiavi, i quali concepirono insieme il pensiero d'impadronirsi delle fortificazioni e d'incendiare i diversi rioni della città. » (Anno di Roma 253.) (Dionigi d'Alicarnasso, V, li.) « Dall'alto del Campidoglio, Erdonio chiamava gli schiavi alla libertà. Egli aveva preso a difendere la causa della sventura; si proponeva di ristabilire nella loro patria coloro che l'ingiustizia ne aveva banditi, di liberare gli schiavi da un giogo pesante; ed al popolo Romano e' vuole accordar l'onore di questa impresa. » (Anno di Roma 294.) (Tito Livio. III, xv.) — « Gli schiavi congiurati dovevano incendiar la città, in varî punti, e, quando il popolo era occupato a prestar soccorso alle case bruciate, invadere armati la cittadella e il Campidoglio. Giove sventò questi criminosi disegni. Per la denunzia di due schiavi, i colpevoli furono imprigionati e puniti. » (Anno di Roma 336.) (Tito Livio, IV, xlv.)

il senato era obbligato di alimentarli, mandando a prender grano sino in Sicilia, per rilasciarlo, o gratuitamente, o a prezzo diminuito. [1]

Leggi agrarie. — Le leggi agrarie e la questione de' debiti non tardarono a divenire causa continua di agitazione.

I re, con le terre conquistate, avevano costituito un patrimonio dello Stato *(ager publicus)*, che era tra' suoi principali proventi,[2] e ne distribuivano generosamente una parte a' cittadini poveri. [3] Per lo più toglievansi a' vinti due terzi delle loro terre. [4] Di questi due terzi, « la parte coltivata, dice Appiano, era sempre

[1] « Finalmente sotto il consolato di M. Minucio e di A. Sempronio, il grano giunse abbondantemente dalla Sicilia, ed il Senato deliberò a qual prezzo convenisse rilasciarlo a' cittadini. » (Anno di Roma 263.) (Tito Livio, II, XXXIV.) — « Poichè la mancanza di coltivatori faceva temer di carestia, si mandò a prender grano in Etruria, nelle Paludi Pontine, a Cuma, e perfino in Sicilia. « (Anno di Roma 321.) (Tito Livio, IV, XXV.)

[2] « Quando Romolo ebbe distribuito tutto il popolo per tribù e per curie, divise eziandio le terre in trenta eguali porzioni, una delle quali diede a ciascuna curia, riserbando però ciò che era necessario tanto pei tempi quanto pei sagrifizi, *ed una certa porzione pel patrimonio della Repubblica*. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, VII.)

[3] « Numa distribuì a' più poveri plebei le terre che Romolo aveva conquistate ed una piccola porzione delle terre del patrimonio pubblico. » (Dionigi d' Alicarnasso, II, LXII.) — Simili provvedimenti attribuiti a Tullo Ostilio e ad Anco Marzio. (Dionigi d' Alicarnasso, III, I, XLVIII.) — « Servio Tullio, asceso appena sul trono, distribuì le terre del patrimonio pubblico a' *thetae* (mercenari) de' Romani. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, XIII.)

[4] Romolo, al dir di Dionigi d' Alicarnasso, mandò due colonie a Cenina e ad Antenne, dopo che tolse a queste due città il terzo delle loro terre. (II, XXXV.) — Nell' anno 252, i Sabini perdettero diecimila jugeri delle loro terre coltivabili. (Dionigi d' Alicarnasso, V, XLIX.) — Un trattato conchiuso con gli Ernici, nel 268, toglieva ad essi i due terzi del loro territorio. (Tito Livio, II, XLI.) — « Nel 413, i Privernati perdettero due terzi del loro territorio; nel 416, i Tiburtini ed i Prenestini perdettero una parte del loro territorio. » (Tito Livio, VIII, I, XIV.) — « Nel 563, P. Cornelio Scipione Nasica tolse a' Boi quasi la metà del loro territorio. » (Tito Livio, XXXVI, XXXIX.)

» aggiudicata a' nuovi coloni, sia a titolo gratuito, sia » per vendita, sia per enfiteusi. La parte incolta, la » quale, per le conseguenze della guerra, era quasi » sempre la più notabile, non soleva distribuirsi, ma » se ne abbandonava il godimento a chi volesse disso- » darla e coltivarla, riserbando allo Stato la decima » parte delle mèssi e la quinta parte de' frutti. Stabili- » vansi parimente imposte per coloro che crescevano » grandi o piccoli animali (per impedire che i pascoli » si estendessero a danno delle terre coltivabili). Ciò fa- » cevasi in considerazione dell' aumento della popola- » zione italica, che reputavasi in Roma laboriosissima, » e per avere alleati della propria razza. Ma un tal prov- » vedimento produsse una conseguenza contraria a quella » che erasi sperata. I ricchi si appropriarono la massima » parte delle terre non ripartite, e, confidando che la » lunga durata della loro occupazione non permetterebbe » a chicchessia di scacciarneli, comperarono a poco a » poco o tolsero colla forza a' piccoli proprietari vicini » le loro ristrette possessioni, e formarono per tal modo » vasti patrimonî, invece de' semplici campi che essi » medesimi coltivavano per lo innanzi. »[1]

I re si erano sempre adoperati a reprimere queste usurpazioni,[2] e forse Servio Tullio pagò colla vita un simile tentativo. Ma dopo la caduta del regio governo i

[1] Appiano, *Guerre Civili*, I, VII. — Questa citazione, comunque di data posteriore, pur tuttavia si applica all' epoca di che parliamo.

[2] « Servio promulgò un editto per obbligare tutti coloro che avevano usurpate, o a titolo di usufruttuarî o a titolo di proprietarî, le terre del pubblico patrimonio, a restituirle entro un certo termine, e, col medesimo editto, imponevasi a' cittadini che non possedevano nulla, di dichiarare i loro nomi. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, X.)

patrizî divenuti più potenti, vollero conservare le terre delle quali si erano ingiustamente impadroniti.[1]

Fa duopo riconoscere che, siccome essi sostenevano la massima parte del peso della guerra e delle imposte, avevano più degli altri diritto alle terre conquistate; eglino pensavano dall' altra banda che le colonie bastassero a mantenere una popolazione agricola, e comportavansi piuttosto da affittajuoli dello Stato che da proprietarî del suolo. Di fatti, secondo il dritto pubblico, l' *ager publicus* era inalienabile, e leggiamo in un antico autore: « I giureconsulti negano che il suolo » il quale cominciò una volta ad appartenere al popolo » romano possa giammai divenire, per l' uso o pel possesso, proprietà di chicchessia. »[2]

Anche ritenuto tal principio, sarebbe stato saggio partito dare una parte delle spoglie de' vinti a' cittadini poveri che avevano combattuto; e le dimande furono continue, e, dal 268 in poi, rinnovate, quasi ogni anno, da' tribuni o dagli stessi consoli. Nel 275, un patrizio, Fabio Cesone, facendosi iniziatore d' una ripartizion di terre recentemente conquistate, sclamò: « Non è forse » giusto che il territorio tolto al nemico divenga proprietà

[1] « Non bisogna maravigliarsi se i poveri bramino che le terre dello Stato sieno distribuite (fra tutti i cittadini) anzichè tollerare che un piccolo numero de' più sfrontati ne restino soli possessori. Ma se veggono ritoglierle a coloro che ne esigono le rendite, ed il pubblico rientrare nel possesso del suo patrimonio, cesseranno d' invidiarci, ed il desiderio che hanno di vederle distribuire a ciascun cittadino potrà scemare, quando si farà ad essi conoscere che queste terre saranno di maggiore utilità se possedute in comune dalla Repubblica. » (Anno di Roma 268.) (*Discorso di Appio*; Dionigi d' Alicarnasso, VIII, LXXIII.)

[2] Aggennio Urbico, *De controversiis agrorum*, ne' *Gromatici veteres*, ediz. Lachmann, I. 1, p. 82.

» di coloro che l'han pagato col loro sudore e col loro » sangue? »[1] Il senato fu inflessibile per quella proposta non altrimenti che per le altre presentate da Q. Considio e da T. Genucio nel 278, da Gn. Genucio nel 280, da' tribuni del popolo, con l'appoggio de' consoli Valerio ed Emilio, nel 284.[2]

Intanto, dopo cinquantaquattro anni di lotte, a contare dalla espulsione dei Tarquini, il tribuno Icilio, nel 298, ottenne la ripartizione delle terre del monte Aventino, mediante compenso a coloro che ne avevano usurpata una certa estensione.[3] L'applicazione della legge icilia ad altre parti dell' *ager publicus*[4] fu sollecitata invano nel 298 del pari che negli anni consecutivi; ma, nel 330, una nuova imposta fu esatta da' possessori delle terre per pagare il soldo alle milizie. Non vi

[1] Tito Livio, II, XLVIII.

[2] « Lucio Emilio disse esser giusto che i beni comuni fossero ripartiti fra tutti i cittadini piuttosto che lasciarne il godimento a pochi privati; che coloro i quali eransi impadroniti delle pubbliche terre dovevano essere abbastanza contenti che si fossero lasciati goderne per sì gran tempo senza turbarne loro il possesso, e che, se lor si toglievano in appresso, non conveniva che si ostinassero a conservarne il godimento. Soggiunse che oltre il dritto riconosciuto dalla opinione universale, per lo quale i beni pubblici sono comuni a tutti i cittadini, siccome i beni de'privati appartengono a chi ne fece legittimamente l'acquisto, il senato era obbligato, per una ragione tutta speciale, a distribuire le terre al popolo, perciocchè avevane fatta ordinanza diciassette anni addietro. » (Dionigi d'Alicarnasso, IX, LI.)

[3] Tito Livio, III, XXXI. — Dionigi d'Alicarnasso, X, XXXIII e seg.

[4] « I plebei si dolgono altamente che altri siasi impadronito delle loro conquiste; esser cosa indegna che dopo aver conquistate tante terre al nemico, non ne rimanga loro la menoma porzione; che l'*ager publicus* è posseduto da uomini ricchi ed influenti i quali ne ricavano ingiustamente la rendita, senza alcun titolo tranne la loro potenza e mai più audite violenze. Essi domandano infine che, se dividono co' patrizi tutti i pericoli, possano avere eziandio la loro parte de' vantaggi e del profitto che se ne ricava. » (Anno di Roma 298.) (Dionigi d'Alicarnasso, X, XXXVI.)

era cosa che stancasse la perseveranza de' tribuni, e, ne' trentasei anni seguenti, sei novelle proposte vennero fatte senza riuscita, non esclusa quella che riferivasi al territorio di Bola, di recente ritolto al nemico.[1] Nel 361 soltanto un senatoconsulto accordò a ciascun padre di famiglia ed a ciascuna persona libera sette jugeri del territorio che era stato allora conquistato a' Vejenti.[2] Nel 371, dopo la resistenza di cinque anni, il Senato, per assicurarsi il concorso del popolo nella guerra contro i Volsci, acconsentì alla ripartizione del territorio di Pontino (Paludi Pontine) ritolto a quel popolo da Camillo, e già soggetto alle usurpazioni de' grandi.[3] Queste parziali concessioni non potevano per tanto soddisfare i plebei nè riparare le ingiustizie; la legge licinia fe' trionfare le pretese del popolo, combattute da centotrentasei anni;[4] essa non privava interamente i nobili del godimento delle terre ingiustamente usurpate, ma ne limitava il possesso a cinquecento jugeri (cento venticinque ettari). Fatta questa ripartizione, il rimanente

[1] « Sarebbe stato bene scelto il momento, dopo aver presa vendetta delle sedizioni, di proporre, per calmare gli animi, la ripartizione del territorio di Bola; si sarebbe per tal modo raffreddato qualunque desiderio di legge agraria che scacciava i patrizi da' pubblici possedimenti ingiustamente usurpati. Perciocchè era una indegnità che feriva il popolo nel più vivo del cuore, quella ostinazione della nobiltà a ritenere le pubbliche terre che occupava colla forza, e soprattutto il suo rifiuto di dividere al popolo eziandio i terreni non ancora posseduti e presi di recente al nemico, i quali presto diverrebbero, come il rimanente, preda di qualche nobile. » (Anno di Roma 341.) (Tito Livio, IV, LI.)

[2] Tito Livio, V, XXX.

[3] Tito Livio, VI, XXI. Sembra che le Paludi Pontine fossero in quel tempo fertilissime, perchè Plinio riferisce, secondo Licinio Muciano, che esse contenevano più di ventiquattro fiorenti città. (*Storia naturale*, III, V, 59, ed. Sillig.)

[4] Tito Livio, VI, XXXV a XLII. — Appiano, *Guerre civili*, I, VIII.

del terreno doveva esser distribuito a' poveri. I proprietarî erano obbligati di mantenere nelle loro terre un certo numero di uomini liberi per aumentare la classe dalla quale si reclutavano le legioni; da ultimo si stabilì il numero degli animali di ciascun patrimonio per restringere la coltura de' prati, ordinariamente più lucrosa, e per accrescere quella delle terre da lavoro, il che affrancava l' Italia dalla necessità di ricorrere a' grani stranieri.

Questa legge di Licinio Stolone assicurava felici conseguenze; reprimeva le usurpazioni de' ricchi e de' grandi, ma procedeva, con moderazione, negli effetti retroattivi; arrestava l' ampliazione molesta de' privati patrimonî a spese del patrimonio pubblico, l' assorbimento de' beni di tutti nelle mani di pochi, lo spopolarsi d' Italia, e per conseguenza l' assottigliarsi degli eserciti.[1]

Le molte condanne inflitte per infrazioni alla legge licinia dimostrano che essa fu eseguita e per dugento anni, insieme con lo stabilimento di nuove colonie,[2]

[1] Veggasi la notevole opera del Sig. A. Macé, *Sulle leggi agrarie*, Parigi, 1846.

[2] COLONIE ROMANE. — 2° periodo: 244–416

LABICI (Labicum) (336). Lazio. (*Via Lavicana.*) *La Colonna.*
VITELLIA (359). Volsci. (*Via Prænestina.*) Incerto. *Civitella* o *Valmontone.*
SATRICUM (370). Volsci. Riva dell' Astura. *Casale di Conca*, fra *Anzo* e *Velletri.*

COLONIE LATINE. — 2° periodo: 244–416.

ANTIUM (287). Volsci. *Torre d' Anzio* o *Porto d' Anzio.*
SUESSA POMETIA (287). Presso le Paludi Pontine. Presto disparve.
CORA. Volsci (287). *Cori.*
SIGNIA (259). Volsci. *Segni.*
VELITRAE (260). Volsci. *Velletri.*
NORBA (262). Volsci. Presso l' attuale villaggio di *Norma.*
ARDEA (312). Rutuli. *Ardea.*

contribuì a mantenere questa classe di agricoltori, prima forza dello Stato. Si osserva di fatti che, da quel tempo il Senato imprese egli stesso a proporre nuove distribuzioni di terre al popolo. [1]

Debiti. — La questione de' debiti e della diminuzione della ragione dell' interesse era da gran pezza argomento di gravi sollecitudini e di vive contese.

Poichè i cittadini facevano a loro spese la guerra, i meno ricchi, mentre erano sotto le armi, non potevano prender cura de' loro campi o de' loro poderi, e pigliavano a prestanza per sovvenire a' loro bisogni ed a quelli delle loro famiglie. Il debito aveva, in questo caso, nobile origine, il servizio della patria. [2] L' opi-

Circeii (361). Aurunci. *Monte Circello: San Felice o Porto di Paolo.*
Satricum (369). Volsci. *Casale di Conca.*
Sutrium (371). Etruria. (*Via Cassia*). *Sutri.*
Setia (372). Volsci. *Sezze.*
Nepete (381). Etruria. *Nepi.*

[1] Così noi vediamo, nel 416, ogni cittadino povero ricevere due jugeri, tolti dalle terre de' Latini e de' loro alleati. Nel 479, dopo la partenza di Pirro, il Senato fece distribuire alcune terre a coloro che avevano combattuto contro il re d' Epiro. Nel 531, la legge flaminia, a cui Polibio falsamente attribuisce la causa della corruzione in Roma, ripartì per teste il territorio romano situato fra Rimini ed il Piceno; nel 554, dopo la presa di Cartagine, il Senato distribuì alcune terre a' soldati di Scipione. Per ogni anno di servizio nella Spagna o nell' Africa, ogni soldato ricevette due jugeri, e la distribuzione fu fatta per mano di decemviri. (Tito Livio, XXXI, XLIX.)

[2] « Marco Valerio dimostrò ad essi che la prudenza loro non permetteva di ricusar cosa di poca importanza a' cittadini i quali, sotto il governo de' re, eransi resi illustri in tante battaglie per la difesa della Repubblica. » (Anno di Roma 256.) (Dionigi d' Alicarnasso, V, LXV.) — « I plebei fingevano non essere nella condizione di pagare i loro debiti; dolevansi che, in tanti anni di guerre, le loro terre nulla avevan prodotto, il loro bestiame era perito, i loro schiavi erano fuggiti o erano stati lor tolti nelle differenti scorrerie de' nemici, e che tutto ciò che essi possedevano in Roma, lo avevano consumato per le spese della guerra. D'altra banda, i creditori dicevano che le perdite erano comuni a tutti; che essi

nione pubblica dunque doveva esser favorevole a' debitori ed ostile a coloro che speculando sulle angustie dei difensori dello Stato, esigevano grave interesse sulle somme date in prestito. I patrizî abusavano eziandio della loro posizione e della scienza delle formole giudiziarie per esigere grandi somme da' plebei de' quali difendevano le liti.[1]

I re, accogliendo i reclami de' cittadini oppressi da' debiti, erano stati sovente solleciti di soccorrerli;[2] ma, avvenuta la loro espulsione, le classi ricche più indipendenti, divennero più dure, e furon veduti uomini rovinati a causa del servizio militare, esser venduti all' incanto, come schiavi,[3] da' loro creditori. E,

non avevano sofferto meno de' loro debitori; che non potevano persuadersi a perdere benanche ciò che avevano dato a prestanza in tempo di pace ad alcuni cittadini indigenti, oltre a ciò che i nemici aveano lor tolto in tempo di guerra. » (Anno di Roma 258.) Dionigi d' Alicarnasso, VI, XXII.)

[1] Coloro che difendevano le cause de' particolari erano pressochè tutti senatori, ed esigevano per questo servigio fortissime somme, a titolo di onorario. (Tito Livio, XXXIV. IV.)

[2] « Ne' giorni seguenti, Servio Tullio fe' compilare un notamento de' debitori impotenti, de' loro creditori e dell' ammontare rispettivo de' loro debiti. Appena ebbe questo conto, fece stabilire banchi nel Fôro, ed, in presenza di tutti, rimborsò a coloro che avevano dato in prestito tutto ciò che loro dovevasi. » (Dionigi d' Alicarnasso, IV, X.)

[3] « Servilio fe' pubblicare da un araldo esser proibito a qualsivoglia persona prendere, vendere o ritenere in pegno i beni de' Romani che servirebbero contro i Volsci, togliere loro i figli o chicchessia della loro famiglia per qualunque contratto. » — « Un vecchio si lamenta che il suo creditore lo ha ridotto in servitù: egli dice ad alta voce che era nato libero, che aveva servito in tutte le spedizioni finchè l' età gliel permetteva, che era stato a ventotto battaglie, nelle quali aveva riportati molti premî di valore; ma che, divenuti tristi i tempi, e ridotta la Repubblica all' ultima estremità, era stato costretto di prendere a prestito per pagare le imposte. Dopo tutto ciò, e' soggiunse, non avendo più come pagare i miei debiti, lo spietato mio creditore mi ha ridotto in servaggio co' miei due figliuoli, e mi ha fatto indegnamente battere più volte, perchè gli ho risposto alcune parole quando mi ha comandato cose troppo difficili. » (Anno di Roma 259.) (Dionigi d' Alicarnasso, VI, XXVI.) — « I creditori

quando la guerra era imminente, i poveri ricusavano sovente di arrolarsi,[1] esclamando: « A che ci servirà » vincere gli esterni nemici, se i nostri creditori ci » mettono in ceppi pe' debiti che abbiamo contratti? » Qual vantaggio a noi ne verrà dal consolidare l'im- » pero di Roma, se non ci è lecito conservare la nostra » propria libertà? »[2] I patrizî intanto, i quali più degli altri concorrevano a' pesi della guerra, domandavano, non senza ragione, a' loro debitori il pagamento delle somme date in prestito; da ciò perpetue dissensioni.[3]

Nel 305, le leggi delle Dodici Tavole decisero che la ragione dell'interesse sarebbe ridotta al 10 per 100 l'anno; ma solo una legge di Licinio Stolone decise equamente questa grave questione. Essa statuiva che gl'interessi precedentemente pagati a' debitori sarebbero dedotti dal capitale, e che il capitale sarebbe rimborsato ad eguali porzioni nell'intervallo di tre anni.

contribuivano a sollevare il popolaccio; essi non serbavano più alcuna misura; mettevano i loro debitori in prigione, e adoperavano con essi come se fossero schiavi comprati a prezzo di danaro. » (Anno di Roma 254.) (Dionigi d'Alicarnasso, V, LIII.)

[1] « I poveri, segnatamente quelli che non erano in grado di pagare i loro debiti, e che formavano il maggior numero, ricusavano di prendere le armi e non volevano avere alcuna relazione co' patrizî, finchè il Senato non facesse una legge per l'abolizione de' debiti. » (Anno di Roma 256.) (Dionigi d'Alicarnasso, V, LXIII.)

[2] Dionigi d'Alicarnasso, V, LXIV.

[3] « Appio Claudio Sabino manifestò un parere affatto contrario a quello di Marco Valerio: egli disse, non potersi dubitare che i ricchi, i quali erano cittadini del pari che il popolo minuto, i quali tenevano il primo grado nella Repubblica, occupavano pubblici uffici, ed avevano servito in tutte le guerre, giudicherebbero assai mal fatto che i loro debitori fossero liberati dall'obbligo di pagarli. » (Anno di Roma 256.) (Dionigi d'Alicarnasso, V, LXVI.)

Questo provvedimento era vantaggioso per tutti, perocchè, nello stato d'impotenza in cui erano i debitori, i creditori non ricevevano interesse alcuno e correvano eziandio il rischio di perdere il capitale: la nuova legge garentiva i crediti; i debitori, per parte loro, divenuti proprietarî, riuscivano a liberarsi per mezzo delle terre che avevano ricevute, e della dilazione che loro erasi data. L'accordo stabilito nel 387 fu momentaneo, e, fra dissensioni sempre più vive, si giunse perfino, nel 412, a decretare la intera abolizione de' debiti e il divieto di esigere verun interesse, provvedimenti rivoluzionarî e transitorî.

V. Questo rapido cenno de' mali già gravi che travagliavano la società romana ci mena ad una considerazione: tutti i governi, quale che sia la loro forma, racchiudono in sè germi di vita che costituiscono la loro forza, e germi di dissoluzione che debbono un giorno produrre la loro rovina; quindi secondo che la Repubblica fu in progresso o in decadenza, i primi o i secondi si svolsero e dominarono a vicenda; vale a dire, finchè l'aristocrazia serbò le sue virtù ed il suo amor patrio, gli elementi di prosperità predominavano, ma, appena cominciò a degenerare, le cause di perturbazione sormontarono e schiacciarono l'edifizio sì laboriosamente innalzato. Riassunto.

Se la caduta del regio potere, dando all'aristocrazia maggior vita ed indipendenza, rese la costituzione dello Stato più solida e più durevole, la democrazia sul bel principio non ebbe a rallegrarsene. Passarono ben

dugento anni priachè i plebei potessero ottenere, non solamente la eguaglianza de' dritti politici, ma eziandio la ripartizione dell' *ager publicus* ed una certa indulgenza a pro de' debitori, per le continue guerre oppressi di debiti. Lo stesso tempo in circa fu necessario alla Repubblica per riconquistare su' popoli vicini la supremazia che aveva esercitata sotto gli ultimi re;[1] di tanti anni ha mestieri un paese per ristorarsi dalle scosse e dall' indebolimento cagionato dalle rivoluzioni ancor più legittime.

La società romana era stata impertanto abbastanza

[1] Rilevasi dalle testimonianze di Polibio, di Dionigi d' Alicarnasso, di Tito Livio, di Floro e d' Eutropio, che all' epoca della caduta di Tarquinio il Superbo la dominazione di Roma estendevasi a tutto il Lazio, alla massima parte del paese de' Sabini, e perfino ad Otricoli (*Ocriculum*) nell' Umbria; che l' Etruria, il paese degli Ernici, il territorio di Cervetri (*Cære*) erano congiunti a' Romani con alleanze che li costituivano, rispetto ad essi, in uno stato di soggezione. Lo stabilimento del governo consolare fu il segnale della rivolta, pe' popoli sudditi di Roma. Nel 253, tutti i popoli del Lazio erano collegati contro Roma; la vittoria del lago Regillo, nel 258, cioè a dire quattordici anni dopo la caduta de' Tarquinî, cominciò la sottomissione del Lazio, compiuta col trattato conchiuso da Spurio Cassio co' Latini, nell' anno di Roma 268 I Sabini furono diffinitivamente soggiogati dal console Orazio, nel 305. Fidene, che aveva riconosciuta la supremazia di Tarquinio, fu presa nell' anno 319, poi di nuovo ripresa, nel 328. essendo ivi scoppiata una insurrezione. Anxur (*Terracina*) fu diffinitivamente domata soltanto dopo la disfatta de' Volsci; e Veio, Faleria, caddero in poter de' Romani non pria degli anni 358 e 359. Circei, ov' era stata stabilita una colonia latina al tempo de' re, ne ricevette una nuova non prima dell' anno 360. *Cære* fu riunita al territorio romano nell' anno 364, e solo al tempo della invasione gallica Anzio ed Ecetra furono diffinitivamente annesse al territorio di Roma. Nel 408, la presa di Satrico, all' entrare del paese de' Volsci, impedì a questo popolo di appoggiare una sollevazione, che già manifestavasi presso i Latini. Nel 411, tutta la pianura del Lazio era occupata da cittadini romani o da alleati, ma nelle montagne rimanevano alcune città volsche e latine indipendenti e segretamente nemiche. Tuttavia può asserirsi che intorno quel tempo la Repubblica aveva riconquistato il territorio che possedeva sotto i re, quantunque Roma ancora, nel 416, abbia dovuto reprimere un' ultima insurrezione de' Latini.

vigorosamente costituita da resistere al tempo stesso agli esterni assalti ed a' tumulti interni.

Nè la invasione di Porsenna, nè quelle de' Galli, nè la congiura de' popoli vicini, poterono mettere in forse la sua esistenza. Già alcuni uomini eminenti quali sono Valerio Publicola, A. Postumio, Coriolano, Spurio Cassio, Cincinnato, Camillo, eransi resi illustri come legislatori e come guerrieri, e Roma poteva mettere in piedi dieci legioni, ossia 45,000 uomini. Didentro, grandi vantaggi si erano ottenuti, fatte notevoli concessioni per conseguire la conciliazione fra' due ordini; si erano adottate leggi scritte, e meglio determinate le attribuzioni delle differenti magistrature, ma la costituzione della società rimaneva la stessa. La facilità accordata a' plebei di ascendere a tutti gl' impieghi accrebbe vieppiù la forza dell' aristocrazia; essa ringiovanissi senza modificarsi, diminuì il numero de' suoi avversari ed accrebbe quello de' suoi aderenti. Le famiglie plebee ricche ed importanti vennero presto a confondersi colle antiche famiglie patrizie, a entrare nelle loro idee, ne' loro interessi, perfino ne' loro pregiudizi; ed un dotto storico alemanno osserva a ragione che dopo l' abolizione del regio governo videsi forse maggior numero di plebei nel senato, ma il merito personale, senza nascita e senza ricchezze, incontrò a giungervi maggiori difficoltà.[1]

Di fatti, non basta, per giudicare lo stato di una società, studiar le sue leggi, è ancor mestieri ben chiarire l' azione che esercitano i costumi. Le leggi proclamavano la eguaglianza e la libertà, ma i costumi lasciavano

[1] Mommsen, *Storia romana*, I, p. 241, 2ª ediz.

gli onori e la preponderanza alla classe alta. L'ammissione agl' impieghi non era più negata a' plebei, ma la elezione quasi sempre ne li teneva lontani. In cinquantanove anni, dugento sessantaquattro tribuni militari surrogarono i consoli, ed in questo numero si contanò solamente diciotto plebei; ed anche quando questi ultimi poterono pretendere il consolato, la scelta cadde, per lo più, sopra patrizi.[1] Da molto tempo il matrimonio fra' due ordini si conchiudeva sulla base dell' eguaglianza, e pure i pregiudizi di casta erano tutt' altro che spenti nel 456, come vien dimostrato dalla storia della patrizia Virginia, maritata col plebeo Volunnio, e che le matrone respinsero dal tempio della *Pudicitia patritia.*[2]

Le leggi proteggevano la libertà; ma esse erano di rado eseguite, siccome viene attestato dal continuo rinnovarsi de' medesimi regolamenti. Così nel 305 si era deciso che i plebisciti avrebbero forza di legge, e ciò nondimeno si credette necessario richiamare la medesima disposizione colla legge ortensia, nel 466, e colla menia, nel 468. Quest' ultima inoltre sanzionava di nuovo la legge publilia del 415. Lo stesso avvenne della legge di Valerio Publicola (del 246), la quale autorizzava ad appellarsi al popolo contro le sentenze de' magistrati. Pare che essa sia stata rimessa in vigore da Valerio e da Orazio nel 305, e poi da Valerio Corvo nel 454. Ed, a questo proposito, il grande storico romano esclama: « Non posso spiegare questo frequente rinnovarsi della » medesima legge se non col supporre che il potere

[1] In quattordici anni, dal 399 al 412, i patrizi fecero giungere al consolato sei soli plebei.

[2] Tito Livio, X, xxiii.

» di alcuni grandi giungeva sempre a trionfare della li» bertà del popolo. »[1] La facoltà di essere ammesso al senato era riconosciuta come principio, tuttavia non era lecito entrarvi senza che si fosse ottenuto un decreto del censore, o che si fosse esercitata una magistratura curule, favori quasi sempre riservati all' aristocrazia. La legge che esigeva fosse un plebeo fra' censori restava sovente senza applicazione, e, per divenir censore, bisognava ordinariamente essere stato console.

Tutte le funzioni esser dovevano annuali, e nondimeno i tribuni del pari che i consoli si facevano rieleggere molte volte a brevi intervalli: tali furono Licinio Stolone, tribuno per nove anni di seguito; Sulpicio Petico, cinque volte console (dal 390 al 403); Popillio Lenate e Marcio Rutilo, entrambi quattro volte, il primo dal 395 al 406, il secondo dal 397 al 412. Indarno la legge del 412 venne ad esigere dieci anni d' intervallo per poter pretendere la medesima magistratura. Molti personaggi tuttavia furono rieletti prima del tempo prescritto, come Valerio Corvo sei volte console (dal 406 al 455), e consecutivamente ne' tre ultimi anni; Papirio Cursore, cinque volte (dal 421 al 441).

La vita de' cittadini era protetta dalle leggi, ma la opinione pubblica restava impotente innanzi all' assassinio di coloro che erano incorsi nell' odio del Senato; e, tuttochè vi fosse la legge del console Valerio Publicola, si applaudiva alla morte violenta del tribuno Genucio o del ricco plebeo Spurio Melio.

I comizî erano liberi, ma il Senato aveva a sua di-

[1] Tito Livio, X, IX.

sposizione il *veto* de' tribuni o i riguardi religiosi. Un console poteva impedire la riunione di quelle assemblee o troncare tutte le deliberazioni, sia dichiarando che egli osservava il cielo, sia supponendo un tuono o altra qualsivoglia manifestazione celeste; infine dipendeva dalla dichiarazione degli auguri annullare le elezioni.[1] Al contrario il popolo, in sostanza, si limitava a designar le persone alle quali voleva conferire le magistrature, perciocchè, per entrare in funzione, i consoli ed i pretori doveano sottomettere i loro poteri alla sanzione delle curie (*lex curiata de imperio*).[2] Era dunque possibile alla nobiltà far che si ritornasse sulle elezioni che le spiacevano; e ciò spiega Cicerone ne' seguenti termini, tuttochè presenti questa misura in aspetto favorevole al popolo: « I vostri maggiori richiedevano due volte i vostri suffragi » per tutte le vostre magistrature, perocchè quando » proponevasi a favore de' magistrati patrizi una legge » curiata, in realtà si votava una seconda volta sulle » medesime persone, di maniera che il popolo, se pentivasi delle sue preferenze, aveva la facoltà di rinun- » ziarvi. »[3]

La dittatura era altresì una leva lasciata nelle mani della nobiltà per far cadere le opposizioni ed influire ne' comizî. Il dittatore non era giammai eletto, ma de-

[1] « Chi non vede chiaramente che il vizio del dittatore (Marcello) agli occhi degli auguri, è appunto ch'egli è plebeo? » (Tito Livio, VIII, XXIII. — Cicerone, *Della Divinazione*, II, 35 e 37; — *Delle Leggi*, II, 13.)

[2] I consoli ed i pretori non potevano raunare i comizi, comandare gli eserciti, giudicare in ultima istanza gli affari civili, se non dopo essere stati investiti dell' *imperium* e del dritto di prendere gli auspici (*jus auspiciorum*) per mezzo di una legge curiata.

[3] *Secondo discorso sulla legge agraria*, IX.

signato da un console.[1] Nello spazio di ventisei anni soltanto, dal 390 al 416, vi furono diciotto dittatori.

Il Senato rimaneva dunque onnipotente anche con la vittoria de'plebei, perciocchè, prescindendo da' mezzi de' quali poteva disporre, era padrone di eludere i plebisciti di cui eragli affidata la esecuzione. Se la influenza di una classe predominante temperava l'uso della libertà politica, le leggi restringevano vieppiù la libertà individuale. Perciò, non solo tutti i membri della famiglia erano soggetti all'autorità assoluta del capo, ma ogni cittadino eziandio era tenuto di obbedire a molte rigorose prescrizioni.[2] Il censore sorvegliava la purezza de' matrimonî, la educazione de' figli, il trattamento degli schiavi e de' clienti, la coltura de' campi.[3] « I Romani non credevano, dice Plutarco, che lasciar si » dovesse ad ogni privato la libertà di ammogliarsi, di » aver figli, di scegliere un genere di vita, di far banchetti, in una parola di seguire i suoi desiderî e le » sue inclinazioni, senza venir prima sottoposto ad una » ispezione e ad un giudizio. »[4]

[1] Tito Livio, IV, XXXI.

[2] Se un cittadino ricusava di dare il suo nome per l'arrolamento, i suoi beni erano confiscati; se non pagava i creditori, era venduto come schiavo. — Era vietato alle donne bere del vino (Polibio, VI, II); era stabilito il numero degl'invitati che potevansi ammettere ne' banchetti. (Ateneo, VII, XXI, p. 274.) I magistrati che entravano in carica non potevano accettare inviti a pranzo tranne che da alcune persone determinate. (Aulo Gellio, II, XXIV. — Macrobio, II, XIII.) Il matrimonio con una plebea o con una straniera era limitato da misure ristrettive; era proibito con una schiava o con una liberta. Il celibato, ad una certa età, era punito con una multa. (Valerio Massimo, II, IX, 4.) Esistevano regolamenti pel lutto e pe' funerali. (Cicerone, *Delle Leggi*, II, 24.)

[3] Aulo Gellio, IV, XII.

[4] Plutarco, *Catone il censore*, XXIII.

Lo stato di Roma in quell' epoca aveva molta somiglianza con quello dell' Inghilterra prima della sua riforma elettorale. Da molti secoli, vantavasi la costituzione inglese come il *palladio* della libertà, ancorchè allora, come in Roma, la nascita e la fortuna fossero l' unica sorgente degli onori e della potenza. Ne' due paesi l' aristocrazia, signora delle elezioni mercè del broglio, del danaro o del *putridume*, faceva eleggere in Roma patrizî, al Parlamento membri della nobiltà, e, se mancava un censo elevato, non si era cittadino in nessuno de' due paesi. Nulladimeno, se in Inghilterra il popolo non aveva parte alla direzione degli affari, si vantava a ragione, pria del 1789, una libertà che risuonava con rimbombo in mezzo all' atmosfera silenziosa degli Stati del Continente. L' osservatore disinteressato non esamina punto se la scena sulla quale si discutono le gravi questioni politiche è più o meno vasta, se gli attori sono più o meno numerosi: egli è unicamente colpito dalla magnificenza dello spettacolo. Perciò, lungi da noi il pensiero di biasimare la nobiltà, sia in Roma sia in Inghilterra, per aver conservata la preponderanza con tutti quei mezzi di che le leggi o le abitudini le lasciavano piena disposizione! Il potere dovea restare a' patrizî finchè se ne mostrerebbero degni, e, bisogna pur riconoscerlo, senza la loro perseveranza nella medesima politica, senza quell' altezza d' idee, senza quella virtù severa ed inflessibile, carattere distintivo dell' aristocrazia, l' opera della romana civiltà non si sarebbe compiuta.

Al cominciar del V secolo, la Repubblica, consolidata, sta per raccogliere il frutto di tanti sforzi sostenuti.

I Romani, più uniti già nell'interno, volgeranno tutta la energia alla conquista dell'Italia, ma vi abbisognerà quasi un secolo per effettuarla. Sempre stimolati dalle istituzioni, sempre rattenuti da una aristocrazia intelligente, daranno l'esempio maraviglioso di un popolo che conserva, in nome della libertà ed in mezzo alle agitazioni, la immobilità di un sistema che lo renderà padrone del mondo.

—

CAPITOLO III.

CONQUISTA DELL' ITALIA.

[Dal 416 al 488.]

I. L'Italia antica non comprendeva tutto il territorio che ha per confini naturali le Alpi ed il mare. Quella che chiamasi parte continentale, cioè a dire la vasta pianura attraversata dal Po e che si estende fra le Alpi, gli Appennini e l'Adriatico, erane disgiunta. Questa pianura ed una parte delle montagne sulle spiagge del Mediterraneo formavano la Liguria, la Gallia cisalpina e la Venezia. La penisola, o Italia propriamente detta, aveva per confini: al nord, il Rubicone, e, probabilmente, il corso inferiore dell' Arno;[1] all' ovest, il Mediterráneo; all' est, l'Adriatico; al sud, il mare Jonio. (Vedi le carte nº 1 e nº 2.) Descrizione dell' Italia.

Gli Appennini attraversano l' Italia per tutta la sua lunghezza. Cominciano dove finiscono le Alpi, presso Savona, e la loro catena va sempre elevandosi fino al centro della penisola. Il monte Velino n' è il più alto punto, e da esso gli Appennini vanno abbassandosi fino

[1] Gli storici han sempre indicato come frontiera settentrionale dell'Italia, sotto la Repubblica, la riviera Macra in Etruria; ma che questo termine fosse più al sud vien provato da ciò, che Cesare soleva svernare a Lucca; questa città dunque doveva entrare nel suo comando e far parte della Gallia Cisalpina. Sotto Augusto, la frontiera dell'Italia settentrionale fu estesa fino alla Macra.

all' estremo del reame di Napoli. Nella regione settentrionale, si avvicinano all' Adriatico, ma, nel centro, tagliano la penisola in due parti pressochè uguali; poi, giunti al monte Caruso (*Vultur*), presso la sorgente del Bradano (*Bradanus*), si dividono in due rami, uno de' quali penetra in Calabria, l' altro nella Terra di Bari insino ad Otranto.

Le due chine degli Appennini danno origine a varie correnti che si precipitano, alcune nell' Adriatico, altre nel Mediterraneo. Sulla china orientale le principali sono: il Rubicone (*Rubicon*), la Foglia (*Pisaurus*), il Metauro, (*Metaurus*), l' Esino (*Aesis*), il Tronto (*Truentus*), la Pescara (*Aternus*), il Sangro (*Sangrus*), il Trigno (*Trinius*), il Fortore (*Frento*), l' Ofanto (*Aufidus*), che seguono in generale una direzione perpendicolare alla catena delle montagne. Sulla china occidentale, l' Arno (*Arnus*), l'Ombrone (*Umbro*), il Tevere (*Tiberis*), l' Amaseno (*Amasenus*), il Garigliano (*Liris*), il Volturno (*Vulturnus*), il Silaro o Sele (*Silarus*) scorrono parallelamente agli Appennini; ma presso la loro imboccatura prendono una direzione quasi perpendicolare alla spiaggia. Nel golfo di Taranto sono il Bradano (*Bradanus*), il Basiento (*Casuentus*), l' Agri (*Aciris.*)

Si possono ammettere nell' Italia antica le grandi divisioni e le suddivisioni che seguono:

Al nord, i Senoni, popolo di origine gallica, che occupava le rive del mare Adriatico, dal Rubicone sin presso Ancona; l'Umbria, situata fra i Senoni e la corrente del Tevere; l' Etruria, fra il Tevere ed il Mediterraneo.

Nel centro, il Piceno, fra Ancona ed Adria (*Atri*),

nell' Abruzzo ulteriore; il Lazio, nella parte che si estende dall' Appennino al Mediterraneo, dal Tevere sino al Garigliano; al mezzogiorno del Lazio, i Volsci, gli Aurunci, reliquie degli antichi Ausoni, ritiratisi fra il Liri e l' Amaseno, e confinanti con un altro popolo della medesima razza, i Sidicini, stabilitisi fra il Liri ed il Volturno; fra il Piceno ed il Lazio, la Sabina; all' est del Lazio, nelle montagne, gli Equi; gli Ernici, addossati alle popolazioni di stirpe sabellica, ossia, Marsi, Peligni, Vestini, Marrucini, Frentani, distribuiti per le valli attraversate dalle riviere che sboccano nell' Adriatico, dall' estremo del Piceno insino al Fortore.

Il Sannio, che corrisponde alla massima parte degli Abruzzi e della provincia di Molise, stendevasi all' ovest sino alla corrente superiore del Volturno, all' est sino alle rive del Fortore, ed al mezzogiorno sino al monte Vulture. Oltre il Volturno, estendevasi la Campania (*Terra di Lavoro*, e *parte del principato di Salerno*), da Sinuessa sino al golfo di Pesto.

L' Italia meridionale o Magna Grecia comprendeva sull' Adriatico: 1° l' Apulia (*Capitanata* e *Terra di Bari*) e la Messapia (*Terra d' Otranto*); quest' ultima terminava al promontorio Iapigio, e la sua parte centrale era occupata da' Salentini e da diverse altre popolazioni messapiche, mentre sulle spiagge esistevano molte greche colonie; 2° la Lucania, che corrispondeva quasi all' attuale provincia di Basilicata, e ch' è bagnata dalle acque del golfo di Taranto; 3° infine il Bruzzio (oggidì *le Calabrie*), che formavano la punta più avanzata dell' Italia e finivano al promontorio di Ercole.

Disposizioni de' popoli dell' Italia verso Roma.

II. Nel 416, Roma aveva diffinitivamente domati i Latini e possedeva una parte della Campania. La sua supremazia estendevasi dall' attuale territorio di Viterbo sino al golfo di Napoli, da Porto d' Anzio (*Antium*) insino a Sora.

Le frontiere della Repubblica erano malagevoli a difendersi, i suoi confini mal determinati, e suoi vicini i popoli più bellicosi della penisola.

Solamente al nord, i monti di Viterbo, coverti di folte boscaglie (*silva Ciminia*), formavano quasi una fortezza contro l' Etruria. La parte meridionale di questo paese era da molto tempo a metà romana; le colonie latine di Sutri (*Sutrium*) e di Nepi (*Nepete*) servivano da posti di osservazione. Ma gli Etruschi, i quali da varî secoli nutrivano sentimenti ostili verso Roma, tentavano continuamente di ricuperare il territorio perduto. I Galli Senoni, che nel 364 avevano presa e bruciata Roma e sovente rinnovate le loro invasioni, erano venuti a ritentar la fortuna. Tuttochè disfatti nel 404 e nel 405, tenevansi sempre parati a congiungersi agli Umbri ed agli Etruschi per assalir la Repubblica.

I Sabini, comunque, da tempo immemorabile, mantenessero relazioni abbastanza amichevoli co' Romani, porgevano un' alleanza dubbiosa. Il Piceno, fertile e popolosa contrada, era in pace, e la massima parte delle tribù montanine di razza sabellica, quantunque valorose ed energiche, non cagionavano peranco alcuna tema. Gli Equi e gli Ernici, più a Roma vicini, erano stati ridotti alla inazione, ma il Senato serbava il ricordo delle loro ostilità e nutriva pensieri di vendetta.

Sulle spiagge meridionali, fra le città greche dedite al commercio, Taranto era riputata potentissima; ma queste colonie ite già in decadenza, erano obbligate, per resistere agli indigeni, di ricorrere a milizie mercenarie. Esse contendevano a' Sanniti ed a' Romani la preponderanza su' popoli della Magna Grecia. Di fatti, i Sanniti, razza virile ed indipendente, miravano ad impadronirsi di tutta l'Italia meridionale; le loro città formavano una lega formidabile per la stretta unione nella guerra. Le tribù delle montagne si davano al ladroneccio, e, cosa degna di attenzione, recenti avvenimenti dimostrano che a' nostri giorni i costumi non sono ancora cangiati in questa contrada. I Sanniti avevano accumulate immense ricchezze; le loro armi erano di eccessivo lusso, e, se crediamo a Cesare,[1] servirono di modello a quelle de' Romani.

Tra i Romani ed i Sanniti, era da gran tempo una gelosa emulazione. Appena che questi due popoli furono a fronte l'uno dell'altro, evidentemente dovevano venire alle mani; la lotta fu lunga e terribile, e, nel corso del V secolo, intorno al Sannio appunto fu contrastato l'impero dell'Italia. La posizione de' Sanniti era vantaggiosissima. Trincerati nelle loro montagne, potevano, a loro scelta, o discendere nella valle del Liri, da questa raggiungere il paese degli Aurunci, sempre parati alla rivolta, e troncare le comunicazioni di Roma colla Campania; risalire per la parte superiore del Liri nel paese de' Marsi, sollevar questi ultimi e, gi-

[1] Discorso di Cesare al Senato, riferito da Sallustio. (*Congiura di Catilina*, LI.)

rando Roma stendere la mano agli Etruschi; o finalmente penetrare nella Campania per la valle del Volturno e piombare su' Sidicini de' quali agognavano il territorio.

Perchè un piccolo Stato in mezzo a tanti popoli nemici, giungesse ad elevarsi sopra gli altri ed a soggiogarli, aver doveva in sè elementi particolari di superiorità. I popoli che circondavano Roma, bellicosi ed altieri della loro indipendenza, non possedevano nè la medesima unità, nè lo stesso motore, nè la stessa potente organizzazione aristocratica, nè la medesima confidenza cieca ne' loro destini. Manifestavasi in essi più l' egoismo che l' ambizione. Se combattevano, era assai più per accrescere le loro dovizie col saccheggio che per aumentare il numero de' loro sudditi. Roma trionfò, perchè sola, mirando all' avvenire, fece la guerra non per distruggere, ma per conservare, e perchè dopo la conquista materiale fu sempre intenta alla conquista morale de' vinti.

Da quattrocento anni, le istituzioni avevano ivi formato una razza compresa dall' amor della patria e dal sentimento del dovere; ma, gli uomini, a vicenda, continuamente ritemprati alle intestine lotte, avevano successivamente introdotti costumi e tradizioni più vigorose delle medesime istituzioni. Di fatti, per tre secoli, quantunque si rinnovassero annualmente i poteri, videsi in Roma una sì grande perseveranza nella medesima politica, una pratica cotanto salda delle stesse virtù, da far supporre essere al governo una sola testa, un solo pensiero, e giudicare tutti i suoi generali grandi capitani,

tutti i suoi senatori esperti statisti, tutti i suoi cittadini valorosi soldati.

La posizion geografica di Roma non contribuì meno al rapido accrescimento della sua potenza. Situata in mezzo alla sola grande pianura fertile del Lazio, alle sponde del solo fiume importante dell' Italia centrale che congiungevala al mare, esser poteva a un tempo agricola e marittima, condizioni allora necessarie alla capitale di un nuovo impero. Le ricche contrade che costeggiano le rive del Mediterraneo cader doveano agevolmente sotto la sua signoria; e, per quanto concerne i paesi montuosi che la circondavano, le fu possibile rendersene padrona occupando a mano a mano lo sbocco di tutte le valli. La città de' sette colli, favorita dalla naturale situazione e dalla sua costituzion politica, portava adunque in sè i germi della sua futura grandezza.

III. Dal cominciar del V secolo, Roma si prepara con forza a sottomettere o ad assimilarsi i popoli che abitano dal Rubicone fino allo stretto di Messina. Nulla sarà che l' impedisca di superare tutti gli ostacoli, nè la unione de' suoi vicini, congiurati contro di essa, nè le nuove incursioni de' Galli, nè la invasione di Pirro. Essa saprà risorgere dalle sue parziali sconfitte e costituire la unità d' Italia, non sottoponendo immediatamente tutti i popoli alle medesime leggi ed al medesimo reggimento, ma facendoli entrare a poco a poco e per differenti gradi nella grande famiglia romana. « Di una città fa la sua » alleata; ad un' altra accorda l' onore di vivere sotto » la legge quiritaria, a questa col diritto di suffragio,

Condizione fatta a' popoli vinti.

» a quella conservandole il suo proprio governo. Muni-
» cipî di gradi diversi, colonie marittime, colonie latine,
» colonie romane, prefetture, città federate, città libere,
» tutte isolate dalla differenza della loro condizione, tutte
» unite dalla loro uguale dipendenza dal Senato, esse
» formeranno come una vasta rete che avvincerà i po-
» poli italiani, sino al giorno in cui, senza lotte novelle,
» si sveglieranno sudditi di Roma. »[1]

Esaminiamo le condizioni di queste diverse categorie:

Il dritto di cittadinanza, nella sua pienezza (*jus civitatis optimo jure*), comprendeva i privilegî politici particolari a' Romani, ed assicurava per la vita civile alcuni vantaggi la cui concessione poteva farsi separatamente, per gradi. Veniva in primo luogo il *commercium*, cioè a dire il dritto di possedere e di trasmettere secondo la legge romana; poscia il *connubium* ossia il dritto di contrar le nozze co' vantaggi stabiliti dalla legislazione romana.[2] Il *commercium* ed il *connubium* riuniti formavano il dritto quiritario (*jus quiritium*).

Vi erano tre specie di municipî:[3] 1° i municipî i cui abitanti, ascritti alle tribù, esercitavano tutti i dritti ed erano soggetti a tutte le obbligazioni de' cittadini romani; 2° i municipî *sine suffragio*, i cui abitanti gode-

[1] Queste parole che esprimono, con grande nitidezza, la politica dei senato romano, sono estratte dalla eccellente *Storia Romana* del sig. Duruy, t. I, cap. XI.

[2] Come, a cagion d'esempio, di mettere la sposa nella perfetta obbedienza del marito; di dare al padre autorità assoluta su' figli ec.

[3] In origine, i municipî erano città federate che conservavano la loro autonomia, ma si obbligavano di rendere a Roma alcuni servigî (*munus*); da ciò il nome di *municipî*. (Aulo Gellio, XVI, XIII, 16.)

vano in tutto o in parte del dritto quiritario, e che potevano ottenere il pieno dritto di cittadini romani sotto certe condizioni:[1] ciò costituiva il *jus Latii;* queste due prime categorie conservavano la loro autonomia ed i loro magistrati; 3° le città che avevano perduta affatto la indipendenza in cambio delle leggi civili di Roma, ma senza il godimento, agli abitanti, di più importanti dritti politici: era questo il *dritto de' Cærites,* perchè a *Cære,* per la prima erasi fatta questa condizione.[2]

Dopo i municipî che avevano i loro proprî magistrati, venivano, in questa gerarchia sociale, le prefetture,[3] chiamate con tal nome perchè un prefetto era in esse mandato ogni anno a render giustizia.

I *dedititii* erano ancora in peggior condizione. Messi dalla vittoria a discrezione del Senato, essi avevano dovuto dar le loro armi ed ostaggi, abbattere le loro mura o ricevere in esse un presidio, pagare una imposta e fornire un contingente di soldati determinato. Se ne togli questi ultimi, le città che non avevano ottenuto pe' loro abitanti i dritti pieni di cittadini romani appartenevano alla classe degli alleati (*fœderati, socii*). La loro condizione differiva secondo la natura de' loro impegni.

[1] Per poter godere del dritto di cittadinanza, era mestieri aver domicilio in Roma, aver lasciato un figlio maggiore nel suo municipio o avervi esercitata una magistratura.

[2] Aulo Gellio, XVI, XIII. — Paolo Diacono, alla voce *Municipium,* p. 127.

[3] In questa categoria erano qualche volta alcuni municipî del terzo grado, come *Cære.* (Vedi Festo, alla voce *Praefecturæ*, p. 233.) Molte di queste città, come Fondi, Formia, Arpino, ottennero in appresso il diritto di suffragio; tuttavia, per antica consuetudine, continuossi a dar loro il nome di *prefettura,* che fu del pari abusivamente dato ad alcune colonie.

I semplici trattati di amicizia,[1] o di commercio,[2] o di alleanza difensiva, ovvero offensiva e difensiva,[3] conchiusi sulla base dell' eguaglianza, si addimandavano *foedera æqua*. Per contrario, quando una delle parti contraenti (e non erano giammai i Romani) sottoponevasi ad alcune obbligazioni onerose dalle quali l' altra era esente, questi trattati chiamavansi *foedera non æqua*. Essi consistevano quasi sempre nella cessione di una parte del territorio de' vinti e nel divieto d' intraprendere alcuna guerra a loro volontà. Lasciavasi loro, in vero, una certa indipendenza; lor si accordava il diritto di cambio ed il libero stabilimento nella capitale, ma imponendosi loro l' alleanza offensiva e difensiva erano legati agl' interessi di Roma. La sola clausola che stabiliva la preponderanza di Roma era concepita in questi termini: *Majestatem populi Romani comiter conservanto;*[4] vale a dire, « Essi riconosceranno lealmente la supremazia del » popolo romano. » È degno di esser notato, che dal regno di Augusto in poi furono divisi i liberti in categorie simili a quelle che esistevano per gli abitanti dell' Italia.[5]

[1] *Socius et amicus*. (Tito Livio, XXXI, XI.) — Conf. Dionigi d' Alicarnasso, VI, XCV; X, XXI.

[2] Per esempio, con Cartagine. (Polibio, III, XXII. — Tito Livio, VII. XXVII; IX, XIX, XLIII.)

[3] Così co' Latini. « Ut eosdem quos populus romanus amicos atque » hostes habeant. » (Tito Livio XXXVIII, VIII.)

[4] Cicerone, *Discorso per Balbo*, XVI.

[5] I liberti erano, di fatti, o cittadini romani, o latini, o collocati nel numero de' *dedititii*. Gli schiavi che, mentre erano in servitù, avevano patito grave castigo, se venivano ad essere affrancati, ottenevano soltanto l' assimilazione a' *dedititii*. Se, per l' opposto, lo schiavo non aveva sofferta alcuna pena, se aveva più di trent' anni, se, nel tempo stesso, apparteneva al suo padrone secondo il dritto de' Quiriti, e se le formalità

Per quel che spetta alle colonie, esse furono stabilite per conservare le possessioni acquistate, assicurare le nuove frontiere e custodire i passaggi importanti, non che, nel principio, per liberarsi dalla classe turbolenta.[1] Ve n'era di due sorte: le colonie romane e le colonie latine. Le prime differivano poco da' municipî del primo grado, le altre da' municipî del secondo grado. Le prime erano formate di cittadini romani, presi colle loro famiglie dalle classi soggette al servizio militare, ed anche, in origine, unicamente da' patrizî. I coloni conservavano i privilegî derivanti dal titolo di cittadino,[2] erano stretti dalle medesime obbligazioni, e la interna amministrazione della colonia era ad imagine di quella di Roma.[3]

Le colonie latine, a differenza delle altre, erano

della manomissione o dell'affrancamento richieste dalla legge romana erano state serbate, egli era cittadino romano. Era semplicemente latino, se una di quelle circostanze mancava. (*Istituti di Cajo*, I, §§ 12, 13, 15, 16, 17.)

[1] « Valerio mandò sulle terre conquistate de' Volsci una colonia di un certo numero di cittadini scelti tra' poveri, tanto per servir quivi di guarnigione contro i nemici quanto per diminuire in Roma il partito de' sediziosi.... » (Anno di Roma 260.) (Dionigi d'Alicarnasso, VI, XLIII.) — Tutte queste colonie, liberando la popolazione di Roma da una moltitudine di cittadini indigenti, avevano mantenuta la tranquillità (452. (Tito Livio, X, VI.)

[2] I moderni scrittori non vanno d'accordo su questo punto, che richiederebbe lunga discussione; ma può la questione considerarsi come risoluta, nel senso di ciò che noi diciamo, da Madvig, *Opuscula*, I, p. 244-254.

[3] « Il popolo (*populus*) ivi eleggeva i suoi magistrati; i *duumviri* esercitavano le funzioni di consoli o di pretori, de' quali talvolta prendevano il titolo (*Corpus inscriptionum latin.* passim); i *quinquennales* corrispondevano a' censori. Vi erano infine *questori* ed *edili*. Il senato, del pari che in Roma, componevasi di membri eletti a vita, in numero di cento; era compiuto ogni cinque anni (*lectio senatus*.) (*Tabula Heracleensis*, cap. V e seg.)

state fondate dalla confederazione de' Latini su varî punti del Lazio. Derivando da una lega di città indipendenti, non erano mica, siccome le romane colonie, legate da stretti vincoli alla metropoli.[1] Ma sciolta la confederazione, queste colonie furono messe nella categoria delle città alleate (*socii latini*). L'atto (*formula*) che le istituiva era una specie di *trattato* che ne garentiva le franchigie.[2]

Queste colonie, popolate sul bel principio di Latini, non istettero guari a ricevere cittadini romani che la povertà spingeva a cangiare il loro titolo e i loro dritti co' vantaggi assicurati a' coloni. Costoro non comparivano ne' notamenti de' censori. La *formula* stabiliva unicamente il tributo da pagare ed il numero de' soldati da fornire. Ciò che la colonia perdeva in fatto di privilegî, guadagnavalo in fatto d' indipendenza.[3]

L' isolamento delle colonie latine, situate in mezzo al territorio nemico, le costringeva a rimaner fedeli a Roma ed a sorvegliare i popoli vicini. La loro importanza militare era per lo meno eguale a quella delle colonie romane; esse ben meritavano quanto queste ultime il nome di *propugnacula imperii*, di *specula*,[4] cioè a dire fortezze e scòlte della conquista. Esse erano egualmente utili, sotto l' aspetto politico. Se le colonie ro-

[1] Parecchie colonie compariscono nella enumerazione che fa Dionigi d' Alicarnasso de' membri della confederazione. (V, LXI.)

[2] Plinio, *Storia naturale*, III, IV, § 7.

[3] Perciocchè essa eleggeva i suoi magistrati, coniava moneta (Mommsen, *Münzwesen*, p. 347), dritti ricusati alle colonie romane, e conservava le sue particolari leggi secondo il principio: « Nulla populi Romani » lege adstricti, nisi in quam populus eorum fundus factus est. » (Aulo Gellio, XVI, XIII, 6. — Conf. Cicerone, *Discorso per Balbo*, VIII; 21.)

[4] Cicerone, *Discorso sulla legge agraria*, II, 27.

mane annunziavano a' popoli vinti la maestà del nome romano, le loro sorelle latine davano estensione maggiore al *nomen latinum*,[1] ossia alla lingua, a' costumi, a tutta la civiltà di quella razza della quale Roma non era che primo rappresentante. Le colonie Latine erano ordinariamente fondate per risparmiar le colonie di cittadini romani, incaricate principalmente di difender le coste e di mantenere le relazioni commerciali co' popoli stranieri.

Facendo del dritto di cittadino romano un vantaggio che ognuno recavasi a fortuna ed a gloria di acquistare, il Senato lusingava tutte le ambizioni, ed è tutto proprio de' costumi dell' antichità quell' universal desiderio, non di distruggere il privilegio, ma di far capitale del numero de' privilegiati. Nella città non meno che nello Stato, i sollevati o i malcontenti bramavano, non come nelle nostre società moderne, di abbattere, ma d' ingrandirsi. Per tal modo ciascuno, secondo la sua posizione, aspirava ad uno scopo legittimo: i plebei, ad entrare nell' aristocrazia, non a distruggerla; i popoli italici, ad avere una parte nella sovranità di Roma, non a contrastarla; le province romane, ad esser dichiarate alleate ed amiche di Roma; non a ricuperare la indipendenza.

I popoli potevano argomentare, dalla loro condotta, qual sorte sarebbe loro riserbata. I meschini interessi di città erano sostituiti da efficace protezione o da novelli dritti sovente più preziosi, agli occhi de' vinti, che la stessa indipendenza. E ciò spiega la facilità con che

[1] Tito Livio, XXXVII, IX.

stabilissi la romana dominazione. Di fatti, non si distrugge totalmente se non quello che con vantaggio si sostituisce.

Un rapido cenno delle guerre che fruttarono la conquista dell' Italia ci mostrerà come il Senato applicasse i principi sopra indicati; come seppe profittare delle discordie de' suoi avversarî, riunire tutte le sue forze per opprimerne uno; farsi di questo un alleato, dopo la vittoria; servirsi delle armi e de' mezzi di esso per soggiogare un altro popolo; spezzare le confederazioni che univano i vinti fra loro; annodarli a Roma con nuovi legami, stabilir posti militari in tutti i punti strategici importanti; da ultimo, spandere per ogni dove la razza latina, distribuendo a' cittadini romani parte delle terre tolte al nemico.

Ma prima di entrar nel racconto degli avvenimenti, dobbiamo risalire agli anni che precedettero immediatamente la pacificazione del Lazio.

Sottomissione del Lazio dopo la prima guerra sannitica.

IV. Per cento sessantasette anni, Roma erasi limitata a lottar co' vicini per riconquistare una supremazia perduta sin dalla caduta de' re. Essa erasi quasi sempre tenuta sulle difese, ma, a cominciar dal quinto secolo, prende la parte offensiva ed inizia il sistema di conquiste seguìto sino al momento in cui essa medesima soccombe.

Nel 411, di concerto co' Latini, aveva combattuto per la prima volta contro i Sanniti, ed aveva cominciato contro questo popolo formidabile una lotta che durò settantadue anni e che procurò ventiquattro

trionfi a' generali romani.[1] I Latini, vantandosi di aver contribuito alle due grandi vittorie del monte Gauro e di Suessula, col sentimento eccessivo della loro forza e colla pretensione di camminare a paro con Roma, eran giunti ad esigere che uno de' due consoli e la metà dei Senatori fossero scelti fra essi. Allora venne loro dichiarata la guerra. Il Senato voleva certamente alleati e sudditi, ma non poteva tollerare eguali. Accettò senza esitanza i servigî de' nemici di jeri, e si videro ne' campi del Veseri e di Trifano i Romani uniti a' Sanniti, agli Ernici ed a' popoli Sabellici, combattere contro i Latini ed i Volsci. Sottomesso appena il Lazio, rimaneva a regolare la sorte de' vinti. Tito Livio rapporta un discorso di Camillo che spiega chiaramente la politica consigliata da questo gran cittadino. « Volete, egli esclama rivolgendosi a' membri dell' as» semblea, usare con estremo rigore i dritti della vitto» ria? Voi siete padroni di distruggere tutto il Lazio e » di farne un vasto deserto dopo averne tratto sovente po» tenti soccorsi. Volete, per contrario, ad esempio de' pa» dri vostri, aumentare la potenza di Roma? Ammettete » i vinti nel numero de' vostri concittadini; è questo un » secondo espediente per accrescere a un tempo la vo» stra potenza e la vostra gloria. »[2] Quest' ultimo partito la vinse.

Si cominciò dall' infrangere i legami che costituivano i popoli latini in una specie di confederazione. Ogni comunanza politica, ogni guerra per loro proprio conto,

[1] Floro, I, XVI.
[2] Tito Livio, VIII, XIII, XIV.

tutti i dritti di *commercium* e di *connubium*, fra cittadinanze diverse, furono loro vietati.[1]

Le città più prossime a Roma ricevettero il dritto di cittadinanza e di suffragio.[2] Altre conservarono il titolo di alleate e le proprie istituzioni, ma perdettero parte del territorio.[3] Le colonie latine fondate per lo innanzi nell' antica regione de' Volsci, formarono il centro degli alleati latini (*socii nominis latini*). La sola Velletri, che già molte fiate erasi rivoltata, ebbe a sperimentare massimo rigore; Anzio dovè consegnare la sua flotta, e divenne colonia marittima.

Questi provvedimenti severi, ma giusti, avevano pacificato il Lazio; applicati al rimanente dell' Italia ed eziandio a' paesi stranieri, agevoleranno da per tutto il progresso della dominazione romana.

L' alleanza momentanea de' Sanniti aveva permesso a Roma di sottomettere i Latini; tuttavia il Senato non esitò a rivolgersi contro i primi, non appena parve tempo opportuno. Esso conchiuse, nel 422, un trattato co' Galli e con Alessandro Molosso il quale, essendo sbarcato presso Pesto, assaliva i Lucani ed i Sanniti. Questo re di Epiro, zio di Alessandro il Grande, era stato chiamato in Italia da' Tarentini; ma la sua morte prematura deluse le speranze che la sua cooperazione aveva ingenerate, ed i Sanniti ricominciarono le incursioni sulle terre de' vicini. L' intervento di Roma arrestò

[1] Tito Livio, VIII, XIV. Queste città ebbero il dritto di cittadinanza senza suffragio; in ques'o numero furono Capua, in considerazione che i suoi cavalieri non avevano partecipato alla rivolta, Cuma, Fondi, Formia.

[2] Velleio Pa'ercolo, I, XV.

[3] Tito Livio, VIII, XIV.

la guerra. Furono impiegate tutte le forze della Repubblica a reprimere la rivolta delle città volsche di Fondi e di Priverno.[1] Nel 425, Terracina (*Anxur*) fu dichiarata colonia romana, e, nel 426, Fregelle (*Ceprano?*), colonia latina.

Lo stabilimento di queste città forti e di quelle di Cales e di Anzio assicurava le comunicazioni con la Campania; il Liri ed il Volturno con ciò divenivano le principali linee di difesa de' Romani. Le città situate sulle spiagge di quel magnifico golfo denominato *Cratere* dagli antichi, e a' dì nostri *golfo di Napoli*, si avvidero allora del pericolo che le minacciava. Esse si rivolsero alle popolazioni interne, non meno sollecite della loro indipendenza.

V. Le fertili contrade che fiancheggiano la costa occidentale della penisola dovevano eccitar le brame de' Romani e de' Sanniti e diventar preda del vincitore. « La Campania, infatti, dice Floro,[2] è il più bel paese » dell' Italia anzi dell' universo. Nulla è più dolce del » suo clima. Due volte l' anno ivi fiorisce la primavera. » Fertilissimo è il suolo. È detto il giardino di Cerere e di Bacco. Non v' è alcun mare più ospitale di » quello che bagna le sue rive. » Nel 427, i due popoli se ne contrastarono il possesso, siccome avevano fatto nel 411. Avendo gli abitanti di Palepoli assalito i coloni romani dell' *ager Campanus*, i consoli marciarono contro questa piazza, che fu prestamente aiutata da' Sanniti

Seconda guerra sannitica (427-443).

[1] Tito Livio, VIII, XIX e seg. — Valerio Massimo, VI, II, 1.
[2] Floro, I, XVI.

e dagli abitanti di Nola, mentre Roma collegavasi con gli Apuli e co' Lucani. L'assedio andò in lungo, e la necessità di continuar la campagna oltre il termine ordinario fu causa che il comando di Publilio Filone venisse prorogato col titolo di proconsole, che appare per la prima volta negli annali militari. I Sanniti furono presto scacciati dalla Campania; i Palepolitani si arresero: la loro città fu adeguata al suolo; ma essi si stabilirono ivi presso, in Napoli (*Neapolis*), ove novello trattato garantì loro la quasi assoluta indipendenza, a condizione di fornire a Roma un certo numero di vascelli. Da quel tempo, quasi tutte le città greche, successivamente sottomesse, ottennero condizioni egualmente favorevoli e formarono la classe de' *socii navales.* [1]

Nulladimeno la guerra si prolungò nelle montagne dell' Appennino. Taranto si congiunse a' Sanniti, i soli che fossero ancora a temere,[2] i Lucani abbandonarono l' alleanza de' Romani; ma, nel 429, i due più celebri capitani di que' tempi, Q. Fabio Rulliano e Papirio Cursore, penetrarono nel Sannio, costrinsero il nemico a pagare una imposta di guerra e ad accettare un anno di tregua.

In quel tempo, un impreveduto avvenimento, che cangiò i destini del mondo, venne a mostrare qual differenza passi fra la rapida creazione di un genio e l' opera paziente di una intelligente aristocrazia. Alessandro il Grande, dopo aver mandato immenso splendore della sua luce, dopo aver sottomessi alla Macedonia i più

[1] Tito Livio, VIII, XXVI; XXI, XLIX; XXII, XI.
[2] « Eam solam gentem restare. » (Tito Livio, VIII, XXVII.)

potenti reami dell'Asia, moriva in Babilonia. La sua influenza feconda e decisiva, che aveva fatto penetrare in Oriente la greca civiltà, gli sopravvisse, ma, dopo la sua morte, l'impero fondato da lui in pochi anni smembrossi (431); per contrario, l'aristocrazia romana, perpetuandosi di età in età, proseguiva con più lentezza, ma senza interruzione, il sistema che, rannodando tutti i popoli intorno ad un centro comune, doveva a poco a poco assicurare la sua dominazione prima sull'Italia, poscia sull'universo.

La ribellione di una parte degli Apuli, nel 431, incorò i Sanniti a prender di nuovo le armi; battuti l'anno appresso, dimandarono si ristabilissero le relazioni di amicizia; ma il superbo rifiuto di Roma cagionò, nel 433, la famosa disfatta delle Forche Caudine. La generosità del generale sannita, Ponzio Erennio, il quale fece salva la vita a tante migliaja di prigionieri, colla condizione di richiamare in vigore gli antichi trattati, non scosse il Senato. Quattro legioni erano passate sotto il giogo: esso in ciò vide un altro insulto da vendicare. Il trattato di Caudio non fu ratificato, e sotterfugî poco scusabili, comunque poi approvati da Cicerone,[1] diedero al rifiuto l'apparenza del buon dritto.

Intanto il Senato tutto si adoperò per riparare quella sconfitta, e presto Publilio Filone ruppe i nemici nel Sannio, e, nell'Apulia, Papirio, alla sua volta, fe passar sotto il giogo 7,000 Sanniti. I vinti chiesero istantemente la pace, ma invano: ottennero solo una tregua

[1] Cicerone, *De' Doveri*, III, 30.

di due anni (436), e non appena era questa spirata, penetrando nel paese de' Volsci, fin presso Terracina, e, collocandosi a *Lautulæ*, battevano un esercito romano raunato in fretta e comandato da Q. Fabio (439). — Capua disertò, Nola, Nuceria, gli Aurunci ed i Volsci del Liri, apertamente seguitavano il partito de' Sanniti. Lo spirito di ribellione si era propagato infino a Preneste. Roma fu in periglio. Qual energia non abbisognava al Senato per contener popolazioni di fedeltà sempre dubbia! La fortuna secondò i suoi sforzi, e gli alleati colpevoli di tradimento ebbero un castigo crudele, la cui spiegazione è nel terrore che essi incutevano. Nel 440, [1] un esercito numeroso andò ad incontrare, non lungi da Caudio, i Sanniti, i quali perdettero 30,000 uomini e furono ricacciati all' Appennino. Le legioni romane andarono a por campo innanzi la loro capitale, Boviano, ed ivi svernarono.

Nell' anno seguente (441), Roma, essendo meno occupata a combattere, ne trasse profitto per impadronirsi di vantaggiose posizioni; stabilì in Campania ed in Apulia colonie che circondavano il Sannio. Nella medesima epoca, Appio Claudio trasformava in regolare strada la via che ha serbato il suo nome. [2] L' attenzione de' Romani si rivolse benanche alla difesa delle coste ed alle comunicazioni marittime; furono spediti coloni nell'isola di Ponza, [3] rimpetto a Terracina, e si die' principio ad armare una flotta, che fu messa sotto il

[1] Tito Livio, IX, xxiv, xxviii.
[2] Diodoro Siculo, XX, xxxvi. — Tito Livio, IX, xxix.
[3] Diodoro Siculo, XIX, ci.

comando di *duumviri navales.* [1] La guerra durava da quindici anni, e Roma, tuttochè fosse giunta appena a ricacciare i Sanniti sul loro territorio, aveva però conquistato due province, l'Apulia e la Campania.

Terza guerra sannitica Lega de' Sanniti, degli Etruschi, degli Umbri e degli Ernici (443-449).

VI. Una lotta cotanto accanita aveva avuto rimbombo in Etruria; l'antica lega formossi di nuovo. Gli Etruschi, agguerriti dalle loro pugne giornaliere co' Galli, e fatti arditi dalla voce della disfatta di *Lautulæ*, credettero giunto il tempo di racquistare l'antico territorio, al sud della foresta Ciminia; essi d'altra banda erano incorati dall'attitudine de' popoli del centro d'Italia, stanchi di soffrire il continuo passaggio delle legioni. Gli eserciti della Repubblica, dal 443 al 449, furono obbligati di far fronte in un tempo a diversi nemici. In Etruria, Fabio Rulliano libera Sutri, fortezza di Roma dal lato del nord; [2] attraversa la foresta Ciminia, e mercè delle vittorie del lago Vadimone (445) [3] e di Perugia forza tutte le città etrusche a dimandar la pace. Nel medesimo tempo, un esercito devastava il paese de' Sanniti; e la flotta Romana, composta di vascelli forniti dagli alleati marittimi, ponevasi per la prima volta sulle offese. Il suo tentativo però presso Nuceria Alfaterna (*Nocera* città di Campania) fu sventurato.

Si riaccende poscia la guerra nell' Apulia, nel San-

[1] Tito Livio, IX, xxx.
[2] Diodoro Siculo, XX, xxxv.
[3] Oggi *lago di Vadimone* o *Bagnaccio*, situato sulla riva dritta ed a tre miglia dal Tevere, fra questo fiume ed il lago *Ciminius*, circa all'altezza di *Narni*.

nio e nell' Etruria, ove il vecchio Papirio Cursore, creato nuovamente dittatore, riporta una splendida vittoria a Langula (445). Nell'anno seguente Fabio penetra anche nel Sannio, e l'altro console, Decio, mantiene l'Etruria. Ad un tratto gli Umbri fanno il disegno d'impadronirsi di Roma con inganno. I consoli sono richiamati per difendere la città. Fabio batte gli Etruschi prima a Mevania (confini dell' Etruria e dell' Umbria), e, l'anno dopo, in Alife (447). Fra' prigionieri si trovarono Equi ed Ernici. Le loro città vedendosi in periglio, dichiararono apertamente la guerra a' Romani (448). I Sanniti ripresero coraggio; ma per la pronta sottomissione degli Ernici potè il Senato concentrar le forze. Due corpi di milizie, penetrando nel Sannio per l'Apulia e per la Campania, ristabilirono le antiche frontiere. Boviano fu preso per la terza volta, e per cinque mesi il paese fu abbandonato alla devastazione. Invano Taranto cercò di suscitare nuovi imbarazzi alla Repubblica e di sforzare i Lucani a far parte pe' Sanniti. La buona riuscita delle armi romane produsse la conclusione di trattati di pace con tutti i popoli dell' Italia meridionale, costretti ormai a riconoscere la *maestà* del popolo romano. I soli Equi rimanevano esposti all' ira di Roma; il Senato non obliò che ad Alife avevano combattuto nelle file nemiche, e, liberato appena da più gravi imbarazzi, inflisse a quel popolo un terribile castigo: furono prese e bruciate in cinquanta giorni quarantuna piazza. Questo periodo di sei anni fu in tal modo compiuto con la sottomissione degli Ernici e degli Equi.

Cinque anni meno agitati lasciarono a Roma il tempo

di regolare la posizione de' suoi nuovi sudditi, di stabilir colonie e vie di comunicazione.

Gli Ernici ebbero le stesse condizioni che i Latini nel 416, e furono privati del *commercium* e del *connubium*. Ad Anagnia, a Frosinone, ed alle altre città che si erano ribellate, furono imposti prefetti ed il dritto de' Ceriti. Le città rimase fedeli conservarono la indipendenza ed il titolo di alleate (448); [1] gli Equi perderono parte del loro territorio e ricevettero il dritto di cittadinanza senza suffragio (450). I Sanniti, abbastanza umiliati, ottennero finalmente il rinnovamento delle antiche convenzioni (450). [2] Si conchiusero *fœdera non æqua* co' Marsi, co' Peligni, co' Marrucini, co' Frentani (450), co' Vestini (452) e co' Picentini (455). [3] Con Taranto si trattò sulla base dell'eguaglianza, e Roma si obbligò di non fare che la sua flotta oltrepassasse il promontorio Lacinio, al sud del golfo di Taranto. [4]

Per tal modo, da una parte, i territori divisi fra cittadini romani, e dall'altra, il numero de' municipî, erano notabilmente aumentati. Di più, la Repubblica aveva acquistato nuovi alleati, possedeva alla fine i passaggi degli Appennini e signoreggiava i due mari. [5] Una cinta di fortezze latine proteggeva Roma e rompeva le comunicazioni fra il nord ed il mezzogiorno dell'Italia: ne' Marsi e negli Equi, erano Alba e Carseoli;

[1] Tito Livio, IX, XLIII. — Cicerone, *Discorso per Balbo*, XIII. — Festo, alla voce *Præfecturæ*, p. 233.
[2] Tito Livio, IX, XLV. — Diodoro Siculo, XX, CI.
[3] Tito Livio, IX, XLV; X, III, X.
[4] Appiano, *Guerre sannitiche*, § I, p. 56, ediz. Schweighæuser.
[5] Diodoro Siculo, XIX, X.

Sora, verso le sorgenti del Liri; finalmente Narni, nell'Umbria. Strade militari congiunsero queste colonie colla metropoli.

Quarta guerra sannitica. Seconda lega de' Sanniti, degli Etruschi, degli Umbri e de' Galli. (456-464.)

VII. La pace non poteva durar lungo tempo: era un duello a morte fra Roma ed i Sanniti. Nel 456, questi ultimi erano già abbastanza rifatti da' loro disastri per tentare un'altra volta la sorte delle armi.[1] Roma spedisce in soccorso de' Lucani, improvvisamente assaliti, due eserciti consolari. Vinti a Tiferno da Fabio, a Malevento da Decio, i Sanniti veggono tutto il loro paese abbandonato alla devastazione. Tuttavia non vien loro meno il coraggio; il loro capo, Gellio Egnazio, concepisce un disegno che mette Roma in gran periglio. Egli divide l'esercito sannitico in tre corpi, il primo rimane a difesa del paese; col secondo imprende guerra offensiva in Campania; col terzo, ch'e' comanda di persona, si getta in Etruria, ed ingrossato dal concorso degli Etruschi, de' Galli e degli Umbri, forma presto un'oste numerosa.[2] La tempesta romoreggiava da tutti i lati, e, mentre i generali romani erano occupati altri nel Sannio, altri in Campania, giunsero dispacci di Appio, messo alla testa dell'esercito di Etruria, i quali annunziavano la terribile lega ordita segretamente da' popoli del nord, che concentravano nell'Umbria tutte le forze per marciar sopra Roma.

Il terrore fu grande, ma la energia non rimase inferiore al pericolo. Tutti gli uomini validi, perfino i li-

[1] Tito Livio, X, xi e seg.
[2] Tito Livio, X, xxii e seg. — Polibio, II, xix. — Floro, I, xvii.

berti, furono arruolati e si misero in piedi novantamila soldati. In queste gravi circostanze (458), Fabio e Decio furono, un'altra volta, elevati alla suprema magistratura, e riportarono, sotto le mura di Sentino, una segnalata vittoria, lungamente contrastata. Mentre fervea la battaglia, Decio sagrificossi, ad esempio del padre. Sciolta appena la lega, Fabio sconfisse un altro esercito uscito di Perugia, andò poscia a trionfare in Roma. L'Etruria fu doma (460), ed ottenne una tregua di quarant'anni.[1]

I Sanniti sostennero un'altra lotta ostinata frammista di felici e sventurati successi. Nel 461, dopo aver giurato di vincere o di morire, trentamila de' loro coprivano il campo di battaglia di Aquilonia. Qualche mese dopo, il celebre Ponzio, l'eroe delle Forche Caudine, ricompariva, a capo di ventinove anni, alla testa de' suoi concittadini e faceva toccare al figlio di Fabio una sconfitta, dalla quale costui presto risorgeva, ajutatovi dal padre.[2] Finalmente, nel 464, due eserciti romani ricominciarono, nel Sannio, una guerra di sterminio che per la quarta volta produsse il rinnovamento degli antichi trattati con la cessione di una certa estensione di terre. Nello stesso tempo una insurrezione che scoppiò nella Sabina fu immantinenti repressa da Curio Dentato. L'Italia centrale era conquistata.

La pace co' Sanniti durò cinque anni (464-469). Roma estese le sue frontiere e fortificò quelle de' popoli messi sotto la sua protezione; e nello stesso tempo stabilì nuovi posti militari.

[1] Volsinii, Perugia ed Arezzo (Tito Livio, X, XXXVII.)
[2] Orosio, III, XXII. — Zonara, VII, 2. — Eutropio, II, V.

A' Sabini fu accordato il dritto di cittadinanza senza suffragio, e si assegnarono prefetti ad alcune città della valle del Volturno (*Venafrum* ed *Allifæ*).[1] Per sorvegliare l' Italia meridionale fu mandata a Venosa una colonia latina di ventimila uomini.[2] Questa dominava a un tempo il Sannio, l' Apulia e la Lucania. Se la supremazia romana, mercè del trattato conchiuso con le greche città, estendevasi sul mezzogiorno della penisola, al settentrione, gli Etruschi non potevano contarsi fra gli alleati, perciocchè con essi tregue soltanto eransi conchiuse. Nell' Umbria, la popolazione de' Sarsinati restava indipendente, e tutte le città littorali fra il Rubicone e l' Esino erano in poter de' Senoni; sulla loro frontiera meridionale fu fondata la romana colonia di Sena Gallica (*Sinigaglia*); la costa del Piceno fu sorvegliata da quella di *Castrum Novum* e dalla latina fortezza di Atri (465).[3]

Terza lega degli Etruschi, de' Galli, de' Lucani e di Taranto. (469-474.)

VIII. La potenza di Roma erasi notabilmente accresciuta. I Sanniti, che fino allora avevano tenuto il primato, erano incapaci di ordire un' altra lega, ed un popolo solo non poteva essere tanto temerario da sfidar la Repubblica. Tuttavia i Lucani, sempre dubbiosi, diedero questa volta il segnale di una generale ribellione.

L' aggressione di Turio, per opera de' Lucani e de' Bruzî, divenne occasione di una nuova lega nella quale entrarono successivamente i Tarantini, i Sanniti, gli Etruschi e perfino i Galli. Il nord videsi to-

[1] Vellejo Patercolo, I, XV. — Festo, alla voce *Præfecturæ*, p. 233.
[2] Dionigi d' Alicarnasso, *Excerpta*, p. 2335, ediz. Schweighæuser.
[3] Polibio, II, XIX, XXIV. — Tito Livio, *Epitome*, XI.

sto in fiamme, e l'Etruria servì nuovamente di campo di battaglia. Un esercito romano, accorso per liberare Arezzo, fu messo in rotta da un corpo di Etruschi e di mercenarî galli. Avendo i Senoni, a' quali costoro appartenevano, trucidati gli ambasciadori di Roma, inviati a chieder ragione della violazione del loro trattato con la Repubblica, il Senato fe' marciare contro di essi le legioni, che li respinsero di là del Rubicone. La tribù gallica de' Boj, commossa dalla sorte de' Senoni, discese immantinenti nell'Umbria e, rannodando gli Etruschi, si preparava a rinnovare il sacco di Roma; ma il suo cammino fu arrestato, e due vittorie successive, al lago Vadimone (471) ed a Populonia (472), misero il Senato in istato di concliudere una convenzione che ricacciava i Boj sul loro antico territorio. Le ostilità con gli Etruschi continuarono per due anni, dopo i quali la sottomissione di costoro compiè la conquista dell'Italia settentrionale.

IX. Liberi al nord, i Romani volsero i loro sforzi contro il mezzogiorno dell'Italia: e fu dichiarata la guerra a Taranto, il cui popolo aveva assalito una squadra romana. Mentre il console Emilio investiva la città, le prime truppe di Pirro, chiamate da' Tarantini, sbarcavano nel porto (474).

Pirro in Italia. Sottomissione di Taranto (474-488).

Questa epoca segna una nuova fase ne' destini di Roma, che, per la prima volta, va a misurarsi colla Grecia. Finora le legioni non ebbero a combattere con eserciti veramente regolari, ma si sono agguerrite per le continue lotte nelle montagne del Sannio e dell'Etruria; ormai avranno a fronte vecchi soldati abituati

a dotta tattica e comandati da esperto capitano. Il re di Epiro, dopo aver già ben due volte perduto e racquistato il suo regno, invasa ed abbandonata la Macedonia, meditava la conquista dell' Occidente. All' annunzio del suo arrivo alla testa di 25,000 soldati con venti elefanti,[1] i Romani arrolano tutti i cittadini capaci di portar le armi, eziandio i proletarî; ma, esempio ammirevole di fermezza! respingono l' appoggio della flotta cartaginese con questa altiera dichiarazione: « La Repubblica » non intraprende alcuna guerra che non possa sostenere colle proprie forze. »[2] Mentre 50,000 uomini, sotto il comando del console Levino, si avanzano contro il re di Epiro, per impedire che si congiunga coi Sanniti, un altro corpo di milizie entra nella Lucania. Il console Tiberio Coruncanio mantiene l' Etruria, nuovamente agitata. In fine un corpo di riserva custodisce la capitale.

Levino scontrò il re di Epiro presso Eraclea, colonia di Taranto (474). Le legioni sette volte diedero la carica alla falange, già presso a cedere, quando gli elefanti, sconosciuti a' Romani, vennero a decidere la vittoria a favore del nemico. Una sola battaglia ebbe messo in potere di Pirro tutto il sud della Penisola, ove le greche città lo accolsero con entusiasmo.

Ma, tuttochè vincitore, egli aveva sofferto gravi perdite ed avea riconosciuto ad un tempo la mollezza de' Greci d' Italia e la energia di un popolo di soldati.

[1] Tito Livio, *Epitome* XIII-XIV. — Plutarco, *Pirro*, XV e seg. — Floro, I, XVIII. — Eutropio, II, VI-VIII. — Zonara, VIII. 2.
[2] Valerio Massimo, III, VII, 10.

Offrì pace, e domandò al Senato la libertà de' Sanniti, de' Lucani, e segnatamente delle città greche. Il vecchio Appio Claudio dichiarolla impossibile fintantochè Pirro occuperebbe il suolo dell' Italia. Il suo partito fu adottato, la pace fu ricusata. Il re allora decise di marciare contro Roma passando per la Campania, ove le sue milizie fecero grande bottino.

Levino, reso più cauto dalla sconfitta, si contentò di aver l'occhio all'oste nemica e giunse a coprir Capua; da questo luogo seguitò Pirro in ogni tappa, aspettando una favorevole occasione. Questo principe, avanzandosi per la via Latina, era giunto senza ostacoli sino a Preneste,[1] quando, circondato da tre eserciti romani, gli fu forza retrocedere e ritirarsi in Lucania. L' anno seguente, pensando di ritrovare nuovi ausiliari fra' popoli dell' est, assalì l' Apulia; ma la fedeltà degli alleati nell' Italia centrale non venne meno. Vincitore ad Ascoli (*Ascoli di Satriano*) (475), ma senza compiuto trionfo, ed incontrando sempre la medesima resistenza, afferrò la prima occasione di lasciar l'Italia, per far la conquista della Sicilia (476-478). In questo intervallo di tempo, il Senato ristabiliva la dominazione romana nell'Italia meridionale e s' impadroniva altresì di alcune greche città, fra le quali Locri ed Eraclea.[2] Il Sannio, la Lucania ed il Bruzio erano di nuovo in balìa delle legioni e costretti a ceder terre ed a rinnovare trattati di alleanza; sulla costa, Taranto e Reggio rimasero sole indipendenti.

[1] Appiano (*Guerre sannitiche*, X, III, p. 65) dice che Pirro si avanzò sino ad Anagnia.

[2] Cicerone, *Discorso per Balbo*, XXII.

I Sanniti ancora resistevano, e l' esercito romano accampossi nel loro paese nel 478 e nel 479. In questo mentre, Pirro rientra in Italia, credendo di giungere a tempo per liberare il Sannio; ma è battuto a Benevento da Curio Dentato e ritorna nella sua patria.

La invasione di Pirro, cugino di Alessandro Magno ed uno de' suoi successori, sembra essere uno degli ultimi sforzi della civiltà greca che viene a spegnersi dove s' inizia la grandezza della civiltà romana.

La guerra contro il re di Epiro produsse due notabili conseguenze; migliorò la tattica romana e introdusse fra' combattenti quelle abitudini delle nazioni civili che insegnano ad onorar gli avversari, a risparmiare i vinti e a non far che l'ira sopravviva alla pugna. Il re di Epiro usò co' prigionieri romani grande generosità. Cinea inviato al Senato in Roma, non altrimenti che Fabricio a Pirro, entrambi riportarono, dalla loro missione, profonda stima per coloro contro i quali avevano combattuto.

Negli anni seguenti Roma prese Taranto (482),[1] pacificò diffinitivamente il Sannio e s' impadronì di Reggio (483-485). Dalla battaglia del monte Gauro, settantadue anni erano trascorsi e molte generazioni eransi succedute senza veder la fine di quella lunga e sanguinosa contesa. I Sanniti erano stati pressochè sterminati, e ciò non ostante lo spirito d' indipendenza e di libertà rimaneva profondamente radicato fra le loro montagne. Quando, due secoli e mezzo dopo, verrà la guerra de' confederati, ivi ancora la causa dell' eguaglianza

[1] Tito Livio, *Epitome*, XIV. — Orosio, IV; III.

de' dritti troverà il più valido appoggio. Ed il nome sannita rimarrà sempre odioso all'aristocrazia ed a Silla, ma simpatico a Cesare.

Gli altri popoli prontamente si sottomisero alle leggi del vincitore. Gli abitanti del Piceno, in pena della loro rivolta, furono privati di una parte del loro territorio, e non pochi tra essi ricevettero nuove terre al mezzogiorno della Campania, presso il golfo di Salerno (*Picentini*) (486). Nel 487, per la sottomissione de' Salentini, fu dato a' Romani d'impadronirsi di Brindisi, il più importante porto dell' Adriatico.[1] I Sarsinati furono soggiogati l'anno seguente.[2] Infine Volsinii, città di Etruria, fu di nuovo annoverata fra gli alleati della Repubblica. I Sabini ricevettero il dritto di suffragio. L'Italia, ormai divenuta romana, estendevasi dal Rubicone fino allo stretto di Messina.

X. In questo periodo, la fondazione di colonie venne a porre in sicuro la conquista delle contrade soggette. Roma si vide per tal modo circondata di una cinta di piazze forti le quali signoreggiavano tutti i passi che conducevano al Lazio, e chiudevano le strade della Campania, del Sannio, dell' Etruria e della Gallia.[3]

Preponderanza di Roma.

[1] Floro, I, xx.

[2] Tito Livio, *Epitome*, XV. — *Fasti capitolini*, ann. 487.

[3] COLONIE ROMANE. — 3° periodo: 416-488.

ANTIUM (416). Colonia marittima (Volsci). *Torre d'Anzo* o *Porto d'Anzio*.
TERRACINA (425). Colonia marittima (Aurunci). (*Via Appia*.) *Terracina*.
MINTURNÆ (459). Colonia marittima (Aurunci). (*Via Appia*.) Rovine presso *Trajetto*.
SINUESSA (459), Colonia marittima (Campania.) (*Via Appia*.) Presso *Rocca di Mondragone*.

Al principiar della lotta che terminò colla conquista dell' Italia, non vi erano che ventisette tribù di cittadini romani; la creazione di otto nuove (le due ultime nel 513) ne accrebbe diffinitivamente il numero a trentacinque, delle quali furono riserbate ventuna all' antico popolo romano e quattordici a' nuovi cittadini. Gli Etruschi ne avevano quattro; i Latini, i Volsci, gli Ausonî, gli Equi, i Sabini, due per ciascuno; ma, essendo queste tribù assai lontane dalla capitale, i nuovi cittadini non potevano assistere a tutti i comizî, e la maggioranza, del pari che la influenza, rimaneva a coloro che abita-

Sena Gallica (465). Colonia marittima (Umbria, *in agro gallico*.) (*Via Valeria*.) *Sinigaglia*.

Castrum Novum (465) Colonia marittima (Piceno). (*Via Valeria*.) *Giulia nuova*.

COLONIE LATINE.

Cales (420). Campania. (*Via Appia*.) *Calvi*.

Fregellæ (426). Volsci. Valle del Liri. *Ceprano* (?) Distrutta nel 629.

Luceria (440). Apulia *Lucera*.

Suessa Aurunca (441). Aurunci. (*Via Appia*.) *Sessa*.

Pontiæ (444). Isola rimpetto a Circeii. *Ponza*.

Saticula (441). Confine del Sannio e della Campania. *Prestia*, presso *Sant' Agata de' Goti*. Disparve presto.

Interamna (Lirinas) (442). Volsci. *Teramo*. Disabitata.

Sora (451). Confine de' Volsci e de' Sanniti. *Sora*. Ricevette precedentemente una colonia.

Alba Fucensis (451). Marsi. (*Via Valeria*.) *Alba*, villaggio presso *Avezzano*.

Narnia (455). Umbria. (*Via Flaminia*.) *Narni*. Rinforzata nel 555.

Carseoli (456). Equi. (*Via Valeria*.) *Cerita*, *Osteria del Cavaliere*, presso *Carsoli*.

Venusia (463). Frontiera fra la Lucania e l' Apulia. (*Via Appia*.) *Venosa*. Rinforzata nel 554.

Adria (o Hatria) (463). Piceno (*Via Valeria* e *Salaria*.) *Atri*.

Cosa (481). Etruria o Campania. *Ansedonia* (?) presso *Orbitello*. Rinforzata nel 557.

Pæstum (481). Lucania. *Pesto*. Rovine.

Ariminum (486). Umbria, *in agro gallico*. (*Via Flaminia*.) *Rimini*.

Beneventum (486). Sannio. (*Via Appia*.) *Benevento*.

vano in Roma.[1] Dopo il 513, non si crearono più tribù; non si fece che ascrivere nelle antiche coloro a' quali si concedevano i dritti di cittadino; di guisa che i membri di una medesima tribù erano sparsi per le province, ed il numero degli ascritti notabilmente si aumentò e per le individuali aggiunzioni, e per la tendenza vieppiù crescente ad innalzare al grado di municipî di primo ordine quelli del secondo. Così, verso la metà del VI secolo, le città degli Equi, degli Ernici, de' Volsci e parte di quelle della Campania, comprese le antiche città sannitiche Venafro ed Alife, ottennero il dritto di cittadinanza con suffragio.

Roma, intorno la fine del V secolo, adunque, signoreggiava, ma in vario grado, i popoli dell' Italia propriamente detta. Lo Stato italiano, se può aver questo nome, era composto di una classe regnante, cittadini; di una classe di protetti ossia tenuti sotto tutela, alleati, e di una terza classe, sudditi. Alleati o sudditi erano tutti obbligati a fornire contingenti militari. Le città greche marittime fornivano marinai alla flotta. Anche le città che serbavano la loro indipendenza per gli affari interni obbedivano, per l' amministrazione militare, a funzionarî speciali designati dalla metropoli.[2]

[1] Campani: *Stellatina*. Etruschi: *Tromentina*, *Sabatina*, *Arniensis*, nel 367 (Tito Livio, VI, v). Latini: *Mæcia* e *Scaptia*, nel 422 (Tito Livio, VIII, xvii). Volsci: *Pomptina* e *Publilia*, nel 396 (Tito Livio, VII, xv). Ausoni: *Ufentina* e *Falerna*, nel 436 (Tito Livio, IX, xx). Equi: *Aniensis* e *Terentina*, nel 455 (Tito Livio, X, ix). Sabini: *Velina* e *Quirina*, nel 513 (Tito Livio, *Epitome*, XIX).

[2] Al principio di ogni anno consolare, i magistrati o deputati delle città dovevano recarsi in Roma, ed i consoli ivi stabilivano qual contingente ciascuna di esse era tenuta a fornire secondo i notamenti del

I consoli avevano il dritto di far leva, nelle contrade vicine alle fazioni guerresche, di tutti gli uomini atti a portar le armi. L' equipaggio ed il soldo di queste milizie erano a carico delle città; Roma provvedeva al loro mantenimento in tempo di guerra. L' infanteria ausiliaria era ordinariamente eguale di numero a quella de' Romani, la cavalleria doppia o tripla.

In cambio di questo concorso militare, gli alleati avevano dritto ad una parte del terreno conquistato e, mercè di un annuo canone, all' usufrutto de' beni dello Stato. Questi beni, considerabili nella penisola,[1] formavano l' unica sorgente di rendita che il fisco traesse dagli alleati, i quali erano esenti da tributo. Per sorvegliare la esecuzione de' comandi del Senato, l' equipaggio della flotta e i proventi degli affitti, si stabilirono quattro questori (*quæstores classici*).

Roma per sè riserbava esclusivamente la direzione degli affari esterni e governava da sola i destini della Repubblica. Gli alleati non intervenivano mai nelle decisioni del Fôro, e nessuna città usciva dagli stretti limiti della sua amministrazione comunale. La nazionalità italiota trovossi a poco a poco costituita mediante questo concentramento politico, senza del quale le differenti popolazioni si sarebbero mutuamente indebolite colle guerre intestine, più rovinose delle guerre esterne, e l' Italia

censo. Questi notamenti erano fatti da' magistrati locali, che li spedivano al Senato, ed erano rinnovati ogni cinque anni, eccetto nelle colonie latine, nelle quali pare siesi preso come base costante il numero de' coloni primitivi.

[1] Il paese de' Sanniti, fra gli altri, era interamente sminuzzato da questi beni.

sarebbe stata incapace di resistere al doppio impeto de' Galli e de' Cartaginesi.

La forma adottata da Roma per reggere l'Italia era ottima, ma come forma transitoria. Si doveva, in fatti, mirare alla perfetta assimilazione di tutti gli abitanti della Penisola, ed era questo evidentemente lo scopo della saggia politica de' Camilli e de' Fabî. Quando si considera che le colonie di cittadini presentavano una fedele imagine di Roma, che le colonie latine avevano istituzioni e leggi somiglianti, che oltracciò gran numero di cittadini romani e di alleati latini erano sparsi, nelle differenti contrade della Penisola, su'vasti territorî ceduti dopo la guerra, si giudicherà quanto celere esser dovette la diffusione de' costumi romani e del linguaggio latino.

Se Roma, ne' secoli posteriori, non seppe giovarsi del tempo favorevole in cui l'assimilazione, operata già negli animi, avrebbe potuto passare nel campo de' fatti, dee attribuirsi all' abbandono de' principî di equità che avevano guidato il Senato ne' primi secoli della Repubblica, e segnatamente alla corruzione de' grandi, che avevano interesse a mantenere in condizione d'inferiorità gli alleati. Il diritto di cittadinanza esteso a tutti gl' Italioti, a tempo utile, avrebbe dato alla Repubblica nuova forza; ma un ostinato rifiuto divenne causa della rivoluzione cominciata da' Gracchi, continuata da Mario, soffocata momentaneamente da Silla e compiuta da Cesare.

XI. Nell' epoca, di cui ci occupiamo, la Repubblica è in tutto il suo splendore. Forza delle istituzioni.

Le istituzioni formano uomini notevoli, le elezioni annuali menano al potere i più degni, e dopo breve intervallo ve li richiamano. La sfera di azione de' capi militari non si estende oltre le frontiere naturali della Penisola, e la loro ambizione, tenuta a dovere dalla pubblica opinione, non oltrepassa uno scopo legittimo, la riunione di tutta l'Italia sotto la stessa signoria. I membri dell'aristocrazia sembrano ereditare le gesta e le virtù de' loro antenati, e la povertà, od una origine oscura, non impediscono al merito di farsi innanzi. Curio Dentato, Fabricio, Coruncanio, non possono mostrare nè le loro ricchezze, nè le imagini degli avi loro, e pure valgono a conseguire le più alte dignità; d'altra banda la nobiltà plebea cammina di pari passo colla nobiltà patrizia: entrambe tendono vieppiù a confondersi, separandosi dalla moltitudine;[1] ma entrambe fra loro gareggiano in amor di patria e in disinteresse.

Sebbene il gusto delle ricchezze si fosse introdotto dal tempo della guerra co' Sabini,[2] i magistrati mantengono la semplicità de' costumi, e garentiscono il pubblico patrimonio contro le usurpazioni de' ricchi, mercè dell' esecuzione rigorosa della legge che limitava la estensione delle proprietà, facendo lecito possederne fino a cinquecento jugeri.[3]

[1] Tito Livio pone in bocca al console Decio, nel 452, queste notabili parole: « Jam ne *nobilitatis* quidem suæ plebeios pœnitere. » (Tito Livio, X, VII); ed anche poi, verso il 538, un tribuno si esprime in tal guisa: « Nam *plebeios nobiles* jam eisdem initiatos esse sacris, et con» temnere plebem, ex quo contemni desierint a patribus, cœpisse. » (Tito Livio, XXII, XXXIV.)

[2] Tito Livio, XIV, XLVIII.

[3] Ne è pruova la condanna di coloro che infrangevano la legge di Stolone. (Tito Livio, X, XIII).

I primi cittadini danno i più segnalati esempî di integrità e di annegazione. Marco Valerio Corvo, dopo aver occupato ventuna carica curule, ritorna a' suoi campi senza fortuna, ma non senza gloria (419). Fabio Rulliano, in mezzo alle vittorie ed a' trionfi, obblia ogni risentimento contro Papirio Cursore e lo crea dittatore, sagrificando in tal modo il suo rancore agli interessi della patria (429). Manio Curio Dentato nulla per sè riserba delle ricche spoglie tolte a' Sabini; e, dopo aver vinto Pirro, ricomincia la semplice vita della campagna (479).[1] Fabricio ricusa il danaro che gli offrono i Sanniti in ricompensa della sua generosa condotta verso di loro e sdegna i doni di Pirro (476). Coruncanio si fa esempio di tutte le virtù.[2] Fabio Gurgite, Fabio Pittore ed Ogulnio versano nell'erario pubblico i magnifici doni riportati dall'ambasceria in Alessandria.[3] M. Rutilio Censorino, mosso dal pericolo di affidar la censura due volte di seguito nelle stesse mani, ricusa essere rieletto censore (488).

Molti altri nomî eziandio potrebbero citarsi, che allora e ne' secoli seguenti onorarono la Repubblica romana; ma soggiugniamo che se la classe dirigente sapeva a sè chiamare tutti gli uomini eminenti, non obbliava però di ricompensare con splendidezza segnatamente coloro che favorivano i suoi interessi: Fabio Rulliano, a mo' d'esempio, vincitore di tante battaglie, non si ebbe il nome di *Massimo* per altro motivo che per avere, in

[1] Valerio Massimo, IV, III, 5 — Plutarco, *Catone*, III.
[2] Valerio Massimo, IV, III, 6.
[3] Valerio Massimo, IV, III, 9.

tempo della sua censura, annullata ne' comizî la influenza della classe povera, composta di liberti, distribuendola fra le tribù urbane (454), dove i loro voti perdevansi nel maggior numero.[1]

Il partito popolare, dal canto suo, non cessava di domandare con istanza nuove concessioni, o di rivendicar quelle cadute in disuso. Così ottenne nel 428, il ristabilimento della legge di Servio Tullio, la quale sanciva che i soli beni del debitore, non il suo corpo, fossero responsabili del debito.[2] Nel 450, Flavio, figlio di un liberto, rese di ragion pubblica il calendario e le formole di procedura, il che toglieva a' patrizî la conoscenza esclusiva del dritto civile e religioso.[3] Ma i giureconsulti trovarono il mezzo di attenuare il provvedimento di Flavio inventando novelle formole poco intelligibili all'universale.[4] I plebei, nel 454, furono ammessi nel collegio de' pontefici ed in quello degli auguri; nello stesso anno, fu mestieri rinnovare per la terza volta la legge Valeria, *De provocatione*.



Nel 468, il popolo si ritirò nuovamente sul Gianicolo, domandando la remissione de' debiti, adirato contro l'usura.[5] La concordia ritornò solamente quando ottenne,

[1] Tito Livio, IX, XLVI.

[2] « I beni del debitore, non il corpo, sarebbero responsabili del debito. Per tal modo tutti i cittadini che erano in prigione furono liberi, » e si proibì per sempre di mettere nuovamente ne' ceppi un debitore. » (Tito Livio, VIII, XXVIII.)

[3] La ignoranza del calendario e del modo di stabilire le feste lasciava a' soli pontefici la conoscenza de' giorni ne' quali era permesso litigare.

[4] « I giureconsulti, temendo che il loro ministero non divenisse » inutile per procedere in giudizio, immaginarono certe formole, col fine » di rendersi necessarî. » (Cicerone, *Per Murena*, XI.)

[5] Tito Livio, *Epitome*, XI. — Plinio, XVI, X, 37.

prima per la legge Ortensia, che i plebisciti fossero obbligatorî per tutti; poi, per la legge Menia, che si mettessero di nuovo in vigore le deliberazioni prese ad istanza di Publilio Filone nel 415. Queste, siccome si è innanzi veduto, obbligavano il Senato a dichiarare precedentemente se le leggi presentate a' comizî fossero o no contrarie al dritto pubblico e religioso.[1]

L'ambizione di Roma sembrava smisurata; e pure tutte le sue guerre avevano per motivo o per pretesto la difesa del debole e la protezione degli alleati. Di fatti, fu causa delle guerre contro i Sanniti ora la difesa degli abitanti di Capua, ora quella degli abitanti di Palepoli, ora quella de'Lucani. La guerra contro Pirro ebbe per origine l'aiuto richiesto dagli abitanti di Turio; infine, il soccorso che domanderanno i Mamertini in Sicilia, produrrà tosto la prima guerra punica.

Il Senato, come vedemmo, metteva in pratica i principî che fondano gli imperi e le virtù che la guerra fa nascere. Così, per tutti i cittadini, eguaglianza di dritti; innanzi a' pericoli della patria, eguaglianza di doveri ed anche sospensione di libertà. A' più degni gli onori ed il comando. Nessuna magistratura a chi non ha servito nelle file dell'esercito. Le famiglie più illustri e più ricche danno l'esempio: alla battaglia del lago Regillo (258), i principali senatori sono frammisti nelle file delle legioni;[2] al combattimento presso Cremera,

[1] Cicerone, *Bruto*, c. XIV. — Zonara, *Annali*, VIII, 2.

[2] « Voi qui vedete tutti i principali senatori che vi danno l'esempio. Essi vogliono divider con voi le fatiche e i perigli della guerra, » comunque le leggi e la loro età gli esentino dal portar le armi. » (*Discorso del dittatore Postumio alle sue milizie;* Dionigi d'Alicarnasso, VI, IX.)

i trecentosei Fabî, i quali, secondo Tito Livio, erano tutti capaci delle più alte funzioni, periscono colle armi in pugno. Più tardi, a Canne, ottanta senatori, che si erano arrolati da semplici soldati, cadono sul campo di battaglia.[1] Si accorda il trionfo per le vittorie che ingrandiscono il territorio, ma non per quelle che fanno ricuperare il suolo perduto. Nessun trionfo nelle guerre civili:[2] il successo di esse, qual ch' e' sia, è sempre un pubblico lutto. I consoli o proconsoli studiansi di essere utili alla patria senza cedere al falso sentimento di offeso decoro; oggi al primo posto, domani al secondo, servono col medesimo zelo sotto i comandi di colui a cui ieri comandavano. Servilio, console nel 281, diviene, l' anno dopo, luogotenente di Valerio. Fabio, dopo tanti trionfi, acconsente ad essere luogotenente di suo figlio. Più tardi, Flaminino, vincitore del re di Macedonia, scende di nuovo per amor di patria, dopo la vittoria di Cinocefali, al grado di tribuno militare;[3] lo stesso grande Scipione, dopo la disfatta di Annibale, serve da luogotenente a suo fratello nella guerra contro Antioco.

Tutto sagrificare alla patria è il primo dovere. Consacrandosi agli dei infernali, come Curzio e come i due Decii, si crede comperare, a prezzo della propria vita, la salvezza degli altri o la vittoria.[4] — La osservanza della disciplina giunge sino alla crudeltà: Manlio Torquato, ad esempio di Postumio Tuberto, punisce colla

[1] Tito Livio, XXII, XLIX.
[2] Valerio Massimo, II, VIII, 4, 7.
[3] Plutarco, *Flaminino*, XXVIII.
[4] Aurelio Vittore, *Uomini illustri*, XXVI e XXVII.

morte la disubbidienza del suo figliuolo, tuttochè vincitore. I soldati che fuggirono son decimati, quei che abbandonano le file o il campo di battaglia sono condannati, alcuni al supplizio, altri al disonore, e vengono respinti, come indegni di essere riscattati, quelli fatti prigionieri dal nemico.[1]

Accerchiata da bellicosi vicini, Roma doveva trionfare di essi o cessare di esistere; — da ciò quella superiorità nell'arte della guerra, perchè, come dice il Montesquieu, nelle guerre passeggiere, la massima parte degli esempî sono perduti; la pace fa nascere altre idee, e le colpe e le stesse virtù vengono messe in obblio; — da ciò quel disprezzo del tradimento e quel disdegnare i vantaggi che esso presenta: Camillo rimanda a' loro genitori i figli delle primarie famiglie di Falerj, che il loro maestro gli diè nelle mani; il Senato rigetta con indignazione la offerta fatta dal medico di Pirro, di avvelenar questo principe; — da ciò quella religione del giuramento e quel rispetto per le contratte obbligazioni: i prigionieri romani a' quali Pirro aveva permesso di recarsi a Roma per le feste Saturnali ritornano tutti presso di lui per non mancare alla parola, e Regolo lascia l'esempio più memorando di fedeltà alla giurata fede; — da ciò quella politica saggia ed inflessibile che ricusa la pace dopo una disfatta, o di venire a trattato col nemico mentre egli è ancora sul suolo della patria; che si vale della guerra per far diversione a' tumulti interni,[2]

[1] Tito Livio, IX, x.

[2] « Una sedizione sollevavasi già fra i patrizî ed il popolo, ed il terrore di una guerra tanto improvvisa (co' Tiburtini) la soffocò. » (Tito

si cattiva i vinti, se si sottomettono, co' benefizî, ammettendoli per gradi nella grande famiglia romana; e, se resistono, li colpisce senza pietà e li riduce alla schiavitù; [1] — da ciò quel darsi pensiero di moltiplicare su' territorî conquistati la razza de' coloni e de' soldati; — da ciò finalmente lo spettacolo maraviglioso di una città che diviene un popolo e di un popolo che comprende l' universo.

Livio, VII, XII.) — « Appio Sabino, per antivenire i mali che sono inevitabilo conseguenza dell' ozio congiunto alla indigenza, voleva *occupare il popolo nelle guerre esterne, affinchè, procacciandosi il vitto da sè stesso*, e trovando abbondevolmente sulle terre del nemico i viveri che mancavano in Roma, rendesse nel medesimo tempo qualche servigio allo Stato, invece di turbare male a proposito i senatori nell' amministrazione degli affari. Egli diceva che ad una città la quale, come Roma, contrastava l' impero a tutte le altre, e che da esse era odiata, non poteva mancare un probabile pretesto per far la guerra; che, se volevasi dal passato giudicar l' avvenire, si vedrebbe chiaramente che tutte le sedizioni le quali fino allora avevano lacerato la Repubblica *non erano mai avvenute che in tempo di pace*, quando non si temeva più nulla di fuori. » (Dionigi d' Alicarnasso, IX, XLIII).

[1] Claudio fece altresì la guerra nell' Umbria e s' impadronì della città di Camerino, i cui abitanti vendè come schiavi. (Vedi Valerio Massimo, VI, V, § 1. — Tito Livio. *Epitome*, XV.) Camillo, dopo la presa di Veio, fa vendere gli uomini liberi all' incanto. (Tito Livio, V, XXII.) — Nel 365, i prigionieri, massime etruschi, furono venduti all' incanto. (Tito Livio, VI, IV.) — Gli ausiliari de' Sanniti, dopo la battaglia di Alife (447), furono venduti come schiavi in numero di 7,000. (Tito Livio, IX, XLII.)

CAPITOLO IV.

PROSPERITÀ DEL BACINO DEL MEDITERRANEO PRIMA DELLE GUERRE PUNICHE.

I. Era stato mestieri a Roma di dugentoquaranta-quattro anni per costituirsi sotto i re, centosettantadue per istabilire e consolidare la Repubblica consolare, settantadue per far la conquista dell' Italia, ed ora le abbisognerà quasi un secolo e mezzo per signoreggiare il mondo, cioè a dire l' Africa settentrionale, la Spagna, il mezzogiorno della Gallia, la Illiria, l'Epiro, la Grecia, la Macedonia, l' Asia Minore, la Siria e l' Egitto. Commercio del Mediterraneo.

Pria di cominciar la narrazione di queste conquiste, fermiamoci un tratto per considerare in quale stato era allora il bacino del Mediterraneo, di quel mare, intorno al quale si sono svolti successivamente tutti i grandi drammi della storia antica. In questo esame noi vedremo non senza un sentimento di dolore che vaste contrade, ove già, ne' tempi passati, prodotti, monumenti, ricchezze, eserciti e numerose flotte, in una parola ogni cosa rivelava una progredita civiltà, sieno oggidì deserte o barbare. (Vedi la carta, n.° 3.)

Il Mediterraneo aveva veduto ingrandirsi e prosperare alla loro volta sulle sue coste le città fenicie di Sidone e di Tiro, e poscia la Grecia.

Sidone, già fiorente prima de' tempi di Omero, è

presto eclissata dalla supremazia di Tiro; poi viene la Grecia a fare, in concorrenza con essa, il commercio del mare Interno: età di grandezza pacifica e di feconde emulazioni. A' Fenicî principalmente, il Sud, l'Oriente, l'Africa, l'Asia di là del monte Tauro, il mare Eritreo (*Mar Rosso* e *golfo Persico*), l'Oceano ed i lontani viaggi. A' Greci, tutte le spiagge del Nord, che essi coprono co' loro mille stabilimenti. La Fenicia si addice alle ardite imprese ed alle speculazioni lucrose. La Grecia, artista prima di essere commerciante, propaga, colle sue colonie, il suo spirito e le sue idee.

Questa felice emulazione tosto scomparisce innanzi alla creazione di due nuove colonie uscite dal loro seno. Lo splendore di Cartagine succede a quello di Tiro. Alessandria si sostituisce alla Grecia. Così una Fenicia occidentale e spagnuola divide il commercio del mondo con una Grecia orientale ed egizia, frutto delle avvedute conquiste di Alessandro.

Africa Settentrionale.

II. Cartagine, ricca delle spoglie di venti popoli diversi, era capitale superba di un vasto impero. I suoi porti, escavati dalla mano dell'uomo, potevano contenere gran numero di vascelli.[1] La sua cittadella, Birsa, aveva due miglia di circuito. Dalla parte di terra la città era difesa da un triplice recinto lungo venticinque stadî, alto trenta cubiti, munito di torri a quattro ordini, capace di ricoverare 4.000 cavalli, 300 elefanti e 20,000 pedoni;[2]

[1] « Il solo porto militare ne conteneva dugento venti ». (Appiano, *Guerre puniche*, xcvi, 437, ed. Schweighæuser.)

[2] Appiano, *Guerre puniche*, xcv, 436.

essa racchiudeva una immensa popolazione, perciocchè, negli ultimi anni della sua esistenza, dopo una lotta secolare, contava ancora 700,000 abitanti.[1] I suoi monumenti erano degni della sua grandezza; notavasi in essa il tempio del dio Aschmoun, assomigliato da' Greci ad Esculapio,[2] quello del Sole, ricoperto di lamine d'oro del valore di mille talenti,[3] ed il mantello o *peplo* destinato alla immagine della grande lor dea, del costo di 120.[4] L'impero di Cartagine si estendeva dalle frontiere della Cirenaica (*paese di Barca*, reggenza di Tripoli) fino alla Spagna; essa era la metropoli di tutto il nord dell'Africa, e, nella sola Libia, contava trecento città.[5] Pressochè in tutte le isole del Mediterraneo, all'ovest ed al sud dell'Italia, eransi stabiliti i suoi banchi. Cartagine aveva estesa la sua egemonia su tutti gli

[1] Strabone, XVII, III, 707.

[2] Appiano, *Guerre puniche*, CXXX, 492.

[3] 5,820,000 franchi. (Appiano, *Guerre puniche*, CXXVII, 486.) Dai lavori de' signori Letronne, Böckh, Mommsen, ec. abbiamo ammessi per le somme indicate nel corso di quest'opera i seguenti rapporti:

L'*asse* di rame. . = $\frac{1}{16}$ di denario = 5 centesimi.
Un *sesterzio*. . . . = 0,975 grammi = 19 centesimi.
Il *denario*. . . . . = 3,898 grammi = 75 centesimi.
Il *grande sesterzio* = 100,000 sesterzi = 19,000 fr.

Il *talento* attico o euboico, di	26k,196gr	=	5,821 fr.	00 c.
La *mina*.	436	=	97	00
La *dramma*	4 ,37	=	0	97
L'*obolo*	0 ,73	=	0	16

Il talento eginetico equivale ad 8,500 dramme attiche (37k, 2 = 8,270 franchi. — Il talento babilonico di argento è di 33k, 42 = 7,426 franchi. (Vedi, pei particolari, Mommsen, *Römisches Münzwesen*, p. 24 a 26, 55. — Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, p. 135-137.)

[4] 700,000 franchi all'incirca. (Ateneo, XII, XVIII, 509, ed. Schweighæuser.)

[5] Strabone, XVII, III, 707.

antichi stabilimenti fenicî di questa parte del mondo, ed aveva loro imposto un contingente di soldati ed un tributo in ogni anno. Nell' interno dell' Africa, mandava carovane in cerca degli elefanti, dell' avorio, dell' oro e degli schiavi neri, che esportava poi nelle piazze commerciali del Mediterraneo.[1] In Sicilia, raccoglieva l'olio ed il vino; nell' isola di Elba, attendeva alla industria del ferro; da Malta, traeva pregevoli tessuti; dalla Corsica, la cera, ed il mèle; dalla Sardegna, granaglie, metalli e schiavi; dalle isole Baleari, i muli e le frutta; dalla Spagna, l' oro, l' argento ed il piombo; dalla Mauretania, pelli di animali; essa spediva fino alla estremità della Brettagna, alle isole Cassiteridi (*le Sorlinghe*), navigli per comperare lo stagno.[2] Entro le sue mura erano fiorenti le industrie e vi si fabbricavano rinomatissimi tessuti.[3]

Nessun mercato del mondo antico poteva essere paragonato a quello di Cartagine, ove si affollavano uomini di tutte le nazioni. Greci, Galli, Liguri, Spagnuoli, Libî, accorrevano numerosi sotto le sue bandiere;[4] i Numidi le apprestavano una terribile cavalleria.[5] La sua flotta era formidabile: si elevò, in quel tempo, sino a cinquecento vascelli. Cartagine possedeva un arsenale con-

[1] Scilace Cariandeno, *Periplo*, p. 51 e seg. ed. Hudson.

[2] Vedi l' opera di Heeren, *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt*, part. I, t. II, sez. v e vi, p. 163 e seg., 188 e seg., 3ª ed.

[3] Atenèo c' insegna che Polemone aveva composto un intero trattato su' mantelli delle divinità di Cartagine. (XII, LVIII, 509.)

[4] Erodoto, VII, CLXV. — Polibio, I, LXVII. — Tito Livio, XXVIII, XII.

[5] Facendosi, secondo Tito Livio, il computo delle sue milizie a' tempi della seconda guerra punica, sorge il numero effettivo di 291,000 fanti e 9,500 cavalli. (Tito Livio, lib XXI a XXIX.)

siderabile;[1] può valutarsene la importanza dal fatto che Scipione vincitore ne trasse dugentomila armi di ogni specie e tremila macchine da guerra.[2] Tante milizie e tante provvisioni lasciano supporre rendite immense. Anche dopo la battaglia di Zama, Polibio poteva chiamarla tuttavia la più ricca città del mondo. Essa pertanto aveva già pagato a' Romani gravose contribuzioni.[3] La perfetta agricoltura conferiva non meno che il commercio alla sua prosperità. Un gran numero di colonie agricole[4] erasi stabilito, le quali, al tempo di Agatocle, montavano a più di dugento. Esse dalla guerra furono trascinate alla rovina[5] (440 di Roma). La Bizacene (*parte meridionale della reggenza di Tunisi*) era il granaio di Cartagine.[6]

Quella provincia, denominata *Emporia*, vale a dire la contrada commerciante per eccellenza, è vantata dal geografo Scilace[7] come la parte più magnifica e più fertile della Libia. Essa aveva, al tempo di Strabone, molte città, luoghi di deposito per le mercanzie dell' interno dell' Africa. Polibio[8] parla de' suoi cavalli, de' suoi buoi,

[1] Cartagine, in alcune circostanze, potè lavorare ogni giorno cento quaranta scudi, trecento spade, cinquecento lance e mille proiettili per le catapulte. (Strabone, XVII, III, 707.)

[2] Strabone, XVII, III, 707.

[3] Nel 513, 3,200 talenti euboici (48,627,200 fr.); nel 516, 1,200 talenti (6,985,200 fr.); nel 552, 10,000 talenti (58,240,000 fr.). Scipione, il primo Africano, riportò, inoltre, da quella città 123,000 libbre di argento. (Polibio, I, LXII, LXIII, LXXXVIII; XV, XVIII. — Tito Livio, XXX, XXXVII, XLV.)

[4] Aristotele, *Politica*, VII, III, § 5. — Polibio, I, LXXII.

[5] Diodoro Siculo, XX, XVII.

[6] Plinio, *Storia naturale*, V, III, 24.

[7] Scilace Cariandeno, *Periplo*, p. 49, ed. Hudson.

[8] Polibio, XII, III.

de' suoi montoni, delle sue capre, come se formassero innumerevoli mandre, quali non aveva altrove vedute. La sola piccola città di Lepti pagava a' Cartaginesi l' enorme contribuzione di un talento al giorno (5,821 franco).[1]

Questa fertilità dell' Africa spiega la importanza delle città littorali delle Sirti, importanza, rivelata per verità, da testimonianze posteriori, perchè si riferiscono alla decadenza di Cartagine, ma che deggiono con più di ragione applicarsi allo stato florido de' tempi precedenti. Nel 537, il vasto porto dell' isola Cercina (*Kerkeni*, reggenza di Tunisi rimpetto a Sfax) aveva pagato dieci talenti a Servilio.[2] Più all' ovest, Hippo-Regius (*Bona*) era tuttavia una città marittima considerabile a' tempi di Giugurta.[3] Tingis (*Tangeri*), nella Mauritania, che vantava origine antichissima, faceva gran commercio colla Betica. Tre popoli africani erano sottomessi in queste contrade alla influenza e spesso alla supremazia di Cartagine: i Numidi massili, che poi ebbero Cirta (*Costantina*) a capitale; i Numidi massesili, che occupavano le province di Algeri e di Orano; infine i Mauri, sparsi nel Marocco. Questi popoli nomadi mantenevano ricchi armenti, e traevano dal suolo abbondanti cereali.

Annone, ammiraglio cartaginese, spedito, verso il 245, ad esplorare la estremità della costa africana sin oltre lo stretto di Gades, aveva fondato molti stabilimenti de' quali, a' tempi di Plinio, non rimaneva più alcuna traccia.[4] Queste colonie recavano il commer-

[1] Tito Livio, XXXIV, LXII.
[2] 58,200 franchi. (Tito Livio XXII, XXXI.)
[3] Sallustio, *Giugurta*, XIX.
[4] Plinio, citando questo fatto, lo mette in dubbio. (*Storia naturale*,

cio presso le tribù maure e numide, presso i popoli del Marocco e forse ancora nel Senegal. Ma non solamente nell'Africa si estendevano i possedimenti de'Cartaginesi, essi comprendevano la Spagna, la Sicilia e la Sardegna.

III. La Iberia o la Spagna, co'suoi sei grandi fiumi, navigabili per gli antichi, colle sue lunghe catene di monti, colle sue folte boscaglie, colle fertili valli della Betica (*Andalusia*), sembra abbia alimenta una popolazione numerosa, guerriera, ricca per le sue miniere, pe' suoi cereali e pel suo commercio. Il centro della penisola era occupato dalla razza iberica e dalla celtiberica; sulle spiagge, i Cartaginesi ed i Greci avevano stabilimenti; usando co' mercanti fenicî, le popolazioni littorali raggiunsero un certo grado di civiltà, e dalla unione degl' indigeni e de' coloni stranieri sorse una popolazione meticcia la quale, tuttochè conservasse l' indole iberica, aveva adottate le abitudini mercantili de' Fenicî e de' Cartaginesi. Spagna

I Cartaginesi ed i Greci, tostochè si stabilirono in Ispagna, misero a profitto gli alberi da costruzione che coprivano le montagne. Gades (*Cadice*), sorta di fattoria fondata all' estremo della Betica da' Cartaginesi, fu tra' principali loro arsenali marittimi. Quivi armavansi bastimenti che si avventuravano perfino nell'Oceano per andare in cerca de' prodotti dell'Armorica, della Brettagna, ed eziandio delle Canarie. Quantunque Gades avesse perduta in parte la sua importanza per la fondazione di

V, I, 8.) — Vedi il *Periplo di Annone*, nella collezione de' Geografi greci minori.

Cartagena (*la nuova Cartagine*) nel 526, tuttavia, a' tempi di Strabone, aveva ancora sì numerosa popolazione, da cedere in grandezza alla sola Roma. I notamenti del censo contenevano cinquecento persone alle quali la ricca fortuna dava il diritto di essere annoverate fra' cavalieri, del qual fatto la sola Padova offriva esempio in Italia. [1] A Gades, celebre pel tempio di Ercole, affluivano le ricchezze di tutta la Spagna. I montoni ed i cavalli della Betica contendevano di fama con quelli delle Asturie. Corduba (*Cordova*), Hispalis (*Siviglia*), ove poi i Romani fondarono colonie, erano già grandi mercati ed avevano porti pe' bastimenti che rimontavano il Beti (*Guadalquivir*). [2]

La Spagna possedeva molti metalli preziosi; l'oro, l'argento, il ferro, il piombo erano ivi oggetto di attiva industria. [3] In Osca (*Huesca*), si scavavano miniere di argento; in Sisapo (*Almaden*), l'argento ed il mercurio. [4] In Cotinae il rame trovavasi vicino all'oro. Presso gli Oretani, a Castulo (*Cazlona*, sul Guadalimar), le miniere di argento occupavano, a' tempi di Polibio, 40,000 persone, e producevano 25,000 dramme al giorno. [5] In trentadue anni, i generali romani trassero dalla penisola somme enormi. [6] L'abbondanza de' metalli

[1] Strabone, III, v, 140.
[2] Strabone, III, II, 147.
[3] Plinio, *Storia naturale*, III, III, 30. — Strabone, III, II, 120.
[4] Strabone, III, II, 147. — Plinio, III, I, 3; XXXIII, VII, 40.
[5] Circa 25,000 fr. (Strabone, III, II, 122).
[6] 767.695 libbre di argento e 10,918 libbre di oro, senza calcolare ciò che provenne da alcune parziali imposte, talvolta assai gravi, come quelle di Marcolica, 1 milione di sesterzi (230,000 fr.), e di Certima, 2,400,000 sesterzi (550,000 franchi). (Vedi i libri XXVIII a XLVI di Tito Livio.) Sì grandi erano i proventi della Spagna, anche ne' luoghi di minore impor-

nella Spagna spiega come mai molti capi o regoli delle nazioni ibère avessero si gran numero di vasi di oro e di argento. Polibio paragona uno di essi, pel suo lusso, al re de' favolosi Feaci.[1]

Al nord ed al centro della penisola, l'agricoltura e l'allevamento del bestiame erano principal sorgente di ricchezza. Ivi si fabbricavano i saj, vestimenti di lana e di peli di capra, che si esportavano in gran quantità in Italia.[2] Nella Tarragonese, la cultura del lino era molto proficua; gli abitanti erano stati i primi a tessere quelle tele finissime chiamate *carbasa* ricercate perfino in Grecia.[3] Il cuojo, il mèle, il sale erano caricati su navigli e trasportati ne' principali porti della costa: ad Emporiae (*Empurias*), stabilimento de' Focesi nella Catalogna; a Sagunto,[4] fondata da alcuni Greci venuti dall' isola di Zacinto; a Tarraco (*Tarragona*), uno de' più antichi stabilimenti de' Fenicî in Ispagna; a Malaca (*Malaga*), onde esportavasi ogni sorta di salumi.[5] La Lusitania, trascurata da' navigli fenici o cartaginesi, era meno prospera. Si scorge nondimeno, dal luogo di Polibio,[6]

tanza, che, nel 602, C. Marcello imponeva ad una piccola città de' Celtiberi (*Ocilis*) una contribuzione di trenta talenti di argento (circa 174,600 franchi), e questa contribuzione era ripulata moderatissima dalle vicine città. (Appiano, *Guerre di Spagna*, XLVIII, 158, ed. Schweighæuser.) Posidonio, citato da Strabone (III, IV, 135), narra che M. Marcello trasse da' Celtiberi un tributo di seicento talenti (circa 3,492,600 franchi).

[1] Popolo della favola, di cui parla Omero. (Atenèo, I, XXVIII, 60, ed. Schweighæuser.)

[2] Diodoro Siculo, V, XXXIV, XXXV.

[3] Plinio, *Storia naturale*, XIX, I, 10.

[4] Al tempo di Annibale, questa città era fra le più ricche della Penisola. (Appiano, *Guerre di Spagna*, XII, 113.)

[5] Strabone, III, IV, 130.

[6] Polibio, XXXIV, *Framm.* 8.

che enumera le derrate di questa provincia co' prezzi di ciascuna, che i prodotti dell'agricoltura erano ivi abbondantissimi.[1]

La prosperità della Spagna rilevasi ancora dal gran numero della sua popolazione. Secondo alcuni autori, Tiberio Gracco avrebbe preso a' Celtiberi trecento *oppida*. Nella Turdetania (*parte dell' Andalusia*), Strabone annovera non meno di dugento città.[2] Lo storico delle guerre di Spagna, Appiano, fa rilevare la moltitudine delle popolazioni che i Romani ebbero a sottomettere,[3]

[1] Il medimno di orzo (52 litri) si vendeva 1 dramma (0 fr. 97 cent.); il medimno di frumento, 9 oboli (circa 1 fr. 45 cent.). (I 52 litri valgono in media, in Francia, 10 franchi.) Un metrete di vino (39 litri) valeva 1 dramma (0 fr. 97 cent.); una lepre, 1 obolo (0 fr. 16 cent.); una capra, 1 obolo (0 fr. 16 cent.); un agnello da 3 a 4 oboli (0 fr. 50 cent. a 0 fr. 60 cent.); un porco di 100 libbre, 5 dramme. (4 fr. 85 cent.): una pecora, 2 dramme (1 fr. 95 cent.); un bue da tiro, 10 dramme (9 fr. 70 cent.); un vitello, 5 dramme (4 fr. 85 cent.), un *talento* (26 kilogr.) di fichi, 3 oboli (0 fr. 45 cent.).

[2] Strabone, III, II, 116.

[3] Appiano, *Guerre di Spagna*, I, 102. — Pompeo, ne' trofei che si aveva fatto innalzare sulla costa della Catalogna, affermava di aver sottomesso ottocento settantasette *oppida*. (Plinio, *Storia naturale*, III, III, 18.) Plinio ne annoverava dugentonovantatre nella Spagna citeriore, e centosettantanove nella Betica. (*Storia naturale*, III, III, 18.) — Si può per altra via valutare il numero degli abitanti col calcolo delle milizie chiamate per resistere agli Scipioni. Sommando le cifre fornite dagli scrittori, si giunge allo spaventevole numero di 317,700 uomini uccisi o fatti prigionieri. (Tito Livio, XXX e seg.) Nel 548, si veggono due nazioni della Spagna, gl' Ilergeti e gli Ausetani, riunite ad alcune piccole popolazioni, mettere in armi 30,000 fanti e 4,000 cavalli. (Tito Livio XXIX, 1.) Notansene quindici o venti altre le cui forze sono eguali o superiori. Dopo la battaglia di Zama, la Spagna fornì ad Asdrubale 50,000 uomini a piedi e 4,500 cavalli. (Tito Livio, XXVIII, XII, XIII.) Non appena Catone comparve colla sua flotta rimpetto ad Emporiæ, un esercito di 40,000 Spagnuoli, i quali non potevano essersi altronde riuniti che da' paesi circonvicini, è già parato a respingerlo. (Appiano, *Guerre di Spagna*, XL, 147.) Nella stessa Lusitania, paese assai meno popolato, vediamo Servio Galba e Lucullo uccidere a' Lusitani 12,500 uomini. (Appiano, *Guerre di Spagna*, LVIII e LIX,

e nella spedizione di Gn. Scipione, se ne arresero più di centoventi.[1]

La penisola iberica era dunque fra le regioni più popolate e più ricche dell' Europa.

IV. Quella parte della Gallia che è bagnata dal Mediterraneo presentava uno spettacolo non meno aggradevole. Le molte trasmigrazioni di genti, venute dall' est, avevano ricacciata la popolazione della Senna e della Loira verso le bocche del Rodano, e, sin dalla metà del III secolo innanzi l' èra nostra, i Galli si vedevano troppo ristretti nelle loro frontiere. Più civili degli Iberi, ma non meno fermi, congiungevano dolci ed ospitali costumi a grande attività, che maggiormente si svolse usando colle greche colonie sparse dalle Alpi marittime a' Pirenei. La coltura de' campi, l' allevamento del bestiame ne costituivano la principale ricchezza, e la industria loro alimentavasi co' prodotti del suolo e delle greggi. Ivi si fabbricavano saj, non meno rinomati di quelli de' Celtiberi, esportati in gran quantità in Italia. I Galli, buoni marinai, trasportavano su per la Senna, pel Reno, per la Saona, pel Rodano e per la Loira, le mercanzie ed il legname da costruzione, le quali cose, eziandio dalle coste della Manica, andavano ad accumularsi ne' mercati focesi del Mediterraneo.[2] Agde (*Agatha*), Antibo (*Antipolis*), Nizza (*Nicæa*), le isole di Hyères (*Stœchades*), Monaco (*Portus Herculis Monœci*), erano

Gallia meridionale.

170 e seg.) Comunque devastato ed in parte spopolato da questi due generali il paese, alcuni anni dopo, fornì di nuovo a Viriate forze considerabili.

[1] Tito Livio, XXII, xx.

[2] Strabone, IV, I, 153; II, 157; III, 160.

altrettante stazioni navali che mantenevano corrispondenze con la Spagna e con l'Italia.[1]

Marsiglia aveva un territorio assai stretto, ma esercitava da lungi la sua influenza nell'interno della Gallia. A questa città è dovuta la introduzione della vigna e dell'ulivo. Migliaja di animali bovini in ogni anno andavano a pascere il timo nelle vicinanze di Marsiglia.[2] I mercatanti marsigliesi percorrevano tutta la Gallia per vender quivi i loro vini ed il prodotto delle loro manifatture.[3] Comunque non si elevasse al grado di grande potenza marittima, tuttavia la piccola repubblica focese possedeva sufficienti forze per farsi rispettar da Cartagine; e ben presto fece lega co' Romani. Alcune case di Marsiglia avevano, sin dal V secolo di Roma, aperti in Siracusa, come di poi in Alessandria, banchi che attestano una grandissima attività commerciale.[4]

Liguria, Gallia cisalpina, Venezia ed Illiria.

V. I soli Liguri, nel mar Tirreno, non erano per anco usciti da quella vita quasi selvaggia che avean menata in origine gl'Iberi, provenienti dalla medesima stirpe. Se alcune città littorali della Liguria, e segnatamente Genova (*Genua*), facevano il commercio marittimo, più colla pirateria che con regolari cambi si sostenevano.[5]

Per contrario, la Gallia cisalpina propriamente detta alimentava, sino dal tempo di Polibio, numerosa popola-

[1] Vedi ciò che dice il sig. Amedeo Thierry, *Storia de' Galli*, II, 134 e seg., 3ª ediz.

[2] Plinio, XXI, XXXI.

[3] Diodoro Siculo, V, XXVI. — Ateneo, IV, XXXVI, 94.

[4] Demostene, XXXII *Discorso contro Zenotemide*, 980, ediz. Bekker.

[5] Diodoro Siculo, V, XXXIX.

zione. Chi voglia formarsene una idea dalle perdite che ebbe a patire questa provincia in un periodo di ventisette anni, basti considerare che dall' anno 554 all' anno 582, Tito Livio fa ammontare a 257,400 gli uomini uccisi, presi o trasportati via.[1] Le tribù galliche stabilite nella Cisalpina, tuttochè conservassero gli originarî costumi, erano giunte ad un certo grado di civiltà mercè dell'usar che fecero con gli Etruschi. Il numero delle città in questa contrada non era molto grande, ma vi erano molte borgate.[2] Dediti all' agricoltura come gli altri Galli, i Cisalpini crescevano nelle loro foreste mandre sì numerose di porci che, a' tempi di Strabone, sarebbero bastati ad alimentar tutta Roma.[3] Le monete di oro puro che, in questi ultimi tempi sono state scoperte nella Gallia cisalpina, segnatamente fra il Po e l' Adda, e che offrono il tipo de' Boj e di alcune popolazioni liguri, attestano l'abbondanza di questo metallo, che in pagliuole raccoglievasi nelle acque de' fiumi.[4] Di più, alcune città di origine etrusca, quali sono Mantova (*Mantua*), Padova (*Patavium*), conservavano vestigia della prosperità raggiunta al tempo che i popoli della Toscana estendevano la loro signoria fin oltre Po. Padova, città marittima ed emporio di commercio, a un tempo, possedeva, in epoca remota, vasto territorio e poteva mettere in

[1] Vedi Tito Livio, XXXII a XLII.

[2] Vedi Strabone, V, I, 179, 180.

[3] Strabone, V, I, 181.

[4] L' oro era altresì, in origine, abbondantissimo nella Gallia; ma le miniere onde estraevasi, le riviere che lo trasportavano, dovettero assai presto esaurirsi; perchè il titolo delle monete galliche di oro diviene tanto più basso quanto più l' epoca della loro coniazione si approssima alla conquista romana.

armi 120,000 uomini.[1] I trasporti delle derrate erano agevolati da canali che attraversavano la Venezia, cavati in parte dagli Etruschi. Tali erano principalmente quelli che congiungevano Ravenna ad Altino, destinato poi al gran deposito di merci della Cisalpina.[2]

Le relazioni commerciali mantenute dalla Venezia colla Germania, con l'Illiria, con la Rezia, risalivano ad un tempo di gran lunga anteriore all'epoca romana, e, da remotissima età, giungeva appunto in Venezia l'ambra dalle coste del Baltico.[3] Tutto il traffico che concentrossi poi in Aquilea, città fondata da' Romani dopo la sottomissione de' Veneti, aveva allora per centro le città della Venezia, e le molte colonie stabilite da' Romani in questa parte della penisola dimostrano di quali immense forze disponesse. D'altra banda i Veneti, occupati a coltivar le loro terre e ad allevare i loro cavalli, avevano costumi pacifici i quali agevolavano le relazioni commerciali e contrastavano colle abitudini al ladroneccio delle popolazioni sparse sulle coste nord e nord-est dell'Adriatico.

Gli Istriani, i Liburni, e gli Illirî erano nazioni più da temere pe' loro corsari che per le loro milizie; le loro barche leggere e veloci coprivano l'Adriatico e impacciavano la navigazione fra l'Italia e la Grecia. Nell'anno 524, gli Illirî mettevano in mare cento *lembi*,[4] mentre

[1] Strabone, V, I, 177. — Tito Livio, X, II.

[2] Plinio. *Storia naturale*, III, XVI, 119. — Marziale, *Epigr.*, IV, XXV. — *Itinerario di Antonino*, 126.

[3] Plinio, *Storia naturale*, XXXVII, III, § 43.

[4] Piccoli bastimenti, sottili legni a vela e buoni camminatori, eccellenti per la pirateria, chiamati ancora *liburne*, dal nome del popolo che gli adoperava.

il loro esercito di terra non contava quasi più di 5,000 uomini.[1] L' Illiria perchè povera offerse pochi proventi a' Romani, non ostante la fertilità del suolo. L' agricoltura eravi trascurata, anche a' tempi di Strabone. L' Istria conteneva una popolazione molto più grande, se si pon mente alla sua estensione.[2] Ciò non ostante, essa, del pari che la Dalmazia ed il rimanente dell' Illiria, al tempo di cui ci occupiamo, non era giunta a quell' alto grado di prosperità che acquistò poi colla fondazione di Tergeste (*Trieste*) e di Pola. La conquista romana liberò l' Adriatico da' corsari che l' infestavano,[3] ed allora soltanto i porti di Dirrachio e di Apollonia acquistarono vera importanza.

VI. L' Epiro, regione di pascoli e di pastori, frastagliato da pittoresche montagne, era una specie di Elvezia. Ambracia (oggi *Arta*), che Pirro aveva scelta a sua residenza, divenuta una bellissima città, possedeva due teatri. Il palagio del re (*Pyrrheum*) formava un vero museo, perciocchè fornì pel trionfo di M. Fulvio Nobiliore, nel 565, dugento ottantacinque statue di bronzo, dugentotrenta di marmo,[4] ed alcuni quadri di Zeusi rammentati da Plinio.[5] La città pagò inoltre, in quella occasione, cinquecento talenti (2,900,000 franchi) ed offrì al console una corona di oro del peso di centocinquanta talenti (4,000 chilogrammi all' incirca).[6] Sem- Epiro.

[1] Polibio, II, v.
[2] Tito Livio, XLI, II, IV, XI.
[3] Polibio, II, VIII.
[4] Tito Livio, XXXIX, v.
[5] Plinio, XXXV, LX.
[6] Polibio, XXII, XIII.

bra che questo paese innanzi la guerra di Paolo Emilio contenesse una popolazione assai grande e contasse settanta città, la massima parte situate nel paese de' Molossi.[1] Dopo la battaglia di Pidna, il generale romano fece ivi un bottino sì grande, che, non tenendo conto della porzione del pubblico tesoro, ogni pedone ricevette 200 denarî (200 franchi incirca), ed ogni cavaliere 400; oltracciò, furono venduti schiavi fino al numero enorme di 150,000.

Grecia.

VII. Al cominciar della prima guerra punica, la Grecia propriamente detta partivasi in quattro principali stati: la Macedonia, la Etolia, l' Acaja e Sparta. Tutta la parte continentale, che si estende al nord dal golfo di Corinto sino alle alture del Pindo, era sotto il dominio di Filippo; la occidentale apparteneva agli Etoli. Il Peloponneso era diviso fra gli Achei, il tiranno di Sparta, ed alcune città indipendenti. Benchè la Grecia, in decadenza da circa un secolo, avesse veduto i suoi spiriti guerrieri affievolirsi e la popolazione diminuire, pure Plutarco, comprendendo sotto quel nome i popoli di razza ellenica, afferma che questo paese forniva al re Filippo il danaro, i viveri e le provvisioni del suo esercito.[2] La marina greca era quasi scomparsa. La lega Acaica, che comprendeva l' Argolide, Corinto, Sicione e le città marittime dell' Acaia, aveva pochi vascelli. Per terra le forze elleniche erano meno spregevoli. La lega Etolica metteva in armi 10,000 uomini, e, nel tempo

[1] Polibio, XXX, xv, 5. — Tito Livio, XLV, xxxiv.
[2] Plutarco, *Flaminino*, II.

della guerra contro Filippo, vantavasi di aver contribuito più de' Romani alla vittoria di Cinocefali. La Grecia era ricca tuttavia di oggetti d'arte di ogni sorta. Quando nel 535 il re di Macedonia s'impossessò della città di Terme, in Etolia, vi trovò più di duemila statue. [1]

Atene, anche dopo la perdita della supremazia marittima, serbava le reliquie di una civiltà che aveva raggiunto per lo passato il più alto grado di splendore, [2] e quegli incomparabili monumenti del secolo di Pericle, il cui solo nome ricorda ciò che le arti han prodotto di più perfetto. Notavansi, fra l'altro, l'Acropoli, col Partenone, co' Propilei, capilavori di Fidia, la statua di Minerva d'oro e d'avorio, ed un'altra di bronzo, di cui dal mare scorgevasi l'elmo e l'asta di lontano.[3] L'arsenale del Pireo, costruito dall'architetto Filone era, secondo Plutarco, opera meravigliosa. [4]

Sparta, quantunque assai decaduta, era illustre pe' monumenti e per la industria; il famoso portico de' Persiani,[5] innalzato dopo le guerre mediche, e le cui colonne di bianco marmo rappresentavano alcuni vinti illustri, costituiva il principale ornamento della piazza. Il ferro, estratto in abbondanza dal monte Taigete, era mirabilmente lavorato in Sparta, le cui fabbriche di armi e d'istrumenti agrarî avevano gran rinomanza.[6]

[1] Polibio, V, IX.
[2] Aristide, *Panaten.*, p. 149.
[3] Pausania, *Attica*, XXVIII.
[4] Plutarco, *Silla*, XX.
[5] Pausania, *Laconia*, XI. — Fa duopo altresì citare il famoso tempio di bronzo di Minerva, i due ginnasî ed il Platanisto, gran piazza ove avevan luogo i concorsi di giovanetti. (Pausania, *Laconia*, XIV.)
[6] Stefano Bizantino, alla voce Λακεδαίμων, p. 413.

Le coste della Laconia abbondavano di conchiglie dalle quali estraevasi la porpora più pregiata dopo quella della Fenicia.[1] Il porto di *Gythium,* popolatissimo ed attivissimo nel 559, aveva tuttavia grandi arsenali.[2]

Nel centro della penisola, l' Arcadia, sebbene la sua popolazione fosse composta di pastori, aveva per le arti lo stesso amore che il rimanente della Grecia. Possedeva due celebri tempî: quello di Minerva a Tegea, costruito dall' architetto Scopa,[3] nel quale erano riuniti i tre ordini di architettura, e quello di Apollo a Figalia,[4] situato 3,000 piedi sopra il livello del mare, le cui rovine destano ancora l' ammirazione de' viaggiatori.

L' Elide, protetta dalla sua neutralità, si dedicava alle arti della pace; in essa fioriva l'agricoltura; le sue pescagioni erano lucrose; vi si fabbricavano tessuti di *bisso* che gareggiavano colle tele di Coo e vendevansi a peso d' oro.[5] La città di Elide possedeva il più bel ginnasio della Grecia; ove si andava a prepararsi, talvolta un anno prima, per il concorso de' giuochi Olimpici.[6]

Olimpia era la città santa, celebre pel suo santuario e pel suo sacro giardino, nel quale, sopra una moltitudine di capilavori, s' innalzava una delle meraviglie del mondo, la statua di Giove, opera di Fidia,[7] la cui maestà era

[1] Pausania, *Laconia*, XXI.
[2] Tito Livio, XXXIV, XXIX.
[3] Pausania, *Arcadia*, XLV.
[4] Pausania, *Arcadia*, XLI. Di trentotto colonne trentasei sono ancora in piedi.
[5] Plinio, *Storia naturale*, XIX, I, 4.
[6] Pausania, *Elide*, II, XXIII e XXIV.
[7] Pausania, *Elide*, I, II.

tale, che Paolo Emilio, al cospetto di essa, credette stare in presenza della stessa divinità.

Argo, patria di molti celebri artisti, aveva tempî, fontane, un ginnasio, un teatro, e la sua pubblica piazza era servita di campo di battaglia agli eserciti di Pirro e di Antigono. Essa continuò ad essere, anche sotto la dominazione romana, una delle più belle città della Grecia. Nel suo territorio vedevasi il magnifico tempio di Giunone, antico santuario degli Argivi, con la statua d'oro e d'avorio della dea, opera di Policleto, e la valle di Nemea ove si celebrava una delle quattro feste nazionali della Grecia.[1] L'Argolide comprendeva eziandio Epidauro colle sorgenti termali, col tempio di Esculapio, arricchito dalle offerte che vi depositavano gl'infermi,[2] e col teatro, che era fra' più grandi di quella regione.[3]

Corinto, mirabilmente situata sullo stretto istmo che separava il mare Egeo dal golfo che ha serbato il suo nome,[4] colle tintorie e colle celebri fabbriche di tappeti e di bronzo, ricordava ancora l'antica prosperità ellenica. La popolazione esser ne dovea numerosa, perciocchè vi si annoveravano 460,000 schiavi;[5] da per tutto s'innalzavano palagi di marmo, ornati di statue e

[1] Strabone, VIII, VI, 319, 320.

[2] Pausania, *Corintia*, XXVIII, 1.

[3] Pausania, *Corintia*, XXVII.

[4] « Le merci non dovevano far necessariamente il giro per Corinto; una strada diretta attraversava l'istmo nella sua più stretta porzione, ed ivi erasi benanche stabilito un sistema di curri sui quali trasportavansi dall'uno all'altro mare i vascelli di piccolo tonnellaggio. In questo caso, Corinto esigeva un dritto di transito. » (Strabone, VIII, II, 287, 288. — Polibio, IV, XIX.)

[5] Pausania, *Attica*, II.

di prezioso vasellame. Corinto era stimata la città più voluttuosa. Fra' molti suoi tempî, quello di Venere era servito da più di mille cortigiane. [1] Nella vendita del bottino fatto da Mummio, un quadro di Aristide, rappresentante Bacco, fu venduto 600,000 sesterzî. [2] Al trionfo di Metello Macedonico, videsi un gruppo, opera di Lisippo, rappresentante Alessandro Magno, venticinque cavalieri, e nove pedoni uccisi nella battaglia del Granico; questo gruppo, preso a Corinto, proveniva da *Dium,* in Macedonia. [3]

Altre città della Grecia erano non meno ricche di opere d'arte. [4] I Romani, nella guerra di Macedonia, portaron via dalla piccola città di Eretria, grande quantità di quadri e di statue preziose. [5] Sappiamo dal viaggiatore Pausania quanto fosse grande la moltitudine delle offerte recate dalle più differenti contrade nel santuario di Delfo. Questa città, la quale per la fama di santità e pe' giuochi solenni, i pitii, gareggiava con Olimpia, accumulò per secoli, nel suo tempio, immensi tesori, e, quando i Focesi lo saccheggiarono, vi trovarono oro ed argento bastante per coniare 100,000 talenti di moneta (58 milioni di franchi all' incirca). L' antica opulenza de'Greci era però passata nelle loro colonie, e, dalla estremità del mar Nero insino a Cirene, sorgevano molti stabilimenti notabili per la loro magnificenza.

[1] Cicerone, *Della Repubblica*, II, IV, 7, 8.— Strabone, VIII, VI, 325.

[2] Strabone, VIII, VI, 327. — Plinio, *Storia naturale,* XXXV, X, § 36.

[3] Arriano, *Anabasi di Alessandro*, I, 16. — Vellejo Patercolo, I, XI. — Plutarco, *Alessandro*, XVI.

[4] Atenèo, VI, 272.

[5] Tito Livio, XXXII, XVI.

VIII. La Macedonia, da' tempi di Alessandro, attirava a sè le ricchezze e i proventi dell'Asia. Signoreggiando gran parte della Grecia e della Tracia, occupando la Tessaglia, estendendo sull' Epiro la sua supremazia, questo reame in sè concentrava le forze vive di quelle città una volta indipendenti le quali, due secoli innanzi, gareggiavano in potenza ed in valore. Sotto un' amministrazione economica, le rendite pubbliche provenienti da' beni regî, [1] dalle miniere di argento del monte Pangeo e dalle imposte, bastavano a' bisogni del paese. [2] Nel 527, Antigono mandava a Rodi grandissimi soccorsi, che ci forniscono la misura de' mezzi della Macedonia. [3] Macedonia.

Circa l' anno di Roma 563, Filippo aveva, con saggi provvedimenti, accresciuta la importanza della Macedonia. Egli riunì ne' suoi arsenali di che equipaggiare tre eserciti e viveri per dieci anni. Sotto Perseo, la Macedonia non era meno fiorente. Questo principe diede a Coti, per il servizio di sei mesi, con 1,000 cavalieri, la enorme somma di 200 talenti. [4] Alla battaglia di Pidna, che die' compimento alla sua rovina, 20,000 uomini incirca rimasero sul terreno, ed 11,000 furono fatti prigionieri. [5] La ricchezza dell' armatura delle milizie macedoniche superava di gran lunga quella degli altri eserciti. La falange Leucaspide era vestita di scarlatto e

[1] Tito Livio, XLV, XVIII.
[2] Tito Livio, XLII, XII.
[3] « Erano, argento, 100 talenti (582,000 franchi), e grano 100,000 artabi (52,500 ettolitri); infine quantità considerabile di legname da costruzione, di catrame, di piombo e di ferro. » (Polibio, V, LXXXIX.)
[4] Circa 1,164,000 franchi. Perseo gli aveva promesso il doppio. (Tito Livio, XLII, LXVII.)
[5] Tito Livio, XLIV, XLII.

portava armature dorate; la falange Calcaspide aveva scudi di finissimo bronzo.[1] Il maraviglioso lusso della corte di Perseo e de' suoi favoriti ci rivelano anche meglio a qual grado di opulenza fosse giunta la Macedonia. Tutti ne' vestimenti e nella mensa facevan pompa di un fasto eguale a quello de' re.[2] Nel bottino fatto da Paolo Emilio, trovaronsi quadri, statue, ricche tapezzerie, vasi d'oro, d'argento, di bronzo e d'avorio, che erano altrettanti capilavori.[3] Nessun trionfo pareggiò il suo.[4]

Valerio Anziate stima più di 120 milioni di sesterzî (30 milioni di franchi circa) l'oro e l'argento esposto in quella occasione.[5] La Macedonia, come ben si scorge, aveva assorbite le antiche ricchezze della Grecia. La Tracia, per lungo tempo barbara, cominciava eziandio ad uscir dallo stato d'inferiorità nel quale aveva languito. Molte greche colonie, fondate sulle rive del Ponto Eussino, facevano ivi penetrare la civiltà e l'agiatezza, e, fra queste colonie, Bisanzio, tuttochè turbata sovente da bar-

[1] Tito Livio, XLIV, XLI.
[2] Tito Livio, XLV, XXXII.
[3] Tito Livio, XLV, XXXIII.
[4] Esso durò tre giorni; il primo appena bastò a far procedere ordinatamente l 250 carri carichi delle statue e de'quadri; il secondo giorno, fu quello delle armi, collocate sopra carri cui tenean dietro 3,000 guerrieri che portavano 750 urne piene di argento monetato: ciascuna di esse, sostenuta da quattro uomini, conteneva tre talenti (in tutto, più di 13 milioni di franchi). Dopo di essi venivano quelli che recavano le coppe di argento cesellate e scolpite. Il terzo giorno, si videro comparire, nella pompa trionfale, quei che portavano l'oro monetato, entro 77 urne, ciascuna delle quali conteneva tre talenti (in tutto, circa 47 milioni); compariva poi una coppa sacra, del peso di dieci talenti, e arricchita di pietre preziose, fatta per comando del generale romano. Tutto ciò precedeva i prigionieri, Perseo ed i suoi; da ultimo il carro del trionfatore. (Plutarco, *Paolo Emilio*, XXXII, XXXIII.)
[5] Tito Livio, XLV, XL.

bari vicini, aveva già tanta importanza e tanta prosperità da far pronosticare i suoi futuri destini.[1] Gli stranieri, che accorrevano da tutte le parti entro le sue mura, vi avevano introdotta una licenza che divenne proverbiale.[2] Il suo commercio era principalmente alimentato da vascelli ateniesi, che recavano i grani della Tauride ed i pesci del Ponto Eussino.[3] Quando Atene nel suo dechinare era in preda dell' anarchia, Bisanzio, ove le arti e le lettere fiorivano, serviva di rifugio a' suoi emigrati.

IX. L'Asia Minore comprendeva un gran numero di provincie, molte delle quali, dopo lo smembramento dell' impero di Alessandro, divennero stati indipendenti. Le principali si riunirono in quattro gruppi, che componevano altrettanti reami, cioè: il Ponto, la Bitinia, la Cappadocia e Pergamo. È mestieri eccettuare alcune greche città della costa che serbarono la loro autonomia o furon sottomesse alla supremazia di Rodi. La loro estensione ed i loro confini variarono sovente fino alla conquista romana, e molte passarono dall' una all' altra dominazione. Tutti questi reami partecipavano in gradi diversi alla prosperità della Macedonia. Asia Minore.

« L'Asia, dice Cicerone, è tanto ricca e tanto fer-
» tile che la fecondità de' campi, la varietà de' prodotti,
» la estensione de' pascoli, la moltitudine degli oggetti
» che il commercio esporta da essa, le danno incontra-

[1] Polibio, IV, XXXIII, XLIV, XLV.
[2] Aristotele, *Politica*, VI, IV, § 1. — Eliano, *Storie varie*, III, XIV.
[3] Strabone, VII, V, 258; XII, III, 467.

» stabile superiorità su tutte le altre regioni della terra. »[1]

La ricchezza dell' Asia Minore risulta dalla quantità delle imposte che pagò a' generali romani. Senza dir nulla delle spoglie portate via da Scipione, nel tempo della sua spedizione contro Antioco, e da Manlio Vulsone nel 565, Silla, e poscia Lucullo e Pompeo, estrassero da questo paese circa 20,000 talenti per ciascuno,[2] oltre una egual somma da essi distribuita a' soldati: il che fa la enorme quantità di circa settecento milioni, riscossi nello spazio di venticinque anni.

Regno del Ponto.

X. Il più settentrionale de' quattro gruppi sopra mentovati formò gran parte del regno del Ponto. Questa provincia, l' antica Cappadocia Pontica, in passato satrapia persiana, assoggettata da Alessandro e da' suoi successori, risorse dopo la battaglia di Isso (453). Mitridate III ingrandì il suo territorio aggiungendovi la Paflagonia, e poi Sinope e la Galazia. Presto il Ponto si estese dalla Colchide al nord-est fino all' Armenia Minore al sud-est, e giunse a confinare con la Bitinia all' ovest. Pèr tal modo toccando il Caucaso, e signoreggiando il Ponto Eussino, questo reame, composto di popoli diversi, offriva, sotto climi svariati, prodotti di differente natura. Riceveva i vini e gli olî dal mare Egeo, e le granaglie dal Bosforo; esportava in gran quantità salumi,[3] l' olio di delfino,[4] e, come prodotti

[1] Cicerone, *Discorso a favore della legge Manilia*, VI.
[2] Plutarco, *Silla*, XXV.
[3] Principalmente i pesci chiamati *pelamidi*, ricercati in tutta la Grecia. (Strabone, VII, VI, 266; XII, III, 467, 470).
[4] Strabone, XII, III, 470.

dell'interno, le lane della Gadilonitide,[1] i velli di Ancira, i cavalli dell'Armenia, della Media e della Paflagonia,[2] il ferro de' Calibi, popolazione di cavatori di miniere, al sud di Trapezunte, già famigerata a' tempi di Omero, e citata da Senofonte.[3] Erano ivi altresì miniere d'argento, abbandonate al tempo di Strabone,[4] e la cui escavazione è stata ricominciata ne' tempi moderni. Importanti porti sul mar Nero aprivano a quei prodotti facili sbocchi. In Sinope trovò Lucullo parte di que' tesori de' quali fe' pompa nel suo trionfo, e che ci danno alto concetto del regno de' Mitridati.[5] Ammiravasi in Sinope la statua di Autolico, uno degli eroi protettori della città, opera dello scultore Stenide.[6]

Trapezunte (*Trebisonda*), che pria di Mitridate il Grande conservava una specie di autonomia sotto i re del Ponto, aveva esteso commercio, del pari che l'altra colonia greca, Amiso (*Samsoun*),[7] riputata, a' tempi di Lucullo, una delle più fiorenti e delle più ricche del paese.[8] Nell'interno, Amasia, divenuta poi

[1] Strabone, XII, III, 468. La Gadilonitide si estendeva al sud-ovest di Amiso (*Samsoun*).

[2] Polibio, V, XLIV, LV. — Ezechiele, XXVII, 13, 14.

[3] Senofonte, *Ritirata de' diecimila*, V, V, 34. — Omero, *Iliade*, II, 857.

[4] Strabone, XII, III, 470.

[5] Vi si vide passare una statua di oro del re del Ponto, di sei piè d'altezza, con lo scudo ornato di pietre preziose, venti credenze coperte di vasi d'argento, trentadue altre piene di vasellame d'oro, di armi dello stesso metallo e di oro monetato; queste credenze erano portate da uomini seguiti da otto muli carichi di letti d'oro, e dietro i quali ne seguitavano altri cinquantasei che portavano argento in verghe, e centosette carichi di tutto l'argento monetato, che ammontava a 2,700,000 dramme (2, 619,000 franchi). (Plutarco, *Lucullo*, XXXVII.)

[6] Plutarco, *Lucullo*, XXIII.

[7] Strabone, XII, III, 469, 470.

[8] Appiano, *Guerre contro Mitridate*, LXXVIII.

grande fortezza dell'Asia Minore e metropoli del Ponto, aveva già probabilmente, a' tempi delle puniche guerre, una certa rinomanza. Cabira, denominata poi *Sebaste,* da ultimo *Neocesarea,* centro della resistenza di Mitridate il Grande contro Lucullo, dal suo magnifico tempio della Luna trasse antica celebrità. Dal paese di Cabira vi erano, al dir di Lucullo,[1] solo poche giornate di cammino sino all'Armenia, contrada la cui ricchezza può rilevarsi da' tesori accumulati da Tigrane.[2]

Da tutto ciò si comprende come Mitridate il Grande riuscì, due secoli dopo, ad opporre a' Romani eserciti e flotte considerabili. Egli possedeva nel mar Nero quattrocento vascelli,[3] e le sue forze giungevano a 250,000 uomini e 40,000 cavalli.[4] Riceveva, per verità, soccorsi dall'Armenia e dalla Scizia, dalla Palude Meotide ed eziandio dalla Tracia.

La Bitinia. XI. La Bitinia, provincia dell'Asia Minore compresa fra la Propontide, il Sangario e la Paflagonia, formava un regno che, al cominciar del VI secolo di Roma, era confinante col Ponto e comprendeva diverse parti delle province contigue alla Misia ed alla Frigia. Erano ivi molte città il cui commercio gareggiava con quello delle città marittime del Ponto, e segnatamente Nicea e Nicomedia. Questa ultima, fondata nel 475 da Nicomede I,

[1] Plutarco, *Lucullo*, XIV.
[2] Vedi ciò che riferisce Plutarco (*Lucullo*, XXIX) delle ricchezze e degli oggetti d'arte di ogni genere de' quali riboccava Tigranocerta.
[3] Appiano, *Guerre di Mitridate*, XIII, 658; XV, 662; XVII, 664.
[4] Appiano, *Guerre di Mitridate*, XVII, 664. L'Armenia Minore forniva 4,000 cavalieri. Mitridate aveva centotrenta carri falcati.

prestamente si estese.[1] Eraclea del Ponto, colonia milesia situata fra il Sangario ed il Partenio, manteneva il suo ampio commercio e tanta indipendenza, che neanche il Gran Mitridate valse ad abbattere compiutamente; possedeva un porto grande, sicuro ed abilmente disposto, che ricoverava numerosa flotta.[2] La potenza de' Bitinî non era punto da dispregiare, perciocchè, nella guerra di Nicomede contro Mitridate, posero in piedi 56,000 uomini.[3] Se il traffico era notevole sulle coste della Bitinia, mercè delle greche colonie, l'interno di essa non era meno prospero per l'agricoltura, e Bitinio era, perfino a' tempi di Strabone, rinomato pe' suoi armenti.[4]

Una delle province della Bitinia cadde in mano de' Galli (478 di Roma). Tre popoli di origine celtica se la divisero e vi esercitarono una specie di signoria feudale. Fu chiamata *Galazia,* dal nome de' conquistatori. Emporî di commercio erano: Ancira, punto di arrivo delle carovane provenienti dall'Asia, e Pessinunte, metropoli del vecchio culto frigio, ove recavansi in gran numero i pellegrini per adorar Cibele.[5] La popolazione della Galazia era certamente assai considerabile, perchè, nella famosa spedizione di Gneo Manlio Vulsone,[6] nel 565, i Galati perdettero 40,000 uomini. Le due tribù riunite de' Tectosagi e de' Trocmi, mettevano in piedi a quel

[1] Strabone, XII, IV, 482. — Stefano Bizantino, alla voce Νικομήδειον. — Plinio, *Storia naturale*, V, XXXII, 149.
[2] Strabone, XII, III, 465.
[3] Appiano, *Guerre di Mitridate,* XVII.
[4] Strabone, XII, V, 484.
[5] Strabone (XII, V, 486.) ci dice che in Pessinunte era il maggior mercato della provincia.
[6] Tito Livio, XXXVIII, XXIII.

tempo, anche dopo molte disfatte, 50,000 fanti e 10,000 cavalli.[1]

La Cappadocia.

XII. All'est della Galazia, la Cappadocia, situata fra l'Halys e l'Armenia, lontana dal mare, attraversata da molte catene di monti, formava un regno non compreso fra le conquiste di Alessandro, e che, pochi anni dopo la sua morte, opponeva a Perdicca 30,000 pedoni e 15,000 cavalieri.[2] A' tempi di Strabone, il frumento ed il bestiame costituivano tutta la ricchezza di questo paese.[3] Nel 566, il re Ariarate pagava con 600 talenti l'alleanza de' Romani.[4] Mazaca (poi *Cesarea*), capitale della Cappadocia, città di origine affatto asiatica, era stata da età remota celebre pe' suoi pascoli.[5]

Regno di Pergamo

XIII. La parte occidentale dell'Asia Minore è meglio conosciuta. Essa, dopo la battaglia d'Isso, aveva veduto costituirsi il regno di Pergamo, il quale, per le liberalità interessate de' Romani verso Eumene II, si accrebbe continuamente finchè cadde sotto la loro supremazia. A questo regno si rannodarono la Misia, le due Frigie, la Licaonia, la Lidia. Questa ultima provincia, attraversata dal Pattolo, avea per capitale Efeso, metropoli della confederazione jonia, primo luogo di deposito

[1] Tito Livio, XXXVIII, XXVI.
[2] Diodoro Siculo, XVIII, XVI.
[3] Strabone, XII, III, 462.
[4] Circa 3,500,000 franchi. (Tito Livio, XXXVIII, XXXVII.) — Veggasi Appiano, *Guerre di Siria*, XLII, 602. — « Demetrio si fece dare poco dopo mille talenti (5,821,000 franchi) da Oloferne per averlo stabilito sul trono di Cappadocia. » (Appiano, *Guerre di Siria*, XLVII, 607.)
[5] Strabone, XII, II, 461-462.

del commercio dell' Asia Minore e nel tempo stesso sito ove le arti belle erano coltivate col massimo splendore. Questa città aveva due porti; il primo prolungavasi fino al centro del suo recinto, l' altro formava bacino propriamente in mezzo alla pubblica piazza.[1] Il teatro di Efeso, il più grande che sia stato finora costruito, aveva 660 piedi di diametro e poteva contenere più di 60,000 spettatori. I più celebri artisti, Scopa, Prassitele ec. lavorarono in Efeso pel gran tempio di Diana. Questo monumento, la cui costruzione durò dugentoventi anni, era circondato di 128 colonne, alte 60 piedi ciascuna, donate da altrettanti re. Pergamo, capitale del regno, era riputata bellissima città dell' Asia, *longe clarissimum Asiæ Pergamum,* dice Plinio;[2] il porto di Elea racchiudeva arsenali marittimi e poteva armare molti vascelli.[3] Difesa da due torrenti, l'acropoli di Pergamo, cittadella inaccessibile, era residenza degli Attalidi; questi principi, protettori zelanti delle scienze e delle arti, avevano fondata nella loro capitale una biblioteca di 200,000 volumi.[4] Pergamo esercitava un vasto traffico; i suoi cereali si esportavano, in gran quantità, nella massima parte della Grecia.[5] Cizico, situata sopra

[1] Falkener, *Ephesus*, London, 1862.

[2] *Storia naturale*, V, XXX, 126.

[3] Di là si veggono partire le flotte de' re di Pergamo. (Tito Livio, XXXVIII, XL, 13; XLIV, XXVIII.)

[4] Il nome di Pergamo, nelle nostre lingue moderne, si è conservato nella parola pergamena, colla quale dinotasi la pelle che fu preparata in questa città, a guisa di carta, dopochè i Tolomei proibirono la esportazione del papiro egiziano.

[5] Attalo I, re di Pergamo, dava a' Sicioni 10,000 medimni di grano (Tito Livio, XXXII, XL); Eumene II ne prestava 80,000 a' Rodî. (Polibio, XXXI, XVII, 2.)

un' isola nella Propontide, con due porti chiusi offrendo circa dugento cale pe' navigli,[1] contrastava il primato alle più ricche città dell'Asia. Essa faceva non altrimenti che Adramittio[2] gran commercio di profumi, aveva le inesauribili cave di marmo dell' isola di Proconneso,[3] e sì estese erano le sue relazioni che le sue monete d'oro erano accettate in tutte le piazze asiatiche.[4] La città di Abido possedeva miniere d' oro.[5] I grani di Asso erano giudicati i migliori del mondo, e riserbavansi per la mensa de' re di Persia.[6]

Possiamo valutare la popolazione ed i mezzi di questa parte dell'Asia dagli eserciti e dalle flotte delle quali disposero i suoi re al tempo della conquista della Grecia operata da' Romani. Nel 555, Attalo I, e, dieci anni dopo, Eumene II, mandarono loro molte galere a cinque ordini di remi.[7] Le forze di terra de' re di Pergamo erano molto meno considerabili.[8] La loro diretta autorità esercitavasi sopra un territorio poco esteso, e tuttavia essi avevano molte città tributarie; quindi grandi ricchezze, e piccolo esercito. I Romani da questo paese, oggi quasi sterile e spopolato, trassero con imposte immensa copia sì di oro come di grano.[9] La magnificenza

[1] Strabone, XII, VIII, 492.
[2] Atenèo, XV, XXXVIII, 513; ediz. Schweighæuser.
[3] Il mar di Marmara ha preso il nome da queste cave di marmo.
[4] Κυζικηνοὶ στατῆρες, da ciò gli *zecchini*.
[5] Strabone, XII, VIII, 492, 493.
[6] Strabone, XV, III, 626.
[7] Tito Livio, XXXII, XVI; XXXVI, XLIII.
[8] Tito Livio, XXXVII, VIII.
[9] Moagete, régolo di Cibira, nella Frigia, diede cento talenti e 10,000 medimni di cereali (Polibio, XXII, XVII. — Tito Livio, XXXVIII,

del trionfo di Manlio e le osservazioni di Tito Livio, confrontate colla testimonianza di Erodoto, rivelano tutto lo splendore del regno di Pergamo. Appunto dopo la guerra contro Antioco e la spedizione di Manlio s'introdusse in Roma il lusso. [1] Soldati e generali eransi in Asia maravigliosamente arricchiti. [2]

Le antiche colonie della Jonia e dell'Eolide, quali Clazomene, Colofone ed altre molte, che dipendevano massimamente dal regno di Pergamo, erano decadute dalla loro antica grandezza. Smirne, riedificata da Alessandro, facevasi ancora ammirare per la bellezza de' suoi monumenti. La spedizione de' vini, rinomati sulle coste della Jonia e nelle vicine isole, alimentava precipuamente il commercio de' porti del mare Egeo.

I tesori del tempio di Samotracia erano sì grandi, che questa circostanza ci spinge a parlare in tal luogo di un fatto che si riferisce a questa isoletta, situata alquanto lungi dall'Asia, presso le coste della Tracia; i soldati di Silla presero, nel santuario degli Dei Cabiri, un ornamento del valore di 1,000 talenti (5,820,000 franchi). [3]

xiv e xv); Termesso, cinquanta talenti; Aspendo, Sagalasso e tutte le città della Panfilia ne pagarono altrettanti (Polibio, XXII, xviii e xix), e le città di questa parte dell'Asia contribuirono, alla prima intimazione del generale romano, circa 600 talenti (ossia 3,500,000 franchi); esse consegnarono ancora circa 60,000 medimni di cereali.

[1] Tito Livio, XXXIX, vi.

[2] Manlio, comunque, al suo ritorno, fosse stato derubato di una parte del suo immenso bottino da' montanari della Tracia, pure fe' portare al suo trionfo alcune corone d'oro di 212 libbre, 220,000 libbre di argento, 2,103 libbre d'oro, più 127,000 tetradrammi attici, 250,000 cistofori e 16,320 aurei di Filippo. (Tito Livio, XXXIX, vii.)

[3] Appiano, *Guerre di Mitridate*, LXIII.

Caria, Licia e Cilicia.

XIV. Sulla costa meridionale dell'Asia Minore, alcune città si mantenevano nel grado cui erano pervenute uno o due secoli innanzi. Era capitale della Caria Alicarnasso città fortissima, difesa da due cittadelle,[1] e celebre per una bellissima opera dell'arte greca, il *Mausoleo*. Comunque il paese fosse di straordinaria fertilità, i Carî avevano l'abitudine, come i Cretesi, di incorporarsi in qualità di mercenarî, nelle greche milizie.[2] Sul loro territorio era la città jonia di Mileto co' suoi quattro porti.[3] I Milesî soli avevano incivilite le spiagge del mar Nero colla fondazione di circa ottanta colonie.[4]

Ora indipendente ora sotto straniera dominazione, la Licia, provincia posta fra la Caria e la Cilicia, comprendeva alcune città ricche e commercianti. Una principalmente, rinomata per l'antico oracolo di Apollo, celebre quanto quello di Delfo, era notevole per l'ampio porto:[5] questa era Patara, che potè contenere tutta la flotta di Antioco, bruciata da Fabio nel 565.[6] La più grande città della provincia, Xanto, non oltre alla quale approdavano i navigli, perdè la sua importanza soltanto dopo essere stata saccheggiata da Bruto.[7] Le sue ricchezze le avevano in passato procurata la medesima sorte da parte de' Persiani.[8] Sotto la dominazione romana, la Licia vide gradatamente scemare la sua popolazione, e di settanta città che aveva

[1] Arriano, *Anabasi*, I, XXIII. — Diodoro, XVII, XXIII.
[2] Strabone, XIV, II, 565.
[3] Strabone XIV, I, 542.
[4] Plinio, *Storia naturale*, V, XXIX, XXX.
[5] Strabone, XIV, III, 568.
[6] Tito Livio, XXXVIII, XXXIX.
[7] Scilace, *Periplo*, 39, ed. Hudson. — Dione Cassio, XLVII, XXXIV.
[8] Erodoto, I, CLXXVI.

avute, non più di trentasei ne annoverava nell' VIII secolo di Roma.[1]

Più all'est, le coste della Cilicia erano meno favorite dalla sorte; ora signoreggiate da' Macedoni, or dagli Egizî, or da' Sirî, erano divenute covi di pirati, che i re di Egitto proteggevano per ostilità contro i Seleucidi.[2] Dall'alto delle montagne che attraversano una parte della provincia, discendevano masnadieri per saccheggiare le fertili pianure situate verso l' Oriente (*Cilicia campestris*).[3] Nondimeno la parte bagnata dal Cidno e dal Piramo era più prospera, per la fabbrica delle grosse tele e per la esportazione dello zafferano. Quivi era l'antica Tarso, già residenza di satrapi, il cui commercio erasi svolto ad una con quello di Tiro;[4] Soli, a cui Alessandro impose la tassa di cento talenti per punirla della sua fedeltà a' Persiani,[5] e che, per la sua posizione marittima, destava la invidia de' Rodî.[6] Queste città ed altri porti, dopo la battaglia d' Isso, entrarono nel gran movimento commerciale del quale furono centro le province di Siria.

XV. Colla fondazione dell' impero de' Seleucidi, la civiltà greca fu recata perfino nell' interno dell' Asia, ove alla immobilità della società orientale succedette la vita attiva dell' occidente. Le lettere e le arti elleniche fiorirono dal mar della Fenicia sino alle sponde dell' Eu- Siria.

[1] Plinio, *Storia naturale*, V, xxvii, 101.
[2] Strabone, XIV, v, 571.
[3] Strabone, XIV, v, 570.
[4] Tarso aveva ancora arsenali marittimi al tempo di Strabone. (XIV, v, 574.)
[5] Arriano, *Anabasi*, I, v.
[6] Polibio, XXII, vii.

frate. Molte città furono edificate in Siria e nell' Assiria con tutta la ricchezza e la eleganza delle costruzioni della Grecia;[1] alcune erano quasi in rovina al tempo di Plinio.[2] Seleucia fondata da Seleuco Nicatore, alla imboccatura dell' Oronte, e che, al pari di otto altre città fondate dallo stesso monarca, ebbe nome dal capo della dinastia greco-siriaca, divenne porto molto frequentato. Antiochia, costruita sul medesimo fiume, gareggiò colle più belle città dell' Egitto e della Grecia per la quantità degli edifizî, per la estensione delle sue piazze, per la bellezza de' tempî e delle statue.[3] Le sue mura, innalzate dall' architetto Xeneo, erano stimate maravigliose, e nel medio-evo le loro rovine movevano l' ammirazione de' viaggiatori.[4] Antiochia comprendeva quattro quartieri, ciascuno de' quali aveva proprio recinto,[5] e quello comune che li riuniva pare abbia avuta una estensione di sei leghe di circonferenza. Non lungi dalla città, era la deliziosa residenza di Dafne, il cui bosco, sacro ad Apollo ed a Diana, era obbietto della pubblica venerazione, dove celebravansi magnifiche feste.[6] Apamea era rinomata pe' pascoli. Seleuco aveva formate quivi

[1] Seleuco fondò sedici città col nome di *Antiochia*, cinque col nome di *Laodicea*, nove col nome di *Seleucia*, tre col nome di *Apamea*, una col nome di *Stratonicea*, e molte altre che ricevettero egualmente greche denominazioni. (Appiano, *Guerre di Siria*, LVII, 622.) — Plinio (*Storia naturale*, VI, XXVI, 117) ci fa sapere che i Seleucidi appunto riunirono in alcuno città gli abitanti della Babilonia, che prima dimoravano in borgate (*vici*) ed avevano le sole città di Ninive e di Babilonia.

[2] Plinio, *Storia naturale*, (VI, XXVI, 119) cita una di queste città che aveva avuti 70 stadi di giro ed al suo tempo non era altro che una fortezza.

[3] Strabone, XVI, II, 638. — Pausania, VI, II, § 7.

[4] Giovanni Malala, *Cronaca*, VIII, 200 e 202, ed. Dindorf.

[5] Strabone, XVI, II, 638.

[6] Strabone, XVI, II, 639.

razze che contenevano più di 30,000 giumente, 300 stalloni e 500 elefanti.[1] Il tempio del Sole, in Eliopoli (oggi *Baalbek*), era opera di colossale architettura che non ebbe mai pari.[2]

La potenza dell' impero de' Seleucidi si accrebbe sino al giorno in cui i Romani se ne fecero padroni. Questo impero, esteso dal Mediterraneo all' Oxo ed al Caucaso, era composto di pressochè tutte le province dell' antico regno de' Persiani, e conteneva popoli di origine differente:[3] la Media era fertile, e la capitale, Ecbatana, che Polibio ci rappresenta superiore alle altre città dell' Asia, per ricchezza e per l' incredibile lusso de' palagi, non era stata peranco spogliata da Antioco III;[4] la Babilonia, non ha guari sede di potente impero, e la Fenicia, stata per lungo tempo la più commerciante contrada del mondo, facevan parte della Siria e confinavano colle frontiere de' Parti. Alcune carovane, seguitando un itinerario ch' è rimaso lo stesso per molti secoli, mettevano in relazione la Siria coll' Arabia,[5] donde le giungevano l' ebano, l' avorio, i profumi, le resine e le spezie; i porti siriaci erano le scale intermedie pe' mercatanti

[1] Strabone, XVI, II, 640.

[2] S' innalzava sopra un battuto lungo 1,000 piedi e largo 300, ed era costruito con pietre di 70 piedi di lunghezza.

[3] L' impero di Seleuco comprese settantadue satrapie. (Appiano, *Guerre di Siria*, LXII, 630.)

[4] Polibio, X, XXVII: Ecbatana pagò ad Antioco III un tributo di 4,000 talenti (talenti attici = 23,284,000 franchi), prodotto della fusione delle tegole di argento che coprivano uno de' suoi tempi. Alessandro Magno aveva già fatto togliere quelle della copertura del palagio de' re.

[5] L' arabo paese di *Gerrha* pagava 500 talenti ad Antioco (talenti attici = 2,910,500 franchi). (Polibio, XIII, IX.) — Per lo passato eravi molto oro in Arabia. (Giobbe, XXVIII, 1, 2. — Diodoro Siculo, II, L.)

che recavansi infino all' India, ove Seleuco I era andato a conchiudere un trattato di commercio con Sandrocotto. Le derrate di questa regione erano trasportate per l'Eufrate insino a Tapsaco; donde erano esportate in tutte le province.[1] Relazioni tanto lontane e svariate spiegano la prosperità dell' impero de' Seleucidi. La Babilonia gareggiava con la Frigia ne' tessuti ricamati; la porpora ed i tessuti di Tiro; i vetri, gli ori e le tinture di Sidone si recavano in lontane regioni. Il commercio era penetrato fino all' estremità dell' Asia. Le stoffe di seta erano spedite dalle frontiere della Cina alle porte Caspie, poscia di là dirette per mezzo di carovane, verso il mar Tirio, la Mesopotamia ed il Ponto.[2] La invasione de' Parti, intercettando poi queste vie, impedì a' Greci di penetrare nel cuore dell' Asia. Per tal motivo a Seleuco Nicatore venne in animo di aprire una via diretta di comunicazione fra la Grecia e la Battriana, costruendo un canale dal mar Nero al Caspio.[3] Le miniere di metalli preziosi erano molto rare nella Siria; ma vi abbondavano l' oro e l' argento, introdotti da' Fenicî, ed importativi dall' Arabia o dall' Asia centrale. Possiamo dedurre la quantità del danaro che possedeva Seleucia, sul Tigri, dal montare della contribuzione a cui la sottopose Antioco III (mille talenti).[4] Le somme

[1] Strabone XVI, IV, 652.
[2] Strabone, XI, II, 426 e seg.
[3] Plinio, *Storia naturale*, VI, XI, 134.
[4] Polibio, V, LIV. Se, come è probabile, si tratta di talenti babilonici, saranno 7,426,000 franchi incirca. Seleucia, sul Tigri, era molto popolosa. Plinio (*Storia naturale*, VI, XXVI, 122) calcola il numero degli abitanti a 600,000. Strabone (XVI, II, 638) ci dice che Seleucia superava in grandezza la stessa Antiochia. Questa città, che era succeduta a Babilonia, pare avesse ereditata una parte della sua popolazione.

che i monarchi sirî si obbligarono di pagare a' Romani erano immense.[1] Il suolo rendeva prodotti considerabili al pari che l'industria.[2] La Susiana, provincia della Persia soggetta alla dominazione de' Seleucidi, aveva tanta rinomanza pe' cereali, che il solo Egitto poteva gareggiare con essa.[3] La Celesiria, non altrimenti che il nord della Mesopotamia, era stimata per le greggi.[4] La Palestina forniva in abbondanza il grano, l'olio ed il vino. La condizion della Siria era tuttavia tanto prospera nel VII secolo di Roma, che il filosofo Posidonio ci rappresenta gli abitanti dediti a continue feste, dividendo il tempo fra i lavori de' campi, i banchetti e gli esercizî del ginnasio.[5] Le feste di Antioco IV nella città di Dafne[6] ci dimostrano il lusso onde menavano vanto i grandi di quella regione.

Dalle forze militari riunite in diverse epoche da' re

[1] Nel 565, Antioco III dà 15,000 talenti (talenti attici = 87,315,000 franchi). (Polibio, XXI, XIV. — Tito Livio, XXXVIII, XXXVII.) Nel trattato dell'anno seguente, i Romani convennero un tributo di 12,000 talenti del più puro oro attico, da pagarsi in dodici anni, ciascun talento di 80 libbre romane (69,852,000 franchi). (Polibio, XXII, XXVI, 19.) Oltracciò, Eumene doveva ricevere 359 talenti (2,089,739 franchi), da pagarsi in cinque anni. (Polibio, XXII, XXVI, 120. — Tito Livio (XXXVIII, XXXVIII) dice solo 350 talenti.

[2] Il padre di Antioco, Seleuco Callinico, mandava a' Rodî 200,000 medimni di grano (104,000 ettolitri.) (Polibio, V, LXXXIX.) Nel 556, Antioco dava 540,000 misure di frumento a' Romani. (Polibio, XXII, XXVI, 119.)

[3] Secondo Strabone, (XV, III, 623), il grano e l'orzo ivi rendevano il centuplo, ed anco due volte tanto, il che è poco probabile.

[4] Strabone, XVI, II, 640.

[5] Ateneo, XII, XXXV, 460, ed. Schweighæuser.

[6] Polibio, XXXI, III. — Vedevansi in queste feste mille schiavi tener vasi d'argento, il minore de' quali pesava 1,000 dramme; altri mille tener vasi d'oro ed abbondanza di ricchissimo vasellame. Antioco riceveva ogni giorno a mensa moltissimi convitati a' quali faceva trasportar sopra carretti innumerevoli provvisioni di ogni genere. (Ateneo, V, XLVI, 311, ediz. Schweighæuser.)

di Siria puossi fare ragione della popolazione di quello impero. Nel 537, alla battaglia di Rafia, Antioco disponeva di 68,000 uomini; [1] nel 564 a Magnesia, di 62,000 uomini di fanteria, non che di 12,000 cavalieri. [2] Nè è da tacere, che questi eserciti comprendevano ausiliari di differenti nazioni. I soli Giudei della stazione del Carmelo potevano mettere in armi 40,000 uomini. [3]

La marina non era punto da meno. La Fenicia annoverava molti porti ed arsenali ben provveduti: tali erano Arado (*Ruad*), Berito (*Beyruth*), Tiro (*Sur*). Quest' ultima città risorgeva a poco a poco dopo la sua decadenza. Lo stesso dee dirsi di Sidone (*Saida*), che Antioco III, nella guerra contro Tolomeo, non osò di assalire a causa de' suoi soldati, delle sue provvisioni e della sua popolazione. [4] D' altra banda la massima parte delle città fenicie, sotto i Seleucidi, godevano di una certa autonomia favorevole alla loro industria. Nella Siria, Seleucia, che Antioco il Grande riprese dagli Egiziani, era divenuta il primo porto del regno sul Mediterraneo. [5] Laodicea faceva un commercio attivo con Alessandria. [6] I re di Siria, padroni delle coste della Cilicia e della Panfilia, ne traevano molto legname da costruzione che dalle montagne su pe' fiumi era trasportato. [7] Per tal guisa, i Seleucidi, congiungendo i loro vascelli a quelli

[1] Polibio, V, LXXIX.
[2] Tito Livio, XXXVII, XXXVII.
[3] Strabone, XVI, II, 646.
[4] Polibio, V, LXX.
[5] Tito Livio, XXXIII, XLI. — Polibio, V, LIX. — Strabone, XVI, II, 639, 640.
[6] Strabone, XVI, II, 640.
[7] Strabone, XIV, V, 571, 572.

de' Fenici, mettevano sul Mediterraneo milizie considerabili.[1]

Il commercio lontano teneva occupati eziandio molti bastimenti mercantili; il Mediterraneo, come l'Eufrate, era solcato da barche che importavano o esportavano merci di ogni genere. Vascelli che passavano per l'Eritreo per mezzo di canali, erano in comunicazione con gli stabilimenti littorali del Mediterraneo. Il gran commercio della Fenicia colla Spagna e con l'occidente era cessato, ma la navigazione dell' Eufrate e del Tigri lo sostituiva per il trasporto de' prodotti, sia forestieri, sia fabbricati nella Siria stessa, e spediti nell' Asia Minore, nella Grecia o nell' Egitto. L' impero de' Seleucidi presentava lo spettacolo dell' antica civiltà, dell' antico lusso di Ninive e di Babilonia, trasformati dal genio greco.

XVI. L' Egitto, che Erodoto chiama dono del Nilo, non raggiungeva in superficie il quarto dell' impero de' Seleucidi, ma costituiva una potenza molto più compatta. La sua civiltà rimontava di là de' tremila anni. Le scienze, le arti già vi fiorivano quando l' Asia Minore, la Grecia, l' Italia, erano ancora nella barbarie. La fer- Egitto.

[1] Nel 558, Antioco mise in mare cento vascelli coperti e dugento bastimenti leggeri. (Tito Livio, XXXIII, XIX.) È questa la maggior flotta siriaca di cui siesi fatta menzione in queste guerre. Al combattimento di Mionnese, la flotta comandata da Polissenide si componeva di novanta navigli con ponti (574). (Appiano, *Guerre di Siria*, XXVII.) Nel 563, innanzi la lotta suprema contro i Romani, questo principe aveva quaranta vascelli con ponti, sessanta senza ponti e dugento bastimenti da trasporto. (Tito Livio, XXXV, XLIII.) In fine l'anno appresso, poco prima della battaglia di Magnesia, Antioco possedeva, senza comprendervi la flotta fenicia, cento vascelli di media grandezza, de' quali settanta con ponti. (Tito Livio, XXXVI, XLIII; XXXVII, VIII.) Questa marina fu distrutta da' Romani.

tilità della valle del Nilo aveva dato ad una grande popolazione di svolgersi in quel sito, a tale che, sotto Amasi II, contemporaneo di Servio Tullio, vi si annoveravano ventimila città.[1] La buona amministrazione de' primi Lagidi accrebbe notabilmente i proventi del paese. Sotto Tolomeo II, le annue rendite giungevano a 14,800 talenti (86,150,800 franchi) e ad 1 milione e mezzo di artabi[2] di frumento.[3] Oltre le rendite egiziane, le imposte stabilite su' possedimenti stranieri arrivavano alla somma di circa 10,000 talenti in ogni anno. La Celesiria, la Fenicia e la Giudea, con la provincia di Samaria, producevano annualmente a Tolomeo Evergete 8,000 talenti (46 milioni e mezzo).[4] Una sola festa costava a Filadelfo 2,240 talenti (più di 13 milioni).[5] Le somme accumulate nel regio tesoro ammontavano alla quantità, forse esagerata, di 740,000 talenti (circa 4 bilioni e 300 milioni di franchi).[6] Nel 527, Tolomeo

[1] Erodoto, II, CLXXVII. — Diodoro Siculo, I, XXXI.

[2] Misura abbastanza grande per farne trenta pani. (Franz, *Corpus inscript. græcarum*, III, 303. — Polibio, V, LXXIX.)

[3] Böckh, *Staatshaushaltung der Athener*, I, XIV, 15.

[4] Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XII, IV.

[5] Ateneo, V, p. 203.

[6] Appiano, *Prefazione*, § 10. Da' seguenti dati si può tuttavia argomentare la enormità delle somme accumulate ne' tesori de' re di Persia. Ciro, con la conquista dell'Asia, aveva guadagnato 34,000 libbre d'oro monetato e 500,000 di argento. (Plinio, XXXIII, XV). Sotto Dario, figlio d'Istaspe, erano annualmente versati al regio fisco 7,600 talenti babilonici di argento (il talento babilonico = 7,426 franchi), oltre 140 talenti, destinati al mantenimento della cavalleria cilicia, e 360 talenti d'oro (4,680 talenti d' argento) pagati per le Indie (Erodoto, III, XCIV). Questo re adunque aveva l' annuo provento di 14,560 talenti (108 milioni di franchi). Dario conduceva seco in campagna dugento camelli carichi d' oro e di oggetti preziosi. (Demostene, *Sulle simmorie*, p. 185; XV, p. 622, ed. Müller.) E, secondo Strabone, Alessandro Magno trovò ne' quattro te-

Evergete, senza troppo scemare le sue ricchezze, potè mandare a' Rodi 3,300 talenti d'argento, 1,000 talenti di rame, e dieci milioni di misure di grano.[1] I metalli preziosi abbondavano nell'impero de' Faraoni, siccome attestano le tracce di un cavamento oggi esaurito, e la immensità di oggetti d'oro racchiusi nelle tombe. I re di Egitto, padroni per qualche tempo del Libano, ne estraevano legname da costruzione.

Queste ricchezze eransi accumulate principalmente in Alessandria, la quale, verso il cominciar del VII secolo di Roma, divenne la prima città commerciante del mondo,[2] dopo Cartagine. Essa aveva 15 miglia di circonferenza, tre porti comodi e spaziosi, che permettevano a' più grandi navigli di ancorare presso la spiaggia.[3] Giungevano colà le merci dell'India, dell'Arabia, dell'Etiopia, della costa di Africa; altre portate a schiena di camello da Myos-Hormos (al nord di Cosseir), poi trasportate sul Nilo;[4] altre venute per mezzo di canali dal fondo del golfo di Suez o dal porto di Berenice su pel mar Rosso.[5] La occupazione di questo mare da parte degli Egiziani aveva messo termine alle piraterie degli Arabi[6] ed aveva dato di fondar molti banchi. L'India forniva le spezie, le tele e le materie da tingere; l'Etiopia, l'oro, l'avorio ed il legno di ebano; l'Arabia,

sori di questo re (a Susa, a Perside, a Pasargadi ed a Persepoli) 180,000 talenti (circa 1,337 milioni di franchi).

[1] Polibio, V, LXXXIX.
[2] Strabone, XVII, I, 678.
[3] Strabone, XVII, I, 672, 673.
[4] Strabone, XVI, IV, 664; XVII, I, 692.
[5] Strabone, XVII, I, 683.
[6] Diodoro Siculo, III, XLIII.

i profumi. Tutti questi prodotti erano cambiati con quelli che arrivavano dal Ponto Eussino e dal mare Occidentale. L'industria indigena de' tessuti stampati e ricamati, quella de' vetri, presero nuova voga sotto i Tolomei. Gli oggetti disotterrati dalle tombe di quel tempo, le pitture che le fregiano, le menzioni contenute ne' geroglifici e ne' papiri greci, dimostrano che svariatissimi generi d'industria erano esercitati nel regno de' Faraoni ed erano giunti ad alto grado di perfezione. La eccellenza de' prodotti, la finezza del lavoro, attestano la intelligenza degli artefici. Sotto Tolomeo II, l'esercito componevasi di 200,000 fanti, 40,000 cavalieri, 300 elefanti e 200 carri; gli arsenali potevano fornire armi a 300,000 uomini.[1] La flotta egizia propriamente detta comprendeva centododici vascelli di alto bordo (da 5 a 30 ordini di remi), dugento venticinque di seconda grandezza oltre i bastimenti leggeri; il re aveva, ancora, più di quattromila navigli ne' porti a lui soggetti.[2] La marineria egizia gradatamente si estese massime dopo Alessandro.

Cirenaica. XVII. La Cirenaica (*reggenza di Tripoli*), la quale separava l'Egitto da' possedimenti di Cartagine, già co-

[1] Appiano, *Prefazione*, § 10. — Nel 537, a Rafia, l'esercito egizio giungeva a 70,000 fanti, 5,000 cavalieri, 73 elefanti. (Polibio, V, LXXIX; vedi pure V, LXV.) Polibio, che ci fornisce questi particolari, aggiugne che il soldo degli uffiziali era di una mina (97 franchi) al giorno. (XIII, II.)

[2] Teocrito, *Idillio*, XVII, versi 90-102. — Ateneo (V, XXXVI, 284) ed Appiano, *Prefazione*, § 10, forniscono i particolari di questa flotta. — Tolomeo IV Filopatore fece costruire perfino un vascello di quaranta ordini di remiganti, che aveva 280 cubiti di lunghezza e 30 di larghezza. (Ateneo, V, XXXVII, 285.)

lonia de' Greci ed indipendente, era caduta sotto il potere del primo de' Tolomei. Essa compredeva città commercianti e ricche, fertili pianure; perfino sulle montagne estendevasi la coltivazione; [1] il vino, l'olio, i datteri, lo zafferano e diverse piante, come il silfio (*laserpitium*), [2] erano obbietto di traffico considerabile. [3] I cavalli della Cirenaica, che avevano in tutto la leggerezza de' cavalli arabi, erano ricerchi perfino nella Grecia, [4] e gli abitanti di Cirene fecero ad Alessandro il più bel presente che potessero, quando gli mandarono trecento de' loro corridori. [5] Pure le rivoluzioni politiche avevano già nociuto all' antica prosperità di questo paese, [6] il quale, innanzi, per la navigazione, pel commercio e per le arti, costituiva forse la più bella colonia fra quelle fondate da' Greci.

XVIII. Le molte isole del Mediterraneo godevano di eguale prosperità. In Cipro, colonia de' Fenici, poi Cipro.

[1] Erodoto, IV, CXCIX. Il suolo di Barca, oggi deserto, era allora coltivato e bene irrigato.

[2] L'oggetto più importante del commercio della Cirenaica era la pianta del *silfio*, la cui radice vendevasi a peso di argento. Se n'estraeva una specie di gomma lattiginosa che serviva di panacea a' farmacisti e di condimento alla cucina. Quando, nel 658, la Cirenaica fu incorporata alla Repubblica romana, la provincia pagava il suo annuo tributo in silfio. Trenta libbre di questo succo, portato a Roma nel 667, erano tenute come una maraviglia; e, quando Cesare, al cominciar della guerra civile, s'impadronì del pubblico tesoro, trovò nella cassa dello Stato 1,500 libbre di silfio racchiuse con l'oro e con l'argento. (Plinio, *Storia naturale*, XIX, XL.)

[3] Diodoro Siculo, III, XLIX. — Erodoto, IV, CLXIX. — Ateneo XV, XXIX, 487; XXXVIII, 514. — Strabone, XVII, III, 712. — Plinio, *Storia naturale*, XVI, XXXIII, 143; XIX, III, 38-45.

[4] Pindaro, *Pitiche*, IV, II. — Ateneo, III, LVIII, 392.

[5] Diodoro Siculo, XVII, XLIX.

[6] Aristotele, *Politica*, VII, II, § 10.

de'Greci, passata infine sotto la signoria degli Egiziani, era una popolazione, che, dalla prima patria, avea preso l'amor del commercio e de' lontani viaggi. Quasi tutte le sue città erano situate sulle rive del mare e fornite di eccellenti porti. Tolomeo Sotere vi manteneva un esercito di 30,000 Egiziani.[1] Nessun paese era meglio provvisto di legname da costruzione. La sua fertilità era riputata superiore a quella dell'Egitto.[2] A'prodotti agricoli si aggiungevano le pietre preziose e le miniere di rame, da lungo tempo cavate,[3] sì abbondanti che questo metallo prese nome dall' isola stessa (*Cuprum*). Erano, in Cipro, molti santuarî, segnatamente il tempio di Venere a Pafo, nel quale si annoveravano cento are.[4]

Creta. XIX. Creta, popolata da diverse razze, sin dall' età eroica salita era a grande celebrità; Omero cantava le sue cento città; ma essa era da molti secoli decaduta. Senza commercio, senza regolare marineria, senza agricoltura, non aveva quasi alcun altro prodotto tranne i frutti ed i boschi, essendo già cominciata quella sterilità che oggi si osserva. Nondimeno tutto induce a pensare che l' isola, al tempo della conquista romana, ancora esser dovesse molto popolata.[5] I Cretesi, arcieri rinomati, addetti alla pirateria,[6] ridotti a vendere i loro

[1] Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIII, xii, 2, 3.
[2] Eliano, *Storia degli animali*, V, lvi. — Eustazio, *Comment. sopra Dionisio Periegete*, 508, 498, ediz. Bernhardy.
[3] Strabone, XIV, vi, 583. — Plinio, *Storia naturale*, XXXIV, ii, iv, 94
[4] Virgilio, *Eneide*, I, 415. — Stazio, *Tebaide*, V, 61.
[5] Strabone X, iv, 408 e seg.
[6] Polibio, XIII, viii.

servigî, combattevano da mercenarî negli eserciti della Siria, della Macedonia e dell' Egitto.[1]

XX. Se Creta era in decadenza, Rodi, per contrario, estendeva il suo commercio, che prese gradatamente il posto di quello delle città marittime della Jonia e della Caria. Già abitata, al tempo di Omero, da grande popolazione, e contenendo tre importanti città, Lindo, Jaliso e Camiro,[2] questa isola era, nel V secolo di Roma, la prima potenza marittima dopo Cartagine. La città di Rodi, edificata mentre durava la guerra del Peloponneso (346), aveva, come la città punica, due porti, l' uno pe' bastimenti mercantili, l' altro pe' vascelli da guerra. Il dritto di ancoraggio rendeva un milione di dramme in ogni anno.[3] I Rodî avevano fondate colonie su diversi punti littorali del Mediterraneo[4] e mantenevano relazioni di amicizia con molte città dalle quali non rade fiate ricevettero soccorsi e donativi.[5] Eglino possedevano, sul vicino continente asiatico, alcune città tributarie, come Cauno e Stratonicea, le quali loro pagavano 120 talenti (700,000 franchi). La navigazione del Bosforo, Rodi.

[1] Mercenarî cretesi sono al servigio di Flaminino nel 557 (Tito Livio, XXXIII, III), di Antioco nel 564 (Tito Livio, XXXVII, XL), di Perseo nel 583 (Tito Livio, XLII, LI), e di Roma nel 633.

[2] *Iliade*, II, 656, 670.

[3] Polibio, XXX, VII, anno di Roma 590.

[4] Strabone, XIV, II, 558, 559. La città di *Roda* nella Spagna, gli stabilimenti nelle Baleari, *Gela* in Sicilia, *Sibari* e *Palepoli* in Italia, erano colonie rodie.

[5] Ciò avvenne segnatamente al tempo che cadde il famoso colosso di Rodi, e che la città fu violentemente afflitta da un tremuoto. Gerone, tiranno di Siracusa, Tolomeo re di Egitto, Antigono Dosone, re di Macedonia, e Seleuco, re di Siria, mandarono soccorsi a' Rodî. (Polibio, V, LXXXVIII, LXXXIX.)

il cui passaggio si adoperavano a mantener libero, in breve tempo quasi esclusivamente loro si appartenne.[1] Tutto il commercio marittimo dal Nilo fino alla Palude Meotide per tal modo si raccolse nelle loro mani. I loro bastimenti, carichi di schiavi, di bestiame, di mèle, di cera, e di carni salate,[2] andavano a caricare sui lidi del Bosforo Cimmerio (*mar di Azof*) grani allora rinomatissimi,[3] e portavano sulla costa settentrionale dell' Asia Minore i vini e gli olî. Comunque Rodi avesse un esercito composto di soli stranieri,[4] pure, per le sue flotte, ebbe molte volte in guerra fortunato successo. Essa lottò contro Atene, segnatamente dal 397 al 399; resistè vittoriosamente, nel 450, a Demetrio Poliorcete, e trasse la sua salvezza dal rispetto di questo principe per un magnifico quadro del Jaliso, opera di Protogene.[5] Al tempo delle spedizioni de' Romani in Macedonia ed in Asia, essa fornì loro flotte importanti.[6] La sua forza marittima si mantenne fino alla guerra civile che

[1] Vediamo di fatti con qual cura i Rodi si procuravano alleati dalla parte del Ponto Eussino. (Polibio, XXVII, VI.)

[2] Polibio, IV, XXXVIII.

[3] Strabone, VII, IV, 259.

[4] Tito Livio, XXXIII, XVIII.

[5] Mentre durava l' assedio di Rodi, Demetrio aveva concepito il pensiero di dare alle fiamme alcuni pubblici edifizi uno de' quali conteneva il celebre quadro del Jaliso, dipinto da Protogene. I Rodi mandarono una deputazione a Demetrio chiedendogli di risparmiare quel capolavoro. Dopo questa conferenza, Demetrio sciolse l' assedio, risparmiando così nel tempo stesso la città ed il quadro. (Aulo Gellio, XV, XXXI.)

[6] Nel 555, venti navigii; nel 556, venti bastimenti a ponti; nel 563, venticinque bastimenti a ponti e trentasei vascelli. Quest' ultima flotta di trentasei vascelli fu distrutta, e tuttavia i Rodi poteron rimettere di nuovo in mare, nell' anno stesso, venti vascelli. Nel 584, avevano quaranta vascelli. (Tito Livio, XXXI, XLVI; XXXII, XVI; XXXVI, XLV; XXXVII, IX, XI, XII; XLII, XLV.)

seguitò la morte di Cesare; ma in quel tempo fu distrutta.

La celebrità di Rodi era non meno grande nelle arti e nelle lettere che nel commercio. Dopo il regno di Alessandro, divenne sede di una famosa scuola di scoltura e di pittura, dalla quale usciron Protogene e gli autori del *Laocoonte* e del *Toro Farnese*. Vedevansi nella città tremila statue[1] e centosei colossi, fra le altre la famigerata statua del Sole, una delle sette meraviglie del mondo, alta 105 piedi, e che era costata 3,000 talenti (17,400,000 franchi).[2] La scuola di rettorica di Rodi era frequentata da allievi che accorrevano da tutte le parti della Grecia, e Cesare, e Cicerone, andarono a perfezionarvisi nell' arte oratoria.

Le altre isole del mare Egeo avevano quasi tutte perduta la loro importanza politica, e la loro vita commerciale era assorbita dagli Stati novelli dell'Asia Minore, dalla Macedonia e da Rodi. Non si dica lo stesso dell' arcipelago Jonio, la cui prosperità continuò fino al tempo che esso cadde in poter de' Romani. Corcira, che ricevè nel porto le flotte romane, doveva alla sua fertilità ed alla sua favorevole posizione un ampio commercio. Dal IV secolo in poi, emula di Corinto, erasi corrotta come Bisanzio e Zacinto (*Zante*), che Agatarchide, verso il 640, ci presenta quasi effeminate per eccessivo lusso.[3]

XXI. La florida condizione della Sardegna derivava Sardegna.

[1] Plinio, XXXIV, XVII.
[2] Strabone, XIV, II, 557.
[3] Ateneo, XII, XXXV, 461.

principalmente dalle colonie che Cartagine vi aveva fondate. La popolazione di questa isola si rese formidabile a' Romani per lo spirito di indipendenza.[1] Dal 541[2] al 580, 130,000 uomini furono uccisi, presi o venduti.[3] Il numero di questi ultimi fu così grande, che la espressione *Sardi da vendere* (*Sardi venales*) divenne proverbiale.[4] La Sardegna, che ora contiene soli 544,000 abitanti, allora ne aveva almeno un milione. La quantità de' cereali, il numero grande degli armenti, rendevano quest' isola il secondo granajo di Cartagine.[5] L' avidità de' Romani in breve l' esaurì. Tuttavia, nel 552, le raccolte erano ancora sì abbondanti, che i mercatanti furono obbligati lasciare a' marinai il grano pel prezzo del nolo.[6] Il cavamento delle miniere, il commercio della lana, di ottima qualità,[7] occupavano migliaja di braccia.

Corsica. XXII. La Corsica era molto meno popolata. Diodoro Siculo non le assegna che quasi 30,000 abitanti,[8] e Strabone ce li rappresenta come selvaggi e viventi sulle

[1] Tito Livio, XXIII, XXXIV.
[2] Tito Livio, XXIII, XL.
[3] Tito Livio, XLI, XII, XVII, XXVIII. — Il numero di 80,000 uomini che i Sardi perdettero nella spedizione di T. Gracco, nel 578 e nel 579, era fornito dalla iscrizione pubblica che vedevasi in Roma nel tempio della dea Matuta. (Tito Livio, XLI, XXVIII).
[4] Festo, p. 322, ediz. O. Müller. — Tito Livio, XLI, XXI.
[5] Vedi Heeren, t. IV, sez. I, c. II, — Polibio, I, LXXIX. — Strabone, V, II, 487. — Diodoro Siculo, V, XV. — Tito Livio, XXIX, XXXVI.
[6] Tito Livio, XXX, XXXVIII.
[7] Strabone, V, II, 487.
[8] Diodoro Siculo, V, XIV. — I Corsi sollevatisi, nel 573, ebbero 2,000 morti. (Tito Livio, XL, XXXIV.) — Nel 581, perdettero 7,000 uomini e più di 1,700 furono fatti prigionieri. (Tito Livio, XLII, VII)

montagne.[1] Secondo Plinio, aveva trenta città.[2] La resina, la cera, il mèle,[3] esportati da alcuni stabilimenti commerciali che gli Etruschi ed i Focesi avevano fondati sulle coste, erano quasi sole produzioni dell' isola.

XXIII. La Sicilia, chiamata dagli antichi soggiorno prediletto di Cerere, doveva il nome a' Sicani o Siculi, razza che aveva già popolata una parte dell' Italia; in essa, prima alcune colonie fenicie, e poi alcune colonie greche, si erano stabilite. Nel 371, i Greci occupavano la parte orientale, circa i due terzi dell' isola; i Cartaginesi, la parte occidentale. La Sicilia, a causa della sua maravigliosa fertilità, mosse, come ben si comprende, le brame de' due popoli; quindi a poco della stessa Roma, e, dopo la conquista, divenne il granajo dell' Italia.[4] I discorsi di Cicerone contro Verre mostrano quale enorme quantità di frumento essa spedisse, ed a qual somma ingente ammontassero le decime o tasse che procacciavano a' pubblicani immensi profitti.[5] Sicilia.

Le città che, sotto la signoria di Roma, diminuirono d' importanza, ne avevano moltissima al tempo di cui parliamo. La prima di esse, Siracusa, capitale del regno di Gerone, contava 600,000 anime; era com-

[1] Strabone, V, II, 186-187.

[2] Plinio, III, VI, 12.

[3] Diodoro Siculo, V, XIII. — Nel 573, i Còrsi furono tassati da' Romani per 1,000,000 di libbre di cera, e nel 581 per 200,000. (Tito Livio, XL, XXXIV; XLII, VII.)

[4] Cicerone, *Azione II contro Verre*, II, II, LXXIV. — I buoi fornivano cuoja, che si adoperavano principalmente per le tende; i montoni, ottima lana pe' vestimenti.

[5] Cicerone, *Azione II contro Verre*, III, LXX.

posta di sei quartieri compresi in una circonferenza di 180 stadî (36 chilometri); quando fu conquistata, fornì un bottino pari a quello di Cartagine.[1] Altre città gareggiavano con Siracusa in estensione ed in potenza. Agrigento, al tempo della prima guerra punica, conteneva 50,000 soldati;[2] era fra le principali fortezze della Sicilia.[3] Panormo (*Palermo*), Drepano (*Trapani*) e Libeo (*Marsala*), possedevano arsenali, cantieri da costruzione, ed ampî porti. La rada di Messina poteva contenere 600 vascelli.[4] La Sicilia è ancora il paese più ricco di monumenti antichi; vi si ammirano le rovine di ventun tempio e di undici teatri, fra'quali è quello di Taormina, che poteva contenere quarantamila spettatori.[5]

Questa succinta descrizione de' lidi del Mediterraneo, due o trecento anni prima dell'èra nostra, fa abbastanza rilevare la prosperità de' differenti popoli che gli abitavano. La memoria di tanta grandezza ispira, assai naturalmente, un voto ed è che ormai la gelosia delle grandi potenze non impedisca più all'Oriente di scuotere la polvere di venti secoli e di rinascere alla vita ed alla civiltà!

[1] Tito Livio, XXV, XXXI.
[2] Polibio, I, XVII e XVIII.
[3] Polibio, IX, XXVII. — Strabone, VI, II, 226.
[4] Vedi ciò che dicono Tito Livio (XXIX, XXVI) e Polibio (I, XLI, XLII, XLVI). — Floro, II, II.
[5] Vedi l'opera del duca di Serra di Falco, *Antichità della Sicilia*.

CAPITOLO V.

GUERRE PUNICHE, DI MACEDONIA E DI ASIA.

[Dal 488 al 621]

I. Quando Roma estese la sua signoria fino all' estremo mezzodì dell' Italia, trovossi a fronte una potenza che, per la forza delle cose, doveva divenire sua emula. Paragone fra Roma e Cartagine.

Cartagine, situata sulla costa africana più prossima alla Sicilia, erane solamente disgiunta dal canale di Malta, che divide in due porzioni il gran bacino del Mediterraneo. Essa da più di due secoli, in varie riprese, aveva conchiusi trattati con Roma, e, non prevedendo l'avvenire, si era congratulata col Senato quante volte eransi ottenuti grandi vantaggi sugli Etruschi o su' Sanniti.

La superiorità di Cartagine al principio delle guerre puniche era evidente; la costituzione delle due città faceva nondimeno prevedere quale di esse dovesse finalmente avere il primato. Una potente aristocrazia regnava nell' una e nell' altra; ma in Roma i nobili, continuamente frammisti col popolo, davano l'esempio dell'amor patrio e di tutte le cittadine virtù, laddove in Cartagine le primarie famiglie, arricchite dal commercio, effeminate da lusso smodato, formavano una casta esclusiva ed avida, distinta dal rimanente de' cittadini. In Roma,

unico motore era la gloria, principale occupazione la guerra, primo dovere il servizio militare; in Cartagine, tutto cedeva all' interesse, al commercio; e la difesa della patria era, quasi fosse insopportabile peso, abbandonata a mercenarî. Per tal motivo, dopo una disfatta, l'esercito con difficoltà ricomponevasi in Cartagine; in Roma, immantinenti si formava di nuovo, perchè il popolo era soggetto alla leva. Se la povertà del tesoro obbligava a ritardare la paga, i soldati cartaginesi si ribellavano e mettevano lo Stato in periglio; i Romani tolleravano le privazioni e la miseria senza mormorare, per sola carità di patria.

La religione cartaginese immaginava nella divinità una potenza gelosa e malefica che era mestieri placare con orribili sagrifizî ovvero onorare con pratiche vergognose: quindi costumi depravati e crudeli; in Roma il senno o l' interesse del governo temperava la brutalità del paganesimo, e manteneva nella religione idee morali. [1]

Qual differenza altresì nella politica! Roma, in verità, aveva domi colla forza delle armi i popoli che la circondavano, ma si era fatta quasi perdonare le sue vittorie offrendo a' vinti una patria più grande ed una parte ne' dritti della metropoli. Arrogi che essendo gli abitanti della penisola in generale della medesima razza,

[1] Così il Giove Capitolino, la Giunone italica, almeno nel culto dello Stato, erano protettori degli uomini virtuosi e punivano i malvagi, laddove il Moloch e l' Ercole de' Fenicî, adorati in Cartagine, accordavano il loro favore unicamente a coloro che scorrer facevano sangue innocente su' loro altari. (Diodoro Siculo, XX, XIV.) — Si notino le imagnette di Moloch con una graticola destinata a sagrifizî umani. (Alb. della Marmora, *Antichità sarde*, tav. 23, 54, t. II, 251.)

aveva potuto facilmente assimilarseli. Per contrario, Cartagine era rimasa straniera in mezzo agl' indigeni di Africa, da' quali la separavano la origine, la lingua ed i costumi. Essa aveva renduta la sua signoria odiosa a' sudditi ed a' tributari per lo spirito mercantile e per le abitudini di rapacità di tutti i suoi agenti; quindi frequenti insurrezioni e repressioni d' inaudita crudeltà. La diffidenza verso i sudditi l' aveva costretta a lasciare aperte tutte le città poste sul suo territorio, affinchè nessuna divenisse centro di rivolta. Per tal motivo dugento città si diedero senza resistenza ad Agatocle, appena comparve nell' Africa. Roma, all' opposto, cingeva di fortificazioni le sue colonie, e le mura di Piacenza, di Spoleto, di Casilino, di Nola, contribuirono ad arrestare Annibale.

La città di Romolo era allora in tutto il vigore della gioventù, mentre Cartagine era giunta a quel grado di corruzione nel quale gli Stati non sono capaci di sostenere nè gli abusi che li snervano nè il rimedio che potrebbe rigenerarli.

Dunque a Roma spettava l' avvenire. Da una banda un popolo di soldati, raffrenati dalla disciplina, dalla religione, dalla purezza de' costumi, animato dall' amor della patria, accerchiato da alleati affezionati; dall' altra un popolo di mercanti con costumi dissoluti, con indocili mercenari e sudditi malcontenti.

II. Queste due potenze con eguale ambizione, ma di spirito cotanto opposto, non potevano rimaner lungamente l' una a fronte dell' altra senza contrastarsi la si- Prima guerra punica. (490-513.)

gnoria del ricco bacino del Mediterraneo. Segnatamente la Sicilia eccitar doveva le loro brame. Il possesso di questa isola era allora diviso fra Gerone, tiranno di Siracusa, i Cartaginesi ed i Mamertini. Questi ultimi, discesi da avventurieri antichi mercenarî di Agatocle, partiti dall'Italia nel 490, e stabilitisi a Messina, impresero a guerreggiare contro i Siracusani. Essi da prima chiesero assistenza a' Cartaginesi e lor consegnarono l'acropoli di Messina in prezzo della protezione che ne ottennero; ma tosto infastiditi di alleati troppo esigenti, mandarono a Roma per soccorso in nome della comune nazionalità, perchè la maggior parte dicevansi Italioti, e per conseguenza alleati della Repubblica; alcuni eziandio erano o si dichiaravano Romani. [1]

Il Senato esitava: l'opinione pubblica prevalse, e, quantunque i Mamertini poca premura inspirassero de'fatti loro, fu decisa la guerra. Un corpo di milizia, spedito immantinenti a Messina, ne scacciò i Cartaginesi. Poco dopo, un esercito consolare passava lo stretto, batteva prima i Siracusani, poscia i Cartaginesi, e si stabiliva militarmente nell'isola. Fu questo il principio della prima guerra punica.

Parecchie circostanze favorirono i Romani. I Cartaginesi eransi fatti odiosi a' Greci di Sicilia. Le città tuttavia indipendenti, paragonando la disciplina delle legioni agli eccessi di ogni genere che avevano accompagnato il passaggio de' mercenarî di Agatocle, di Pirro e de' generali cartaginesi, accolsero i consoli come liberatori. Gerone, padrone di Siracusa, primaria città della Sicilia,

[1] Polibio, I, VII, XI.

non appena ebbe provata la potenza delle armi romane previde l' esito della lotta e si dichiarò pel più forte. La sua alleanza, mantenuta fedelmente per cinquant' anni, fu di grande utile alla Repubblica.[1] Coll' appoggio di lui i Romani, al finire del terzo anno di guerra, avevano occupata Agrigento e la massima parte delle città interne; ma le flotte de'Cartaginesi rimanevano padrone del maro e delle città littorali.

I Romani mancavano di marineria militare.[2] Essi, senza dubbio, potevano procurarsi bastimenti da trasporto, ovvero, per mezzo de'loro alleati (*socii navales*), alcune triremi;[3] ma non avevano quelle navi a cinque ordini di remi, più atte per peso e velocità, a rompere bastimenti nemici. Una incomparabile energia supplì in breve tempo alla insufficienza della flotta: cento venti galere furono costruite sul modello di una quinquereme cartaginese arrenata sulle coste d'Italia; e si esercitarono per terra soldati a maneggiare i remi.[4] A capo di due mesi, s'imbarcavano gli equipaggi ed i Cartaginesi erano battuti a Mile (494), e tre anni dopo a

[1] Polibio, I, XVI. — Zonara, VIII, 16 e seg.

[2] Abbiamo veduto, pagina 78, che Roma, dopo la presa di Anzio (*Porto d'Anzo*), aveva già una marina, ma non aveva galere a tre o a cinque ordini di remi. È adunque assai verisimile il racconto di Tito Livio, il quale assicura che i Romani presero a modello una quinquereme cartaginese naufragata sulle coste. Non ostante che le scienze sieno cotanto progredite, non abbiamo potuto trovar perfettamente la costruzione delle antiche galere, ed anche oggidì, il problèma non sarà compiutamente risoluto se il caso non ce ne offrirà un modello.

[3] I Romani si valsero delle triremi di Taranto, di Locri, di Elea e di Napoli per passare lo stretto di Messina. « L'uso delle quinqueremi era affatto sconosciuto in Italia. » (Polibio, I, XX.)

[4] Polibio, I, XX, XXI.

Tindari (497). Queste due battaglie navali tolsero a Cartagine la opinione della sua marittima superiorità.

Intanto la lotta si prolungava per terra senza decisivo successo, quando ciascuna delle due emule deliberò di restare, mercè uno sforzo supremo, padrona del mare. Cartagine armò trecento cinquanta vascelli a due ponti, Roma trecento trenta di egual forza. Nel 498, le flotte si scontrarono fra Eraclea Minoa ed il capo d'Ecnomo ed, in un memorando combattimento, nel quale 300,000 uomini[1] vennero alle mani, la vittoria rimase a' Romani. Il cammino dell'Africa era aperto, e M. Atilio Regolo, mosso certamente dall'esempio di Agatocle, immaginò di portarvi la guerra. I suoi primi trionfi furono tali che Cartagine, nel suo spavento, per evitare l'assedio da cui veniva minacciata, già preparavasi a rinunziare a' possedimenti in Sicilia. Troppo confidando nella debolezza delle opposizioni che aveva incontrate, Regolo pensò poter imporre a Cartagine le più dure condizioni; la disperazione rese agli Africani tutta la energia, e Santippo avventuriere greco, buon generale, messosi alla testa delle milizie, sconfisse il console, distruggendone quasi interamente l'esercito.

I Romani non si lasciavano mai abbattere dalle sventure; essi portarono di nuovo la guerra in Sicilia e ripresero Panormo, sede delle forze cartaginesi. Per lo spazio di molti anni, le flotte de' due paesi devastavano a vicenda le coste di Africa e le spiagge italiane; nell'in-

[1] Ogni vascello portava 300 remiganti e 120 soldati, ossia 420 uomini per bastimento, il che forma, per la flotta cartaginese, 147,000 uomini, e, per la flotta romana, 138,600. (Polibio, I, XXV e XXVI.)

terno della Sicilia i Romani erano superiori; sulle rive del mare, i Cartaginesi. Due volte le flotte della Repubblica furono distrutte dalle tempeste o dal nemico, e questi sinistri costrinsero due volte il Senato a sospendere qualsivoglia spedizione marittima. La lotta fu per sei anni concentrata in un angolo della Sicilia; i Romani occupavano Panormo, i Cartaginesi Lilibeo e Drepano. Ed avrebbe potuto indefinitamente prolungarsi se il Senato, non ostante la penuria del tesoro, non fosse giunto per mezzo di doni volontarî, ad equipaggiare un'altra flotta di dugento quinqueremi. Lutazio che la guidava, disperse i vascelli del nemico, presso le isole Egati, e, padrone del mare, minacciò di prendere per fame i Cartaginesi. Costoro domandarono pace nel tempo stesso in cui un gran capitano, Amilcare, aveva rinnalzata la stima delle loro armi. Ciò fu perchè, in que' ventiquattro anni, la enormità delle spese e de' sagrifizî aveva disanimata Cartagine, mentre in Roma l'amor di patria, incurante delle perdite materiali, conservava la energia come ne' giorni primieri. I Cartaginesi, costretti a cedere tutti i loro stabilimenti in Sicilia, pagarono un compenso di 2,200 talenti.[1] D'allora in poi tutta l'isola, tranne il regno di Gerone, divenne tributaria, e, per la prima volta, Roma ebbe una provincia soggetta.

Se, non ostante questo diffinitivo successo, vi ebbe qualche momentanea sconfitta, deesi attribuire in gran parte alla instabilità de' disegni di guerra che annualmente variavano co' generali. Tuttavia, a molti consoli non mancò abilità nè perseveranza, ed il Senato sempre

[1] Circa tredici milioni di franchi. (Polibio, I, LXII.)

riconoscente, ricompensò degnamente i loro servigi. Alcuni ottennero l'onor del trionfo, fra gli altri Duilio, che vinse la prima battaglia navale, e Lutazio, la cui vittoria produsse la pace. Per contrario, in Cartagine, i migliori generali erano vittime della invidia e della ingratitudine. Santippo, vincitor di Regolo, fu prestamente allontanato per gelosia della nobiltà, che egli aveva salvata,[1] ed Amilcare, calunniato da un'avversa fazione, non ebbe dal suo governo l'appoggio necessario alla esecuzione de' suoi grandiosi disegni.

Durante questa lotta di ventitrè anni, mancò sovente alla guerra un'abile e ferma direzione, ma le legioni nulla perdettero dell'antico valore, e furon vedute un dì venir perfino alle mani con gli ausiliari, perchè loro contrastavano il posto ove era maggiore il pericolo; può citarsi eziandio la intrepidezza del tribuno Calpurnio Flamma, che salvò le legioni chiuse da Amilcare in una gola. Egli coprì la ritirata con trecento uomini, e, trovato vivo sotto un monte di cadaveri, ricevette dal console una corona di foglie, modesta ricompensa, ma in que' tempi bastevole ad ispirar l'eroismo. Tutti i nobili sentimenti erano esaltati a segno da render giustizia anco al nemico. Il console L. Cornelio ordinò magnifiche esequie ad Annone, generale cartaginese, morto valorosamente combattendo contro di lui.[2]

Nel tempo della prima guerra punica i Cartaginesi minacciarono sovente le coste d'Italia, senza tentar giammai seriamente uno sbarco. Essi non poterono

[1] Polibio, I, xxxvi.
[2] Valerio Massimo, V, i, 2.

trovare un alleato fra' popoli di fresco sottomessi: nè i Sanniti, nè i Lucani, che si erano dichiarati per Pirro, nè le città greche del sud della penisola, si mostrarono inchinevoli alla rivolta. I Galli cisalpini non ha guari tanto inquieti, e che vedremo tosto riprendere le armi, rimasero immobili. I movimenti che scoppiarono sul finire della guerra punica fra i Salentini ed i Falisci furono senza importanza e non sembrano rannodarsi alla grande contesa fra Roma e Cartagine.[1]

Questa resistenza a qualsivoglia tentativo di insurrezione dimostra che il governo della Repubblica era giusto, e che i vinti ne erano rimasti sodisfatti. Nessun lamento si ebbe a udire, neppure dopo grandi disastri, e nondimeno le calamità della guerra pesavano crudelmente su' coltivatori, continuamente obbligati di abbandonare i loro campi per colmare i vôti fattisi nelle legioni. All'interno il Senato aveva per sè grande forza morale, ed all'esterno la fama di buona fede gli assicurava sincere alleanze.

La prima guerra punica influì notabilmente su' costumi. Fino allora i Romani non avevano mantenute durevoli relazioni co' Greci. La conquista della Sicilia rese le relazioni frequenti ed attive, e presto si palesò quanto la civiltà ellenica in sè contenesse di utile insieme e di pernicioso.

Le idee religiose de' due popoli erano differenti, tuttochè il paganesimo romano avesse grande analogia col paganesimo della Grecia. Questa aveva filosofi, sofi-

[1] Tito Livio, *Epitome*, XIX.

sti, liberi pensatori. In Roma, nulla di somigliante; le credenze erano ivi profonde, semplici e sincere; arrogi che, da età remotissima, il governo aveva subordinata la religione alla politica, ed erasi adoperato a darle tal direzione che tornasse vantaggiosa allo Stato.

I Greci di Sicilia introdussero in Roma due sètte filosofiche di cui poscia si svolsero i germi e che avevano per avventura più stretto rapporto con le tendenze degli iniziati che con quelle degli iniziatori. Lo *stoicismo* fortificò la pratica delle virtù cittadine, senza però mitigare la loro antica rozzezza; l'*epicureismo*, molto più esteso, non guari dopo precipitò la nazione nella ricerca de' materiali godimenti. L'una e l'altra sètta, ingenerando il disprezzo della morte, diedero una terribile possanza al popolo che le accolse.

La guerra aveva esaurite le finanze di Cartagine. I mercenarî, che non aveasi modo di pagare, si rivoltarono nello stesso tempo in Africa ed in Sardegna. Essi furono vinti soltanto dal genio di Amilcare. In questa isola, gli eccessi de' rivoltosi avevano fatto levare in armi gli abitanti, i quali riuscirono a scacciarli dal paese. I Romani non lasciarono sfuggirsi questa occasione di intervenire, e, come innanzi pe' Mamertini, il Senato, probabilmente, addusse il pretesto che vi fossero Italioti fra' mercenarî di Sardegna. L'isola fu presa, ed i vincitori imposero un novello tributo a Cartagine, per aver catturati alcuni vascelli mercantili in quel tratto di mare, abuso scandaloso della forza, altamente biasimato da Polibio.[1] I Cartaginesi, ridotti alla impotenza, dalla perdita della

[1] Polibio, III, x, xxvii, xxviii.

flotta, dalla rivolta dell'esercito, dovettero sottoporsi alle condizioni imposte dal più forte. Erano usciti dalla Sicilia senza lasciarvi rammarico; non avvenne altrettanto per la Sardegna; il loro governo e la loro signoria erano ivi popolari, probabilmente a causa della comunanza di religione e della origine fenicia di molte città.[1] Per lungo tempo appresso, periodiche ribellioni attestarono l'affezione de' Sardi verso gli antichi padroni. Circa il medesimo tempo, i Romani occuparono la Corsica e, dal 516 al 518, respinsero i Liguri e le galliche tribù colle quali erano in pace da quarantacinque anni.

III. La Repubblica, mentre proteggeva le sue frontiere del nord contro i Galli ed i Liguri, e combatteva in Sardegna ed in Corsica la influenza di Cartagine, intraprendeva contro un piccolo popolo barbaro un'altra spedizione, meno difficile, a dir vero, ma che aver doveva grandissime conseguenze. La guerra illirica, di fatti, stava per aprire a' Romani la strada della Grecia e quella dell'Asia, regione sottomessa a' successori di Alessandro, ed invasa dalla greca civiltà. Roma, divenuta grande potenza marittima, poneva ormai fra le sue cure la polizia de' mari. Gli abitanti delle coste orientali dell'Adriatico, dediti alla pirateria, desolavano il commercio. Molte fiate avevano spinto le loro depredazioni fino a Messina, ed avevano sconfitte alcune greche squadre mandate a reprimere le loro rapine.[2] Questi corsari ap-

Guerra Illirica (525).

[1] I Sardi riconoscevano da' Fenici la civiltà; i Siciliani l'avevano ricevuta da' Greci. Questa differenza spiega l'affetto de' primi a Cartagine e l'antipatia degli altri alla punica signoria.

[2] Polibio, II, IV, V, X.

partenevano alla nazione illirica. Benchè i Greci li tenessero per barbari, cioè a dire stranieri alla razza ellenica, è però probabile che avessero una certa affinità con essa. Incomodi alleati de' re di Macedonia, sovente prendevano le armi a favore o contro di loro; intrepidi, feroci, erano pronti a vendere i loro servigî ed il loro sangue a chi li pagasse, somigliantissimi, in una parola, agli odierni Albanesi, i quali si crede essere loro discendenti, ricacciati fra le montagne dalle invasioni degli Slavi.[1]

Il re degli Illirî era un fanciullo, la cui madre, Teuta, aveva la reggenza. Questo fatto solo accenna a costumi assolutamente stranieri alla civiltà ellenica e romana. Un capo di *Pharos* (*Lesina*), chiamato Demetrio, che era al soldo di Teuta, occupava l'isola di Corcira la Nera (oggi *Curzola*) ed esercitava le funzioni di primo ministro. I Romani non durarono fatica a guadagnarselo; e d'altra parte gli Illirî porsero una legittima causa di guerra assassinando un ambasciadore della Repubblica.[2] Immantinenti il Senato spedì un esercito ed una flotta per sottometterli (525). Demetrio abbandonò loro l'isola, che comandava; e questa servì di base alle operazioni militari per impadronirsi di Apollonia, di Dirrachio, di Nutria e di gran parte della costa. Dopo alcuni mesi di resistenza, gli Illirî si sottoposero, si obbligarono di non più esercitare pirateria, cedettero alcuni porti ed acconsentirono a dar Demetrio, l'alleato de' Romani, per tutore al loro re.[3]

Questa spedizione fece acquistare alla Repubblica

[1] Hahn, *Albanesische Studien*.
[2] Floro, II, v. — Appiano, *Guerre d'Illiria*, VII.
[3] Polibio II, XI e seg.

grande popolarità in tutta la Grecia; massime gli Ateniesi e la lega Acaica le furono larghi di ringraziamenti e cominciarono sin d'allora a considerare i Romani come protettori contro i re di Macedonia, loro pericolosi vicini. Per quel che concerne gli Illiri, non bastò a correggerli dall'abitudine del corseggiare la lezione che avevano ricevuta. Dieci anni dopo, un'altra spedizione bisognò per punir gli Istriani in fondo all'Adriatico[1] e indi a poco, la disobbedienza di Demetrio a' comandi del Senato fe' riportare la guerra in Illiria. Egli fu costretto a rifuggirsi presso Filippo di Macedonia, mentre il giovane re diveniva l'alleato o il suddito della Repubblica.[2] In questo tempo una nuova guerra attirava l'attenzione de' Romani.

IV. Evidentemente era consiglio del Senato allargare la sua dominazione verso il nord dell'Italia, e preservar questa per tal modo dalle invasioni de'Galli. Nel 522, a proposta del tribuno Flaminio, i Senoni erano stati scacciati dal Piceno, e le loro terre, dichiarate pubblico patrimonio, erano state divise fra' plebei. Questo provvedimento facendo pronosticare alle tribù galliche vicine qual sorte fosse loro riserbata, destò in esse una viva sollecitudine e fece che si adoperassero a preparare una formidabile invasione. Nel 528, chiamarono da oltr' Alpe una massa di barbari della razza bellicosa de' Gesati.[3] Lo spavento in Roma fu immenso. Lo stesso interesse eccitò i popoli dell'Italia, e la tema di un pericolo

Invasione dei Cisalpini (528).

[1] Tito Livio, *Epitome*, XX, anno di Roma 533. — Orosio, IV, XIII.
[2] Polibio, III, XVI e seg.
[3] Popolo situato fra il Rodano e le Alpi. (Polibio, II, XXII, XXXIV.)

che tutti egualmente minacciava cominciò a muovere in loro i medesimi spiriti.[1] Corsero alle armi; fu messo in piedi un esercito di 150,000 uomini di fanteria, di 6,000 cavalli, ed il ruolo degli uomini capaci di portar le armi ascese a circa 800,000. La rassegna de' contingenti militari di ciascun paese fornisce preziose notizie sulla popolazione generale dell' Italia, che prescindendo dagli schiavi, pare sia stata in quel tempo, presso a poco la stessa che oggidì,[2] con questa differenza, peraltro, che gli uomini validi erano allora in proporzione molto maggiore.[3] Questi documenti porgono eziandio il destro di osservare che i Sanniti, appena da

[1] « Gl'Italiani, spaventati dalla invasione gallica, non credevano difendere soltanto Roma; comprendevano che si trattava della propria salvezza. « (Polibio, II, xxiii.)

[2] Ecco, secondo Polibio (II, xxiv), le forze dell' Italia:

Due eserciti consolari, ciascuno di due legioni, di 5,200 fanti e di 300 cavalieri.	20,800		4,200
Alleati.	30,000		2,000
Sabini ed Etruschi.	50,000	e più di	4,000
Umbri e Sarsinati, abitanti dell' Appennino.	20,000		»
Cenomani e Veneti.	20,000		»
In Roma	20,000		4,500
Alleati (riserva)	30,000		2,000
Latini.	80,000		5,000
Sanniti	70,000		7,000
Japigi e Messapi.	50,000		16,000
Lucani	30,000		3,000
Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini	20,000		4,000
In Sicilia ed in Taranto due legioni di 4,200 fanti e 200 cavalli.	8,400		400
Cittadini romani e campani. . .	250,000		23,000
	699,200	fanti.	69,400 cavalli.

[3] Vedi la memoria di Zumpt, *Stand der Bevölkerung im Alterthum*, Berlin, 1841.

quaranta anni rifatti dai danni delle loro sanguinose pugne, potevano ancora fornire 77,000 uomini.

I Galli penetrarono sino nel centro della Toscana, e sconfissero a Fiesole un esercito romano; ma, impauriti dall'impreveduto arrivo del console L. Emilio che veniva da Rimini, si ritirarono, allorchè, imbattutisi nell'altro console Caio Atilio, il quale, ritornando dalla Sardegna, era sbarcato a Pisa, si trovarono presi fra due eserciti e furono distrutti. Negli anni seguenti, le tribù galliche, successivamente respinte oltre Po, toccarono nuova disfatta sulle rive dell'Adda; la lega de' popoli cisalpini fu sciolta, ma non provenne da ciò la compiuta sottomissione del paese. Le colonie di Cremona e di Piacenza contribuirono pertanto a rattenerlo.

Mentre il Nord dell'Italia sembrava dovesse attirare tutta l'attenzione de' Romani, gravi avvenimenti succedevano nella Spagna.

Seconda guerra punica (536-552)

V. Cartagine, umiliata, aveva perduto l'imperio del mare, la Sicilia e la Sardegna. Roma, all'opposto, erasi consolidata mercè delle sue conquiste nel Mediterraneo, in Illiria e nella Cisalpina. Ad un tratto la scena si cangia: i perigli che minacciavano la città africana spariscono, Cartagine risorge dal suo avvilimento, e Roma, che potè non ha guari annoverare 800,000 uomini capaci di portar le armi, tremerà quanto prima per la propria esistenza. Un cangiamento sì impreveduto è operato dal solo apparir nelle file dell'esercito Cartaginese di un uomo eminente, di Annibale.

Il padre di lui, Amilcare, capo della potente fazione

de' Barca, aveva salvata Cartagine domando la insurrezione de' mercenarî. Essendogli stata poscia affidata la guerra di Spagna, aveva vinti i popoli più bellicosi di questa contrada ed aveva formato in segreto un formidabile esercito. Avendo subito riconosciuto il merito di un giovane chiamato Asdrubale, avealo preso con sè pensando farlo suo successore. Lo scelse per genero, e gli affidò la educazione di Annibale nel quale aveva riposte le più care speranze. Amilcare fu ucciso nel 526, ed Asdrubale ne prese il posto nel comando dell'esercito.

Il progredire de' Cartaginesi nella Spagna e lo stato delle loro forze in questo paese avevano spaventato il Senato, il quale, sin dal 526, obbligò il governo di Cartagine a conchiudere un nuovo trattato, con che venne vietato all'esercito punico di passar l' Ebro e di assalire i popoli alleati della Repubblica.[1] Quest' ultimo articolo si riferiva a' Saguntini, che avevano già avute alcune contese co' Cartaginesi. I Romani mostravano co' detti di non ritenerli quali aborigeni, e fondavansi sopra una leggenda che supponeva quel popolo una colonia di Ardea, contemporanea alla guerra trojana.[2] Con tal condotta, Roma conservavasi alleati nella Spagna per vigilare i suoi antichi avversarî, e questa volta, come rispetto a' Mamertini, mostrava simpatia interessata a pro di una debole nazione esposta a frequenti collisioni co' Cartaginesi. Asdrubale aveva ricevuto il comando di eseguire il nuovo trattato; ma fu assassinato da un Gallo, nel 534, e l'esercito, senza attendere

[1] Polibio, III, XXI.
[2] Tito Livio, XXI, VII.

le prescrizioni di Cartagine, acclamò suo capo Annibale, che aveva allora la età di ventinove anni. A dispetto delle avverse fazioni, la scelta fu mantenuta, e forse la menoma esitazione da parte del consiglio di Cartagine avrebbe prodotta la rivolta delle milizie. Il partito de' Barca prevalse nel governo, e confermò il potere al giovine generale. Adorato da' soldati, che in lui vedevano il loro allievo, esercitava su di essi assoluta autorità e credeva tutto possibile con quelle vecchie compagnie.

I Saguntini erano in guerra co' Torbolèti,[1] alleati o sudditi di Cartagine. Contro il trattato del 526, Annibale andò ad assediare Sagunto e se ne fece padrone dopo un assedio di molti mesi. Egli sosteneva che coll' assalire i suoi alleati, i Saguntini erano stati gli aggressori. Costoro eransi affrettati ad implorare il soccorso di Roma. Il Senato si contentò di spedir commissarî, altri presso Annibale, che non gli ascoltò, altri a Cartagine, ove giunsero appena quando già Sagunto aveva cessato di esistere. Un immenso bottino mandato dal vincitore aveva fatto tacere la fazione nemica de' Barca, ed il popolo, e le milizie, incitati dalla vittoria, altro non bramavano che guerra. Gli ambasciadori romani, inviati ad esiger compensi ed anco a chiedere la testa di Annibale, furono male accolti e al ritorno dichiararono inevitabili le ostilità.

Roma vi si preparò con la consueta fermezza ed energia. Ad uno de' consoli fu imposto di passare in Sicilia e di là in Africa, all' altro di guidar per mare un esercito nella Spagna e scacciarne i Cartaginesi. Ma

[1] Appiano, *Guerre di Spagna*, x.

Annibale, senza attender l'esito de' negoziati, già velocemente marciava per accendere la guerra in Italia. Ora trattando con le popolazioni celtiberiche o galliche per ottenere il passaggio sul loro territorio, ora impaurendoli colle sue armi, era giunto alle rive del Rodano, quando il console P. Cornelio Scipione, a cui era stato commesso conquistar la Spagna, sbarcato presso l'imboccatura orientale di quel fiume, venne a sapere che Annibale era già avviato per le Alpi. Lascia allora l'esercito al suo fratello Gneo, torna incontanente a Pisa, si mette alla testa delle milizie destinate a combattere co' Boi, con esse attraversa il Po, sperando, con questo rapido movimento, sorprendere il generale cartaginese nel punto che, stanco ed indebolito, sboccherebbe nelle pianure dell'Italia.

I due eserciti s'incontrarono alle rive del Ticino (536). Scipione, battuto e ferito, ripiegò sulla colonia di Piacenza. Raggiunto nelle vicinanze di questa città dal suo collega Tib. Sempronio Longo, offrì nuovamente battaglia a' Cartaginesi sulla Trebia. Una segnalata vittoria pose Annibale in possesso di gran parte della Liguria e della Gallia cisalpina, e quelle bellicose popolazioni l'accolsero con entusiasmo, ne rinforzarono l'esercito, ridotto, dopo il passaggio de' monti, a meno di 30,000 uomini. Compiaciuto per l'accoglimento de' Galli, il generale Cartaginese volle eziandio cattivarsi gli Italioti, ed, annunziandosi come liberatore de' popoli oppressi, ebbe cura, dopo la vittoria, di rimandar liberi tutti i prigioni fatti fra gli alleati. Egli sperava che questi prigionieri liberati diverrebbero

emissarî utili per lui. Nella primavera del 537, entrò in Etruria, attraversò le maremme di Val di Chiana, ed attirando l'esercito romano presso il lago Trasimeno, in posizioni svantaggiose, quasi tutto lo distrusse.

Il terrore in Roma fu grande; intanto il vincitore, devastata l'Etruria, assalito invano Spoleto, attraversò l'Appennino, si gettò nell'Umbria, nel Piceno, e di là drizzossi, pel Sannio, verso le coste dell'Apulia. Difatti, giunto fino nel centro dell'Italia, privo di qualunque comunicazione colla madre patria, non provveduto delle macchine necessarie per un assedio, senza ritirata sicura, avendo alle spalle l'armata di Sempronio, che far doveva Annibale? Frapporre gli Appennini fra sè e Roma, accostarsi alle popolazioni meglio disposte a suo favore, infine, colla conquista delle province meridionali, stabilire una solida base di operazioni, in diretta relazione con Cartagine. Anche dopo la vittoria del Trasimeno, la sua posizione era pericolosa, percioecchè tutti i popoli italioti, tranne i Galli cisalpini, restavano fedeli a Roma, e niuno, fino allora, erasi presentato ad ingrossare il suo esercito.[1] Perciò Annibale si trattenne molti mesi fra Casilino ed Arpi, ove Fabio, con abili manovre, sarebbe giunto ad affamare l'esercito cartaginese, se il suo comando non fosse cessato, ed arrogi che il partito popolare, irritato pel sistema del temporeggiare che accusava di viltà, innalzò al consolato, come collega di Emilio Paolo, Varrone, uomo incapace.

[1] Polibio, III, xc. — « Gli alleati erano fino allora rimasti fermi nella loro affezione. » (Tito Livio, XXII, lxi.) — « Questa fedeltà che essi ci hanno serbata nelle nostre sventure. » (*Discorso di Fabio,* Tito Livio, XXII, xxxix.)

Forzato di tenersi nell'Apulia, per dar da vivere alle sue milizie, Annibale, incautamente assalito, sconfisse interamente, presso Canne, due eserciti consolari composti di otto legioni e di egual numero di alleati, ascendenti ad 87,000 uomini (538).[1] Uno de' consoli fu spento, fuggì l' altro seguito soltanto da pochi cavalieri. Quarantamila Romani erano stati uccisi o presi, ed Annibale spedì a Cartagine un moggio pieno di anella di oro tolte a' cavalieri rimasti sul campo di battaglia.[2] Da quel tempo una parte del Sannio, dell' Apulia, della Lucania e del Bruzzio, si dichiarò pe' Cartaginesi, mentre le città greche del mezzogiorno della penisola rimasero favorevoli ai Romani.[3] Verso il medesimo tempo, per giunta di sventura, L. Postumio, spedito contro i Galli, fu sconfitto, ed il suo esercito tagliato a pezzi.

I Romani erano principalmente ammirevoli nell'avversa fortuna; il Senato, con abile politica, andò ad incontrare il console Varrone e lo ringraziò perchè non aveva disperato della Repubblica; ma non volle più adoperar le milizie che si erano ritirate dalla pugna e le spedì in Sicilia con espresso divieto di rientrare in Italia finchè il nemico non ne fosse stato scacciato. Fu rifiutato il

[1] Eravi nelle milizie romane una parte di cavalleria sannitica. (Tito Livio, XXVII, XLIII.)

[2] Tito Livio, XXII, XLIX; XXIII, XII. — « Nella seconda guerra punica l' uso degli anelli era già divenuto comune; altrimenti sarebbe stato impossibile ad Annibale mandar tre *moggi* di anelli a Cartagine. » (Plinio, XXXIII, VI, 4.) — Si legge in Appiano: « I tribuni de' soldati portano l'anello d' oro, gl' inferiori l' hanno di ferro. » (*Guerre puniche*, VIII, CV.)

[3] « Le città greche, inchinevoli a mantener l' alleanza con Roma. » (Tito Livio, XXIV, I.) — Anche nel Bruzio, la piccola città di Petella si difese contro Annibale con grandissimo vigore; le donne pugnarono come gli uomini. (Appiano, VII, XXIX.)

riscatto de' prigionieri rimasi in potere di Annibale. La patria, si diceva, non abbisognare di coloro che si erano lasciati prendere colle armi in pugno,[1] il che faceva ripetere in Roma che adoperavasi ben diversamente con l'uomo potente e con l'umile cittadino.[2]

Non venne ad alcuno il pensiero di dimandar pace. Tutti gareggiarono in annegazione ed in zelo. Furono chiamate nuove legioni, si arrolarono 8,000 schiavi, i quali furono affrancati dopo le prime battaglie.[3] Essendo vôto l'erario, tutte le fortune de' privati vennero in sussidio. I proprietarî degli schiavi tolti per l'esercito, i pubblicani incaricati delle provvisioni, acconsentirono ad essere sodisfatti finita la guerra. Ciascuno, secondo i proprî mezzi, mantenne a sue spese liberti pel servizio delle galere. Ad esempio del Senato, le vedove ed i minori recarono al pubblico erario l'oro e l'argento da essi posseduto. Fu vietato di serbare oltre un determinato valore di giojelli, di vasellame, di danaro di argento e di rame, e, colla legge Oppia, si giunse financo a regolare il vestito delle donne.[4] Da ultimo fu limitata a trenta giorni la durata del lutto che portavasi dalle famiglie pe' congiunti caduti combattendo innanzi al nemico.[5]

[1] Eutropio, III, VI.

[2] Tito Livio, XXVI, I.

[3] Tito Livio, XXIV, XIV.

[4] « La legge Oppia, proposta dal tribuno C. Oppio, sotto il consolato di Q. Fabio e di Tiberio Sempronio (539), nel fervore della seconda guerra punica, proibiva alle donne di tenere per uso proprio più di una mezza oncia d'oro, d'indossare abiti di diversi colori, di farsi trasportare in Roma, per lo spazio di mille passi, sopra un cocchio tirato da cavalli, tranne il caso di andare a' pubblici sagrifizî. » Questa legge, essendo temporanea, fu rivocata, nel 559, quantunque vi si opponesse P. Catone. (Tito Livio, XXXIV, I, VI.)

[5] Valerio Massimo, I, I, 15.

Sarebbe stato ad Annibale più agevole dopo la vittoria di Canne, che dopo il Trasimeno, marciar difilato sopra Roma; tuttavia, poichè sì gran capitano non giudicò possibile tentarlo, non è da riputare di niuna importanza ricercarne i motivi: in primo luogo la sua principal forza consisteva nella cavalleria numida, la quale sarebbe stata inutile in un assedio;[1] e poi egli aveva generalmente sperimentata la inferiorità sua nell'assalto delle piazze. Così dopo la Trebia, non potè rendersi padrone di Piacenza;[2] dopo Trasimeno, arrestossi innanzi Spoleto; tre volte drizzossi verso Napoli, e non ardì assalirla; in seguito fu obbligato abbandonare gli assedì di Nola, di Cuma e di Casilino.[3] Qual cosa dunque più naturale della sua esitazione ad assalir Roma, difesa da una grande popolazione, adusata al mestiere delle armi?

La pruova più lampante del genio di Annibale, è l'esser restato sedici anni in Italia, abbandonato quasi alle sole sue forze, ridotto a reclutar le milizie unicamente fra' suoi novelli alleati ed a mantenersi a loro spese, mal secondato dal Senato del suo paese, tenendo sempre a fronte due eserciti consolari, ed infine chiuso nella penisola dalle flotte romane, che ne custodivano

[1] « Annibale riponeva tutte le sue speranze nella cavalleria. » (Polibio, III, CI.) — « La sola cavalleria di Annibale cagionava le vittorie di Cartagine e le disfatte di Roma. » (Polibio, IX, III.) — « La perdita di 500 Numidi dispiacque ad Annibale più di qualsivoglia altra sconfitta, e da quel tempo la sua cavalleria non ebbe più quella superiorità che fino allora eragli tornata di sì gran vantaggio. » (543.) (Tito Livio, XXVI, XXXVIII.)

[2] « Annibale rammentava aver avuto il peggio innanzi Piacenza. » (Tito Livio, XXVII, XXXIX.)

[3] Tito Livio, XXIII, XV e XVIII. — Annibale prese per fame le piazze di Casilino e di Nuceria; la cittadella di Taranto resistè cinque anni e non potè essere sforzata. (Tito Livio, XXVII, XXV.)

le coste per intercettare i rinforzi che spedivansi da Cartagine. Fu dunque costantemente suo pensiero impadronirsi di alcuni punti importanti della spiaggia per aver comunicazione con l'Africa. Dopo Canne, occupa Capua, tenta di prendere il mare per Napoli,[1] Cuma, Pozzuoli; non potendo giungervi, occupa Arpi e Salapia, sulla costa orientale, ove spera incontrare gli ambasciadori del re di Macedonia. Prende poscia il Bruzzio come base di operazione, ed i suoi tentativi sono drizzati contro le piazze marittime, ora contro Brindisi e Taranto, ora contro Locri e Reggio.

Tutte le disfatte toccate da' generali della Repubblica avevano avuta per causa primamente la superiorità della cavalleria numida e la inferiorità de' soldati latini raunati in fretta,[2] a fronte di vecchie ed agguerrite milizie; secondamente la troppa audacia di essi a rincontro di un abile capitano che attirava gli avversarî sul terreno da lui prescelto. Intanto Annibale, notabilmente stremato dalle sue vittorie, sclamava dopo Canne, come Pirro dopo Eraclea, che un altro simile trionfo produrrebbe la sua rovina.[3] Q. Fabio Massimo, richiamato al potere (539), continuò un sistema di guerra metodico, mentre il suo collega Marcello, più ardimentoso,[4] cominciò guerra offensiva ed arrestò il progredir del nemico obbligandolo a chiudersi in un trapezio formato al nord da Capua e da Arpi, al sud da Reggio e da Taranto. Nel 543, tutta la guerra erasi concentrata in-

[1] « Annibale discende verso Napoli, desideroso di assicurarsi una città marittima per ricevere rinforzi dall'Africa. » (Tito Livio, XXIII, xv.)

[2] Polibio, III, cvi.

[3] Appiano, *Guerre di Annibale*, xxvi.

[4] Plutarco, *Marcello*, xi e xxxiii.

torno a due piazze: la cittadella di Taranto, bloccata da' Cartaginesi, e Capua, assediata da' due consoli. Essi eransi circondati di linee di contravvallazione contro la piazza e di circonvallazione contro gli assalti di fuori. Annibale, non essendo riuscito nel suo tentativo di sforzar queste ultime, marciò contro Roma, colla speranza di far levare l'assedio di Capua e di dividere i due eserciti consolari, per batterli separatamente in campagna rasa. Giunto sotto le mura della capitale e prevedendo troppe essere le difficoltà a rendersi padrone di sì grande città, abbandonò il consiglio di offendere, e retrocedette sino alle vicinanze di Reggio. Il suo soggiorno si prolungò per molti anni, con alterna vicenda di disastri e di vittorie, nel mezzodì dell'Italia, la cui popolazione gli era favorevole; evitando i combattimenti, allontanandosi poco dal mare, e non oltrepassando l'estremo meriggio del Sannio.

Nel 547, un grande esercito partito di Spagna e condotto da un suo fratello, Asdrubale, aveva attraversate le Alpi e si inoltrava, per raggiungerlo, lunghesso la costa dell'Adriatico. Due eserciti consolari avevano l'incarico di combattere i Cartaginesi: uno sotto il comando di M. Livio Salinatore, nell'Umbria; l'altro, con alla testa il console C. Claudio Nerone, teneva a bada Annibale in Lucania, ed aveva ben anche ottenuto un vantaggio sopra di lui a Grumento. Annibale si era avanzato sino a Canusio, quando il console Claudio Nerone, conoscendo la superiorità numerica dell'esercito di rinforzo, lascia il suo campo sotto la custodia di Q. Cassio suo luogotenente, dissimula la partenza, va a

congiungersi col suo collega, e sconfigge, presso Metauro, Asdrubale che vi perisce con tutte le sue schiere.[1] Da quel punto Annibale prevede la sorte di Cartagine; abbandona l'Apulia, non che la Lucania, e si ritrae nel Bruzzio, solo paese rimasto fedele; resta ivi chiuso per altri cinque anni, aspettando sempre rinforzi,[2] e non lascia l'Italia se non quando la sua patria, minacciata dalle legioni romane, che eran già sul suolo africano, lo richiama a difesa.

La marineria delle due nazioni ebbe in questa guerra una parte importante. I Romani si adoperarono con ogni potere di restar padroni del mare; le loro flotte, situate ad Ostia, a Brindisi ed a Lilibeo, esercitavano continuamente la più attiva sorveglianza sulle coste dell'Italia; fecero eziandio escursioni nelle vicinanze di Cartagine e perfino in Grecia.[3] La difficoltà delle comuni-

[1] Tito Livio, XXVII, XLIX.

[2] Appiano, *Guerre di Annibale*, LIV.

[3] Nel 536, Roma aveva in mare 220 quinqueremi e 20 piccoli vascelli (Tito Livio, XXI, XVII), co' quali proteggeva efficacemente le coste della Sicilia e dell'Italia. (Tito Livio, XXI, XLIX, LI.) Nel 537, Scipione, con 35 vascelli, distrugge una flotta cartaginese alle imboccature dell'Ebro (Tito Livio, XXII, XIX), ed il console Servilio Gemino sbarca in Africa con 120 bastimenti, per impedire che Cartagine mandasse rinforzi ad Annibale. (Tito Livio, XXII, XXXI.) Nel 538, la flotta di Sicilia è rinforzata di 25 navi. (Tito Livio, XXII, XXXVII.) Nel 539, Valerio Levino aveva 25 vascelli per difendere la costa dell'Adriatico, e Fulvio, altrettanti per sorvegliare la spiaggia di Ostia (Tito Livio, XXIII, XXXII); poscia la flotta dell'Adriatico, aumentata a 55 vele, ha la missione di frenare la Macedonia. (Tito Livio, XXIII, XXXVIII.) Nello stesso anno, la flotta di Sicilia, sotto Tito Otacilio, vince i Cartaginesi. (Tito Livio, XXIII, XLI.) Nel 540, Roma ha 150 vascelli (Tito Livio, XXIV, XI); in questo e nel seguente anno, la flotta romana difende Apollonia, assalita dal re di Macedonia e sbarca milizie che devastano il territorio di Utica. Pare che la forza dell'armata navale non sia variata sino al 543, nel quale tempo la Grecia richiedeva tuttavia la presenza di 50 bastimenti romani, e la Sicilia,

cazioni dirette obbligò i Cartaginesi a far passare le loro milizie per la Spagna e per le Alpi, ove gli eserciti si reclutavano per via, anzichè dirigerle sulle coste meridionali dell' Italia. Annibale ricevè sempre deboli rinforzi;[1] Tito Livio fa menzione di due sole spedizioni, la prima di 4,000 Numidi e di 40 elefanti, e la seconda, guidata da Bomilcare, sulla costa del golfo jonio, presso Locri.[2] Tutti gli altri convogli, come sembra, furono intercettati, ed uno importantissimo di provvisioni e di milizie fu distrutto sulle coste della Sicilia.[3]

È da ammirare la costanza de' Romani contro nemici che li minacciavano da tutti i lati. Nel tempo stesso eglino rattenevano i Galli cisalpini e gli Etruschi, combattevano il re di Macedonia, alleato di Annibale, sostenevano nella Spagna una guerra ostinata, e reprimevano in Sicilia gli assalti de' Siracusani, i quali, dopo la morte di Gerone, eransi dichiarati contro la Repubblica. Furono necessarî tre anni per ridurre in soggezione Siracusa, difesa da Archimede. Roma mantenne in piedi, finchè durò

di 100. (Tito Livio, XXVI, 1.) Nel 544, 20 vascelli erano nelle acque di Reggio per assicurare lo sbarco de' viveri tra la Sicilia e la guarnigione di Taranto. (Tito Livio XXVI, XXXIX.) Nel 545, 30 vele sono distaccate dalla flotta di Sicilia per incrociare innanzi a questa città. (Tito Livio XXVII, VII.) Nel 546, Cartagine preparava un formidabile armamento di 200 vele; (Tito Livio, XXVII, XXII.) Roma le oppone 280 navi; 30 difendono la costa di Spagna, 50 custodiscono la Sardegna, 50 le bocche del Tevere, 50 la Macedonia, 100 sono stanziate in Sicilia, pronte ad operare una discesa in Africa, e la flotta cartaginese è battuta innanzi Clupea. (Tito Livio XXVII, XXIX.) Infine, nel 547, una seconda vittoria di Valerio Levino rende interamente libero il mare. (Tito Livio, XXVIII, IV.)

[1] « I Cartaginesi, intenti solo a mantenersi nella Spagna, non mandavano rinforzi ad Annibale, quasichè non avesse avuto alcun sinistro in Italia. » (Tito Livio, XXVIII, XII.)

[2] Tito Livio, XXIII, XIII, e XLI.

[3] Appiano, *Guerre di Annibale*, LIV.

la seconda guerra punica, da sedici a ventitrè legioni,[1] raccolte solamente dalla città e dal Lazio;[2] or queste ventitrè legioni rappresentavano un numero effettivo di circa 100,000 uomini, che non parrà esagerato se si paragoni al censo del 534, ascendente a 270,213 uomini il quale comprendeva unicamente le persone capaci di portar le armi. (Vedi pag. 258).

Nel tredicesimo anno della guerra, la fortuna piegò a favore della Repubblica. P. Cornelio Scipione, figlio del console sconfitto alla Trebia, aveva scacciati i Cartaginesi dalla Spagna. Il popolo, presago del suo genio, gli aveva conferito, sei anni prima, i poteri di proconsolo, con tutto che avesse solo ventiquattro anni. Scipione, ritornato a Roma, e nominato console (549), recossi in Sicilia, di là in Africa, ove, dopo una campagna di due anni, sconfisse Annibale nelle pianure di Zama, e costrinse l'emula di Roma a dimandar pace (552). Il Senato accordò al vincitore il più grande onore che una repubblica possa conferire ad un cittadino: a lui rimise dettar le condizioni a' vinti. Cartagine fu ridotta a consegnare i suoi vascelli, i suoi elefanti, a pagare 10,000 talenti (58 milioni di franchi); infine, a fare la vergognosa promessa di non imprender guerra senza il consenso di Roma.

[1] Nel 540, Roma tenne in armi diciotto legioni; nel 541, venti legioni; negli anni 542 e 543 ventitrè legioni; negli anni 544 e 546, ventuna; nel 547, ventitrè; nel 551, venti; nel 552, sedici; nel 553, quattordici; nel 554, il numero è ridotto a sei. (Tito Livio, XXIV, XI-XLIV; XXV, III; XXVI, I, XXVIII; XXVII, XXII, XXXVI; XXX, II, XXVII, XLI; XXXI, VIII.)

[2] « I Romani non prendevano altronde la loro fanteria e la loro cavalleria che da Roma o dal Lazio. » (Tito Livio, XXII, XXXVII.)

Conseguenze della seconda guerra punica.

VI. La seconda guerra punica aveva prodotta la sottomissione di Cartagine e della Spagna, ma era ciò avvenuto a costo di penosi sagrifizi. In questa lotta di sedici anni, moltissimi cittadini illustri erano periti; solo a Canne furono uccisi duemila settecento cavalieri, due questori, ventun tribuno de' soldati e non pochi antichi consoli, pretori ed edili; e tanti senatori erano stati spenti, che fu mestieri eleggerne centosettantasette di nuovi, scegliendoli fra coloro che avevano occupate magistrature.[1] Ma sì dure pruove avevano ritemprato il carattere nazionale.[2] La Repubblica vedeva svolgersi le sue forze e la sua prosperità; essa godeva con giusto orgoglio delle sue vittorie senza risentire ancora la ebbrezza di troppo grande fortuna, mentre nuovi legami eransi stretti fra' differenti popoli dell' Italia. Di fatti, la guerra contro una invasione straniera reca sempre l'immenso profitto di far cessare le divisioni interne riunendo i cittadini contro il comune nemico. La massima parte degli alleati diedero non dubbie pruove della loro affezione. La Repubblica trasse la sua salvezza, dopo la disfatta di Canne,[3] dal concorso di diciotto colonie, che fornirono uomini e danaro. La paura di Anni-

[1] Tito Livio, XXIII, XXIII.

[2] Q. Metello diceva « che la invasione di Annibale aveva ridesta la virtù del popolo romano già immerso nel sonno. » (Valerio Massimo, VII, II, 3.)

[3] Il Senato chiese uomini e danaro a trenta colonie. Diciotto fornirono l' una e l' altra cosa con premura, e furono: Signia, Norba, Saticolo, Brindisi, Fregelle, Luceria, Venusia, Adria, Fermo, Rimini, Ponza, Pesto, Cosa, Benevento, Isernia, Spoleto, Piacenza e Cremona. — Le dodici colonie che rifiutarono soccorso, dichiarando non aver più uomini nè danaro, furono: Nepete, Sutri, Ardea, Cales, Alba, Carseoli, Sora, Suessa, Sezia, Circeio, Narni, Interamna. (Tito Livio, XXVII, IX.)

bale aveva felicemente rafforzata la concordia in Roma come in Italia: non più contese fra' due ordini,[1] non più dissensioni fra i governanti ed i governati. Ora il Senato rimanda al popolo le più gravi deliberazioni, ora questo, confidando pienamente nel Senato, si sottopone precedentemente alla decisione di esso.[2]

Principalmente nel tempo della guerra contro Annibale si scòrsero gli inconvenienti della dualità e dell'annuo rinnovamento de' poteri consolari,[3] ma questa continua causa di debolezza, come sopra vedemmo, era compensata dall'amore di patria. Eccone uno splendido esempio: essendo Fabio prodittatore, Minucio, capo della cavalleria, fu, per insolito modo, investito de' medesimi poteri. Indi, trascinato dal suo ardore, pose in rischio l'esercito, che fu salvato da Fabio. E' riconobbe allora il suo torto e si sottopose volentieri al comando del suo collega, ristabilendo per tal modo colla sola sua volontà la unità del comando.[4] Per quel che spetta al cangiamento continuo de' capi militari, la forza delle circostanze rese necessario smettere quest'uso. I due Scipioni rimasero sette anni alla testa dell'esercito di Spagna; Scipione Africano loro succedette per uno spazio di tempo pressochè uguale. Il Senato ed il popolo

[1] « Le questioni e la lotta de' due partiti cessarono al cominciar della seconda guerra punica. » (Sallustio, *Frammenti*, I, VII.)

[2] « Quattro tribù rimettono al Senato per accordare il dritto di suffragio a Formia, a Fondi e ad Arpino; ma lor si risponde che al solo popolo appartiene il dritto di suffragio. » (Tito Livio, XXXVIII, XXXVI.)

[3] « L'annuo cangiamento de' generali fu a' Romani dannoso. Essi richiamavano tutti coloro che avevano sperienza della guerra, quasichè non fossero stati mandati a combattere, ma ad esercitarsi. » (Zonara, *Annali*, VIII, 16.)

[4] Tito Livio, XXII, XXIX.

avevano deciso che, nel tempo della guerra d'Italia, potessero prorogarsi i poteri de' proconsoli o de' pretori, e rieleggersi i medesimi consoli per quante volte verrebbe giudicato opportuno. [1] E poscia, nella spedizione contro Filippo, i tribuni dichiaravano in questi termini il danno di sì frequenti mutazioni: « Da quat- » tro anni che già durava la guerra di Macedonia, Sul- » picio aveva passato la maggior parte del suo conso- » lato a rintracciar Filippo ed il suo esercito; Villio » aveva raggiunto il nemico, ma era stato richiamato » pria di dar la battaglia; Quinzio, trattenuto in Roma » la maggior parte dell' anno da cure religiose, avea » spinta la guerra con un vigore che sarebbe stato suffi- » ciente a compierla del tutto se avesse potuto giungere » alla sua destinazione priachè la stagione fosse cotanto » inoltrata. Trovandosi a svernare, preparavasi a ricomin- » ciar la campagna nella primavera, di tal guisa che po- » trebbe felicemente menarla a termine, se un successore » non venisse a strappargli di mano la vittoria. » [2] Queste ragioni prevalsero, ed al console fu prorogato il comando.

Così le continue guerre tendevano ad introdurre la stabilità de' poteri militari e la permanenza degli eserciti. Le stesse legioni avean passato dieci anni nella Spagna, altre quasi un egual tempo in Sicilia, e, comunque, allo spirar del servizio, si congedassero gli antichi soldati, le legioni restavano tuttavia in armi. Quindi derivò la necessità di dar terre a' soldati che avevano finito il loro servizio; e, nel 552, si assegnarono

[1] Tito Livio, XXVII, v, vii.
[2] Tito Livio, XXXII, xxviii.

a' veterani di Scipione, per ogni anno di servizio nell' Africa e nella Spagna, due jugeri delle terre confiscate a' Sanniti ed agli Apuli.[1]

Fu questa la prima occasione in cui Roma prese a soldo milizie straniere, ora Celtiberi, ora Cretesi mandati da Gerone di Siracusa,[2] infine mercenarî, ed un corpo di Galli malcontenti che avevano abbandonato l' esercito cartaginese.[3]

Molti abitanti delle città alleate erano attirati in Roma,[4] ove, con tutti i sagrifizi imposti dalla guerra, il commercio ed il lusso avevano maggiore estensione. Le spoglie che Marcello recò dalla Sicilia, e segnatamente da Siracusa, avevano eccitato il gusto delle arti, e questo console vantavasi di aver fatto pel primo apprezzare ed ammirare da' suoi concittadini i capilavori della Grecia.[5] I giuochi del circo, sin dalla metà del VI secolo, cominciavano ad essere maggiormente in voga. Giunio e Decio Bruto, nel 490, avevan fatto combattere per la prima volta alcuni gladiatori, il cui numero fu presto accresciuto sino a ventidue paja.[6] Intorno questo medesimo tempo (559), ebbero luogo rappresentazioni teatrali date dagli edili.[7] Lo spirito di speculazione aveva invase le alte classi, come è dinotato dal divieto fatto a' senatori (legge Claudia, 536) di tenere in mare

[1] Tito Livio, XXXI, IV, XLIX.
[2] Tito Livio, XXIV, XLIX. — Polibio, III, LXXV.
[3] Zonara, *Annali*, VIII, 16.
[4] Tito Livio, XXXIX, III.
[5] Plutarco, *Marcello*, XXVIII.
[6] Tito Livio, XXIII, XXX.
[7] Tito Livio, XXXIV, LIV.

bastimenti di tonnellaggio maggiore di trecento anfore; i cavalieri, che componevano la classe soggetta a più gravi imposizioni, erano cresciuti di numero col crescere della pubblica ricchezza, e tendevano a dividersi in due categorie, di quei che servivano nella cavalleria e possedevano il cavallo dello Stato (*equus publicus*),[1] di quegli altri che dedicavansi al commercio ed alle operazioni di banco. Da molto tempo i cavalieri erano adoperati in incarichi cittadineschi[2] e sovente chiamati ad alte magistrature; perciò Perseo li denominava a buon dritto « il semenzajo » del Senato e la giovine nobiltà onde uscirono i con» soli ed i generali (*imperatores.*) »[3] Nel tempo delle puniche guerre, essi avevano renduti grandi servigi anticipando grosse somme per provvisioni di guerra,[4] e se alcuni, come appaltatori de' trasporti, eransi arricchiti a spese dello Stato, il Senato esitava a punire i furti, per tema di spiacere a questa classe già divenuta potente.[5] La ricchezza territoriale era in parte nelle mani de' grandi proprietarî; questo rilevasi da molti fatti e, fra gli altri, dalla ospitalità accordata da una matrona dell' Apulia a 10,000 soldati romani, residuo della battaglia di Canne, che ella mantenne a sue spese sulle sue terre.[6]

Il rispetto per le classi alte era alquanto affievo-

[1] « Et equites romanos milites et negotiatores. » (Sallustio, *Giugurta*, LXV.)

[2] « Nel 342, un senatore e due cavalieri ebbero, in tempo di carestia, la cura delle provviste di Roma. » (Tito Livio, IV, III.)

[3] *Seminarium senatus*. (Tito Livio, XLII, LXI.)

[4] Tito Livio, XXIII, XLIX. — Valerio Massimo, V, VI, 8.

[5] Tito Livio, XXI, LXIII; XXV, III.

[6] Valerio Massimo, IV, VIII, 2.

lito, come possiamo rimanerne persuasi da un provvedimento adottato poco importante in apparenza. Dalla caduta del regio governo, non erasi stabilita ne' pubblici giuochi veruna distinzione fra gli spettatori. Il riguardo per l'autorità rendeva superflua qualsivoglia ripartizione, e « un plebeo, dice Valerio Massimo,[1] non » avrebbe mai osato collocarsi innanzi ad un senatore. » Ma circa il 560, intervenne una legge ad assegnare a'membri del Senato posti particolari. È necessario, pel buon ordine della società, rendere più severe le leggi man mano che il sentimento della social gerarchia s'indebolisce.

Le circostanze avevano prodotti altri cangiamenti. Il tribunato non era abolito, ma era divenuto ausiliario dell'aristocrazia. I tribuni non più rappresentavano esclusivamente l'ordine de'plebei; essi avevano il loro ingresso al Senato, facevano parte del governo e adoperavano la loro autorità a vantaggio della giustizia e della patria.[2] Le tre sorte di comizî continuavano a sussistere,[3] ma alcune modificazioni erano state in essi introdotte. L'assemblea delle curie ormai consisteva in vane formalità.[4] Le loro attribuzioni, di giorno in giorno più ristrette,

[1] Valerio Massimo, IV, v, 1.

[2] Essi non avevano voce deliberativa, perchè, secondo il dritto pubblico romano, nessun magistrato in carica poteva votare. (Vedi Mommsen, I, 187.)

[3] « Ora avete ancora i comizî per centurie ed i comizî per tribù. Per quel che concerne i comizî per curie, non sono per altro segnati che per gli auspicî. » (Cicerone, *Il discorso sulla legge agraria*, IX.)

[4] L'antica divisione per curie aveva perduto ogni significazione ed era andata in disuso. (Ovidio, *Fasti*, II, verso 531.) Perciò Cicerone dice di essi parlando: « Comizî, che si tengono per pura formalità, a causa degli auspicî, e che, essendo rappresentati da' trenta littori, son quasi

riducevansi a conferire l'*imperium* e a decidere le questioni concernenti gli auspici e la religione. I comizî per centurie, i quali sin dall'origine erano la riunione del popolo armato che votava nel Campo Marzio ed eleggeva i suoi capi militari, serbavano gli stessi privilegî; solamente la centuria era divenuta una suddivisione della tribù. Tutti i cittadini ascritti a ciascuna delle trentacinque tribù erano partiti in cinque classi, sempre secondo le loro sostanze; ciascuna classe dividevasi in due centurie, de' giovani (*juniores*), e degli uomini più anziani (*seniores*).

Per quel che concerne i comizî per tribù, ne'quali ciascuno votava senza distinzione di grado o di fortuna, la loro competenza legislativa continuava ad accrescersi a mano a mano che quella de'comizî per centurie diminuiva.

Per tal modo le romane istituzioni, tuttochè sembrassero restar le medesime, insensibilmente si trasformavano. Le assemblee politiche, le leggi delle Dodici Tavole, le classi stabilite da Servio Tullio, l'annualità delle cariche, il servizio militare, il tribunato, la edilità, tutto pareva sussistere come per il passato, ma, in realtà, tutto era cangiato per la forza delle cose; tuttavia, quell'apparenza di immobilità in mezzo ad una società progrediente, era un vantaggio de'costumi romani.

un'apparenza di ciò che altra volta facevasi. *Ad speciem atque usurpationem vetustatis.* » (*Discorso sulla legge agraria*, II, XII.) Negli ultimi tempi della Repubblica, alle curie, in fatto di elezione di magistrali, era soltanto rimasta la inaugurazione de' flamini, del re de' sagrifizî (*rex sacrificulus*), e probabilmente la scelta del curione massimo. (Tito Livio, XXVII, VIII. — Dionigi d'Alicarnasso, V, I. — Aulo Gellio, XV, XXVII. — Tito Livio, XXVII, VI, 36.)

Religiosamente osservando la tradizione e le antiche costumanze, i Romani non sembravano distruggere ciò che essi mutavano, applicavano le antiche forme ai nuovi principi, ed introducevano per tal modo innovazioni senza scossa e senza affievolire la forza delle istituzioni consacrate dal tempo.

VII. Nel tempo della seconda guerra punica, Filippo III, re di Macedonia, aveva assaliti gli stabilimenti romani in Illiria, invase molte province della Grecia e fatta alleanza con Annibale. Il Senato, obbligato ad impedire queste pericolose aggressioni, dal 540 al 548, mantenne forze considerabili sulle coste dell' Epiro e della Macedonia; unitosi alla lega Etolica e ad Attalo I, re di Pergamo, aveva costretto alla pace Filippo. Ma, nel 553, dopo la vittoria di Zama, avendo questo principe assalite di nuovo le città libere di Grecia e di Asia alleate di Roma, fu dichiarata la guerra. Il Senato non poteva dimenticare che a quell' ultima battaglia era un contingente macedonico fra le schiere cartaginesi, e che rimanevano ancora in Grecia molti cittadini romani venduti come schiavi dopo la battaglia di Canne.[1] Così, da ogni guerra generavasi nuova guerra, e qualsivoglia fortunato successo trascinava fatalmente la Repubblica dietro altri successi. Doveva ormai valicarsi il mare Adriatico, prima per umiliare la potenza macedonica, poi per chiamare a libertà quelle città illustri, culla della civiltà. I destini della Grecia non po-

Guerra di Macedonia (554).

[1] « La sola Acaia ne aveva milledugento per parte sua. » (Tito Livio, XXXIV, L.)

tevano essere indifferenti a' Romani, che da essa riconoscevano le leggi, le scienze, le lettere e le arti.

Sulpicio, cui venne commesso combatter Filippo, sbarcò sulle coste di Epiro, e penetrò in Macedonia, ove riportò una sequela di vittorie, mentre uno de' suoi luogotenenti, spedito in Grecia con la flotta, fe' cessare l'assedio di Atene. Per due anni la guerra fu debole, ma la flotta romana, riunita a quella di Attalo e de' Rodi, rimase padrona del mare (555). T. Quinzio Flaminino, innalzato ancor giovine al consolato, coll' intelligenza e coll' energia giustificò la fiducia de' suoi concittadini. Distaccò gli Achei ed i Beoti dall' alleanza del re di Macedonia, e, con l'ajuto degli Etoli, vinse in Tessaglia la giornata di Cinocefali (557), nella quale la legione prevalse alla celebre falange di Filippo II e di Alessandro Magno. Filippo III, sforzato alla pace, dovè sottoporsi ad onerose condizioni, ed eran prime fra queste l'obbligo di ritirar le sue guarnigioni dalle città della Grecia e dell' Asia, ed il divieto di far la guerra senza permesso del Senato.

Il racconto di Tito Livio in cui è ricordato il decreto che proclama la libertà della Grecia merita di essere qui riferito. Si vedrà in esso qual pregio allora assegnasse il Senato alla morale influenza ed a quella vera popolarità che proviene dalla gloria di aver affrancato un popolo.

« Il tempo della solennità de' giuochi istmici attirava ordinariamente moltissimi spettatori, sia a » causa del natural piacere de' Greci per ogni sorta » di giuochi, sia per la situazione di Corinto, messa » su due mari che presentano a chi vi accorre facile

» accesso. Ma, in questa circostanza, una immensa » moltitudine era da tutte le parti venuta, nella espet» tazione della futura sorte della Grecia in generale e » di ciascun popolo in particolare: era questo unico ar» gomento delle considerazioni e de' ragionamenti. I » Romani prendono posto, e l'araldo, secondo l'uso, si » avanza in mezzo all'arena, dalla quale si annunziano » i giuochi con una formola solenne. Suona la tromba, » si fa silenzio, e l'araldo pronunzia queste parole: *Il » Senato romano, e T. Quinzio imperatore, vincitori di » Filippo e de' Macedoni, restituiscono nel godimento » della libertà, delle loro leggi e delle loro immunità i » Corinti, i Focesi, i Locresi, l'isola di Eubea, i Ma» gneti, i Tessali, i Perrebi e gli Achei della Ftiotide.* » Era questo il nome di tutte le nazioni che erano state » sotto la signoria di Filippo. All' udir questo proclama, » l'assemblea fu per morirne di gioja. Nessuno credeva » di aver bene udito. I Greci si guardavano a vicenda, » quasichè fossero ancora nella illusione di un piace» vole sogno che al destarsi sarà sparito; e diffidando » della testimonianza delle proprie orecchie, interroga» vano i loro vicini se non prendessero equivoco. Vien » richiamato l'araldo, chè ciascuno ardeva, non solo » di udire, ma eziandio di mirare il messaggero di » sì felice novella; e'fa una seconda lettura del de» creto. Allora, non potendo più dubitare della loro » felicità, alzano grida di gioja e danno al loro libera» tore applausi cotanto vivi e ripetuti, che era agevole » vedere, come, fra tutti i beni, la libertà ha per la » moltitudine le maggiori attrattive. I giuochi furono

» poi celebrati, ma in fretta, senza richiamar gli sguardi » e l'attenzione degli spettatori. Un solo interesse oc- » cupava interamente la loro anima e toglieva ad essi il » sentimento di tutti gli altri piaceri.

« Compiuti i giuochi, si precipitano verso il ge- » nerale romano: ciascuno è sollecito di appressarsi a » lui, di stringergli la mano, di gettargli corone di fiori » e di nastri, e fu sì grande la calca che quasi ne re- » stò soffogato. Ma egli aveva trentatrè anni, ed il vigor » dell'età, congiunto alla ebbrezza di una gloria sì splen- » dida, gli diè la forza di resistere ad una simile pruova. » La gioja de' popoli non si arrestò all'entusiasmo di » un momento: ne rimase la impressione ancora per » lungo tempo nel pensiero e ne' discorsi. — Eravi » dunque, dicevasi, una nazione sulla terra che, a pro- » prie spese, a prezzo di fatiche e di perigli, faceva » la guerra per la libertà di popoli anche lontani dalle » sue frontiere e dal suo continente; essa passava i mari » perchè nel mondo intero non esistesse alcuna ingiu- » sta signoria, perchè il dritto, la equità, la legge fos- » sero ovunque rispettati. — Era stata bastevole la voce » di un araldo per affrancare tutte le città della Gre- » cia e dell'Asia. La sola idea di tale determinazione » supponeva una magnanimità poco comune; ma, per » effettuarla, era stato mestieri di coraggio e di for- » tuna. »[1]

Tuttavia c'era un'ombra nel quadro. Non tutto il Peloponneso era affrancato, e Flaminino, dopo aver tolto a Nabide, re di Sparta, molti de' suoi possedimenti,

[1] Tito Livio, XXXIII, XXXII.

aveva conchiusa la pace con lui senza continuare l'assedio di Lacedemone, la cui lunghezza egli temeva. Paventava eziandio l'arrivo di più pericoloso nemico, Antioco III, giunto in Tracia, il quale minacciava di passar nella Grecia con grandi forze. Per questo motivo, i Greci alleati, preoccupati soltanto de' proprî interessi, rimproveravano il console romano di aver troppo presto conchiusa la pace con Filippo, che, come essi dicevano, avrebbe potuto distruggere.[1] Ma rispondeva Flaminino che non aveva missione di detronizzare Filippo, e che la esistenza del regno di Macedonia era necessaria come un ostacolo contro i barbari della Tracia, della Illiria e della Gallia.[2] Intanto, le milizie romane, accompagnate, fino a' loro vascelli dalle acclamazioni del popolo, sgombrarono le città restituite a libertà (560), e Flaminino andò a trionfare in Roma, seco recando quel glorioso protettorato della Grecia, per tanto tempo obbietto d'invidia a' successori di Alessandro.

VIII. La politica del Senato era stata, far della Macedonia una fortezza contro i Traci, e della Grecia stessa una fortezza contro la Macedonia. Ma se i Romani avevano affrancata la lega acaica, non intendevano a creare una potenza o una confederazione formidabile.

Guerra contro Antioco (563).

[1] « Gli alleati esclamavano che era duopo continuar la guerra e distruggere il tiranno, altrimenti la libertà della Grecia sarebbe sempre in pericolo. Sarebbe stato meglio non prender le armi che deporle senza aver conseguito lo scopo. Il console rispondeva: Se l'assedio di Lacedemone arrestasse per gran tempo l'esercito, qual altra soldatesca potrebbe Roma opporre ad un monarca (Antioco) tanto potente e formidabile? » (Tito Livio, XXXIV, XXXIII.)

[2] Tito Livio, XXXIII, XII.

Allora, come altra fiata, gli Ateniesi, gli Spartani, i Beoti, gli Etoli, poscia anche gli Achei, sforzavansi di costituire una lega ellenica ciascuno a proprio vantaggio; ed, aspirando ciascuno a signoreggiare gli altri, volgevansi a vicenda verso coloro da' quali speravano a suo tempo il più efficace sostegno. Nella penisola ellenica propriamente detta, gli Etoli, al territorio de' quali il Senato aveva promesso unir la Focide e la Locride, agognavano alle città di Tessaglia che i Romani ostinatamente loro negavano.

Per tal motivo, comunque ristabiliti nel possesso della loro indipendenza, nè gli Etoli, nè gli Achei, nè gli Spartani erano sodisfatti; tutti meditavano ingrandimenti. Gli Etoli, più impazienti, fecero, nel 562, tre tentativi ad un tempo contro la Tessaglia, contro l'isola di Eubea e contro il Peloponneso. Essendo riusciti appena ad occupar Demetriade, chiamarono Antioco III in Grecia, per collocarlo alla testa della egemonia che inutilmente cercavano ottener da' Romani.

La parte migliore dell' immenso retaggio lasciato da Alessandro Magno era spettata a questo principe. Già, da molti anni, Flaminino gli aveva fatto dichiarare che l'onor della Repubblica esigeva non abbandonar punto la Grecia, della quale il popolo romano erasi altamente dichiarato liberatore, e che dopo averla sottratta al giogo di Filippo, il Senato voleva ora affrancare dalla signoria di Antioco tutte le città dell' Asia di origine ellenica.[1] Annibale, rifuggitosi presso il re di Siria, lo animava sospingendolo a portar la lotta in Italia, co-

[1] Tito Livio, XXXIV, LVIII.

me egli stesso aveva fatto. Fu dunque intimata la guerra da parte de' Romani. Sostenere la indipendenza della Grecia contro un principe asiatico, era eseguire ad un tempo i trattati e prendere le difese della civiltà contro la barbarie. Così, proclamando le più generose idee, la Repubblica giustificava la sua ambizione.

I servigî prestati da Roma erano già dimenticati:[1] ed Antioco trovò in Grecia molti alleati, segreti o palesi. Egli organizzò una formidabile confederazione, nella quale entrarono gli Etoli, gli Atamani, gli Elei, i Beoti, sbarcò a Calcide, conquistò l'Eubea e la Tessaglia. I Romani gli opposero il re di Macedonia e gli Achei. Il re di Siria, battuto alle Termopili, nel 563, dal console Acilio Glabrione, ajutato da Filippo, si ritirò nell'Asia, e gli Etoli, lasciati a se stessi, implorarono la pace, che fu loro accordata nel 563.

Non bastava aver costretto Antioco ad abbandonar la Grecia; L. Scipione, avendo per luogotenente suo fratello, vincitor di Cartagine, andò, nel 564, a ricercarlo fino ne' suoi Stati. Filippo favorì il passaggio dell'esercito romano, che attraversò, senza ostacoli, la Macedonia, la Tracia, l'Ellesponto. Le vittorie riportate sul mare a Mionnese, sulla terra a Magnesia, terminarono la spedizione e bastarono per obbligare Antioco a cedere tutte le sue province di quà dal monte Tauro, ed a pagare 15,000 talenti, un terzo di più della contribuzione imposta a Cartagine dopo la seconda guerra punica. Il Senato, anzichè ri-

[1] « Altri popoli della Grecia avevano mostrato, in questa guerra, non meno colpevole dimenticanza de' benefizî del popolo romano. » (Tito Livio, XXXV, XXII.)

durre allora l'Asia in istato di provincia, impose condizioni giuste e moderate.[1] Tutte le città greche di quella contrada furono dichiarate libere, i Romani occuparono soltanto alcuni punti importanti ed arricchirono gli alleati a spese della Siria. Il re di Pergamo e la flotta de' Rodî avevano secondate le armi romane. Eumene II, successore di Attalo I, vide ampliarsi i suoi Stati; Rodi ottenne la Licia e la Caria. Ariarate, re di Cappadocia, che aveva ajutato Antioco, pagò 200 talenti.[2]

Guerra nella Cisalpina (558-579.)

IX. La pronta sottomissione dell' Oriente era un evento fortunato per la Repubblica, perciocchè essendo a lei vicini nemici, sempre frementi, potevano, in un punto, sostenuti o sospinti da' loro fratelli di oltr' Alpe, assalirla nel centro medesimo del suo impero.

Di fatti, da Annibale in poi, erasi perpetuata la guerra nella Cisalpina, le cui bellicose tribù, tuttochè sovente sconfitte, ricominciavano continue insurrezioni. La conchiusione degli affari di Macedonia die' campo al Senato di operare con maggior vigore, e, nel 558, le disfatte de' Liguri, de' Boi, degl' Insubri e de' Cenomani vennero a raffrenare l' ardore di questi popoli barbari. I Liguri ed i Boi continuarono tuttavia la lotta; ma la sanguinosa giornata del 561 presso Modena, e, da ultimo, le rapine esercitate da L. Flaminino, fratello del vincitore di Cinocefali, e da Scipione Nasica, negli anni seguenti, costrinsero i Boi a venire a patti. Forzati a cedere la metà del loro territorio, nel 564, si ritirarono dalla

[1] Tito Livio, XXXVII, XLV.
[2] Appiano, *Guerre di Annibale*. XLII.

parte del Danubio, e, tre anni dopo, la Gallia Cisalpina era ridotta provincia romana.

I Liguri sostennero fino alla fine del secolo una guerra ostinata. La loro resistenza fu tanta, che Roma dovè ricorrere a misure di eccessivo rigore, e, nel 574, più di 47,000 Liguri furono deportati in una parte del Sannio quasi disabitata sin dal tempo della guerra contro Annibale. Nel 581 ad altri Liguri distribuivansi terre oltre Po.[1] In ogni anno le frontiere retrocedevano verso il nord, e strade militari,[2] e la fondazione di importanti colonie, assicuravano le marce degli eserciti;[3] il qual sistema fu interrotto al tempo della seconda

[1] Tito Livio, XL, XXXVIII; XLII, XXII.

[2] Strade da Arezzo a Bologna, da Piacenza a Rimini (Tito Livio, XXXIX, II), e da Bologna ad Aquilea.

[3] COLONIE ROMANE. — 488-608.

Æsulum (507), o Æsium secondo Mommsen. *Iesi*, in Umbria, sul fiume Esino.

Alsium (507). Colonia marittima. Etruria. (*Via Aurelia.*) *Palo*, presso *Porto*.

Fregenæ (509). Colonia marittima. Etruria. (*Via Aurelia.*) *Torre Maccarese*.

Pyrgi (prima del 536). Colonia marittima. Etruria. (*Via Aurelia.*) *Santa Severa*.

Castrum (555). Pago presso Scylacium. Bruzzio. Presso *Squillace*. Riunita nel 631 alla colonia Minervia.

Puteoli (560). Colonia marittima. Campania. *Pozzuoli*. Prefettura.

Vulturnum (560). Colonia marittima. Campania. *Castellammare* o *Castel Volturno*. Prefettura.

Liternum (560). Colonia marittima. Campania. *Tor di Patria*, presso il *Lago di Patria*. Prefettura.

Salernum (560). Colonia marittima. Campania. *Salerno*. Decretata tre anni prima.

Buxentum (560). Colonia marittima. Lucania. *Policastro*.

Sipontum (560.) Colonia marittima. Apulia. *Santa Maria di Siponto*. Vi si manda nuova colonia.

Tempsa (Temesa) (560). Colonia marittima. Bruzzio. Forse presso *Torre del piano del Casale*.

Croton (560). Colonia marittima. Bruzzio. *Cotrone*.

guerra punica, ma poscia rinnovato e adoperato segnatamente nel mezzodì dell'Italia e nella Cisalpina.

Nell'atto che compiva la sottomissione di quest'ultima provincia, Roma aveva dato termine ad altre guerre di minore importanza. Nel 577 riduceva gl'Istriani, nel 579 i Sardi ed i Côrsi, finalmente dal 569 al 573, dilatava le sue conquiste nella Spagna, ove incontrava gli stessi nemici che aveva avuti Cartagine.

Guerra contro Perseo (583).

X. Erano già ventisei anni che mantenevasi la pace con Filippo, re di Macedonia, che gli Etoli erano stati vinti, i popoli dell'Asia domati e la maggior parte di quelli della Grecia restituiti a libertà. Profittando del concorso prestato a'Romani contro Antioco, la lega Acaica

Potentia (570). Colonia marittima. Piceno. *Porto di Potenza o di Recanati.*
Pisaurum (570). Colonia marittima. Umbria gallica. (*Via Flaminia.*) *Pesaro.*
Parma (571). Gallia cispadana. (*Via Æmilia.*) *Parma.* Prefettura.
Mutina (571). Gallia cispadana. (*Via Æmilia.*) *Modena.* Prefettura.
Saturnia (571). Etruria (centro.) *Saturnia.*
Graviscæ (573). Colonia marittima. Etruria (sud). (*Via Aurelia.*) *San Clementino o le Saline?*
Luna (577). Etruria (nord). (*Via Aurelia.*) *Luni*, presso *Sarzana.*
Auximum (597). Colonia marittima. Piceno. *Osimo.*

COLONIE LATINE. — 488-608.

Firmum (490). Piceno. (*Via Valeria.*) *Fermo.*
Æsernia (494). Sannio. *Isernia.*
Brundisium (510). Calabria japigia. (*Via Egnatia.*) *Brindisi.*
Spoletium (513). Umbria. (*Via Flaminia.*) *Spoleto.*
Cremona (536). Gallia transpadana. *Cremona.* Rinforzata nel 560.
Placentia (536). Gallia cispadana. (*Via Æmilia.*) *Piacenza.*
Copia (territorio di Turio) (561). Lucania.
Vibo o Vibona Valentia, chiamata anche Hippo. Bruzzio (565 o forse 515). *Bibona. Monteleone.*
Bononia (565). Gallia cispadana. (*Via Æmilia.*) *Bologna.*
Aquileia (573). Gallia transpadana. *Aquileia.*
Carteia (573). Spagna. Stretto di Gibilterra.

erasi ingrandita e Filopemene aveva fatto entrare in essa Sparta, la Messenia e l'isola di Zacinto; ma queste contrade, intolleranti dell'acaica dominazione, avevano prestamente tentato di liberarsene. Così verificavasi la predizione di Filippo, il quale, dopo la battaglia di Cinocefali, dichiarava agli inviati tessali che i Romani subito si pentirebbero di aver data la libertà a popoli incapaci di goderne, i quali con dissensioni e gelosie manterrebbero continuamente una pericolosa agitazione.[1] Di fatti, Sparta e Messene erano insorte ed avevano implorato l'appoggio di Roma. Filopemene, dopo aver crudelmente punita la prima di queste città, soggiacque nella lotta colla seconda. L'anarchia e la guerra civile laceravano la Tessaglia e la Etolia.

Mentre la Repubblica era occupata a ristabilir la calma in queste contrade, un nuovo avversario venne incautamente ad eccitarne lo sdegno. Si direbbe che la fortuna suscitando contro Roma tanti nemici, si compiacesse di darli nelle sue mani uno dopo l'altro. La vecchia leggenda dell'Orazio che uccide successivamente i tre Curiazî era un insegnamento che pare il Senato non abbia giammai dimenticato.

Perseo erede della corona e de' rancori di suo padre, aveva profittato della pace per aumentare l'esercito ed i mezzi, per procurarsi alleati e sollevar contro Roma i re ed i popoli dell'Oriente. Oltre la bellicosa popolazione del suo paese, ei disponeva di popoli barbari quali erano gl'Illirî, i Traci ed i Bastarni, che dimoravano non lungi dal Danubio. Quantunque un trattato vietasse

[1] Tito Livio XXXIX, xxvi.

alla Macedonia di far la guerra senza l'approvazione del Senato, Perseo si era segretamente ingrandito dalla parte della Tracia, aveva collocate guarnigioni nelle città marittime di Enos e di Maronea, incitati alla guerra i Dardanî,[1] sottomessi i Dolopi, e si era avanzato sino a Delfi.[2] Egli faceva sforzi per trascinare gli Achei nella sua alleanza, ed abilmente erasi cattivata la benevolenza de' Greci. Eumene II, re di Pergamo, che, al pari di suo padre, Attalo I, paventava le usurpazioni della Macedonia, denunziò a Roma la infrazione degli antichi trattati. La tema che incutevagli un principe potente, e la riconoscenza che aveva alla Repubblica per l'ingrandimento de' suoi Stati dopo la guerra dell' Asia, l' obbligarono a coltivar l' amistà del popolo romano. Nel 582, andò a Roma, e, accolto onorevolmente dal Senato, nulla obbliò che valesse ad eccitarlo contro Perseo, accusandolo di disegni ambiziosi ed ostili alla Repubblica. Questa denunzia attirò addosso ad Eumene violente inimicizie. Ritornando ne' suoi Stati, fu assalito da sicarî e gravemente ferito. Si ebbero sospetti, non senza verosimiglianza, del monarca macedonico; questi bastarono alla Repubblica per intimar la guerra ad un principe la cui possanza cominciava a darle ombra.

Ardito ne' suoi disegni, Perseo mostravasi pusillanime quando era mestieri operare. Dopo aver da principio rigettato con alterigia i reclami de' Romani, aspettò in Tessaglia il loro esercito, il quale, mal comandato, male organizzato, fu battuto da' suoi luogotenenti e re-

[1] Tito Livio, XLI, XIX.
[2] Tito Livio, XLI, XXII.

spinto in alcune gole ove avrebbe potuto essere agevolmente distrutto. Egli allora offerse la pace a P. Licinio Crasso; ma, non ostante la seguita sconfitta, il console rispose, con tutta la fermezza del carattere romano, che la pace era unicamente possibile quando Perseo abbandonasse la persona ed il regno a discrezione del Senato.[1] Mosso da tanta sicurezza, il re richiamò le sue milizie e lasciò che il nemico operasse tranquillamente la sua ritirata. Intanto la incapacità de'generali romani, le loro violenze e la mancanza di disciplina ne' soldati avevano alienati gli animi de' Greci, i quali dovevano naturalmente preferire un principe della loro razza ad un capitano straniero; e oltracciò, vedevano, con un certo contento, i Macedoni prevalere a'Romani. Agli occhi loro, era la civiltà ellenica che abbatteva la presunzione de' barbari dell' Occidente.

Le spedizioni del 584 e del 585 non furono più fortunate per le armi della Repubblica. Un console ebbe il temerario pensiero di invadere la Macedonia per le gole di Callipeuce, ove il suo esercito sarebbe stato sterminato se il re avesse avuto il coraggio di difendersi in quel sito. All' appressarsi delle legioni egli prese la fuga, ed i Romani si ritrassero senza perdite da una posizione pericolosa.[2] Infine il popolo, sentendo la necessità di avere alla testa delle milizie un uomo eminente, elesse console Paolo Emilio, che nella Cisalpina aveva dato pruova delle sue militari cognizioni. Già la maggior parte de' Gallo-Greci trattavano con Perseo. Gli Illirî, i

[1] Tito Livio, XLII, LXII.
[2] Tito Livio, XLI, V.

popoli del Danubio offrivansi pronti a secondarlo. I Rodî ed il re di Pergamo stesso, persuasi che la fortuna era per dichiararsi a favore del re di Macedonia, gli facevano proposte di alleanza; ed egli iva mercanteggiando con essi con la più inesplicabile leggerezza. Intanto l' esercito romano, abilmente guidato, si avanzava a grandi giornate. Un solo scontro die' termine alla guerra, e la battaglia di Pidna, nel 586, provò un' altra volta la superiorità della legione romana sulla falange. Questa tuttavia non senza gloria soggiacque, e, quantunque abbandonati dal loro re, che prese la fuga, gli opliti macedoni si fecero uccidere al loro posto.

Istruiti della disfatta, Eumene ed i Rodî, colla prontezza del loro pentimento, furono solleciti a far obbliare di aver dubitato della fortuna di Roma.[1] Nel medesimo tempo, L. Anicio sottomise la Illiria ed impadronissi della persona di Genzio. La Macedonia fu divisa in quattro Stati dichiarati *liberi,* cioè a dire amministrati da magistrati di loro scelta, ma sotto il protettorato della Repubblica. Colla legge imposta a queste nuove province, ogni matrimonio, ogni scambio di proprietà immobiliari fu vietata fra' cittadini di differenti Stati[2] e le imposte furono diminuite della metà. La Repubblica, come si vede, applicava il sistema messo in pratica per distruggere, nel 416, la Confederazione latina, e, poi, nel 449, quella degli Ernici. Fu divisa anche la Illiria in tre parti. Le città che prima eransi arrese furono esenti da qualsivoglia tributo e

[1] Tito Livio, XLV, XXI e seg.
[2] Tito Livio, XLV, XXIX.

le imposizioni delle altre vennero ridotte alla metà.[1]

Non è senza importanza il rammentare come Tito Livio giudichi le istituzioni che la Macedonia e la Illiria ricevettero in questo tempo: « Fu stabilito, egli dice, » che si darebbe la libertà a' Macedoni ed agli Illirî, per » provare a tutto l' universo che lungi portando le loro » armi, era scopo de' Romani liberare i popoli schiavi, » non rendere schiavi i popoli liberi: garentire a questi » ultimi la loro indipendenza, alle nazioni soggette a » re, un governo più dolce e più giusto, e convincerle » che nelle guerre le quali sorgerebbero fra la Repub- » blica ed i loro sovrani, il risultamento sarebbe la li- » bertà pe' popoli; riserbando Roma per sè unicamente » l' onore della vittoria. »[2]

La Grecia e segnatamente l' Epiro, saccheggiati da Paolo Emilio, portarono la pena del loro disertare. Quanto alla lega Acaica, la cui fedeltà era sembrata vacillante, circa mille de' principali cittadini, colpevoli o sospetti di aver favoriti i Macedoni, furono inviati a Roma come ostaggi.[3]

XI. Portando le armi vittoriose su quasi tutta la spiaggia del Mediterraneo, la Repubblica aveva sino allora obbedito a necessità legittime ed a generose ispirazioni. La cura della sua futura grandezza, della sua

Modificazione della politica romana.

[1] Tito Livio, XLV, XXVI.
[2] Tito Livio, XLV, XVIII. — « Le leggi date a' Macedoni da Paolo Emilio furono tanto saggiamente dettate che sembravano fatte, non per nemici vinti, ma per alleati de' quali avesse voluto premiare i servigî, e per molti anni, l' uso, solo riformatore delle leggi, non incontrò in esse alcun difetto. » (Tito Livio, XLV, XXXII.)
[3] Polibio, XXX, X; XXXV, VI.

esistenza medesima, le faceva una legge di contrastare a Cartagine l'impero de' mari. Quindi le guerre delle quali la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, l'Italia e l'Africa divennero campo a vicenda. Fu egualmente per lei un dovere il combattere i bellicosi popoli della Cisalpina, perchè trattavasi della sicurezza delle sue frontiere. Per quel che concerne le spedizioni della Macedonia e dell'Asia, Roma eravi stata trascinata dalla condotta de' re stranieri che violavano i trattati, che tramavano colpevoli cospirazioni ed assalivano i suoi alleati.

Vincere era adunque per lei una necessità, sotto pena di veder crollare l'edifizio innalzato a prezzo di tanti sagrifizi; ed è notevole, che ella si era mostrata, dopo la vittoria, magnanima verso i suoi alleati, clemente rispetto a' vinti, moderata nelle sue pretensioni. Lasciando a' re tutto lo splendore del trono, alle nazioni le loro leggi e le loro libertà, aveva finora ridotto a province romane solo una parte della Spagna, la Sicilia, la Sardegna e la Gallia Cisalpina. In Sicilia, conservò per cinquanta anni la più stretta alleanza con Gerone tiranno di Siracusa. Il costante appoggio di questo principe aveva dovuto provare al Senato quanto le alleanze sicure fossero da preferire ad una diretta signoria. Nella Spagna, ingrandì il territorio di tutti i capi che acconsentirono a divenire suoi alleati. Dopo la battaglia di Cinocefali, non che dopo quella di Magnesia, mantenne sul trono Filippo ed Antioco, e non impose a quest' ultimo condizioni diverse da quelle offerte prima della vittoria. Se, dopo la battaglia di Pidna, distrusse Perseo, fu per-

chè questi aveva apertamente violate le sue promesse, ma eque leggi diede alla Macedonia. La giustizia era allora la regola della sua condotta, eziandio verso la più antica emula; perciocchè, quando Masinissa, nelle sue questioni con Cartagine, domandò l'appoggio del Senato, n'ebbe questa sola risposta, che, anche per lui, sarebbe la equità rispettata.[1]

In Egitto, la sua protezione fermò la corona sulla testa di Tolomeo Filometore e della costui sorella Cleopatra.[2] Finalmente, quando tutti i re, dopo la vittoria di Pidna, andarono ad offrire le loro congratulazioni al popolo romano e ad implorarne la protezione, il Senato giudicò con massima giustizia di tutte le loro dimande. Eumene, caduto in sospetto, spedì a Roma Attalo suo fratello, e questi, volendo profittare de' sentimenti che aveva a suo favore destati, ebbe il pensiero di chieder per sè parte del regno di Pergamo. Fu obbligato a rinunziarvi. Il Senato restituì il figlio a Coti, re di Tracia, senza esigere alcun riscatto, e gli mandò dicendo che il popolo romano non metteva a traffico i suoi benefizî.[3] Infine, nelle contestazioni avvenute fra Prusia, re di Bitinia, ed i Gallo-Greci, dichiarò che la sua decisione sarebbe dettata dalla sola giustizia.[4]

Come dunque tanta grandezza ne' consigli, tanta

[1] Tito Livio, XLII, XXIV. — Si vede dal seguente luogo di Tito Livio, che Masinissa temeva, nel suo interesse, la equità del Senato: « Se Perseo fosse superiore e se *Cartagine fosse priva della protezione romana*, nessun ostacolo più si opporrebbe a Masinissa per conquistar tutta l'Africa. » (Tito Livio, XLII, XXIX.)

[2] Tito Livio, XLV, XIII.

[3] Tito Livio, XLV, XLII.

[4] Tito Livio, XLV, XLIV.

magnanimità ne' fortunati eventi, tanta prudenza nella condotta, sembrano smentirsi a cominciar dal periodo di ventidue anni che si frappone tra la guerra contro Perseo e la terza guerra punica? Egli è perchè la troppa fortuna abbaglia le nazioni del pari che i re. Quando i Romani pensarono che niente potesse loro resistere, perchè niente fino allora avea lor fatta resistenza, credettero che tutto fosse lor lecito. Non fecero più la guerra per proteggere gli alleati, per difendere le frontiere o spezzare le avverse leghe, ma per ischiacciare i deboli e per fare industria delle nazioni a loro profitto. È mestieri eziandio riconoscere che la mobilità de' popoli, in apparenza fedeli ma sempre intenti a cospirare, gli astiosi pensieri de' re che ascondevano i loro risentimenti sotto le spoglie della viltà, concorrevano a render la Repubblica più sospettosa, più esigente, e la incitavano a far capitale de' sudditi anzichè degli alleati. Indarno il Senato cercava di seguitare le grandi tradizioni del passato, non era più forte abbastanza da raffrenare le individuali ambizioni; e quelle medesime istituzioni le quali ne' tempi passati generavano le virtù ormai proteggevano i vizî di Roma ingrandita. I generali osavano non più obbedire: così il console Gn. Manlio assale i Gallo-Greci nell' Asia a dispetto del Senato;[1] A. Manlio assume la responsabilità di fare una spedizione nell' Istria;[2] il console C. Cassio abbandona la Cisalpina, sua provincia, e, di suo capo, tenta di penetrare in Macedonia per la Illiria;[3] il pretore Furio, di

[1] Tito Livio, XXXVIII, XLV.
[2] Tito Livio, XLI, VII.
[3] Tito Livio, XLIII, I.

propria autorità, disarma una popolazione della Gallia cisalpina, i Cenomani, che erano in pace con Roma;[1] Popilio Lenate assale gli Statiellati senza motivi e ne vende diecimila; altri opprimono i popoli di Spagna.[2] Tutti questi fatti, senza dubbio, incorrono nel biasimo del Senato, i consoli ed i pretori sono disapprovati, ed anche accusati; tuttavia le disobbedienze restano impunite e le accuse senza conseguenza. Nel 599, per verità, L. Lentulo, console dell'anno precedente, è condannato come concussionario, ma ciò non gli fu di ostacolo ad esser di nuovo chiamato a' primi onori.[3]

Finchè si era trattato di formar uomini destinati a rappresentare una parte modesta sopra un ristretto campo, era opportunissima l'annua elezione de' consoli e dei pretori, il qual sistema, a capo di un certo tempo, faceva partecipare alle primarie funzioni un gran numero de' principali cittadini della nobiltà patrizia e della plebea. Poteri per tal modo esercitati sotto gli occhi de' concittadini, per onore anzichè per interesse, imponevano ad essi il dovere di rendersene degni; ma quando i generali, conducendo le legioni nelle più lontane contrade, lungi da qualsivoglia censura, ed investiti di assoluto potere, si arricchirono delle spoglie de' vinti, le dignità furono ambite soltanto per far fortuna nella loro breve durata. La frequente rielezione de' magistrati, moltiplicando i candidati, moltiplicò gli

[1] Tito Livio, XXXIX, III.
[2] « Dicevasi comunemente che gli stessi protettori delle province spagnuole si opponessero alla persecuzione de' personaggi nobili e potenti. » (Tito Livio, XLIII, II.)
[3] Valerio Massimo, VI, IX, 10.

ambiziosi, i quali non indietreggiarono innanzi a qualunque mezzo di innalzarsi. Perciò a buon dritto osserva il Montesquieu che « le buone leggi, le quali produs- » sero l'ingrandimento di una piccola repubblica, le » riescon di peso quando è divenuta grande, perchè » esse erano di tal fatta che la loro naturale efficacia » si era di render grande un popolo, non di governarlo. »[1]

Sarebbe stato rimedio a questo eccesso di sregolate passioni, da una parte, moderar l'ardore delle conquiste, dall'altra, diminuire il numero di coloro che agognavano il potere dandogli durata maggiore. Ma allora il popolo solo, guidato dal suo sentimento, provava il bisogno di rimediare al vizio della istituzione, conservando l'autorità a coloro ne' quali confidava. Perciò egli voleva eleggere dittatore perpetuo Scipione Africano,[2] laddove i pretesi riformatori, come Porcio Catone, schiavo delle vecchie consuetudini, per sentimento di eccessivo rigore, faceva promulgar leggi che vietavano allo stesso uomo di aspirar due volte al consolato, e stabilivano età più matura a pretendere quest' alta magistratura.

Tutti questi provvedimenti contrariavano lo scopo che si credeva di conseguire. Mantenendosi le annue elezioni, si lasciava libero corso alle volgari ambizioni; escludendosi la gioventù dalle alte funzioni, si comprimeva lo slancio di quelle singolari nature che presto si rivelano, e la cui elevazione eccezionale aveva tanto spesso salvata Roma dalle maggiori sventure. Non si era, a

[1] Montesquieu, *Grandezza e decadenza de' Romani*, IX, 66.

[2] « Scipione rimprovera il popolo, che voleva eleggerlo console e dittatore perpetuo. » (Tito Livio, XXXVIII, LVI.)

cagion d'esempio, veduto, nel 406, Marco Valerio Corvo, divenuto console all'età di ventitrè anni, vincere contro i Sanniti la battaglia del monte Gauro; Scipione Africano dichiarato proconsolo a ventiquattro anni, conquistar la Spagna ed umiliar Cartagine; il console Quinzio Flaminino, a trenta anni, riportar, su Filippo, la vittoria di Cinocefali? Infine, Scipione Emiliano, che dee distrugger Cartagine, sarà tosto eletto console pria della età fissata dalla legge stessa di Catone.

Certamente Catone il censore, uomo probo ed incorruttibile, aveva la lodevole intenzione di arrestar la decadenza de' costumi; ma invece d'incolparne la causa, ne incolpava l'effetto; invece di rafforzare il potere, mirava ad indebolirlo; invece di lasciare alle nazioni una certa indipendenza, incitava il Senato a ridurle tutte sotto la sua signoria; invece di adottare con saggio discernimento ciò che veniva dalla Grecia, condannava indistintamente tutto ciò che era di origine straniera.[1] Nell'austerità di Catone vi era più ostentazione che vera virtù. Così, nel tempo della sua censura, scacciò Manilio dal Senato per aver pubblicamente dato un bacio a sua moglie alla presenza della figlia; e si dilettava a regolare il vestito ed il lusso delle donne romane; e, con affettato disinteresse, lasciando la Spagna vendeva il suo cavallo perchè la Repubblica risparmiasse la spesa del trasporto.[2]

[1] Tuttochè sapesse di greco, Catone si valse d'interpreti per parlare con gli Ateniesi. (Plutarco, *Catone il Censore*, XVIII.) Era di fatti una vecchia abitudine de' Romani parlare agli stranieri solamente in latino. (Valerio Massimo, II, II, 2.)

[2] Plutarco, *Catone il Censore*, VIII, e XXV.

Ma il Senato annoverava uomini meno assoluti, più saggi estimatori de' bisogni del tempo: essi bramavano reprimere gli abusi, far prevalere la politica di moderazione, frenare lo spirito di conquista ed accettar dalla Grecia quanto aveva di buono: Scipione Nasica e Scipione Emiliano erano fra' più importanti.[1] Il primo non rifiutava tutto ciò che valeva a mitigare i costumi e ad accrescere le umane cognizioni; l'altro coltivava le nuove muse e si credeva avesse ajutato Terenzio.

Non poteva arrestarsi la tendenza irresistibile del popolo verso tutto ciò che solleva l'anima e nobilita la esistenza. La Grecia aveva introdotto in Italia la sua letteratura, le sue arti, la sua scienza, la sua eloquenza; e quando nel 597 recaronsi in Roma tre celebri filosofi, l'accademico Carneade, lo stoico Diogene ed il peripatetico Critolao, inviati di Atene, cagionarono profonda impressione. La gioventù accorse in gran numero per vederli e udirli; il Senato medesimo approvava questo omaggio renduto a tali uomini dal cui ingegno, mercè della coltura delle lettere, menti rozze tuttavia dovevano essere ingentilite.[2] Il solo Catone, inesorabile, sostenendo che queste arti non tarderebbero a corrompere la romana gioventù ed a rapirle il gusto delle armi, fe' licenziare quei filosofi.

Mandato in Africa in qualità di arbitro per pacificare la guerra fra Masinissa e Cartagine, maggiormente inasprilla. Vedendo con gelosia quell' emula antica tuttavia grande e prospera, non cessò di pronunziar contro di essa la condanna di morte, divenuta celebre: *De-*

[1] Tito Livio, *Epitome*, XLVIII. — Valerio Massimo, IV, I, 10.
[2] Plutarco, *Catone il Censore*, XXXIV. — Aulo Gellio, VI, XIV.

lenda est Carthago. Per contrario, Scipione Nasica opponevasi alla distruzione di Cartagine, ch'e' reputava troppo debole per nuocere, ma abbastanza forte ancora per mantenere un salutare timore, atto ad impedire che il popolo si precipitasse in tutti gli eccessi che sono conseguenza inevitabile dello smisurato ingrandimento degli imperi.[1] Sventuratamente la opinione di Catone prevalse.

Fa duopo, siccome dice un nostro grande scrittore, « che la verità sia ben cosa divina, poichè l'errore de- » gli uomini onesti è tanto fatale alla umanità quanto il » vizio, che è l'errore de' malvagi. »

Catone perseguitando colle sue imputazioni i principali cittadini, e fra gli altri Scipione Africano, insegnava a' Romani a dubitare della virtù.[2] Esagerando le accuse ed esprimendo i suoi giudizî colla forza della passione, faceva sospettare della sua giustizia.[3] Incriminando vizî de' quali non era scevro egli stesso, toglieva qualunque forza morale alle sue rimostranze.[4] Quando flagellava il popolo e come accusatore e come giudice, senza cercar di sollevarlo colla educazione e colle leggi, somigliava, dice un erudito alemanno, a quel re di Persia che facea battere il mare con verghe per allontanar le tempeste.[5] La sua influenza, impotente a fre-

[1] Tito Livio, *Epitome*, XLIX.

[2] « Catone latrava continuamente contro la grandezza di Scipione. » (Tito Livio, XXXVIII, LIV.)

[3] « P. Catone aveva l'animo aspro, la lingua acerba e senza moderazione. » (Tito Livio, XXXIX, XL.)

[4] « Declamava contro gli usurai, ed egli stesso prestava a grave interesse il danaro che ritraeva dalle sue terre; biasimava il mercato dei giovani schiavi, ed egli stesso davasi a questo traffico sotto finto nome. » (Plutarco, *Catone il Censore*, XXXIII.)

[5] Drumann, *Geschichte Rom's*, V, p. 148.

nare il movimento di una civiltà che veniva a sostituirsi ad un' altra, produsse un effetto funesto sulla politica di quel tempo.[1] Il Senato rinunziò alla moderazione ed alla giustizia, che fino allora in tutti i suoi atti aveva seguitate, e sostituì ad esse una condotta astuta, arrogante ed un sistema di esterminio.

Circa il principio del VII secolo tutto sparisce innanzi alla potenza romana. Finisce la indipendenza de' popoli, finiscono i regni e le repubbliche. Cartagine è distrutta, la Grecia rende le armi, la Macedonia perde la sua libertà, quella di Spagna perisce in Numanzia, e poco dopo a Pergamo tocca la stessa sorte.

Terza guerra punica (605-608).

XII. Cartagine, eterno obbietto di odio e di diffidenza, dopo la sua umiliazione, ancor sussisteva. Veniva accusata di connivenza co' Macedoni, sempre intolleranti del giogo, e le s' imputava la resistenza delle popolazioni celtiberiche. Nel 603, erasi nuovamente cominciata la lotta fra Masinissa ed i Cartaginesi. Poichè, giusta i trattati, costoro non potevano far la guerra senza approvazione, il Senato deliberò qual partito fosse da prendere. Catone voleva immediatamente la guerra. Scipione Nasica ottenne, invece, che si mandasse novella ambasceria, la quale giunse a persuader Masinissa di sgombrare il territorio in questione; il Senato cartaginese acconsentiva, per parte sua, a commettersi alla saggezza degli ambasciadori, quando la plebaglia di Cartagine, incitata da quegli uomini che, ne' tempi torbidi, sogliono

[1] « L' ultimo fatto della sua vita politica fu di far decidere la rovina di Cartagine. » (Plutarco, *Catone il Censore*, XXXIX.)

speculare sulle passioni della moltitudine, insorge, insulta gli inviati romani e discaccia i principali cittadini.[1] Fatale insurrezione, perchè nel tempo di crisi esteriore qualsivoglia movimento popolare perde gli Stati,[2] siccome è funesto ogni cangiamento politico alla presenza dello straniero che calpesta il suolo della patria. Il Senato romano giudicò opportuno temporeggiare, a causa della guerra di Spagna, ove Scipione Emiliano serviva allora da tribuno. Avuto l'incarico di andare in Africa (603) per chiedere a Masinissa alcuni elefanti destinati alla guerra contro i Celtiberi, e' fu spettatore di una sanguinosa disfatta dell'esercito cartaginese. Questo avvenimento decise l'intervento romano; il Senato, in fatti, non aveva intenzione di lasciar solo padrone dell'Africa il re numida, i cui possedimenti estendevansi già dall'Oceano a Cirene.[3]

In vano Cartagine mandò ambasciadori a Roma perchè spiegassero la sua condotta, essi non ottennero sodisfazione. Utica si diede a' Romani (604), e i due consoli, L. Marcio Censorino e M. Manilio Nepote, colà giunsero, nel 605, alla testa di 80,000 uomini. Cartagine chiede pace, le s'impone la condizione di rendere tutte le armi; essa le consegna con 2,000 macchine da guerra. Ma tosto le pretensioni si accrescono; gli abitanti ricevono il comando di abbandonare la loro città e di ritrarsi a dieci miglia di distanza nelle terre. Esasperati da tanto rigore, i Cartaginesi riprendono la loro energia; fabbri-

[1] Tito Livio, *Epitome*, XLVIII.

[2] In Cartagine, governava la moltitudine; in Roma, la potenza del Senato era in tutta la sua forza. (Polibio, VI, LI.)

[3] Tito Livio, L, XVI.

cano nuove armi, sollevano le popolazioni, mettono in campo Asdrubale, che in breve ora ha raccolti 70,000 uomini nel campo di Neferi, e fa che i consoli pongano in forse il fortunato successo della loro impresa.[1]

L'esercito romano incontrò inattesa resistenza. Messo in pericolo da Manilio, è salvato dal tribuno Scipione Emiliano, al quale sono allora rivolti tutti gli sguardi. Ritornato in Roma, fu, nel 607, eletto console a trentasei anni e gli fu commessa la direzione della guerra, che da quel tempo cangiò di aspetto. Cartagine in breve ora è serrata da opere di maraviglioso lavoro; in terra ferma, trincee circondano la piazza e proteggono gli assedianti; in mare, un argine immenso impedisce tutte le comunicazioni, e minaccia di fame la città; ma i Cartaginesi costruiscono una seconda flotta nel loro porto interno e scavano una nuova comunicazione col mare. Scipione nell'inverno va a sforzare il campo di Neferi, ed al ritorno della primavera supera il primo recinto, infine, dopo un assedio di tre anni, dopo eroici sforzi da ambe le parti, la città e Birsa sua cittadella sono vinte ed interamente distrutte. Asdrubale si rese con cinquantamila abitanti, che rimanevano della immensa popolazione; ma videsi sull'ala di un muro, avanzo dell' incendio, la moglie dell' ultimo capo cartaginese, adorna de' più bei vestimenti, maledire al marito che non aveva saputo morire; e dopo avere sgozzati i suoi due figliuoli, precipitarsi poi tra le fiamme. Trista immagine di una nazione che compie ella stessa la sua rovina, ma che non soggiace senza gloria.

[1] Appiano, *Guerre puniche*, XCIII e seg.

Quando il vascello carco di magnifiche spoglie ed ornato di alloro entrò nel Tevere, apportatore della grande novella, tutti i cittadini uscirono precipitosamente per le vie abbracciandosi e congratulandosi seco loro di sì felice vittoria. Allora soltanto Roma sentissi libera da ogni tema e signora del mondo. Tuttavia la distruzion di Cartagine fu un delitto che Cajo Gracco, Giulio Cesare ed Augusto tentarono di riparare.

XIII. Lo stesso anno vide scomparire la greca autonomia. Dalla guerra di Perseo in poi, la preponderanza romana aveva mantenuto l'ordine nell'Acaia; ma poichè ritornarono gli ostaggi nel 603, quando eransi mossi i tumulti di Macedonia, gli odî di parte eransi ridestati. Scoppiarono tosto dissensioni fra la lega Acaica e le città del Peloponneso cui essa agognava e delle quali preparavasi a punir la resistenza con la distruzione e col saccheggio.

Riduzione a provincie della Grecia, della Macedonia, di Numanzia e di Pergamo.

Sparta insorse ed il Peloponneso fu in fiamme. I Romani si sforzarono invano di frenare questa generale commozione. Gl'inviati del Senato recarono a Corinto un decreto che scioglieva dalla lega Sparta, Argo ed Orcomeno di Arcadia. A questo annunzio, gli Achei assassinano i Lacedemoni dimoranti in Corinto e colmano d'ingiurie i commissarî romani.[1] Pria di venire ad atti ostili, il Senato deliberò invitarli alla conciliazione: le parole de' nuovi inviati non furono ascoltate.

La lega Acaica unissi all'Eubea ed alla Beozia, ed osò dichiarar la guerra a Roma, che conosceva essere

[1] Giustino, XXXIV, I. — Tito Livio, *Epitome*, LI. — Polibio, I, II, III.

occupata nella Spagna e nell'Africa. La lega fu vinta tostamente a Scarfea, in Locride, da Metello, ed a Leucopetra, presso Corinto, da Mummio. Con le città della lega Acaica adoperossi rigorosamente; Corinto fu saccheggiata, e la Grecia, sotto il nome di Acaia, restò soggetta a' Romani (608).[1]

Per confessione dello stesso Polibio,[2] Mummio mostrò dopo la vittoria moderaziome e disinteresse. Egli mantenne ritte le statue di Filopemene, per sè nulla serbò de' trofei della Grecia, e rimase povero a segno che il Senato dotò la figlia a spese del pubblico erario.

Circa il medesimo tempo, il Senato non aveva usata minore severità verso la Macedonia. Mentre ferveva l'ultima guerra punica, un greco avventuriero, Andrisco, spacciandosi figlio di Perseo, aveva sollevato il paese con un esercito di Traci. Scacciato di Tessaglia da Scipione Nasica, vi ritornò, uccise il pretore Giovenzio Talna, e fece alleanza co' Cartaginesi. Battuto da Metello, fu inviato in Roma carico di catene. Qualche anno dopo, avendo un altro impostore tentato eziandio appropriarsi la successione di Perseo, il Senato ridusse la Macedonia a provincia romana.(612). Lo stesso divenne la Illiria dopo la sottomissione degli Ardii (618). Non si erano mai veduti tanti trionfi. Scipione Emiliano aveva trionfato dell'Africa, Metello della Macedonia, Mummio dell'Acaia, Fulvio Flacco della Illiria.

Scevro di imbarazzi all'oriente ed al mezzogiorno,

[1] Pausania, VII, XVI. — Giustino, XXXIV, II.
[2] Polibio, XL, XI.

il Senato rivolse alla Spagna la sua attenzione. Questo paese non era mai del tutto sottomesso; ristorate appena le forze, prendeva di nuovo le armi. Dopo la pacificazione successivamente ottenuta da Scipione Africano e da Sempronio Gracco, nuove insurrezioni erano scoppiate; i Lusitani, cedendo alle istigazioni di Cartagine, eransi ribellati nel 601, ed avevano riportati alcuni vantaggi su Mummio e su Galba suo successore (603). Ma quest' ultimo, con indegno tradimento, trucidò trentamila prigionieri. Accusato per questo fatto in Roma da Catone, era stato assoluto. Poscia un altro console mostrò non minore perfidia; Licinio Lucullo, essendo entrato nella città di Cauca, che si era resa, uccise ventimila abitanti e vendè il rimanente.[1]

Tanta crudeltà mosse la indignazione ne' popoli del mezzodì della Spagna, e, come suole, il sentimento nazionale fe' sorgere un eroe. Viriate, sfuggito alla strage de' Lusitani, e di pastore divenuto generale, cominciò una guerra di venturieri, e per cinque anni vincitore de' generali romani, venne a capo di sollevare i Celtiberi. Mentre costoro tenevano occupato Metello Macedonico, Fabio rimasto solo al cospetto di Viriate fu serrato in una gola e costretto a chieder pace. L'assassinio di Viriate non lasciò più dubitare dell' esito della guerra. Questa morte era troppo giovevole a' Romani perchè non ne venisse imputato Cepione, successore del fratello Fabio. Ma, quando gli assassini andarono a chiedergli il prezzo del loro misfatto, rispose loro che i Romani non avevano giammai approvato la uccisione di un generale per mano

[1] Appiano, *Guerre di Spagna*, LII.

de' suoi soldati.[1] Intanto i Lusitani si sottomisero e le legioni penetrarono sino all'Oceano.

La guerra, già terminata all'occidente, concentrossi intorno Numanzia,[2] ove, nello spazio di cinque anni, furono disfatti molti consoli. Quando nel 616 Mancino, circondato da tutte le parti dal nemico, per salvar l'esercito, fu ridotto a vergognosa capitolazione, somigliante a quella delle Forche Caudine, il Senato non volle ratificare il trattato e consegnò il console carico di ferri. La medesima sorte era serbata a Tiberio Gracco, suo questore, che si era fatto garante del trattato; ma il favor de popolo lo fece rimanere in Roma. I Numantini resistettero ancora gran pezza con singolare energia. Fu mestieri che il vincitor di Cartagine andasse di persona a diriger l'assedio, per il quale furono fatti immensi lavori, e pure la città non fu altrimenti presa che per fame (621). La Spagna era abbattuta, ma lo spirito d'indipendenza in lei sopravvisse ancora per molti anni.

Quantunque la caduta del regno di Pergamo sia posteriore agli avvenimenti che abbiamo testè ricordati, noi qui ne terremo parola, perchè è la conseguenza del sistema di soggezione di tutti i popoli. Attalo III, mostro di crudeltà e di follia, aveva morendo legato il suo regno al popolo romano, e questi spedì milizie a prenderne possesso; ma Aristonico, figlio naturale di Eumene, sollevò gli abitanti e sconfisse il console Licinio Crasso, che fu tosto vendicato da uno de' suoi successori.

[1] Eutropio, IV, VII.

[2] La città di Garray, nella Spagna, situata a una lega da Soria sul Duero, è fabbricata sul suolo dell'antica Numanzia. (Miñano, *Diccionario geográfico de España.*)

Aristonico fu preso, ed il regno pacificato passò, col nome di Asia, sotto la romana signoria (625).

XIV. Quanto più la Repubblica dilatava il suo impero, il numero delle alte funzioni cresceva e le funzioni medesime acquistavano maggiore importanza. I consoli, i proconsoli ed i pretori non solamente governavano i paesi stranieri, ma benanco l'Italia. Di fatti, c'insegna Appiano che i proconsoli avevano autorità in alcune contrade della penisola.[1] Riassunto.

Le province romane erano nove: 1° la Gallia cisalpina; 2° la Spagna ulteriore; 3° la Spagna citeriore; 4° la Sardegna e la Corsica; 5° la Sicilia; 6° l'Africa settentrionale; 7° l'Illiria; 8° la Macedonia e l'Acaia; 9° l'Asia. Il popolo adunque eleggeva, ogni anno, due consoli e sette pretori perchè andassero a governare quelle lontane contrade; ma ordinariamente non era lecito pretendere queste alte magistrature pria di essere stato questore o edile. Or la edilità richiedeva grandi fortune, perciocchè gli edili, per piacere al popolo, erano obbligati a fare immense spese per feste ed opere pubbliche. I soli ricchi potevano aspirare a questa prima dignità; per conseguenza i soli membri dell'aristocrazia avevano probabilità di giungere all'alta posizione nella quale, per uno o due anni, decidevano da assoluti padroni del destino de' più vasti reami. Perciò la nobiltà sforzavasi di chiuder l'adito di queste funzioni agli uomini nuovi. Dal 535 al 621, in ottantasei anni, nove sole famiglie ottennero ottantatrè consolati. Ed in appresso dodici membri della famiglia

[1] Appiano, *Guerre civili*, V, IV, 38.

Metella giunsero, in meno di dodici anni, a differenti dignità (630-642).[1] Aveva dunque ragione Nabide, tiranno di Sparta, quando, rivolgendosi al console Quinzio Flaminino, gli diceva: « Da voi, la stima della rendita determina » i ruoli della cavalleria e della fanteria. La potenza è di » pochi; la dipendenza è ciò che spetta alla moltitu- » dine. Al contrario, il nostro legislatore (Licurgo) non » ha voluto mettere tutto il potere nelle mani di alcuni » cittadini, la cui riunione costituisce quel che voi chia- » mate Senato, nè concedere ad uno o a due ordini le- » gale preminenza. »[2]

È singolare vedere un tiranno della Grecia dare ad un Romano lezione di democrazia. Egli è che di fatti, non ostantechè si fossero introdotti ne' comizî cangiamenti de'quali è sovente malagevole spiegare il significato, la nobiltà conservava la sua preponderanza, e si continuava a non rivolgersi al popolo prià di aver inteso il parere del Senato.[3] Il governo romano, tuttavia aristocratico, tanto più diveniva oppressore quanto più lo Stato ingrandivasi, e tanto perdeva d'influenza quanto il popolo d'Italia guadagnava d'intelligenza e quanto più legittimamente aspirava ad un migliore avvenire.

Non pertanto, dal principio della Repubblica, erano sorti nel suo seno due opposti partiti, uno de' quali si adoperava ad estendere i dritti del popolo, l'altro a restringerli. Quando l'uno giungeva al potere, richiamavansi in vigore tutte le leggi liberali del passato; quando

[1] Velleio Patercolo, II, XI.
[2] Tito Livio, XXXIV, XXXI.
[3] Tito Livio, XLV, XXI.

era l'altro, queste leggi venivano eluse. Così veggiamo ora la legge Valeria, che statuisce l'appello al popolo, tre volte rimessa in vigore; ora la legge che vietava la rielezione de' consoli prima di dieci anni, promulgata da Genucio nel 412,[1] e subito abbandonata, rinnovata nel 603, e poi ripresa da Silla; ora le leggi che rimandavano i liberti alle tribù urbane per annullarne il voto, essere richiamate in tre tempi diversi;[2] ora i provvedimenti contro il broglio, contro le concussioni, contro l'usura, rimessi continuamente in vigore; ora finalmente il dritto di elezione alle funzioni sacerdotali a vicenda negato o attribuito al popolo.[3] Per le leggi Porcie, del 557 e del 559, era proibito batter con verghe, o porre a morte un cittadino romano priachè il popolo avesse giudicato della sua sorte. E tuttavia Scipione Emiliano, per eluder la legge, faceva percuotere gli ausiliari con bastoni ed i soldati con rami di vite.[4] Al cominciar del VII secolo, fu ammesso il principio dello squittino segreto in tutte le elezioni; nel 615, per le elezioni de' magistrati; nel 617, per le decisioni del popolo nelle giudiziarie condanne; nel 623, per la votazione sulle proposte di leggi. Infine, colla istituzione de' tribunali permanenti (*quæstiones perpetuæ*) stabiliti dal 605 in poi,

[1] Tito Livio, VII, XLII.

[2] Nel 535, nel 585 e nel 639. (Tito Livio, XLV, XV.) — Aurelio Vittore, *Uomini illustri*, LXII.

[3] Il tribuno Licinio Crasso propose, nel 609, di attribuire al popolo la elezione de' pontefici, che fino allora creavansi dal collegio sacerdotale. Questa proposta non fu accettata prima del 650, colla legge Domizia, e fu di nuovo abolita da Silla.

[4] Tito Livio, *Epitome*, LVII.

si era tentato apportar rimedio alle dilapidazioni delle province; ma queste istituzioni, successivamente adottate e cadute in disuso, non potevano guarire i mali della società. Le maschie virtù di una intelligente aristocrazia avevano fino allora mantenuta la Repubblica nella concordia e nella grandezza; si appressava il tempo che i suoi vizî la scoterebbero fin dalle fondamenta.

Abbiamo testè ricordati i principali avvenimenti di un periodo di centotrè anni, nel quale Roma mostrò tale energia che non fu mai agguagliata da alcuna altra nazione. Da tutti i lati, e quasi contemporaneamente, essa ha sorpassati i suoi naturali confini. Al settentrione, ha domati i Galli cisalpini ed ha varcate le Alpi; all'occidente ed al mezzodì, ha conquistate le grandi isole del Mediterraneo e la maggior parte della Spagna. Cartagine, sua emula potente, ha cessato di esistere. All'oriente, le coste dell'Adriatico ricevettero le sue colonie; gl'Illirî, gl'Istriani, i Dalmati sono domati; il regno di Macedonia è addivenuto provincia tributaria; le legioni sono arrivate sino al Danubio.[1] Più oltre esistono solo terre sconosciute, patria di barbari, ancor troppo deboli per dar da pensare. Il continente della Grecia, le sue isole, l'Asia Minore, sino al monte Tauro, tutta questa regione, culla della civiltà, è entrata nell'imperio romano. Il rimanente dell'Asia riceve le sue leggi ovvero obbedisce alla sua influenza. L'Egitto, il più potente de' regni che han fatto parte della successione di Alessandro, è sotto la sua tutela. I Giudei ne implorano l'al-

[1] Spedizione contro gli Scordisci, nel 619.

leanza. Il Mediterraneo è divenuto lago romano. La Repubblica va cercando invano a sè dintorno un avversario degno delle sue armi. Ma s' e' pare che nessuno importante pericolo più la minacci di fuori, esistono tuttavia di dentro grandi interessi non sodisfatti e popoli malcontenti.

CAPITOLO VI.

I GRACCHI, MARIO E SILLA.

[Dal 621 al 676.]

I. Non era più il tempo del disinteresse e delle stoiche virtù, la cui durata fu di quattrocento anni incirca, periodo, nel quale l' antagonismo prodotto dalla differenza delle opinioni e degli interessi non aveva mai cagionate sanguinose contese. L' amor patrio dell' aristocrazia, il senno del popolo avevano potuto schivare questo fatale disordine; ma, da' primi anni del VII secolo in poi, le cose cangiarono aspetto, e, per ogni proposta di riforma, per ogni cupidità del potere, si videro sedizioni, guerre civili, eccidì, proscrizioni. **Stato della Repubblica**

« La Repubblica, dice Sallustio, trasse la sua » grandezza dalla saggia politica di pochi buoni cit- » tadini, [1] » e noi possiamo soggiungere che cominciò la sua decadenza quando i successori si resero indegni di chi li aveva preceduti. Di fatti, la maggior parte di coloro che, da' Gracchi in poi, tennero i primi posti furono cotanto egoisti e crudeli che è malagevole discernere, per entro a' loro misfatti, chi rappresentasse la causa migliore.

Finchè fu in piedi Cartagine, Roma, somigliante ad un uomo che abbiasi a fronte un pericoloso rivale,

[1] Sallustio, *Framm.* I, VIII.

si mostrò sollecita di mantenere la purità e la saggezza de' suoi antichi costumi; ma, distrutta Cartagine, soggiogata la Grecia, vinti i re di Asia, la Repubblica, libera ormai da qualsivoglia salutar freno, lasciossi andare agli eccessi di una potenza illimitata.[1]

Sallustio fa la seguente descrizione dello stato della società: « Quando i Romani non ebbero più a temer di » Cartagine, si diedero a loro bell'agio in preda alle dis» sensioni, allora sorsero da tutte le parti tumulti, se» dizioni, e finalmente le guerre civili. Pochi uomini po» tenti, il cui favore la massima parte de' cittadini vil» mente ricercava, esercitavano un vero assoluto potere » sotto il nome autorevole ora del Senato, ora del popolo. » La fama di buono e di malvagio cittadino non fu pre» mio delle azioni giovevoli o nocive alla patria, perchè » tutti erano in egual modo corrotti, ma quanto più » altri era ricco ed in condizione da commettere im» punemente il male, purchè difendesse l'attuale or» dine di cose, tanto più onesto era riputato. Da quel » tempo, gli antichi costumi non più si corruppero per » gradi come per lo passato, ma la depravazione si sparse » colla rapidità di un torrente, e la gioventù rimase co» tanto infetta dal veleno del lusso e dell'avarizia, che » videsi una generazione di uomini de' quali fu giustizia » affermare che nè potevano aver patrimonio alcuno nè » tollerare che altri ne avesse. »[2]

[1] « Erasi principalmente accresciuta la corruzione, perchè, distrutta la Macedonia, pareva fosse ormai a Roma assicurato l'impero del mondo. » (Polibio, XI, XXXII.)

[2] Sallustio, *Framm.* I, X.

L'ingrandimento dell'impero, il frequente adusar co' forestieri, la introduzione di nuovi principî filosofici e religiosi, le immense ricchezze portate in Italia dalla guerra e dal commercio, avevano insieme contribuito ad alterare profondamente il genio nazionale. Erasi fatto scambio di popolazioni, di idee e di costumanze. Da una banda, i Romani, soldati, negozianti o pubblicani, spargendosi in gran numero per tutte le parti del mondo,[1] avevano sentito crescere la loro cupidigia in mezzo al fasto ed alle delizie dell'Oriente; dall'altra banda, gli stranieri, e massime i Greci, accorrendo in Italia, vi avevano recato, insieme alle arti perfezionate, il dispregio delle antiche istituzioni. Erasi esercitata su' Romani una influenza paragonabile a quella che, su' Francesi del XV e XVI secolo, ebbe l'Italia, in quel tempo, per verità, superiore d'intelligenza, ma moralmente pervertita. La seduzione del vizio è irresistibile quando ei si presenta sotto le forme della vaghezza, dell'ingegno e del sapere. Come suole in tutti i tempi di transizione, i legami morali eransi allentati, il gusto del lusso e lo smodato amor del danaro avevano invase tutte le classi.

Due fatti importanti, l'uno dall'altro remoti centosessantanove anni, attestano la differenza de' costumi ne' due tempi diversi. Cinea, inviato in Roma da Pirro,

[1] I Romani abbandonavano a tal segno la patria che, quando Mitridate cominciò la guerra, fece trucidare in un sol giorno tutti i cittadini romani sparsi pe' suoi dominî; 150,000, secondo Plutarco (*Silla*, XLVIII); 80,000, secondo Mennone (nella *Biblioteca di Fozio*, codice CCXXIV, XXXI) e secondo Valerio Massimo (IX, II, 3). La piccola città di Cirta, in Africa, potè esser difesa contro Giugurta unicamente da Italioti. (Sallustio, *Giugurta*, XXVI.)

con ricchi doni, per ottener la pace, non trova persona che possa corrompere (474). Tocco dalla maestà e dall' amor patrio de' senatori, e' paragona il Senato ad una assemblea di re. Giugurta, al contrario, recatosi in Roma (643) a difendere la sua causa, spende in breve ora ciò che possedeva in comperare tutte le coscienze, e, pieno di sprezzo per quella grande città, parte sclamando: « Città venale, che tosto cadrebbe se trovasse un compratore! »[1]

La società, in conseguenza di notabili cangiamenti, era collocata in nuove condizioni; erasi veduto il popolaccio delle città aumentato, diminuito il popolo delle campagne, l' agricoltura profondamente modificata, le piccole proprietà assorbite dalle grandi, accresciuto il numero de' proletari e degli affrancati, infine gli schiavi sostituiti al libero lavoro. Il servizio militare non era più dalla nobiltà riputato il primo onore ed il primo dovere. La religione, base fondamentale della Repubblica, aveva perduta la sua forza. Finalmente gli alleati erano stanchi di contribuire alla grandezza dell' Impero senza partecipare a' dritti di cittadini romani.[2] Siccome abbiamo veduto, erano due popoli ben distinti fra loro: quello degli alleati e de' sudditi, e quello di Roma. Gli alleati erano tuttavia nello stato d' inferiorità; le loro milizie, più considerabili di quelle della metropoli, ricevevano il soldo a metà, erano sot-

[1] Sallustio, *Giugurta*, XXV.

[2] « E Roma ricusava di ammettere fra' suoi cittadini uomini per mezzo de' quali aveva acquistata quella grandezza di cui era altera a segno da dispregiare i popoli dello stesso sangue e della medesima origine. » (Velleio Patercolo, II, XV.)

tomesse a pene corporali dalle quali i soldati delle legioni erano esenti. Negli stessi trionfi, le loro coorti, raumiliate, seguitavano, nell' ultimo posto e silenziose, il carro del vincitore. Era dunque naturale che, mossi dal sentimento della loro dignità e de' servigî prestati, aspirassero ad esser considerati come eguali. Il popolo romano propriamente detto, occupando ristretto territorio, da Cere sino a Cuma, serbava tutto l' orgoglio de' privilegiati. Era composto di circa tre o quattrocentomila cittadini,[1] divisi in trentacinque tribù, delle quali quattro sole appartenevano alla città, e le altre alla campagna. A queste ultime, per verità, eransi ascritti gli abitanti delle colonie e di molte città d' Italia, ma la massima parte degli Italioti era priva di dritti politici, ed alle porte di Roma restavano ancora città diseredate, quali Tivoli, Preneste, Signia, Norba.[2]

I più ricchi cittadini, dividendo fra loro il pubblico patrimonio, composto de' due terzi all' incirca di tutto il territorio conquistato, erano giunti a ridurlo quasi interamente nelle loro mani, sia venendo a patti co' piccoli proprietarî, sia scacciandoli colla forza; e questa invasione era avvenuta eziandio fuori le frontiere dell' Italia.[3] Poscia, quando la Repubblica, signora del bacino del Mediterraneo, ricevette, sia a titolo di

[1] Vedi il notamento de' censi nella nota 4 della pagina 257.

[2] Mommsen, *Geschichte Rom's*, I, p. 785.

[3] Le terre tolte alla città di Leonzio avevano la estensione di trentamila jugeri. Esse furono affittate da' censori, nel 542; ma a capo di qualche tempo rimaneva un sol cittadino del paese degli ottantaquattro affittajuoli che vi si erano stabiliti; tutti gli altri appartenevano alla nobiltà romana. (Mommsen, II, 75. — Cicerone, *Quarto discorso contro Verre*, XLVI e seg.)

contribuzione, sia per cambio, grandissima quantità di cereali da' più fertili paesi, la coltura del frumento fu trascurata in Italia, ed i campi si cangiarono in pascoli ed in parchi sontuosi. Arrogi che i prati, ricercando minor lavoro, dovevano essere preferiti da' grandi proprietarì. Non solo le vaste possessioni, *latifundia*, appartenevano a pochi, ma i cavalieri avevan messa la mano su tutti gli elementi di ricchezza del paese. Molti eransi ritratti dalle file della cavalleria per divenire affittajuoli generali (*publicani*), banchieri e quasi i soli commercianti. Stretti in consorzî, su tutta la superficie dell' Impero, mettevano a traffico i prodotti delle province, e formarono una vera aristocrazia fondata sulla ricchezza, la cui importanza continuamente accrescevasi, e che, nelle politiche contese, faceva pendere ivi la bilancia dove dirigeva la sua influenza.

Per tal modo, non solo la ricchezza del paese era nelle mani della nobiltà patrizia e della plebea, ma altresì gli uomini liberi diminuivano incessantemente nelle campagne. Se prestiamo fede a Plutarco,[1] nel 620, non vi erano in Etruria lavoratori di terre e pastori, che non fossero stranieri, e da per tutto era tanto cresciuto il numero degli schiavi che, solamente in Sicilia, 200,000 presero parte alla rivolta del 619.[2] Nel 650, il re di Bitinia dichiaravasi impotente a fornire una parte delle milizie, perciocchè tutti i giovani adulti del suo regno erano stati presi come schiavi da esattori romani.[3] Nel gran mer-

[1] Plutarco, *Tiberio Gracco*, IX.
[2] Diodoro Siculo, *Frammenti*, XXXIV, III.
[3] Diodoro Siculo, *Frammenti*, XXXVI, p. 437, ed. Schweighæuser.

cato di Delo, 10,000 schiavi furono venduti ed imbarcati in un sol giorno per l'Italia.[1]

Il grandissimo numero degli schiavi adunque era pericolo per la società e cagione di debolezza per lo Stato.[2] Lo stesso inconveniente derivava dagli affrancati. Cittadini dal tempo di Servio Tullio, ma senza dritto di suffragio; liberi di fatto, ma ordinariamente ancor legati a' loro antichi padroni; medici, artisti, grammatici non potevano nè essi nè i loro figliuoli, divenir senatori o far parte del collegio de' pontefici, o sposare donna libera, o servire nelle legioni, tranne il caso di estremo periglio. Ora ammessi nella comunanza romana, ora respinti, veri mulazzi de' tempi antichi, partecipavano di due nature e portavano sempre il marchio della loro origine.[3] Rimandati nelle tribù urbane, avevano, insieme co' proletarî, au-

[1] Strabone, XIV, v, 570.

[2] « I nostri antenati paventarono sempre le tendenze degli schiavi, ancorchè fossero nati nel medesimo campo e nella casa stessa de' loro padroni, e quindi avessero assai presto imparato ad amarli. Ma dacchè annoveriamo nella nostra servitù intere nazioni, ciascuna delle quali ha particolari costumi, segue speciale religione, o non ne segue alcuna, questa vile genìa non sarà mai raffrenata che dalla paura. » (Tacito, *Annali*, XIV, XLIV.)

[3] Nel 442, il censore Appio Claudio Ceco fa ascrivere i liberti a tutte le tribù e permette a' loro figli l' ingresso al Senato. (Diodoro Siculo, XX, XXXVI.) — Nel 450, il censore Q. Fabio Rulliano (Massimo) li restringe nelle quattro tribù urbane (Tito Livio, IX, XLVI); circa il 530, altri censori aprono loro di nuovo tutte le tribù; nel 534, i censori L. Emilio Papo e C. Flaminio ristabiliscono il provvedimento del 450 (Tito Livio, *Epitome*, XX); si fa eccezione per coloro che hanno un figlio dell' età di più di cinque anni, o che posseggono terreni del valore di più di 30,000 sesterzî (XLV, XV); nel 585, il censore Tiberio Sempronio Gracco li discaccia dalle tribù rustiche, ove si erano nuovamente introdotti, e li riunisce in una sola tribù urbana, la Esquilina. (Tito Livio, XLV, XV. — Cicerone, *Dell' Oratore*, I, IX, 38.) — (639.) « La legge emilia permette agli affrancati di votare nelle quattro tribù urbane. » (Aurelio Vittore, *Uomini illustri*, LXXII).

mentata quella popolazione di Roma, per la quale il vincitor di Cartagine e di Numanzia mostrava sovente un vero dispregio: « Tacete! sclamava egli un giorno, voi » che l'Italia non conosce per suoi figli; » e poichè mormoravano ancora, « Coloro che ho fatto qui con- » durre fra ceppi non mi recheranno spavento perchè oggi » furono infrante le loro catene. »[1] Il popolo della città quando si raccoglieva nel Fôro senza il concorso delle tribù rustiche, che erano più indipendenti, era accessibile a tutte le seduzioni, e massime alle più potenti, il danaro de' candidati e le distribuzioni di grano a prezzo diminuito. Era eziandio sottoposto alla influenza della plebaglia priva de' dritti politici, quando questa, ingombrando la pubblica piazza, come negli *hustings* inglesi, cercava, con grida e con gesti, operar sull' animo de' cittadini.

D'altra banda, le primarie famiglie, altiere per le gesta de' loro maggiori, in possesso del suolo e del potere, conservar volevano questo doppio vantaggio senza stimarsi tenute a rendersene degne; pareva disdegnassero quella severa educazione che le aveva rendute capaci di compiere tutti gli uffici,[2] in guisa che potrebbe dirsi che in quel tempo esisteva in Roma aristocrazia senza nobiltà e democrazia senza popolo.

Vi erano adunque ingiustizie da emendare, esigenze da soddisfare, abusi da reprimere; perciocchè nè le leggi suntuarie, nè quelle contro il broglio, nè i prov-

[1] Valerio Massimo, VI, II, 3. — Velleio Patercolo, II, IV.

[2] « Conosco alcuni Romani i quali attesero di essere innalzati al consolato per cominciare a leggere la storia de' nostri padri ed i precetti dei Greci sull' arte militare. » (*Discorso di Mario*, Sallustio, *Giugurta*, LXXXV.)

vedimenti contro gli affrancati potevano guarire i mali della società. Era mestieri, come al tempo di Licinio Stolone (378), ricorrere a vigorosi espedienti; dare al potere maggiore stabilità, attribuire il dritto di cittadinanza a' popoli dell' Italia, diminuire il numero degli schiavi, riesaminare i titoli di proprietà, distribuire al popolo le terre illegalmente acquistate, e restituire per tal modo alla classe agricola novella esistenza.

Tutti gli uomini eminenti vedevano il male e cercavano il rimedio. Fra gli altri, Caio Lelio, amico di Scipione Emiliano, e probabilmente da lui instigato, ebbe in animo di proporre salutari riforme; ma la tema di suscitar tumulti il trattenne.[1]

II. Il solo Tiberio Sempronio Gracco ebbe il coraggio di tentare una ardita impresa. Illustre per nascita, notevole per fisiche doti e per eloquenza,[2] egli era figlio di Gracco, due volte console, e di Cornelia, figliuola di Scipione Africano.[3] All' età di diciotto anni, Tiberio, sotto il comando del suo cognato, Scipione Emiliano, aveva assistito alla rovina di Cartagine, ed era corso primo all' assalto.[4] Questore del console Mancino nella Spagna, aveva contribuito al trattato di Numanzia. Spinto da desio del bene,[5] anzichè farsi abbagliare dallo

Tiberio Gracco (621).

[1] Plutarco, *Tib. Gracco*, VIII.

[2] « Tiberius Gracchus genere, forma, eloquentia facile princeps » (Floro, III, XIV.)

[3] Velleio Patercolo, II, II. — Seneca Filosofo, *Della Consolazione, a Marcia*, XVI.

[4] Plutarco, *Parallelo fra Agide e Tiberio Gracco*, IV.

[5] « Puro e retto nelle sue idee. » (Velleio Patercolo, II, II.) — « Animato dalla più nobile intenzione. » (Appiano, *Guerre civili*, I, I, 9.)

splendore di un momento, prevedeva i perigli dell'avvenire e voleva allontanarli quando ancor n' era tempo. Appena asceso al tribunato, nel 621, ripigliò, con l'approvazione degli uomini e de' filosofi più riputati, il pensiero che prima ebbe Scipione Emiliano [1] di distribuire a' poveri il pubblico patrimonio. [2] Il popolo medesimo dimandava questo provvedimento con grandi clamori, ed ogni giorno le mura di Roma erano coverte di iscrizioni che n'esprimevano il desiderio. [3]

Tiberio, in una arringa al popolo, dimostrò con eloquenza tutti i germi distruttori della potenza romana, e descrisse la deplorabile condizione de' cittadini sparsi sul territorio dell' Italia, senza asilo ove ristorare il corpo affranto dalla guerra, dopo aver versato il sangue per la patria. Citò esempî ributtanti dell'arbitrio di certi magistrati, i quali avevan fatto morire uomini innocenti co' più futili pretesti. [4]

Parlò poscia con dispregio degli schiavi, di questa classe turbolenta, poco sicura, che aveva riempite le campagne, inutile per l' arrolamento delle milizie, pe-

[1] Plutarco, *Tib. Gracco*, IX.

[2] « Fu ad istigazione del retore Diofane e del filosofo Blossio, e prese consiglio da' cittadini di Roma più ragguardevoli per riputazione e per virtù, fra gli altri da Crasso, pontefice massimo, da Muzio Scevola, celebre giureconsulto, allora console, e da Appio Claudio, suo suocero. » (Plutarco, *Tib. Gracco*, IX.)

[3] Plutarco, *Tib. Gracco*, IX.

[4] Aulo Gellio parla di due luoghi del discorso di C. Gracco, che, a nostro parere, dee piuttosto attribuirsi a Tib. Sempronio Gracco. Nel primo nota il fatto di un giovine nobile che manda a trucidare un contadino perchè gli aveva detta una celia vedendolo passare in lettiga; nell' altro racconta la storia di un console che fa batter con verghe l' uomo più ragguardevole della città di Teano, perchè la moglie del console, volendo bagnarsi, aveva trovati lordi i bagni della città. (Aulo Gellio, X, III.)

ricolosa per la società, come il dimostrava l' ultima insurrezione di Sicilia. Finalmente propose una legge che era il rinnovamento di quella di Licinio Stolone, già caduta in disuso. Aveva questa lo scopo di togliere alla nobiltà parte delle terre dello Stato, ingiustamento usurpate. Ciascun proprietario non conserverebbe che cinquecento jugeri e dugento cinquanta per ogni figlio. Queste terre apparterrebbero ad essi perpetuamente; la parte confiscata sarebbe divisa in porzioni di trenta jugeri ereditariamente affittate, sia a' cittadini romani, sia agli ausiliarî italioti, con un lieve canone da pagarsi al tesoro, ma con espresso divieto di alienarle. I proprietarî sarebbero compensati della porzione che perderebbero delle loro proprietà. Questa proposta, che tutti gli antichi autori trovano giusta e moderata, eccitò una tempesta fra' grandi. Il Senato la respinse, e, quando il popolo era sul punto di adottarla, il tribuno Ottavio Cecina, compro da' cittadini ricchi, [1] oppose un irremovibile veto. Tiberio, vedendosi ad un tratto avversato ne' suoi pensieri, prese la risoluzione ardita e contraria alle leggi di far deporre il tribuno con una votazione delle tribù. Queste pronunziarono la rivocazione, la legge fu promulgata, e furono eletti triunviri per eseguirla: erano essi Tiberio, il suo fratello Caio ed il suocero Appio Claudio. Con altra proposta, fe' decidere che il danaro lasciato dal re di Pergamo al popolo romano servir dovesse alle spese necessarie per lo stabilimento di coloro che riceverebbero terre. [2]

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, 1, 12.
[2] Plutarco, *Tib. Gracco*, XVI.

La legge agraria era passata unicamente pe' voti favorevoli delle tribù della campagna.[1] Tuttavia, la parte popolare, nell' entusiasmo, portò Tiberio in trionfo, appellandolo non solo benefattore di una città, ma padre di tutti i popoli dell' Italia.

I possessori delle grandi proprietà, feriti ne' più cari interessi, non partecipavano a quei sentimenti: dopo aver tentato di rapir le urne quando si votava la legge, essi avevano tentato fare uccidere Tiberio.[2] Di fatti, come dice il Machiavelli: « Gli uomini stimano più la » roba che gli onori, e la ostinazione della nobiltà ro- » mana a difendere la sua roba costrinse il popolo a ri- » correre a scandali straordinarî. »[3]

I principali oppositori, grandi proprietarî, quali erano il tribuno Ottavio e Scipione Nasica, assaltavano per tutti i modi l' autor della legge che li spogliava de' loro beni, ed un giorno il senatore Pompeo giunse a dire che il re di Pergamo aveva inviata a Tiberio una veste di porpora ed il diadema insegne del futuro principato del tribuno.[4] Questi, in sua difesa, ricorse ad alcune proposte suggeritegli dal desio di vana popolarità piuttosto che dall' interesse dell' universale. La contesa di giorno in giorno s' inaspriva, ed i suoi amici lo spingevano a farsi rielegger tribuno, affinchè la inviolabilità della carica divenisse per lui rifugio contro gli assalti de' suoi nemici. Il popolo adunque fu convocato; ma a Tiberio mancò il più valido appoggio: gli abi-

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, I, 13.
[2] Plutarco, *Tib. Gracco*, XII.
[3] Machiavelli, *Discorsi sopra Tito Livio*, I, XXXVII.
[4] Plutarco, *Tib. Gracco*, XVI.

tanti della campagna, rattenuti dalla mèsse, non accorsero all' invito.[1]

Tiberio non voleva che una riforma, e, senza saperlo, aveva impresa una rivoluzione. Ei però non accoppiava in sè le qualità necessarie per mandarla ad effetto. Singolare connubio di dolcezza e di audacia, scatenava la tempesta e non osava di poi scagliar la folgore. Circondato da' suoi aderenti, mosse a' comizî più rassegnato che sicuro. Le tribù, raunate in Campidoglio, cominciavano a dare i voti, quando il senatore Fulvio Flacco andò ad avvertire Tiberio che, nell' assemblea del Senato, i ricchi, sostenuti da' loro schiavi, avevano risoluta la sua perdita. Questa novella produsse grande agitazione intorno al tribuno, e quando i più lontani dimandarono la causa del tumulto, Tiberio appressò la mano al capo per additare qual pericolo lo minacciasse.[2] In questa i suoi nemici corsero al Senato, e, dando maligna interpretazione al gesto che avevano osservato, lo denunziarono quasichè agognasse il regio potere. Il Senato, preceduto dal pontefice massimo, Scipione Nasica, recossi al Campidoglio. La compagnia di Tiberio fu dispersa, ed egli stesso, con trecento de' suoi, incontrò la morte, presso la porta del sacro recinto. Tutti i suoi partigiani furono ricerchi e soggiacquero alla medesima sorte, fra gli altri il retore Diofane.

L' uomo era caduto, ma persisteva la causa, e la pubblica opinione costringeva il Senato a non opporsi più oltre alla esecuzione della legge agraria, e sostituire

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, II, 14.
[2] Plutarco, *Tib. Gracco*, XVI, XXII.

a Tiberio, commissario per la ripartizione delle terre, Publio Crasso, affine de' Gracchi; il popolo compiangeva la sorte della vittima e malediceva a' carnefici. Scipione Nasica non ebbe a godere del suo trionfo: per sottrarlo alla universale esecrazione, fu mandato in Asia, dove miseramente morì.

Tuttavia la esecuzione della legge incontrava molti ostacoli. I limiti dell' *ager publicus* non erano stati mai ben definiti; pochi titoli rimanevano, e quelli che potevansi produrre erano sovente inintelligibili. E d' altra parte il valore di quei beni era grandemente cangiato. Bisognava compensare coloro che avevano dissodate terre incolte ovvero fatti vi avevano miglioramenti. Moltissime porzioni contenevano edifizî religiosi e sepolture. Per le idee degli antichi, era sacrilegio dar loro diversa destinazione. I possessori dell' *ager publicus*, sostenuti dal Senato e dall' ordine equestre, destramente mettevano in campo tutte queste difficoltà. Gl'Italioti mostravano eguale ardore in protestare contro la divisione delle terre, ben conoscendo che questa non tornerebbe tanto ad essi favorevole quanto a' Romani.

Le precedenti contese avevano eccitato le passioni, e ciascuna parte, secondo le circostanze, presentava le più contrarie leggi. Ora, a proposta del Tribuno Giunio Penno, si trattò di scacciar da Roma tutti gli stranieri (628), per togliere ausiliarî alla parte del popolo; ora, a dimanda di M. Fulvio, vien richiesto il dritto di cittadinanza a favore degli Italioti (629). Questa petizione è causa di tumulti: essa è rigettata, ed il Senato, per allontanar Fulvio, lo spedisce contro i Salluvî, che mi-

nacciavano Marsiglia. Ma già gli alleati, non tollerando vedere i loro dritti incessantemente manomessi, cercavano rivendicarli colla forza, e la colonia latina di Fregelle fu la prima a ribellarsi: essa è tosto distrutta da capo a fondo dal pretore M. Opimio (629). Il rigore di questa repressione doveva impaurire le altre città, ma vi sono questioni che è mestieri risolvere e che non si sopprimono. La causa vinta dieci anni addietro troverà nel fratello di Tiberio Gracco un novello campione.

III. Caio Gracco, di fatti, serbava nell'animo, come sacro deposito, i pensieri del fratello e la brama di vendicarlo. Dopo aver preso parte a dodici guerresche fazioni, ritornò in Roma per ottenere ad ogni costo il tribunato. Al giungere di lui, tremarono i grandi, e, per combattere il potere che egli aveva sull'animo del popolo, lo accusarono di aver partecipato alla rivolta di Fregelle; ma il suo nome gli conciliava la simpatia di molti. Nel giorno della elezione, una gran moltitudine di cittadini giunse in Roma da tutti i punti d'Italia, e fu tanta la calca che Campo Marzio non potè contenerli, e molti diedero i suffragi da sopra i tetti.[1] Rivestito della tribunizia potestà, Gracco se ne valse per sottoporre molte leggi alla sanzione del popolo: alcune, unicamente dirette contro i nemici del fratello,[2] altre, di grande importanza politica e sulle quali è necessario richiamare l'attenzione. Caio Gracco (631).

[1] Plutarco, *C. Gracco*, v.

[2] Esse negavano a' magistrati deposti dal popolo l'esercizio di qualsivoglia funzione ed autorizzavano a mettere in accusa il magistrato autore del bando illegale di un cittadino. La prima feriva apertamente Ottavio, che Tiberio avea fatto deporre; la seconda, Popilio, che, nella pretura, aveva esiliati gli amici di Tiberio. (Plutarco *C. Gracco*, VIII).

Da prima si accrebbe la potenza de' tribuni per la facoltà di essere indefinitamente rieletti,[1] il che mirava a far comparire quasi permanenti si importanti funzioni. Poscia la legge *frumentaria*, or messa in pratica ed ora abbandonata,[2] gli produsse aderenti, accordandosi a tutti i cittadini poveri, indistintamente, la mensuale distribuzione di certa quantità di grano, e, per tal fine, furono costruiti vasti granai pubblici.[3] L'abbreviazione del servizio militare,[4] il divieto di arrolare soldati prima de' diciassette anni, ed il pagamento dall'erario delle spese di abbigliamento, tolte innanzi dal soldo, gli conciliarono il favore dell'esercitò. Lo stabilimento di nuovi pedaggi (*portoria*) aumentò i proventi dello Stato; nuove colonie[5] furono fondate, non sola-

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, III, 21.

[2] « Nel 556, gli edili curuli Fulvio Nobiliore e Flaminio distribuirono al popolo un milione di *modii* del grano di Sicilia, a due assi la misura. » (Tito Livio, XXXIII, XLII.)

[3] Appiano, *Guerre civili*, I, III, 21. — Cicerone, *Tusculane*, III, XX.

[4] Plutarco, *C. Gracco*, VII. Come dice Polibio, il tempo del servizio era di dieci anni, perchè leggiamo in Plutarco: « Caio Gracco disse a' censori che comunque fosse dalle leggi obbligato a dieci fazioni di guerra, ne aveva operate dodici. » (Plutarco, *C. Gracco*, IV.)

[5] V° PERIODO. — COLONIE ROMANE.

DERTONA (630). In Liguria, oggi *Tortona*.

FABRATERIA (630). Ne' Volsci. (*Latium Majus*.) Ora *Falvaterra*. Colonia dei Gracchi.

AQUÆ SEXTIÆ (631). *Aix* (Bocche del Rodano). Citata malamente come colonia, non era che un *castellum*.

MINERVIA (Scylacium) (632). In Calabria, ora *Squillace*. Colonia de' Gracchi.

NEPTUNIA (Tarentum) (632). In Calabria, ora *Taranto*. Colonia de' Gracchi.

CARTHAGO (Junonia). In Africa. Colonia de' Gracchi, ebbe un principio di esecuzione.

NARBO MARTIUS (636). Nella Gallia narbonese, ora *Narbona*. Fondata sotto la influenza de' Gracchi.

EPOREDIA (654). Nella Gallia transpadana, ora *Ivrea*.

In questo periodo, Roma cessa dal fondare colonie latine. I paesi al-

mente in Italia, ma benanco ne' possedimenti posti fuori la penisola.[1] La legge agraria, la quale si rannodava allo stabilimento di quelle colonie, fu confermata, col fine, probabilmente, di restituire a'commissari, a'quali n'era affidata la esecuzione, i poteri giuridici, caduti in disuso.[2] Lunghe ed ampie strade, che partivano da Roma, posero la metropoli in facile comunicazione con le diverse contrade dell'Italia.[3]

Fino a quel tempo, la destinazione nelle province era seguita dopo le elezioni consolari, il che lasciava al Senato l'agio di distribuire i grandi comandi secondo che meglio conveniva a' suoi interessi; per far tornar vani i ragionamenti dettati dall'ambizione e dalla cupidigia, fu stabilito che il Senato, pria della elezione de'consoli, assegnasse loro le province che essi dovevano amministrare.[4] Per porre in onoranza il titolo di cittadino romano, furono richiamate in vigore le disposizioni della legge

leati e le città del nome latino cominciavano a chiedere il dritto di cittadinanza; l'assimilazione dell'Italia, rispetto al linguaggio ed a'costumi, è pur tanto avanzata che è inutile, se non pericoloso, fondare nuove città latine.

Si chiamano *Colonie de'Gracchi* quelle che furono essenzialmente stabilite per aiutare i cittadini poveri, e non più, come prima, con uno scopo strategico.

Cartagine e Narbona sono le due prime colonie fondate fuori dell'Italia, contro la regola fino a quel tempo seguita. Il solo esempio che potrebbe rammentarsi apparterrebbe al periodo precedente, ed è quello di *Italica* fondata, nella Spagna, da Scipione nel 548, per que'veterani che volevano rimanere nel paese. Fu loro accordato il dritto di cittadinanza, ma non mica il titolo di colonia. Gli abitanti di *Aquæ Sextiæ* esser dovevano presso a poco nella stessa condizione.

[1] Velleio Patercolo, II, VI, XV. — Plutarco, *C. Gracco*, VII, VIII.

[2] Appiano, *Guerre civili*, I, III, 49 e seg.

[3] Plutarco, *C. Gracco*, IX. — Appiano, *Guerre civili*, I, III, 23.

[4] Sallustio, *Giugurta*, XXVII. — Cicerone, *Discorso sulle province consolari*, II, XV. — *Discorso per Balbo*, XXVII.

Porcia, e fu proibito non solo pronunziar la pena capitale[1] contro un cittadino romano, tranne il caso di alto tradimento (*perduellio*), ma pur di eseguirla senza la ratificazione del popolo. Era lo stesso che rinnovare la legge di provocazione, il cui principio era stato scritto nelle leggi delle Dodici Tavole.

Caio Gracco fece anche più a pro dell'eguaglianza. Propose di conferire il dritto di cittadinanza agli alleati che godevano del dritto latino, e di estendere eziandio tal benefizio a tutti gli abitanti dell'Italia.[2] Voleva che ne' comizî, tutte le classi fossero ammesse indistintamente a trarre a sorte la centuria detta *Prærogativa*, ossia quella che dovea votar per la prima,[3] la quale aveva grande influenza, perocchè la voce de' primi votanti era tenuta come divino presagio; ma tali proposte furono respinte. Bramando affievolire la potenza del Senato, decise opporgli i cavalieri, de' quali accrebbe la importanza con nuove attribuzioni. Fe' promulgare una legge la quale autorizzava il censore ad affittare, in Asia, le terre tolte agli abitanti delle città conquistate.[4] Quindi i cavalieri presero in affitto le rendite e le decime di quei paesi, il cui suolo apparteneva di dritto al popolo romano;[5] gli antichi proprietarî furono ridotti

[1] Cicerone, *Discorso per Rabirio*, IV.

[2] Plutarco, *C. Gracco*, VII, XII. — Secondo Velleio Patercolo (II, VI), « avrebbe voluto estendere questo dritto a tutti i popoli d'Italia fino alle Alpi. »

[3] Pseudo-Sallustio, *I^a lettera a Cesare*, VII. — Tito Livio, XXVI, XXII.

[4] « Aut censoria locatio constituta est, ut Asiæ, lege Sempronia. » (Cicerone, *Terzo discorso contro Verre*, VI. — Vedi, su questa questione, Mommsen, *Inscriptiones latinæ antiquissimæ*, p. 100, 101.)

[5] In provincia, il dominio del suolo è del popolo romano; il pro-

alla condizione di semplici usufruttuarî. Posteriormente Caio diede a' cavalieri parte de' poteri giudiziarî, esercitati esclusivamente dal Senato, il quale per la sua venalità aveva eccitato il pubblico dispregio.[1] Trecento cavalieri furono aggiunti a trecento senatori, e la cognizione di tutte le liti fu per tal modo devoluta a seicento giudici. Questi provvedimenti gli cattivarono l' affetto di un ordine il quale, fino a quel tempo ostile alla parte popolare, aveva contribuito a non far riuscire i disegni di Tiberio Gracco.

Il tribuno ebbe moltissima fortuna; tanta divenne la sua popolarità, che il popolo gli lasciò facoltà di designare i trecento cavalieri fra' quali sceglier si dovessero i giudici, e la sola raccomandazione di lui bastò per far eleggere al consolato Fannio, suo partigiano. Infine, mostrar volendo la sua giustizia verso le province, rimandò nella Spagna il grano arbitrariamente tolto agli abitanti dal propretore Fabio. I tribuni, adunque, avevano in questo tempo vera onnipotenza; grandi lavori si affidavano loro, disponevano delle pubbliche rendite, dettavano, quasi diremmo, la elezione de' consoli, censuravano gli atti de' governatori delle province, proponevano le leggi e le facevano eseguire.

Tutti questi provvedimenti, giovevoli agli interessi di molti, calmarono per qualche tempo l' ardore del-

prietario è creduto averne solamente il possesso o l' usufrutto. (Gaio, *Instituti*, II, VII.)

[1] Si rimproveravano a' senatori esempî recenti di collusione dati da Cornelio Cotta, da Salinatore, e da Manio Aquilio, il vincitore di Asia.

[2] Tuttavia l' *Epitome* di Tito Livio (LX) parla di 600 cavalieri invece di 300. (Vedi Plinio, *Storia naturale*, XXXIII, VII. — Appiano, *Guerre civili*, I, III, 22. — Plutarco, *C. Gracco*, VII.)

la opposizione e la ridussero al silenzio. Lo stesso Senato riconciliossi apparentemente con Caio Gracco; ma in realtà l'odio ancora sussisteva, e fu contro lui suscitato un altro tribuno, Livio Druso, cui fu commesso proporre tali provvedimenti che restituissero al Senato l'affetto del popolo. Caio Gracco aveva voluto ammettere al dritto di cittadinanza gli alleati che godevano del dritto latino; Druso fe' dichiarare che, al pari de' cittadini romani, non sarebbero più battuti con verghe. Secondo la legge de' Gracchi, le terre distribuite a' cittadini poveri erano aggravate di annualità a profitto del pubblico erario; Druso gli affrancò da quel pagamento.[1] Per emulare la legge agraria, ottenne la fondazione di dodici colonie ciascuna di tremila cittadini. Finalmente si giudicò necessario allontanar Caio Gracco, commettendogli di condurre in Cartagine, per rialzarne le rovine, la colonia di seimila individui presi da tutte le parti d'Italia,[2] che egli aveva ottenuto si stabilisse.

Mentre era assente, le cose cangiarono aspetto. Se, da una banda, le proposte di Druso avevano satisfatta una parte del popolo, dall'altra, Fulvio, amico di Caio, anima ardente, ne guastava la causa con pericolose esorbitanze. Opimio, nemico accanito de' Gracchi, presentavasi pel consolato. Caio, come venne a sapere queste diverse mene, ritornò precipitosamente in Roma a brogliare per un terzo tribunato. L'esito non fu per lui felice, laddove Opimio, creato console, appunto per combattere una fazione tanto formidabile a' grandi,

[1] Plutarco, *C. Gracco*, XII.
[2] Appiano, *Guerre civili*. I, III, 24.

allontanar faceva dalla città tutti i cittadini che non erano romani, e, con religioso pretesto, tentava ottenere si rivocasse il decreto concernente la colonia di Cartagine. Giunto il giorno della deliberazione, due fazioni ben per tempo occuparono il Campidoglio.

Il Senato, tenuto conto della gravità delle circostanze e per provvedere alla pubblica sicurezza, investì il console di straodinarî poteri, dichiarando che era mestieri sterminare i tiranni, perfida qualificazione adoperata sempre contro i difensori del popolo, e, per trionfare con maggiore certezza, ricorse a straniere milizie. Il console Opimio, alla testa di un corpo di arcieri cretesi, mise in rotta facilmente un tumultuoso assembramento. Caio prese la fuga, e veggendosi inseguito, si diede da se stesso la morte. Fulvio ebbe la medesima sorte. La testa del tribuno fu portata in trionfo. Tremila uomini furono imprigionati e poscia strangolati. Le leggi agrarie e la emancipazione dell' Italia, per qualche tempo, non disturbarono il Senato.

Questa fu la sorte de' Gracchi, due uomini che avevano a cuore riformare le leggi del loro paese, e soggiacquero, vittime di interessato egoismo e di pregiudizî ancora troppo potenti. Essi perirono, dice Appiano,[1] perchè adoperarono la violenza nella esecuzione di un ottimo provvedimento.[2] Di fatti, in uno Stato in cui le forme legali erano state rispettate da quattrocento anni, era

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, II, 17.

[2] « Io non son mica di quei consoli i quali pensano non potersi senza delitto lodar ne' Gracchi tali magistrati che co' consigli, col senno, e colle leggi apportarono salutari riforme in molte parti dell' amministrazione. » (Cicerone, *Secondo discorso sulla legge agraria*, V.)

mestieri o fedelmente osservarle o avere un esercito al proprio comando.

Intanto l'opera de'Gracchi non era venuta meno con essi. Molte delle loro leggi rimasero per lungo tempo in vigore. La legge agraria fu in parte eseguita, perchè in appresso i grandi ricomprarono le porzioni di terre state loro tolte,[1] e non prima di quindici anni ne furono distrutti gli effetti. Il console Opimio, implicato negli atti di corruzione imputati a Giugurta, de' quali parleremo fra poco, ebbe la stessa sorte di Scipione Nasica ed una fine egualmente sventurata. È strana cosa veder due uomini, vincitori entrambi di una sedizione, terminar la vita sopra terra straniera, fatti segno all'odio ed al dispregio de'loro concittadini. Del che nondimeno è naturale il motivo; essi combatterono colle armi alcune idee che le armi non potevano annullare. Quando, in mezzo alla prosperità universale, sorgono utopie pericolose che non han radici nel paese, il menomo uso della forza le fa scomparire; ma, per contrario, quando una civil comunanza, profondamente travagliata da bisogni reali ed urgenti, esige riforme, il buon successo della più violenta repressione non è che momentaneo: le idee attutite incessantemente ricompariscono, e, come l'idra della favola, per ogni testa che si abbatte altre cento ne rinascono.

Guerra di Giugurta (637).

IV. Una superba oligarchia aveva trionfato in Roma della parte popolare; avrà almeno la forza di rialzare, all' esterno, l' onore del nome romano? Non sarà così;

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, III, 27.

gli avvenimenti che avran luogo fra breve nell'Africa mostreranno la viltà di quegli uomini che volevano governare il mondo ripudiando le virtù de' loro maggiori.

Giugurta, nato da Micipsa, re di Numidia, e da una concubina, erasi segnalato nelle romane legioni all'assedio di Numanzia. Facendo assegnamento sul favore di cui godeva in Roma, aveva risoluto di usurpare la successione di Micipsa, a danno de' due figli legittimi, Iempsale ed Aderbale. Il primo fu trucidato per suo comando e, sebbene Giugurta fosse colpevole di questo attentato, era giunto a corrompere i commissarî romani che avevano l'incarico di dividere il regno fra lui e Aderbale, ed a farsene aggiudicare la miglior parte. Ma tostamente, divenuto signore di tutto il paese colla forza delle armi, avea fatto perire Aderbale. Il Senato spedì contro Giugurta il console Bestia Calpurnio, il quale, compro facilmente al pari de' commissarî, conchiuse pace vergognosa. Tante infamie però non potevano restar nell' ombra. Il console, al suo ritorno, fu accusato da C. Memmio il quale, costringendo Giugurta a venir in Roma per dare spiegazione della sua condotta, colse l' occasione per rammentare le doglianze del popolo e la scandalosa condotta de' nobili con queste parole:

« Dopo l' assassinio di Tiberio Gracco il quale, al » dir de' nobili, agognava il regio potere, il popolo ro» mano videsi esposto alle loro rigorose persecuzioni. » Parimente, dopo la morte di Caio Gracco e di Marco » Fulvio, quanti mai dell' ordine vostro non furono fatti » morire in prigione? Nell' uno e nell' altro tempo, non » fu la legge ma il loro capriccio soltanto che pose fine

» agli eccidî. Del resto, ne convengo: *restituire al popolo » i suoi dritti è aspirare al regio potere,* e bisogna giu» dicar legittima qualunque vendetta si ottenga col » sangue de' cittadini . . . In questi ultimi anni, voi ge» mevate in segreto vedendo il pubblico erario dilapi» dato, i re ed alcuni popoli liberi, tributarî di pochi » nobili, di quei soli che posseggono dignità ragguar» devoli e grandi ricchezze. Nulladimeno era troppo poco » per essi potere impunemente commettere simili atten» tati: sono giunti ad affidare a' nemici dello Stato le » vostre leggi, la dignità del vostro impero e tutto ciò » che vi ha di sacro agli occhi degli dei e degli uomini.... » Ma che cosa son dunque costoro che invasero la Re» pubblica? Scellerati coverti di sangue, divorati da im» mane cupidigia, i più colpevoli e i più superbi uo» mini. Per essi, la fede, l'onore, la religione, la » virtù, son cose da traffico, al pari del vizio. Altri » fecero perire i tribuni del popolo; altri intentarono » contro di voi ingiusti litigî; la massima parte ver» sarono il vostro sangue, e questi eccessi sono la loro » difesa: più si precipitarono ne' misfatti, più si veg» gono al sicuro..... E che! potreste voi credere ad » una sincera riconciliazione con loro! essi vogliono » signoreggiare, voi volete esser liberi; essi vogliono » opprimere, voi resistete alla oppressione; infine, essi » hanno i vostri alleati per nemici, e in conto di alleati » i vostri nemici. »[1]

Ricordò poscia tutti i delitti di Giugurta. Questi sorse per giustificarsi; ma il tribuno C. Babio, che era

[1] Sallustio, *Giugurta*, XXXI.

con lui di accordo, impose al re di tacere. Il Numida era già per raccogliere il frutto di tante corruzioni accumulate, ma, per aver fatto assassinare in Roma un pericoloso pretendente, Massiva, nipote di Masinissa, divenne scopo alla pubblica riprovazione, e fu costretto ritornare in Africa. In questa ricomincia la guerra, che il console Albino fa andare in lungo. Richiamato costui in Roma per tenere i comizî, affida il comando al propretore Aulo suo fratello, il cui esercito, in breve corrotto da Giugurta, si fa circondare ed è ridotto a disonorevole capitolazione. La indignazione in Roma è al colmo. A proposta di un tribuno, si fa una inchiesta intorno a tutti i complici presunti de' misfatti di Giugurta: essi furono puniti, e, come suole in simili circostanze, la vendetta del popolo oltrepassò i limiti della giustizia. Finalmente, dopo violente contese, fu scelto un uomo onorevole, Metello, appartenente alla fazione de' grandi, e gli fu commessa la guerra di Africa. La opinione pubblica, sforzando il Senato a punire la corruzione, aveva prevaluto alle malvage passioni, e « fu la prima » volta, dice Sallustio, che il popolo raffrenò il tirannico » orgoglio della nobiltà. »[1]

V. I Gracchi eransi dichiarati, quasi diremmo, i civili campioni della causa popolare; Mario ne divenne il fiero soldato. Nato di famiglia oscura, allevato ne' campi, giunto per valore agli alti gradi, avea l' asprezza e l' ambizione della classe che sente di essere oppressa. Gran capitano, ma uomo di parte, naturalmente inchi- Mario (647).

[1] Sallustio, *Giugurta*, v.

nevole al bene ed alla giustizia, sul finire della sua vita, per brama del potere, divenne crudele ed inesorabile.[1]

Dopo essersi segnalato all'assedio di Numanzia, fu creato tribuno del popolo e mostrossi in questa carica affatto imparziale.[2] Fu questo il primo scalino della sua fortuna. Tostochè divenne luogotenente di Metello nella guerra contro Giugurta, tentò soppiantare il suo generale, e giunse dipoi ad imparentarsi con una illustre famiglia, sposando Giulia, sorella al padre del gran Cesare. Guidato dal suo sentimento o dalla sua intelligenza, aveva compreso che disotto al popolo de' cittadini esisteva un popolo di proletarî e di alleati che chiedeva aver parte allo Stato.

Giunto al consolato per la sua grande riputazione militare, ma anche per male arti, ebbe l'incarico della guerra di Numidia, e, pria di partire, espose con forza, in un suo ragionamento al popolo, i rancori ed i principî della democrazia di quel tempo.

« Voi mi avete commesso, ei disse, di far la guerra » contro Giugurta; la nobiltà è per questa scelta irri- » tata; ma perchè non cangiate il vostro decreto, rin- » tracciando in quella calca di nobili, per tale spedi- » zione, qualche uomo di antica prosapia che annoveri

[1] « Mario aveva sempre più inasprita la sua indole. » (Plutarco, *Silla*, XXXIX.) » Ingegno, probità, semplicità, conoscenza profonda dell'arte della guerra, Mario in sè congiungeva allo stesso grado il disprezzo delle ricchezze e de' piaceri, e l'amor della gloria. » (Sallustio, *Giugurta*, LXIII.) Mario era nato sul territorio di Arpino, a *Cereatæ*, oggi Casamare (casa di Mario).

[2] « Ottenne la stima di due fazioni. » (Plutarco, *Mario*, IV.)

» molti antenati, e non una sola fazione di guerra......
» È vero che dovrebbe anche scegliere nel popolo un
» consigliere che gl' insegnasse il mestiere. A questi su-
» perbi patrizî paragonate Mario, uomo nuovo. Ciò che
» essi udirono raccontare, ciò che han letto, vidi od
» operai io medesimo.... Essi mi appongono la oscurità
» della nascita e la modesta fortuna; io biasimo in essi
» la viltà e la loro propria infamia. La natura, nostra
» madre comune, fece tutti gli uomini eguali; ed è più
» nobile il più valoroso.... Se essi giudicano lor dritto
» dispregiarmi, dispregino adunque i loro maggiori, i
» quali non altrimenti di me si resero nobili colle loro
» virtù...... E non è meglio essere autore della pro-
» pria nobiltà che degradare quella che ci fu traman-
» data?

» Io non posso, per giustificare la fiducia che in
» me riponete, ostentare le imagini, i trionfi o i con-
» solati de' miei maggiori; ma mostrerò, se fa duopo,
» le aste, una bandiera, le falere, gli altri doni militari,
» e quel ch' è più, le cicatrici sul petto. Son queste le
» mie imagini, questa è la mia nobiltà! non mi fu la-
» sciata in retaggio, ma con fatiche e pericoli me la venni
» acquistando. »[1]

Dopo questo discorso, nel quale si manifesta il legittimo sdegno di coloro che, in tutti i paesi aristocratici, domandano l' eguaglianza, Mario, in opposizione all' antico sistema, arrolò più proletarî che cittadini. I veterani benanche accorsero in gran numero sotto le sue bandiere. Egli condusse accortamente la guerra di Afri-

[1] Sallustio, *Giugurta*, LXXXV.

ca, ma parte della gloria gli fu rapita dal suo questore, P. Cornelio Silla. Quest' uomo, chiamato assai per tempo a tenere sì gran posto nella Repubblica, discendente d' illustre famiglia patrizia, ambizioso, ardente, pieno d'audacia e di baldanza, non dava indietro per niuna opposizione. I fortunati successi che tanti sforzi costavano a Mario, pareva si presentassèro spontaneamente a Silla. Mario sconfisse il principe numida, ma Silla, mercè di un felice ardimento, se lo ebbe tra mani e pose fine alla guerra. Da quel punto cominciò, fra il proconsolo ed il suo giovine questore, una emulazione che, col tempo, cangiossi in odio violentissimo. L'uno di essi divenne il campione della democrazia; l' altro, la speranza della fazione oligarchica. Ed il Senato vantava soprammodo Metello e Silla, perchè il popolo non considerasse Mario come il primo de' generali.[1] Gravi avvenimenti sventarono subitamente queste trame.

Mentre Mario poneva fine alla guerra contro Giugurta, l' Italia era minacciata da un grande pericolo. Sin dal 641, una immensa trasmigrazione di barbari erasi inoltrata per la Illiria sulla Gallia cisalpina ed aveva disfatto, a Norcia (in Carniola), il console Papirio Carbone. Erano i Cimbri, i cui costumi, il linguaggio, le abitudini di saccheggio e di avventure, palesavano la loro affinità co'Galli.[2] Poichè furono giunti, attraversando la Rezia, nel paese degli Elvezî, trascinarono seco diverse popolazioni, e per alcuni anni devastarono la Gallia; ritornati nel 645 presso la Provincia romana, dimandarono alla Repub-

[1] Plutarco, *Mario*, x.
[2] Plutarco, *Mario*, xix.

blica alcune terre per stabilirvisi. L'esercito consolare spedito contro di loro fu battuto, ed essi invasero quella Provincia. I Tigurini (647) popolazione dell'Elvezia, uscendo da' loro monti, uccisero il console L. Cassio, e fecero passar sotto il giogo le sue milizie. Era questo preludio di più gravi sventure. Una terza invasione de'Cimbri, cui tenner dietro due nuove sconfitte nel 649, alle sponde del Rodano, incute grandissimo timore, e la opinione dell' universale addita Mario come il solo uomo capace a salvar l'Italia; d'altra parte i nobili, a fronte di grave periglio, più non domandavano il potere.[1] Egli adunque, contro la legge, fu eletto console per la seconda volta, nel 650, e gli fu commessa la guerra nella Gallia.

Questo gran capitano occupossi per molti anni a ristabilire la militar disciplina, ad esercitar le milizie e ad avvezzarle a que' nuovi nemici, la cui presenza riempivali di terrore. Mario, riputato necessario, era d'anno in anno rieletto; dal 650 al 654, fu cinque volte creato console, battè i Cimbri congiunti agli Ambroni ed a'Teutoni, presso Aquæ Sextiæ (*Aix*), ritornò in Italia e distrusse presso Vercelli que' Cimbri che erano scampati dall' ultima battaglia e quegli altri che i Celtiberi avevano respinti dalla Spagna. Queste immense stragi, questi eccidî di popoli interi allontanarono per qualche tempo i barbari dalle frontiere della Repubblica.

Console per la sesta volta (654), il salvator di Roma e dell' Italia, con magnanima condiscendenza, volle trionfare insieme al suo collega Catulo,[2] e non ebbe tema di

[1] Plutarco, *Mario*, XI.
[2] Plutarco, *Mario*, XXVIII.

oltrepassare i suoi poteri concedendo i dritti di cittadinanza a due coorti ausiliarie, di Cameria, che si erano meritata particolare stima.[1] Ma oscurò la sua gloria con colpevoli maneggi. Associato a' più tumultuosi capi della fazione democratica, gli spinse alla rivolta, ed abbandonolli appena si accòrse che non potevano riuscire nel loro intento. Quando i governanti respingono i legittimi voti del popolo e le vere idee, i faziosi ne fanno lor pro come di arma potente in servigio delle loro passioni e de' loro particolari interessi; avendo il Senato rigettate tutte le proposte riforme, i fautori di disordini ebbero in ciò un pretesto ed un appoggio a' loro perversi consigli. L. Appuleio Saturnino, creato di Mario, e Glaucia, di costumi egualmente perduti, si diedero ad incredibili violenze. Il primo suscitò le leggi agrarie de' Gracchi, le allargò proponendo la divisione delle terre tolte ai Cimbri, e volle imporre un tal provvedimento col terrore e coll' eccidio. Nelle sommosse che scoppiarono in occasione della elezione de' consoli nel 655, le tribù urbane vennero alle mani colle tribù delle campagne. In mezzo al tumulto, Saturnino, seguito da una calca di disperati, si rese padrone del Campidoglio e vi si fortificò. Mario, dovendo, in qualità di console, reprimere la sedizione, da prima la favorì con deliberata inazione; poscia, veggendo tutti i buoni cittadini correre alle armi ed i faziosi essere abbandonati anche dalla plebe urbana, si pose alla testa di alcune milizie e fe' chiudere tutti gli aditi del Campidoglio. Fin dal primo momento dell' assalto i ribelli deposero le armi e do-

[1] Plutarco, *Mario*, XXIX.

mandarono quartiere. Mario li lasciò scannare dal popolo, quasi volesse che il segreto della sedizione con loro si estinguesse.

La questione della emancipazione italiana non era estranea al levar di scudi di Saturnino. È certo che le pretensioni degli Italioti, respinte dopo la morte di Caio Gracco, poscia aggiornate all' appressarsi de' Cimbri, che minacciavano tutta la Penisola di una comune catastrofe, si riprodussero con maggior forza dopo la disfatta dei barbari. La premura degli alleati a soccorrere l' Italia, il valore che avevano dimostrato su' campi di battaglia di Aix e di Vercelli, davano loro novelli dritti a divenire Romani. Tuttavia, se alcuni prudenti politici credevano giunto il tempo di sodisfare i voti degli Italioti, una fazione numerosa e potente non poteva tollerare il pensiero di simile concessione. Quanto più si erano ampliati i privilegî di cittadino, tanto maggior repugnanza aveva l'orgoglio romano di farne altrui parte. M. Livio Druso (663), tribuno del popolo, figlio dell' altro dello stesso nome, che, in Roma, disponeva di immensa clientela, patrono dichiarato di tutte le città italiote, ebbe l' ardire di tentare questa salutare riforma ed era quasi per conseguirla di viva forza. Egli non ignorava che già erasi formata una formidabile confederazione de' popoli del mezzodì e dell' oriente dell' Italia, e che parecchie volte i loro capi avevano meditata una generale sollevazione. Druso, ammesso al segreto de' loro consigli, ebbe l' arte di rattenerli e di averne promessa di cieca obbedienza. Il buon successo del tribuno sembrava sicuro : il popolo era stato cattivato mercè di alcune distribuzioni di grano e con-

cessioni di terre; il Senato, impaurito, pareva ridotto alla impotenza, quando pochi giorni prima del voto delle tribù Druso fu trucidato. L' Italia intera accusò i senatori di questo misfatto, e la guerra divenne inevitabile.

L' ostinato rifiuto de' Romani a dividere con gli Italioti tutti i loro dritti politici era da lungo tempo causa di agitazione. Più di dugento anni prima, la guerra de' Latini e la ribellione degli abitanti della Campania, dopo la battaglia di Canne, non avevano avuto altri motivi. Circa lo stesso tempo (536), Spurio Carvilio aveva proposto di ammettere al Senato due senatori da ciascun popolo del Lazio. « L' assemblea, dice Tito Livio,[1] fe' sentire un mormorio d' indignazione, e Manlio, alzando » più degli altri la voce, dichiarò esistere ancora un » discendente di quel console che non ha guari, in » Campidoglio, minacciava uccidere di propria mano il » primo Latino che avrebbe veduto nella curia, » pruova lampante di quella secolare resistenza dell' aristocrazia romana a tutto ciò che poteva ledere la sua supremazia. Ma, da quel tempo in poi, le idee di eguaglianza avevano acquistato un impero che era impossibile non ravvisare.

Guerra degli alleati (663).

VI. Questa guerra civile, che fu chiamata *Guerra degli alleati*,[2] mostrò di nuovo la impotenza della forza materiale contro le legittime aspirazioni de' popoli e co-

[1] Tito Livio, XXIII, XXII.

[2] A nostro parere, malamente si è tradotto *bellum sociale* o *sociorum*, per « guerra sociale, » la quale espressione dà un significato affatto contrario alla natura di questa guerra.

perse il paese di sangue e di rovine. Trecentomila cittadini, parte migliore della nazione, perirono sul campo di battaglia.[1] Roma, per verità, rimase vincitrice, ma la causa de' vinti trionfò, perciocchè, dopo la guerra, il cui unico scopo era stato rivendicare i dritti di cittadino, questi dritti furono conceduti alla massima parte de' popoli dell' Italia. Silla dipoi li restrinse, e dall' esame de' diversi censi puossi far ragione che la totale emancipazione non fu compiuta prima di Cesare.[2]

[1] Velleio Patercolo, II, xv.

Anno di Roma. Censo.

[2] 187 80,000 Primo censo sotto Servio Tullio. (Tito Livio, I, XLIV; Dionigi d' Alicarnasso, IV, XXII; Eutropio, I, VII.)

245 130,000 (Plutarco, *Publicola*, XIV.)

278 110,000 (Più di). (Dionigi d' Alicarnasso, IX, XXV.) — 119,309 secondo Eutropio, I, XIV, e 120,000 secondo G. Sincello, 452, ediz. Bonn.

280 130,000 (Poco più di). (Dionigi d' Alicarnasso, IX, XXXVI.)

circa 286 8,714 (*sic*). (Tito Livio, *Epitome*, III, ed. O. Jahn.) Si corregga: 118,714.

295 117,319 (Tito Livio, III, XXIV.) — 117,219 secondo l' *Epitome*.

331 120,000 (Canone di Eusebio, olimpiade LXXXIX, 2; 115,000 secondo un altro manoscritto.) Questo luogo manca nella traduzione armena.

365 152,573 (Plinio, *Storia naturale*, XXXIII, XVI, ed. Sillig.)

415 165,000 (Eusebio, olimp. CX, 1.)

422 a 435 250,000 (Tito Livio, IX, XIX. — G. Sincello, *Chronographia*, 525, ha il numero 260,000.)

460 262,321 (Tito Livio, X, XLVII; l' *Epitome*, 272,320. — Eusebio, olimp. CXXI, 4, scrive: 270,000; il traduttore armeno 220,000.)

465 272,000 (Tito Livio, *Epitome*, XI.)

474 287,222 (Tito Livio, *Epitome*, XIII.)

479 292,334 (Eutropio, II, X.) — (271,234 secondo Tito Livio, *Epitome*, XIV.)

489 382,234 (Tito Livio, *Epitome*, XVI.) Si corregga: 282,234.

502 297,797 (Tito Livio, *Epitome*, XVIII.)

507 241,212 (Tito Livio, *Epitome*, XIX.)

513 260,000 (Eusebio, olimp. CXXXIV, 4.)

La rivolta scoppiò per caso prima del giorno prefisso. Fu essa eccitata dalla violenza di un magistrato romano, che quei di Ascoli trucidarono; ma tutto era pronto per una insurrezione, che tosto divenne universale. Gli alleati avevano un governo occulto, capi designati, un esercito organizzato. Alla testa de' popoli confederati contro Roma, si ravvisarono i Marsi ed i San-

Anno di Roma. Censo.

534 270,213 (Tito Livio, *Epitome*, XX.)

546 137,108 (Tito Livio, XXVII, xxxvi.) — Questa enorme differenza si attribuisce a torto alle perdite sofferte ne' primi cinque anni della seconda guerra punica, e Tito Livio medesimo non rileva che una minima differenza, *minor aliquanto numerus quam qui ante bellum fuerat;* il che farebbe pensare ad un errore di copiata nel numero del censo; dovrebbe dunque leggersi 237,108.

550 214,000 (Tito Livio, XXIX, xxxvii; *Fasti capitolini.*) — È detto formalmente che i censori avevano estese anche per gli eserciti le loro operazioni; oltracciò, molti alleati e latini erano venuti ad eleggere domicilio in Roma ed erano stati compresi nel censo.

561 143,704 (Tito Livio XXXV, ix.) Anche qui vi è senza dubbio un errore. si deve leggere 243,704. Forse ancora i censori non compresero nel numero de' cittadini i soldati che erano al campo.

566 258,318 (Tito Livio, XXXVIII, xxxvi); *Epitome*, 258,310. Molti alleati del nome latino erano stati compresi nel censo.

576 288,294 (Tito Livio, *Epitome*, XLI.) Le cifre de' censi precedenti e susseguenti ci fanno adottar questo numero, sebbene i manoscritti riportino solo 258,294.

581 269,015 (Tito Livio, XLII, x); *Epitome*, 267,231. « Il motivo della inferiorità del censo del 581 era, secondo Tito Livio, l'editto pubblicato dal console Postumio, in forza del quale coloro che appartenevano alla classe degli alleati latini, per farsi annotare nel censo, dovevano ritornare nelle loro rispettive città, in conformità dell'editto del console C. Claudio, di modo che non vi ebbe un solo di questi alleati che fosse annotato in Roma. » (Tito Livio, XLII, x.)

586 312,805 (Tito Livio, *Epitome*, XLV.)

591 337,022 (Tito Livio, *Epitome*, XLVI.)

595 328,316 (Tito Livio, *Epitome*, XLVII.)

niti: i primi mossi dal sentimento di orgoglio nazionale anzichè dal ricordo di ingiurie da vendicare; i secondi, per contrario, dall'odio giurato a' Romani sin dal tempo delle lunghe lotte per la loro indipendenza, lotte rinnovate in occasione della invasione di Annibale. Entrambi divisero fra loro l'onore del supremo comando. Sembra tuttavia che il sistema di governo adottato dalla

Anno di Roma. Censo.

600 324,000 (Tito Livio, *Epitome*, XLVIII.)

608 334,000 (Eusebio, olimp. CLVIII, 3.)

613 327,442 (Tito Livio, *Epitome*, LIV.)

618 317,933 (Tito Livio, *Epitome*, LVI.)

623 318,823 (Tito Livio, *Epitome*, LIX.)

629 394,726 (Tito Livio, *Epitome*, LX.)

639 394,336 (Tito Livio, *Epitome*, LXIII.)

667 463,000 (Eusebio, olimp. CLXXIV, 1.)

684 900,000 (Tito Livio, *Epitome*, XCVIII.) — Dione Cassio (XLIII, XXV) riferisce che il censo prescritto da Cesare, dopo la guerra civile, aveva mostrata una spaventevole diminuzione nel numero della popolazione (δεινὴ ὀλιγανθρωπία). Appiano (II, 102) dice che questo numero era appena arrivato alla metà circa del censo precedente. Secondo Plutarco (*Cesare*, LV), di 320,000 cittadini contati prima della guerra, Cesare ne aveva trovati solamente 150,000. Essi han confuso i registri della distribuzione del grano co' notamenti del censo. (Vedi Svetonio, *Cesare*, XLI.)

Augusto dice espressamente che fra gli anni 684 e 726 non vi fu censo, *post annum alterum et quadragesimum* (*Monumento Ancirano*, tav. 2.) Il numero di cittadini che trovò in quel tempo, 4,063,000, è all'incirca quello che Cesare avrebbe potuto rilevare. (Fozio, *Bibliot.* cod. XCVII; *Fragm. histor.* ed. Müller, III, 606.)

726 4,063,000 chiusura del lustro fatta da Augusto nel sesto suo consolato, avendo a collega M. Agrippa. (*Monumento Ancirano.*)

746 4,233,000 seconda chiusura del lustro dal solo Augusto. (*Monumento Ancirano*).

767 4,037,000 secondo il *Monumento Ancirano*; 9,300,000 secondo la *Cronica di Eusebio*; terza chiusura del lustro fatta da Augusto e da Tib. Cesare, suo collega, sotto il consolato di Sesto Pompeo e di Sesto Appuleio.

confederazione fosse una imitazione delle istituzioni romane. Sostituire l'Italia a Roma, surrogare alla signoria di una sola città quella di un gran popolo, era lo scopo dichiarato della nuova lega. Fu scelto un senato, o piuttosto una dieta, in cui ogni città ebbe i suoi rappresentanti: si elessero due consoli, Q. Pompedio Silone, Marso, e C. Papio Mutilo, Sannita. Si scelse per capitale Corfinio, il cui nome fu cangiato in quello di *Italia* o di *Vitelia*, che, nella lingua osca, parlata da una parte de' popoli dell' Italia meridionale, aveva il medesimo significato.[1]

Non mancavano agli alleati nè abili generali, nè valorosi ed agguerriti soldati; ne' due campi, le stesse armi, la stessa disciplina. La guerra, cominciata sul finir dell'anno 663, fu proseguita da ambe le parti con estremo furore. Si estese nell' Italia centrale, tra il nord ed il mezzogiorno, da Fermo fino a Grumento in Lucania, e tra l'oriente e l' occidente, da Canne fino al Liri. Le battaglie furono sanguinose, sovente indecise, e, dalle due parti, furono sì gravi le perdite, che si fu tosto ridotti in bisogno di arrolare i liberti e perfino gli schiavi.

Gli alleati riportarono da principio splendide vittorie. A Mario toccò la gloria di arrestarne il progresso, quantunque non gli rimanessero che milizie scoraggiate per infausti eventi. La fortuna, novellamente, si mostrò più favorevole a Silla: vincitore ovunque compariva, macchiò le sue gesta con le orribili crudeltà commesse

[1] Queste due voci s' incontrano sopra medaglie italiche battute nel tempo della guerra. Un denario della Biblioteca imperiale presenta la leggenda ITALIA in caratteri latini, ed al rovescio, il nome di Papio Mutilo in caratteri oschi: >. ⊢ΠΝΝΠ. >, *Gai* PAAPI G(*ai fili*).

contro i Sanniti, ch'ei pareva si fosse proposto distruggere anzichè sottomettere Il Senato mostrossi più umano o più politico, ed accordò spontaneamente il dritto di cittadinanza romana a tutti gli alleati fedeli alla Repubblica, promettendolo a tutti coloro che deporrebbero le armi. Usò in pari modo coi Galli cispadani; ed a' loro vicini della riva sinistra del Po attribuì il dritto del Lazio. Questo saggio provvedimento divise i confederati:[1] la maggior parte si sottomise. I Sanniti continuarono, quasi soli, a combattere nelle montagne col furore della disperazione. La emancipazione dell'Italia fu nondimeno accompagnata da una disposizione ristrettiva diretta a conservare a'Romani la preponderanza ne'comizî. Alle trentacinque antiche tribù, se ne aggiunsero altre otto alle quali furono ascritti tutti gl'Italioti, e poichè i voti si numeravano per tribù, e non per capi, si scorge che quasi a nulla riducevasi la influenza de' nuovi cittadini.[2]

L' Etruria non aveva presa parte alcuna alla guerra sociale. La nobiltà era affezionata a Roma, ed il popolo viveva in condizione simile alla servitù. La legge Giulia, che accordava agli Italioti il dritto di cittadinanza romana, e che trasse il nome dal console L. Giulio Cesare che ne fu autore, produsse presso gli Etruschi una piena rivoluzione. Essa fu accolta con entusiasmo.

Mentre l'Italia era in fiamme, Mitridate VI, re del Ponto, volle trar profitto dalla debolezza della Repubblica per ingrandirsi. Nel 664, invase la Bitinia e la Cappado-

[1] Questa misura accontentò gli Etruschi. (Appiano, *Guerre civili*, I, v, 49.)

[2] Velleio Patercolo, II, xx. — Appiano, *Guerre civili*, I, v, 49.

cia, e ne scacciò i re alleati di Roma. Nel tempo stesso entrava in accordo co' Sanniti, ai quali prometteva sussidî e soldatesche. Era sì grande l'odio che eccitavano allora i Romani ne' popoli stranieri che bastò un comando di Mitridate per sollevare la provincia di Asia, ove, in un sol giorno, furono trucidati ottantamila Romani.[1] Già la guerra sociale volgeva al suo termine. Tutta l'Italia era sottomessa, eccetto il Sannio, ed il Senato era in grado di pensare alle lontane province.

Silla (666). VII. Silla, creato console in ricompensa de' suoi servigi, ebbe l'incarico di andare a punir Mitridate. Mentre a ciò si accingeva, il tribuno del popolo P. Sulpicio si aveva già formato un potente appoggio. Uomo importante, comunque senza riguardi, ei possedeva le buone qualità e i difetti della massima parte di coloro i quali si resero notevoli in questi tempi di dissensione.[2] Avendo a scorta seicento cavalieri romani, che chiamava l'antisenato,[3] vendeva pubblicamente il dritto di cittadino a' liberti ed agli stranieri, ed esigevane il prezzo sopra tavole collocate in mezzo alla pubblica piazza.[4] Fe' promulgare un plebiscito per metter fine al sutterfugio della legge Giulia, la quale, mercè di una illusoria ripartizione, toglieva agli Italioti que' medesimi dritti che pareva loro accordasse, ed, invece di mante-

[1] Veggasi la nota 4 della pagina 227.

[2] « P. Sulpicio avevasi acquistata colla sua rettitudine la stima del popolo; la sua eloquenza, la sua attività, il suo ingegno, le sue ricchezze, ne facevano un uomo notabile. » (Velleio Patercolo, II, XVIII.)

[3] Plutarco, *Mario*, XXXVI.

[4] Plutarco, *Silla*, XI.

nerli nelle otto nuove tribù, li fece ascrivere alle trentacinque tribù antiche. Perchè venisse adottato un tal provvedimento, vi furono animate discussioni; ma Sulpicio era sostenuto da tutti i nuovi cittadini, e dalla parte democratica e da Mario. Una sommossa decise del voto, e Silla, minacciato di morte, fu costretto a rifuggirsi nella casa di Mario, e partire precipitosamente da Roma. Sulpicio, rimasto padrone della città, mostrò a quale influenza obbedisse quando fe' dare al vecchio Mario la provincia di Asia ed il comando della spedizione contro Mitridate. Ma Silla aveva le sue soldatesche in Campania ed era risoluto di sostenere le sue pretese. Mentre la fazione di Mario usava, in città, le maggiori violenze alla opposta fazione, i soldati di Silla erano sdegnati per vedersi rapire dalle legioni del suo emulo il ricco bottino che l'Asia faceva loro sperare; e giurarono vendicare il loro capo. Silla si pose alla loro testa e marciò da Nola sopra Roma col suo collega, Pompeo Rufo, che si era testè congiunto con lui. La maggior parte degli uffiziali superiori non ardirono seguitarlo, tanto era grande ancora la opinione della eterna città.[1] Invano gli s'inviano deputazioni; egli marcia avanti e s'inoltra per le strade di Roma. Assalito dagli abitanti, circondato dalle armi di Mario e di Sulpicio, trionfa con l'audacia e l'energia. Era la prima volta che un generale, entrando vincitore in Roma, usurpasse colle armi il potere.

Silla ristabilì l'ordine, impedì il saccheggio, convocò l'assemblea del popolo, giustificò la sua condotta, e, per

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, VII, 57.

assicurare alla sua fazione la preponderanza nelle pubbliche deliberazioni, fe' richiamare in vigore la consuetudine di chiedere per ogni proposta di legge l'assenso precedente del Senato. I comizî per centurie furono sostituiti a' comizî per tribù, a'quali fu soltanto lasciata la elezione delle magistrature inferiori.[1] Silla fece uccider Sulpicio, e ne abrogò i decreti, pose a prezzo la testa di Mario, obbliando che egli stesso, poco tempo innanzi, trovato avea rifugio nella casa dell'emulo; proscrisse i capi della fazione democratica, ma questi erano in massima parte fuggiti prima che egli entrasse in Roma. Mario ed il figlio erano giunti in Africa a traverso di mille pericoli. Pare che questa rivoluzione non sia stata sanguinosa, e, se ne eccettui Sulpicio, gli storici del tempo non rammentano alcuno ragguardevole personaggio messo a morte. Il terrore eccitato sul principio da Silla non durò lungamente. Si manifestò nel Senato e nel popolo la riprovazione de'suoi atti, e cercavansi tutte le occasioni di mostrargliene il malcontento. Silla doveva andare a riprendere il comando dell'esercito di Asia, quello dell'esercito d'Italia essendo toccato a Pompeo. L'uccisione di costui per mano dei proprî soldati fe' conoscere al futuro dittatore quanto mal fermo fosse il suo potere; tentò far cessare la opposizione diretta contro di lui, coll'accettar come candidato a' comizî consolari L. Cornelio Cinna, partigiano dichiarato di Mario, avendo cura tuttavia di esiger da lui solenne giuramento di fedeltà. Ma Cinna,

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, VII, 59. « Populus romanus, Lucio Sylla dictatore ferente, comitiis centuriatis, municipiis civitatem ademit. » (Cicerone, *Per la sua casa*, XXX.)

appena eletto, non mantenne le promesse, e l'altro console, Gn. Ottavio, non aveva nè autorità nè vigore bastevole da contrapporre alla influenza del suo collega.

Silla, dopo aver preseduto a' comizî consolari, recossi in tutta fretta a Capua a prendere il comando delle sue milizie, e le menò in Grecia contro i luogotenenti di Mitridate. Cinna volle eseguire la legge di Sulpicio che pareggiava agli antichi i nuovi cittadini;[1] domandava ad un tempo il ritorno degli esiliati, ed eccitava a suo sostegno gli schiavi. Incontanente il Senato e gli stessi tribuni del popolo si dichiararono contro di lui. Fu giudicato decaduto dal consolato. « Ingiuria meritata, » dice Patercolo, ma esempio pericoloso. »[2] Scacciato da Roma, corse a Nola per chiedere asilo a' Sanniti che erano tuttavia in armi. Di là giunse a mettersi in corrispondenza con l'esercito romano, cui era commesso l'incarico di esplorare il Sannio, ed, appena fatto sicuro delle buone disposizioni della soldatesca, si inoltrò nel loro campo, dimandando protezione contro i suoi nemici. I suoi discorsi, le sue promesse, sedussero le legioni: esse acclamarono a Cinna e senza esitare lo seguitarono. Intanto, due luogotenenti di Mario, Q. Sertorio e Gn. Pa-

[1] « Quando si attribuì a' popoli d'Italia il dritto di cittadinanza romana, furono essi divisi in otto tribù, affinchè la forza ed il numero di questi nuovi cittadini non recassero alcun danno alla dignità degli antichi, ed affinchè gli uomini ammessi a questo favore non divenissero più potenti di coloro che l'avevano ad essi accordato. Ma Cinna, seguitando le orme di Mario e di Sulpicio, annunziò che le distribuirebbe in tutte le tribù, ed a questa promessa, accorsero in gran numero da tutta l'Italia. » (Velleio Patercolo, II, xx.)

[2] Velleio Patercolo, II, xx.

pirio Carbone, entrambi esiliati da Silla, percorrevano il nord dell' Italia e vi arrolavano milizie; il vecchio Mario sbarcava in Etruria, ove la sua presenza dava tosto l' ultima spinta ad una insurrezione. I contadini etruschi accusavano il Senato di tutti i loro mali; ed il nemico de'nobili e de' ricchi parve loro un vendicatore mandato dagli dei. Schierandosi sotto la bandiera di lui, credevano correr con lui al sacco della Città eterna.

Già ricominciava la guerra, e questa volta Romani ed Italioti marciavano uniti contro Roma. Mario, Sertorio e Carbone si avanzarono dal nord con milizie considerabili. Cinna, padrone della Campania, s' inoltrava nel Lazio, mentre un esercito sannitico da un altro lato lo invadeva. A questi cinque corpi di soldati il Senato non poteva opporre che uno, quello di Gn. Pompeo Strabone, abile generale, ma furbo politico, che sperava innalzarsi per mezzo del disordine. Lasciando i suoi quartieri di Apulia, era giunto, a marce sforzate, sotto le mura di Roma, cercando vendere i suoi servigî al Senato ovvero rappattumarsi con Mario e colla sua fazione. Non istette guari ad avvedersi che gli insorti erano abbastanza forti da non aver bisogno di lui. I suoi soldati, raccolti nel Piceno e nel paese de' Marsi, non volevano battersi pel Senato contro gli antichi confederati, ed avrebbero abbandonato il loro generale se non fosse stato il coraggio ed il pronto ingegno del suo figliuolo, che era allora di venti anni, quello stesso che fu, poscia, il gran Pompeo. Un giorno, i legionarî strappando le loro insegne, minacciavano disertare in massa: il giovine Pompeo si stese attraverso la porta del campo e sfidolli a passar

sopra il suo corpo.[1] La morte sottrasse Pompeo Strabone alla vergogna di assistere ad una inevitabile catastrofe. Secondo alcuni autori, ei soggiacque agli assalti di una malattia epidemica; a detto di altri, fu colpito dalla folgore in mezzo al suo campo. Il suo esercito, perduto il capo, si diede al nemico; il Senato non aveva più difensori, la plebaglia si sollevava: Roma aprì le porte a Cinna ed a Mario.

I vincitori si mostrarono spietati, mettendo a morte, sovente con raffinata crudeltà sconosciuta a' Romani, i partigiani della fazione aristocratica che caddero nelle loro mani. Per molti giorni gli schiavi che Cinna aveva chiamati alla libertà si diedero a tutti gli eccessi. Sertorio, il solo fra' capi della parte democratica cui rimanesse qualche sentimento di giustizia, diede un esempio a quegli sciagurati e quattromila a un bel circa ne uccise.[2]

Mario e Cinna, avanzandosi contro Roma colle armi alla mano, avevano bandito, esser loro scopo assicurare agli Italioti il pieno godimento de' dritti di cittadinanza romana; essi dichiararonsi consoli entrambi per l'anno 668. La loro potenza era troppo grande per essere avversata, perciocchè i nuovi cittadini fornivano loro il numero di trenta legioni, ossia 150,000 uomini.[3] Mario improvvisamente morì, tredici giorni dopo essere entrato

[1] Plutarco, *Pompeo*, III.
[2] Plutarco, *Sertorio*, V.
[3] « Cinna faceva capitale di questa grande moltitudine di nuovi Romani, i quali gli fornivano più di trecento coorti, ripartite in trenta legioni. Per dare alla sua fazione il credito e l'autorità necessaria, richiamò i due Marii e gli altri esiliati. » (Velleio Patercolo, II, XX.)

in carica, e la parte democratica in lui perdette il solo uomo che colla morale sua forza ancora la proteggesse. Un fatto avvenuto ne' suoi funerali dipinge i costumi del tempo e la qualità di quella rivoluzione che erasi testè operata. Abbisognava un sagrifizio straordinario sulla sua tomba; il pontefice Q. Mucio Scevola, vecchio tra' più rispettabili della nobiltà, fu la vittima designata. Condotto con gran pompa innanzi al rogo del vincitore de' Cimbri, fu colpito dal sagrificatore, che, con mano male esercitata, gl' immerse il coltello nella gola senza ucciderlo. Ritornato alla vita, Scevola videsi citare in giudizio da un tribuno del popolo, Flavio Fimbria, per non aver ricevuto *pienamente* il colpo. [1]

In quella che Roma e tutta l' Italia erano immerse nella più spaventevole anarchia, Silla scacciava dalla Grecia i generali di Mitridate VI, e vinceva due grandi battaglie, a Cheronea (668), e presso Orcomeno (669). Egli era tuttavia in Beozia, quando Valerio Flacco, spedito da Cinna per sostituirlo, sbarcava in Grecia, s' inoltrava nella Tessaglia e di là passava in Asia. Silla quivi tostamente lo seguitò, perchè aveva premura di conchiudere col re del Ponto un accordo che gli permettesse di rimenare in Italia le sue soldatesche. Erano favorevoli le circostanze. Mitridate aveva mestieri di riparar le sue perdite, e vedevasi a fronte un nuovo nemico, il luogotenente di Valerio Flacco, il feroce Flavio Fimbria, uc-

[1] *Quod parcius telum recepisset*. Questa espressione sembra ricavata dalle pugne de' gladiatori, che traevano la origine da simili sagrifizi umani eseguiti ne' funerali. — Vedi Cicerone, *Per Sesto Roscio*, XII, XXXVIII. — Valerio Massimo, IX, XI, 2.

cisore del suo generale, e che, divenuto per tal modo capo dell' esercito di Asia, aveva occupato Pergamo. Mitridate accettò le condizioni imposte da Silla; rese tutte le province che aveva usurpate, die' vascelli e danaro. In questa, Silla si avanzò nella Lidia all' incontro di Fimbria; ma questi, all' appressarsi del vincitor di Cheronea, non potè rattenere i suoi soldati. Essi si sbandarono per andare a raggiunger Silla. L' uccisore di Flacco, minacciato dall' emulo suo, fu ridotto a darsi la morte. Nulla più adunque impediva i disegni di Silla sull' Italia, ed egli apprestossi a fare espiar duramente a' suoi nemici di Roma il loro passaggero trionfo. Sul punto di far vela, scrisse al Senato annunziandogli la fine della guerra di Asia e il suo prossimo ritorno. Tre anni, ei diceva, gli erano bastati per riunire all' impero romano la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l' Asia, e per restringere Mitridate entro i confini de' suoi antichi possedimenti; egli, primo fra' Romani, aveva ricevuto un messaggio dal re de' Parti.[1] Si doleva delle violenze commesse contro i suoi, e contro la sua moglie, la quale era corsa, con gran numero di fuggitivi, a cercare asilo nel suo campo.[2] Aggiungeva, senza vane minacce, esser sua intenzione ristabilire l'ordine colla forza delle armi; ma prometteva non ritornare sul grande provvedimento della emancipazione dell' Italia, e finiva dichiarando che i buoni cittadini, i nuovi del pari che gli antichi, non avevano nulla a temere da lui.

A questa lettera, che il Senato osò ricevere, raddop-

[1] Plutarco, *Silla*, VI.
[2] Appiano, *Guerre civili*, I, IX, 77.

piossi il furore di coloro che erano succeduti a Mario. Il sangue scorse di nuovo. Cinna, che, per la quarta volta, facevasi rieleggere console, e il suo collega Gn. Papirio Carbone, raccogliendo in fretta numerosa soldatesca, comunque mal disciplinata, si prepararono a far fronte come meglio potessero alla tempesta che si avvicinava. Cinna, persuaso che Silla andrebbe lunghesso l'Adriatico per invader l'Italia dal lato del nord, aveva riunito presso Ancona un esercito considerabile col pensiero di sorprenderlo in mezzo al cammino, assalendolo sia in Epiro, sia in Illiria. Ma i suoi soldati, in gran parte italioti, rassicurati dalle promesse di Silla e d'altra banda pieni di spregio pel loro generale, gridavano altamente che non passerebbero il mare. Cinna volle dare un esempio su' più ammutinati. Scoppiò una rivolta, ed egli fu trucidato. Carbone, che venne a prendere il comando, per evitare a sè una sorte somigliante, si affrettò di promettere a' ribelli che non lascerebbero l'Italia.

Silla sbarcò à Brindisi nel 671, alla testa di un esercito di quarantamila uomini, composto di cinque legioni, di sei mila cavalli e delle milizie del Peloponneso e della Macedonia. La flotta contava mille seicento vascelli.[1] Egli seguì la via Appia, ed arrivò nella Campania dopo un solo combattimento, dato non lungi da Canusio.[2] Portava l'oro di Mitridate e le prede de' tempî della Grecia, mezzi di seduzione più pericolosi ancora della sua abilità sul campo di battaglia. Giunto appena in Ita-

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, IX, 79.
[2] Appiano, *Guerre civili*, I, X, 93.

lia, aveva rannodati i proscritti e tutti coloro che detestavano il governo inetto e crudele de' successori di Mario. Quei che rimanevano delle grandi famiglie decimate da loro corsero al suo campo come a sicuro rifugio. M. Licinio Crasso divenne uno de' più abili suoi luogotenenti, e nello stesso tempo Gn. Pompeo, il figlio di Strabone, generale a ventitrè anni, raccolse nel Piceno un esercito, sconfisse tre corpi nemici ed andò ad offrire a Silla una spada che già incuteva timore.

Cominciava l' anno 672 quando Silla entrò nel Lazio; disfece interamente, presso Signia, le legioni del giovine Mario, che il nome aveva innalzato al consolato. Questa battaglia rendeva Silla padrone di Roma; ma, al nord, nella Gallia cisalpina ed in Etruria, Carbone, tuttochè molte volte sconfitto, contrastava ostinatamente il terreno a Pompeo ed agli altri luogotenenti di Silla. Al mezzogiorno, i Sanniti aveano messo in piedi tutte le loro forze e si apprestavano a soccorrer Preneste, assediata da Silla in persona e difesa dal giovine Mario. Ponzio Telesino, il generale de' Sanniti, impotente a far cessare l' assedio della piazza, concepì il pensiero audace e quasi disperato di condurre tutti i suoi armati sopra Roma, di sorprenderla e saccheggiarla. « Bruciamo la » tana de' lupi,[1] diceva a' suoi soldati: finchè questa » esisterà, non può essere libertà in Italia. »

Con una rapida marcia notturna, Telesino ingannò

[1] Velleio Patercolo, II, xxvii. I Sanniti additavano in tal modo i Romani, alludendo alla lupa, nutrice del fondatore di Roma. Una medaglia sannitica rappresenta un toro, simbolo dell' Italia, che abbatte un lupo. Essa porta il nome di C. Papio Mutilo, col titolo di *Embratur*, ꟼVꟼNO8MƎ, parola osca corrispondente al latino *imperator*.

la vigilanza dell'avversario, ma i Sanniti, spossati dalla fatica, arrivando al piè delle fortificazioni di Roma, non potettero dar l'assalto, e Silla ebbe il tempo di accorrere con la parte eletta delle sue legioni.

Una sanguinosa battaglia ebbe luogo alle porte stesse della città, nel giorno delle calende di novembre del 672; e prolungossi sino a notte inoltrata. L'ala sinistra de'Romani fu battuta e prese la fuga, quantunque Silla adoperasse tutti gli sforzi per rannodarla; Telesino perì nella mischia, e Crasso, che comandava l'ala destra, ottenne compiuta vittoria. All'apparir del giorno, i Sanniti scampati alla strage deposero le armi e domandarono quartiere.[1]

Più di un anno ancora trascorse priachè si pacificasse compiutamente l'Italia, e questo non altrimenti si ottenne che con provvedimenti violentissimi e sanguinosissimi. Silla fece questa terribile dichiarazione, che non perdonerebbe ad alcuno de' suoi nemici. In Preneste, tutti i senatori della parte di Mario furono scannati e gli abitanti passati a fil di spada. Quei di Norba, sorpresi a tradimento, anzichè arrendersi, si seppellirono sotto le rovine della loro città.

A Silla nulla era costato il giungere al potere: la corruzione degli eserciti,[2] il saccheggio delle città, la

[1] « Così han fine due funestissime guerre: la *italica*, denominata altresì *guerra sociale*, e la *guerra civile*; ciascuna di esse era durata dieci anni; vi perirono più di cento cinquantamila uomini, de'quali ventiquattro erano stati consoli, sette pretori, sessanta edili, e circa dugento senatori. » (Eutropio, V, vi.)

[2] « Silla fomentò questi disordini facendo alle sue soldatesche largizioni e donativi grandissimi, per corrompere ed attirarsi i soldati delle contrarie fazioni. » (Plutarco, *Silla*, xvi.)

strage degli abitanti e lo sterminio de' suoi nemici; nulla costògli del pari il mantenervisi. Iniziò il suo nuovo ingresso al Senato con far trucidare, presso il tempio di Bellona, tremila Sanniti che si erano resi.[1] Un numero grandissimo di abitanti dell' Italia fu per lui privato del dritto di cittadinanza accordata loro dopo la guerra degli alleati;[2] inventò una nuova pena, la proscrizione,[3] e, nella sola Roma, bandì quattromila settecento cittadini, fra' quali novanta senatori, quindici consolari, duemila settecento cavalieri.[4] Il suo furore aggravossi principalmente su' Sanniti, de' quali temeva l'animo indipendente, ed annientò quasi interamente questa nazione.[5] Benchè il suo trionfo fosse stato una reazione contro la parte popolare, tenne come prigionieri di guerra i figli delle famiglie più nobili e riputate, e, sconcia innovazione, alle stesse donne fece patire la stessa sorte.[6] Note di proscrizione, affisse nel Fôro co' nomi de' sospetti, gettavano il terrore nelle famiglie; ridere o piangere fermando in esse lo sguardo

[1] Dione Cassio (XXXIV, CXXXVI, § 1) eleva questo numero ad 8,000; Appiano parla di 3,000, Valerio Massimo di tre legioni (IX, II, 1.)

[2] « Gran numero di alleati e di Latini furono da un sol uomo privati del dritto di cittadinanza che era stato loro accordato per molti ed onorevoli servigi. » (*Discorso di Lepido*, Sallustio, *Framm.* I, 5.) — « Noi abbiamo veduto il popolo romano, a proposta del dittatore Silla, togliere nei comizî centuriati, il dritto di cittadinanza a molte città municipali; lo abbiam veduto privarle eziandio delle terre che possedevano. — Per quel che concerne il dritto di cittadinanza, la interdizione non durò tanto tempo quanto il dispotismo militare del dittatore. » (Cicerone, *Discorso per la sua casa*, XXX.)

[3] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 95. — Velleio Patercolo, II, XXVIII.

[4] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 95.

[5] Strabone, V, IV, 207.

[6] Dione Cassio, XXXIV, CXXXVII, § 1.

era un delitto.[1] M. Pletorio fu scannato perchè svenne alla vista del supplizio dato al pretore M. Mario;[2] denunziare l'asilo de' proscritti, porli a morte era titolo a riscuotere ricompense dal pubblico erario, le quali ascendevano sino a dodicimila dramme (circa 11,640 fr.) per testa;[3] esser venuto in ajuto a' nemici di Silla, aver avuto legami di amicizia o di qualsiesi relazione con essi bastava per esser punito colla pena capitale. Dall'un capo all' altro d' Italia, tutti coloro che avevano servito sotto il comando di Mario, di Carbone, di Norbano, furono uccisi o banditi e i loro beni venduti all' incanto. Si volle colpirli perfino nella loro discendenza; a' figli ed a' nipoti de' proscritti fu tolto il dritto di succedere a' loro padri e di pretendere pubbliche cariche.[4] Tutti questi atti di spietata vendetta erano stati autorizzati da una legge detta *Valeria*, promulgata nel 672, e che dichiarando Silla dittatore, gli conferiva illimitati poteri. Nondimeno Silla, sebbene conservasse la suprema potestà, fece che ogni anno si eleggessero i consoli, esempio poscia seguito dagli imperatori.

Ristabilita in Roma la calma, fu promulgata una nuova costituzione, che rendeva all' aristocrazia la sua preponderanza. Fu illusione del dittatore il credere che un sistema fondato colla violenza, sopra interessi di egoismo, potesse a lui sopravvivere. È più facile cangiar le leggi che arrestare il corso delle idee.

[1] Dione Cassio, XXXIV, CXXXVII.
[2] Valerio Massimo, IX, II, 1.
[3] Plutarco, *Catone Uticense*, XXI.
[4] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 96. — Tito Livio, *Epitome*, LXXXIX

La legislazione de' Gracchi fu abolita. I senatori, per la legge *judiciaria*, acquistarono nuovamente il privilegio esclusivo delle funzioni giudiziarie. La colonia di Capua, di fondazione popolare, fu distrutta e restituita allo Stato. Silla si arrogò uno de' primi privilegî della censura da lui soppressa: la scelta de' membri del Senato. Introdusse trecento cavalieri in questa assemblea, decimata dalla guerra civile. Colla legge sul sacerdozio, tolse a' suffragi del popolo e rese al collegio la scelta de' pontefici e del pontefice massimo. Restrinse il potere de' tribuni, lasciando loro il solo dritto di assistenza, *auxilium*, [1] e lor vietando di pretendere le magistrature superiori. [2] Sperava rimuovere per tal modo gli ambiziosi da un inutile arringo.

Ammise in Roma diecimila nuovi cittadini (denominati *cornelii*), [3] presi dagli schiavi i cui padroni erano stati proscritti. Altri ne furono similmente affrancati nel rimanente dell' Italia. Egli aveva quasi distrutte due nazioni, gli Etruschi ed i Sanniti; ripopolò quelle deserte contrade dividendo le proprietà degli avversarî ad un grandissimo numero de' suoi soldati che alcuni autori fanno ascendere, con nostra maraviglia, a quarantasette legioni, [4] e fondò pe' suoi veterani ventitrè colonie militari sul territorio tolto alle ribelli città. [5]

[1] Appiano, I, XI, 100. — Velleio Patercolo, II, XXXI. — L'*auxilium* era la protezione accordata da un tribuno del popolo a chi la richiedeva.

[2] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 100 e seg.

[3] Appiano, *Guerre civili*, I, c. (Vedi, sopra una iscrizione messa da questi liberti ad onore del dittatore, e scoperta in Italia, Mommsen, *Inscriptiones latinæ antiquissimæ*, p. 168.)

[4] Tito Livio, *Epitome*, LXXXIX.

[5] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 100.

Tutti questi arbitrarî provvedimenti erano dettati dalla brama di reazione; ma quelli che seguono furono consigliati dal pensiero di ristabilir l'ordine e la gerarchia.

Si fece ritorno alle regole innanzi adottate per la successione delle magistrature.[1] Niuno potè aspirare al consolato prima di aver esercitata la pretura; alla pretura, prima di essere stato questore. Si stabilirono trenta anni per la questura; quaranta per la pretura, quarantatrè pel consolato. La legge richiedeva l'intervallo di due anni per l'esercizio di due differenti magistrature e di dieci per quello della stessa magistratura, regola con tanta severità mantenuta, che, per averla affrontata brogliando pel consolato,[2] fu messo a morte Lucrezio Ofella, partigiano devotissimo di Silla. Il dittatore tolse nuovamente agli affrancati il dritto di votare, a' cavalieri i posti di onore negli spettacoli, pose termine alle aggiudicazioni date agli affittatori generali, alle distribuzioni di grano, e soppresse le corporazioni, che erano un vero pericolo per la pubblica tranquillità. Finalmente, furono promulgate leggi suntuarie, col fine di infrenare il lusso.[3]

Colla legge *de provinciis ordinandis,* intese a regolare il governo delle province ed a migliorarne l'amministrazione. I due consoli e gli otto pretori trattenevansi in Roma, tutto l'anno delle loro funzioni, per la gestione degli affari civili. Prendevano poscia, in qualità di pro-

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 100. — Nel 574 erasi già fissata la età richiesta per le differenti magistrature. (Tito Livio, XL, XLIV.)
[2] Appiano, *Guerre civili*, I, XI, 101. — Tito Livio, *Epitome*, LXXXIX.
[3] Aulo Gellio, II, XXIV.

consoli o di propretori, il comando di una delle dieci province, che esercitavano per lo spazio di un anno; da quel tempo diveniva inutile una nuova legge curiata per rinnovare l' *imperium*, che essi conservavano finchè non ritornassero in Roma. Erano loro accordati trenta giorni per lasciar la provincia dopo l' arrivo de' loro successori.[1] Il numero de' pretori, de' questori, de'pontefici e degli auguri fu aumentato.[2] Ogni anno si dovettero crear venti questori, per assicurare la formazione del Senato, avvegnachè ad esso menava quella carica. Silla moltiplicò le commissioni di giustizia. Provvide a metter termine alle stragi che desolavano l' Italia (*lex de sicariis*) ed a proteggere dagli oltraggi i cittadini (*lex de injuriis*). La *lex majestatis* era, per dir così, compimento della precedente.[3] Gli eccessi de' magistrati, amministratori delle province, veggonsi annoverati fra' *delitti di lesa maestà*, puniti colla pena capitale. Lasciare il governo senza licenza del Senato, menare un esercito oltre i confini della sua provincia, imprender guerra senza autorizzazione, trattare con capi stranieri, furono i principali atti qualificati siccome delitti contro la Repubblica. Non ve n'era un solo di cui Silla non si fosse renduto colpevole.

Silla abdicò nel 675, unica azione straordinaria

[1] Cicerone, *Lettere familiari*, III, 6, 8, 10.

[2] Tito Livio, *Epitome*, LXXXIX. — Tacito, *Annali*, XI, XXII. — Aurelio Vittore, *Uomini illustri*, LXXV.

[3] Cicerone, *Dell' Oratore*, II, XXXIX. — « Legge che presso gli antichi comprendeva diversi argomenti: tradimenti in campo, sedizioni in Roma, avvilimento della maestà del popolo romano per la mala gestione di un magistrato. » (Tacito, *Annali*, I, LXXII.)

che gli rimanesse a compiere. Egli che aveva gettato in lutto tante famiglie, rientrò tutto solo nella sua casa, attraversando una calca rispettosa e sommessa. Era sì grande il terrore del suo antico potere, sostenuto per altro da diecimila cornelii presenti in Roma ed affezionati alla sua persona,[1] che, ritornato semplice cittadino, gli si lasciò operare da assoluto padrone, e, la vigilia stessa della sua morte, avvenuta nel 676, facevasi esecutore di una spietata giustizia, osando fare impunemente scannare sotto i suoi occhi il pretore Granio, colpevole di concussione.[2]

I suoi funerali furono celebrati con inaudita magnificenza; il suo corpo fu portato al Campo Marzio, ove fino a quel tempo i soli re erano stati sepolti.[3] Egli lasciava l'Italia domata, ma non sottomessa; i grandi al potere, ma senza morale autorità; i suoi partigiani arricchiti, ma tremanti per le loro ricchezze; le numerose vittime della tirannide atterrate, ma frementi sotto la oppressione; infine Roma fatta accorta che ormai non ha difesa contro l'audacia di un soldato cui arrida la fortuna.[4]

Effetto della dittatura di Silla.

VIII. La storia degli ultimi cinquanta anni e segnatamente la dittatura di Silla mostrano ad evidenza che l'Italia domandava un padrone. Da per tutto le istitu-

[1] Appiano, *Guerre civili*, I, XII, 104.
[2] Egli attendeva la morte del dittatore per rubare al tesoro una somma che doveva allo Stato. (Plutarco, *Silla*, XLVI.)
[3] Appiano, *Guerre civili*, I, XII, 106.
[4] Silla aveva preso il soprannome di *Fortunato* (*Felix*) (Mommsen, *Inscriptiones latinæ antiquissimæ*, p. 468), o di *Faustus*, secondo Velleio Patercolo.

zioni cedevano innanzi al potere di un solo, sostenuto non pure da' proprî partigiani, che dalla moltitudine indecisa la quale, stanca dell'azione e della reazione di tante opposte parti, agognava all' ordine ed alla tranquillità. Se la condotta di Silla fosse stata moderata, quel che chiamasi l' Impero probabilmente avrebbe avuto cominciamento da lui, ma il suo potere fu sì crudele e parziale, che dopo la sua morte furono dimenticati gli abusi della libertà e solo rammentati gli abusi della tirannide. Quanto più la tendenza democratica erasi accresciuta, tanto più le antiche istituzioni perdevano di credito. Di fatti, poichè la democrazia, fiduciosa ed ardente, crede sempre i suoi interessi rappresentati meglio da un solo che da un corpo politico, era incessantemente preparata ad affidare il suo avvenire a chi, per merito, sopra gli altri si innalzasse. I Gracchi, Mario e Silla avevano, ciascuno alla sua volta, disposto a loro talento de' destini della Repubblica, impunemente calpestate le antiche istituzioni e le antiche costumanze; ma il loro regno fu di un sol giorno,[1] perchè rappresentavano unicamente fazioni. In vece di comprendere nella loro universalità i voti e gl' interessi di tutta la penisola italica, essi favorivano esclusivamente tale o tal altra classe della società. Gli uni volevano innanzi tutto assicurar l' agiatezza de' proletarî di Roma o la emancipazione degli Italioti, o la preponderanza de' cavalieri; gli altri, i privilegî dell'aristocrazia. Però i loro disegni andarono a vôto.

[1] « Non può negarsi che Silla non abbia avuto in quel tempo la potenza di un re, quantunque abbia ristabilita la Repubblica. » (Cicerone, *Discorso sulla risposta degli Aruspici*, XXV.)

Per fondare un ordine di cose durevole, faceva mestieri di un uomo il quale, sollevandosi sulle volgari passioni, in sè riunisse le qualita essenziali e le idee giuste di ciascuno de' suoi predecessori, e schivasse i difetti non che gli errori di essi. Alla magnanimità, ed all' amor del popolo di certi tribuni, era duopo congiungere il genio militare de' grandi generali ed il sentimento profondo del dittatore per l' ordine e per la gerarchia.

Già esisteva l' uomo capace di sì alta missione, ma, con tutto il suo nome, sarebbe forse rimasto ancora lungo tempo sconosciuto, se l' acuto sguardo di Silla non lo avesse scòrto in mezzo alla moltitudine, e, col perseguitarlo, non lo avesse additato alla pubblica attenzione. Quest' uomo era Cesare.



LIBRO SECONDO.

STORIA DI GIULIO CESARE.

CAPITOLO I.

654-684.

I. Intornò al tempo in cui Mario, mercè delle sue vittorie su' Cimbri e su' Teutoni, preservava l'Italia da una formidabile invasione, nasceva in Roma quegli che un giorno, nuovamente domando i Galli ed i Germani, doveva ritardare di molti secoli la irruzione de' Barbari, dare a' popoli oppressi la coscienza de' loro diritti, assicurare la durata alla romana civiltà, e tramandare a' futuri capi delle nazioni il suo nome qual simbolo consacrato del potere. Primi anni di Cesare.

Caio Giulio Cesare nacque in Roma a' 4 degli idi di quintile (12 luglio) del 654,[1] ed il mese di quintile,

[1] Il celebre scrittore alemanno, Mommsen (*Storia romana*, III, 15) non ammette la data del 654. Egli propone, sebbene con riserbo, la data del 652, per la ragione che, da Silla in poi, la età richiesta per le magistrature maggiori era trentasette anni per la edilità, quaranta per la pretura, quarantatrè pel consolato, e poichè Cesare era stato edile curule nel 689, pretore nel 692, console nel 695, se fosse nato nel 654, avrebbe esercitata ciascuna di queste magistrature due anni prima della età legale.

Questa obbiezione, certamente abbastanza grave, scomparisce a' nostri occhi quando si ricordano altre storiche testimonianze. Sappiamo che in Roma non si osservava la legge, quando trattavasi di uomini eminenti. Lucullo fu innalzato alla prima magistratura innanzi la età voluta, e Pompeo era console a trentaquattro anni. (Appiano, *Guerre civili*, I, xiv.) — Ta-

chiamato *Julius* in onor di lui, porta da 1900 anni il nome dell'uomo grande. Egli era figlio di C. Giulio Cesare,[1]

cito, a questo proposito, si esprime ne' seguenti termini: « Presso i nostri maggiori questa magistratura (la questura) era premio del solo merito, perchè allora ogni cittadino fornito d'ingegno aveva dritto di ricercare gli onori; *ed anche si poco conto facevasi della età, che si videro alcuni nella prima gioventù esercitare il consolato e la dittatura.* » (*Annali*, XI, XXII.) — In qualunque caso, se si ammettesse la opinione del Mommsen, dovrebbe la nascita di Cesare riferirsi non al 652, ma al 651. Di fatti, se fosse nato nel mese di luglio del 652, non poteva aver quarantatrè anni che nel mese di luglio del 695; e, poichè la elezione de' consoli facevasi sei mesi prima che prendessero possesso della carica, appunto nel mese di luglio del 694 avrebbe dovuto raggiungere la età legale, il che farebbe rimontare all'anno 651 la data della sua nascita. Ma Plutarco (*Cesare*, LXIX), Svetonio (*Cesare*, LXXXVIII), Appiano (*Guerre civili*, II, CXLIX), sono concordi nel dire che Cesare aveva cinquantasei anni quando fu trucidato, il 15 marzo del 710, il che stabilisce la sua nascita nel 654. — Si aggiunga che, secondo Velleio Patercolo (II, XLIII), Cesare, uscito appena dalla infanzia, fu designato flamine di Giove da Mario e da Cinna; ora, in Roma, la infanzia finiva a quattordici anni incirca, ed essendo il consolato di Mario e di Cinna nel 668, Cesare, secondo il nostro computo, sarebbe allora entrato di fatti nel quattordicesimo anno. Lo stesso autore soggiugne che aveva diciotto anni incirca nel 672 quando allontanossi da Roma per iscampare dalle proscrizioni di Silla; altra ragione di attenersi alla data precedente.

Cesare fece per la prima volta la guerra in Asia, alla presa di Mitilene, nel 674 (Tito Livio, *Epitome*, LXXXIX), il che ci dà venti anni come data del suo entrare nella milizia. Al dir di Sallustio (*Catilina*, XLIX), quando Cesare fu creato pontefice massimo, in concorrenza con Catulo, era quasi adolescente (*adolescentulus*), e Dione Cassio narra presso a poco ne' medesimi termini. Certamente essi si esprimono in quel modo a causa della grande differenza di età de' due candidati. La espressione di quegli autori, comunque impropria, tuttavia meglio conviene al nostro sistema, che attribuisce trentasette anni a Cesare, laddove l'altro gliene dà trentanove. Tacito, come vedrassi nella nota 3 della pag. 298, parlando dell'accusa contro Dolabella, tende del pari a far Cesare più giovane anzichè più vecchio.

[1] La famiglia de' *Julii* era antichissima, ed incontransi alcuni personaggi con questo nome sino dal III secolo di Roma. Il primo di cui faccia menzione la storia è C. Giulio Julo, console nel 265. Vi furono altri consoli della stessa famiglia, nel 272, e nel 281, nel 307 e nel 324; alcuni tribuni consolari negli anni 330, 351, 362, 367, ed un dittatore, C. Giulio Julo, nel 402; ma la loro discendenza è poco conosciuta. La genealogia di Cesare non comincia in linea retta prima di Sesto Giulio Cesare, pretore nel 546. Noi prendiamo dalla storia di *Roma per famiglie*, del dotto pro-

pretore, morto improvvisamente in Pisa, intorno il 670,[1] e di Aurelia, discendente da illustre famiglia plebea.

fessore W. Drumann (t. III, p. 120, Kœnigsberg, 1837), la genealogia della famiglia de' Giulii, introducendovi una sola varietà, spiegata nella nota 2 della pagina 291.

Sex. Jul. Cæsar. Prætor 546. — L. Jul. Cæsar.

L. Jul. Cæsar. Prætor 571. — Sex. Jul. Cæsar. Trib. mil. 573.

L. Jul. Cæsar. Prætor 588. — Sex. Jul. Cæsar. Cos. 597. — C. Jul. Cæsar.

Sex. Jul. Cæsar. Prætor 631. — L. Jul. Cæsar. — Popillia. — C. Jul. Cæsar. Marcia.

L. Jul. Cæsar. Cos. - 664. Censor. — Fulvia. — C. Jul. Cæsar. Strabon. Ædil. cur. — 664. — C. Jul Cæsar. Prætor. — Aurelia. — Julia. — C. Marius. — Sex. Jul. Cæsar. Cos. — 663.

L. Jul. Cæsar. Cos. — 690. — Julia — M. Antonius. — P. Lentulus. — C. Jul. Cæsar. Dictator. — Cornelia — Pompeia. — Calpurnia. — Julia major. — L. Pinarius. — Q. Pedius. — Julia minor. M. Atius Balbus. — Sex. Jul Cæsar. Flam. quirin.

L. Jul. Cæsar. — 708. — Julia. — Cn Pomp. Mag. — Atia (madre d' Augusto). — Sex. Jul. Cæsar — 708.

Cn. Pompeius.

L' opinione più ritenuta, presso gli antichi, sull' origine del nome di Cesare, è che Giulio uccise un elefante in un combattimento. *Caesar*, in lingua punica, significa elefante. Le medaglie di Cesare, pontefice massimo, confermano questa ipotesi: al rovescio vedesi un elefante che calpesta un serpente. (Cohen, *Medaglie consolari*, tav. xx, 10.) Ben si sa che alcuni simboli delle medaglie romane sono come arme parlanti. Plinio fornisce un' altra etimologia del nome di Cesare: « Primusque Cæsarum a » cæso matris utero dictus, qua de causa et Cæsones appellati. » (*Storia naturale*, VII, IX.) — Festo (p. 57) così si esprime: « *Cæsar* a *cæsarie* dictus » est: qui scilicet cum cæsarie natus est, » e p. 45: « *caesariati* (comati). » — Da ultimo Sparziano (*Vita di Elio Vero*, II) riassume in questi termini la maggior parte delle etimologie: « *Cæsarem* vel ab elephanto » (qui lingua Maurorum *cæsar* dicitur) in prælio cæso, eum qui primus » sic appellatus est, doctissimi et eruditissimi viri putant dictum, vel quia » mortua matre, ventre cæso sit natus; vel quod cum magnis crinibus » sit utero parentis effusus; vel quod oculis cæsiis et ultra humanum » morem viguerit. » (Veggasi Isidoro, *Origini*, IX, III, 12. — Servio, *Commentario all' Eneide*, I, 290, e Costantino Manasse, p. 71).

[1] Plinio, *Storia naturale*, VII, LIII. — « Cesare era nel sedicesimo anno quando perdè suo padre. » (Svetonio, I.)

Pe' suoi maggiori, del pari che pel parentado, Cesare aveva ereditato il doppio lustro che proviene da una origine antica e da una recente nobiltà.

Per un lato, egli sosteneva discendere da Anchise e da Venere;[1] per l'altro era nipote del celebre Mario, che aveva sposata la zia di lui Giulia. Quando morì la vedova di quel gran capitano, nel 686, Cesare ne recitò la funebre orazione, e descrisse in tal modo la propria genealogia: « La mia zia Giulia, dal lato materno, di» scende da' re; dal lato paterno, dagli dei immor» tali; perciocchè la sua madre era una Marzia,[2] » ed i Marzii Re discendono da Anco Marzio. La fami» glia Giulia, alla quale io appartengo, discende dalla » stessa Venere. Sicchè la nostra casa al carattere sa» cro de' re, che sono i più potenti fra gli uomini, con» giunge la santità riverita degli dei, i quali tengono » gli stessi re nella loro dipendenza. »[3]

Questo orgoglioso vanto della sua stirpe dimostra qual pregio si attribuisse, in Roma, all'antichità della origine; ma Cesare, uscito da quell' aristocrazia che aveva prodotti tanti uomini rinomati, ed impaziente di camminare su' loro passi, mostrò, sino dalla

[1] « Discendeva dalla nobile famiglia de' *Giulii*, e, secondo una opinione da lungo tempo ritenuta, traeva la origine da Venere e da Anchise. » (Velleio Patercolo, II, XLI.)

[2] Infatti, la gente Marzia, una delle più illustri famiglie patrizie di Roma, annoverava fra i suoi antenati Numa Marzio che aveva sposata Pompilia figlia di Numa Pompilio, dalla quale ebbe Anco Marzio, creato re di Roma dopo la morte di Tulio Ostilio. (Plutarco, *Coriolano*, I; *Numa* XXVI.)

[3] Svetonio, *Cesare*, VI. Questo luogo, come per ordinario si traduce, riesce inintelligibile, perchè i traduttori han voltate le parole *Martii Reges* nelle altre *i re Marzii*, senza avvedersi che *Rex* era un cognome.

sua giovine età, che la nobiltà impone doveri, nè imitò coloro la cui condotta dava a credere che la nobiltà liberi da qualsivoglia dovere.

Aurelia, donna di alto sentire e di severi costumi,[1] contribuì principalmente, mediante una saggia ed illuminata direzione, a svolgere in lui le felici inclinazioni e lo apparecchiò a rendersi degno del posto che il destino gli riserbava.[2] La prima educazione, data da una madre tenera e virtuosa, ha sempre tanta influenza sul nostro avvenire quanta ne hanno le più preziose qualità naturali. Cesare ne raccolse i frutti. Ricevette ancora lezioni dal Gallo M. Antonio Gnifone, filosofo e maestro di eloquenza, uomo di grande ingegno, di vasta erudizione, versatissimo nelle lettere greche e latine, che aveva coltivate in Alessandria.[3]

La Grecia era tuttavia la patria delle scienze e delle arti, e la lingua di Demostene era familiare ad ogni romano istruito;[4] sicchè il greco ed il latino potevano chiamarsi le due lingue dell' Italia, come poi furono chiamate da Claudio imperatore.[5] Cesare le parlava con la stessa facilità, e, cadendo sotto il pugnale di Bruto,

[1] Plutarco, *Cesare*, x.

[2] « Così Cornelia, madre de' Gracchi; così Aurelia, madre di Cesare; così Atia, madre di Augusto, regolarono, come dicesi, la educazione de' loro figliuoli, e li resero uomini grandi. » (Tacito, *Dialogo degli oratori*, XXVIII.)

[3] « Ingenii magni, memoriæ singularis, nec minus græce quam latine doctus. » (Svetonio, *De' grammatici illustri*, VII.)

[4] « A sermone græco puerum incipere malo. » (Quintiliano, *Istituzione oratoria*, I, 1.)

[5] Claudio, volgendosi ad uno straniero che parlava in greco ed in latino, gli disse: « Poichè tu possiedi le nostre due lingue. » (Svetonio *Claudio*, XLII.)

pronunziò in greco le ultime parole che gli uscirono di bocca.[1]

Quantunque avido di piaceri, nulla trascurò, dice Svetonio, per acquistar le cognizioni che menavano a' pubblici onori. Or, secondo le abitudini romane, giungevasi alle primarie magistrature per la riunione de' meriti più svariati. La gioventù patrizia, ancor degna de' suoi maggiori, non rimanevasi oziosa; essa ricercava le cariche religiose per signoreggiare le coscienze; gl' impieghi amministrativi per esercitare influenza su gli interessi, sulle discussioni e su' discorsi pubblici col fine di vincer gli animi per mezzo dell' eloquenza; finalmente le militari fatiche per colpire la immaginazione collo splendor della gloria. Bramoso di farsi notare sopra tutti gli altri, Cesare non erasi ristretto allo studio delle lettere, aveva assai presto composti alcuni libri, fra' quali si citano le *Lodi di Ercole,* una tragedia intitolata *Edipo,* una *Raccolta di voci scelte,*[2] un libro intorno la *Divinazione.*[3] Pare che queste opere fossero dettate in istile sì puro e corretto, che gli valsero la fama di eminente scrittore, *gravis auctor linguæ latinæ.*[4] Fu meno felice nell' arte della poesia, se prestiamo fede a Tacito;[5]

[1] Καὶ σύ, τέκνον! (Svetonio, *Cesare*, LXXXII.)

[2] Svetonio, *Cesare*, LVI.

[3] « Sembra che ancor molto giovine siasi dedicato al genere di eloquenza adottato da Cesare Strabone, ed ha eziandio inseriti parola per parola, nella sua *Divinazione*, molti luoghi del ragionamento di questo oratore pe' Sardi. » (Svetonio, *Cesare*, LV.)

[4] Aulo Gellio, IV, XVI.

[5] « Perchè Cesare e Bruto han fatto versi anche essi e gli han collocati nelle pubbliche biblioteche. Poeti deboli quanto Cicerone, ma più fortunati di lui, perchè minor numero di persone conobbe che ne facessero. » (Tacito, *Dialogo degli oratori*, XXI.)

sebbene ci sieno pervenuti alcuni versi in memoria di Terenzio che non sono privi di eleganza. [1]

Pria che Cesare fosse un uomo grande, la educazione ne aveva fatto un uomo notevole. Egli riuniva alta intelligenza alla bontà dell'animo, ad invincibile coraggio[2] eloquenza attraente,[3] memoria maravigliosa,[4] generosità senza limiti; infine possedeva una qualità molto rara, la calma nell'ira.[5] « La sua affabilità, dice Plutarco, la sua cortesia, le sue graziose accoglienze, » qualità che possedeva in grado superiore alla sua età, » gli procacciarono l'affetto del popolo. »[6]

Due avvenimenti di data posteriore debbono qui prendere il loro posto. Narra Plutarco che Cesare, nel tempo delle sue spedizioni, sorpreso un giorno da violenta bufera, rifugissi in una capanna in cui era una sola stanza, troppo stretta per più persone. Fu sollecito di cederla ad Oppio, suo uffiziale infermo, ed egli passò

[1] Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis,
Comica ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis; neque in hac despectus parte jaceres:
Unum hoc maceror et doleo tibi deesse, Terenti.
(Svetonio, *Vita di Terenzio*, III, v.)

[2] « Liberale sino alla prodigalità e di coraggio superiore alla natura umana ed anche alla immaginazione. » (Velleio Patercolo, II, XLI.)

[3] « Aveva, senza dubbio, il secondo posto fra gli oratori di Roma. » (Plutarco, *Cesare*, III.)

[4] « Nam cui Hortensio, Lucullove, *vel Cæsari*, tam parata unquam adfuit recordatio, quam tibi sacra mens tua loco momentoque, quo jusseris, reddit omne depositum? » (Latinus Pacatus, *Panegyricus in Theodosium*, XVIII, 3.) — Plinio, *Storia naturale*, VII, XXV.

[5] « Quamvis moderate soleret irasci, maluit tamen non posse. » (Seneca, *Trattato dell'ira*, II, XXIII.)

[6] Plutarco, *Cesare*, IV.

la notte a cielo scoperto, dicendo a coloro che lo accompagnavano: « Bisogna lasciare a' grandi i posti di onore, » ma cedere agl' infermi quelli che sono loro necessarî. » Un' altra fiata poichè Valerio Leone, in casa di cui pranzava in Milano, gli aveva fatto imbandire una vivanda mal condita, i compagni di Cesare se ne dolsero, ma egli li rimprocciò aspramente per questa mancanza di riguardo verso l'ospite suo, dicendo « che essi potevano « non gustare di una vivanda che fosse loro spiacevole, » ma lagnarsene ad alta voce era difetto di cortesia. »[1]

Questi fatti, poco importanti per sè stessi, tuttavia dimostrano la bontà d'animo di Cesare e quella gentilezza dell' uomo bene educato, che osserva la convenienza in tutte le occasioni.

Alle qualità naturali, svolte da nobile educazione, si aggiungevano le fisiche doti. L'alta statura, le membra rotonde e ben proporzionate, davano alla sua persona tal grazia che lo faceva distinguere da tutti gli altri.[2] Aveva gli occhi neri, lo sguardo vivace, il colorito pallido, il naso dritto e largo. La bocca, piccola e regolare, ma con labbra alquanto tumide, dava alla parte inferiore del volto espressione di benevolenza, mentre l'ampia fronte palesava l'altezza delle facoltà intellettuali. Il suo viso era tondo, almeno in gioventù, perchè ne' busti eseguiti certamente sul finir della sua vita, i lineamenti sono più magri ed offrono quasi tracce di

[1] Plutarco, *Cesare*, XIX.

[2] « Alle esterne doti che lo facevano ravvisare fra tutti gli altri cittadini, Cesare accoppiava anima impetuosa e forte. » (Velleio Patercolo, II, XLI.)

sofferenza.[1] Avea la voce sonora e vibrante, il gestir nobile ed una certa maestà che appariva in tutta la sua persona.[2] Il suo temperamento, prima delicato, divenne robusto per frugalità di vitto, e per l'abitudine di esporsi alle intemperie delle stagioni.[3] Dedicato, sin dalla sua giovinezza, a tutti gli esercizî del corpo, cavalcava arditamente,[4] e sopportava senza fastidio le privazioni e le fatiche.[5] Perchè abitualmente sobrio, la sua salute non era alterata dall'eccesso del lavoro nè dall'eccesso de'piaceri. Nondimeno in due occasioni, a Cordova ed a Tapso, fu preso da mal di nervi, per errore giudicato epilessia.[6]

Poneva speciale attenzione a tutta la persona, radevasi accuratamente o facevasi pelare la barba, ravviava con arte i capelli sulla parte anteriore della testa, il che gli serviva, nell'età più avanzata, a nascondere la calva sua fronte. Si biasimava in lui come soverchio artifizio il grattarsi il capo con un sol dito per tema di scompigliar la chioma.[7] Il suo vestire era troppo

[1] Svetonio, *Cesare*, XLV.

[2] « Egli trae dalla sua voce, dal suo gestire, dal portamento grandioso e nobile della persona, una certa maniera di dire tutta splendida e senza il menomo artificio. » (Cicerone, *Bruto*, LXXV, seguìto da Svetonio, *Cesare*, LV.)

[3] Plutarco, *Cesare*, XVIII.

[4] « Ebbe, sin dalla prima giovinezza, grande abitudine di cavalcare, ed aveva acquistata l'arte di correre al galoppo, colle mani giunte dietro le reni. » (Plutarco, *Cesare*, XVIII.)

[5] « Mangiava e dormiva senza sentirne piacere, e solamente per ubbidire alla necessità. » (Velleio Patercolo, II, XLI.)

[6] Svetonio, *Cesare*, LIII. — Plutarco, *Cesare*, XVIII e LVIII.

[7] « .... E quando io miro, diceva Cicerone, i suoi capelli con tanta arte disposti, e quando lo veggo grattarsi il capo con un sol dito, non so credere che un uomo di tal fatta possa concepire un sì malvagio pensiero, qual è quello di abbattere la Repubblica romana. » (Plutarco, *Cesare*, IV.)

studiato; la sua toga era ordinariamente fregiata di un laticlavio ornato di frange fino alle mani e rattenuto da una cintura annodata negligentemente intorno alla schiena, la qual maniera era propria della gioventù morbida ed effeminata di quei tempi. Ma Silla non si lasciava ingannare da queste apparenze di leggerezza, e ripeteva che bisognava guardarsi da questo giovine dalla larga cintura.[1] Egli si dilettava de' quadri, delle statue, de' giojelli, e portava sempre al dito, per memoria della sua origine, un anello sul quale era incisa la figura di Venere armata.[2]

In breve, quanto al fisico ed al morale, erano in Cesare due nature che di rado si veggono accoppiate nella medesima persona. Congiungeva l'aristocratica delicatezza del corpo al temperamento nervoso del guerriero, le grazie dell'ingegno alla profondità de' pensieri, l'amor del lusso e delle arti alla passione della vita militare in tutta la sua semplicità ed in tutta la sua durezza; in una parola, accoppiava la eleganza delle forme che seduce, alla energia del carattere che comanda.

Cesare perseguitato da Silla (672).

II. Tal era Cesare all'età di diciotto anni, quando Silla usurpò la dittatura.[3] Già in Roma attirava sopra sè gli sguardi pel nome, per l'ingegno, per le affabili maniere, che agli uomini piacevano, e forse anche più alle donne.

[1] Svetonio, *Cesare*, XLV. — Cicerone diceva del pari: « Mi son fatto » ingannare dalla sua maniera di cingersi, » alludendo allo strascico della sua veste, che gli dava apparenza effeminata. (Macrobio, *Saturnali*, II, III.)

[2] Dione Cassio, XLIII, XLIII.

[3] Velleio Patercolo, II, XLI.

La influenza dello zio Mario lo aveva fatto scegliere, alla età di quattordici anni, sacerdote di Giove, *flamen dialis*.[1] Fidanzato a sedici anni, certamente suo malgrado, a Cossuzia, figlia di un ricco cavaliere, erasi sciolto dalla sua promessa[2] appena morto il padre per istringere, un anno dopo, alleanza con la parte popolare, sposando, nel 671, Cornelia, figlia di L. Cornelio Cinna, antico collega di Mario e rappresentante della sua causa. Da questo matrimonio, nell'anno seguente, nacque Giulia, la quale fu poi moglie di Pompeo.[3]

Adombrossi Silla quando vide questo giovane, che già richiamava l'attenzione, comunque nulla per anche avesse operato, legarsi più strettamente a coloro che gli erano avversi. Volle costringerlo a ripudiar Cornelia, ma lo trovò irremovibile. Quando tutto cedeva alla sua volontà, quando, per suo comando, Pisone separavasi da Annia, vedova di Cinna,[4] e Pompeo scacciava igno-

[1] Svetonio (*Cesare*, I) dice che Cesare fu *designato* (*destinatus*) flamine; Velleio Patercolo (II, XLIII) che fu *creato* flamine. A nostro parere, egli era stato creato, ma non *inaugurato* flamine; ora, finchè quella formalità non venisse adempita, non si era che flamine designato. Che non fosse stato mai *inaugurato* vien dimostrato da ciò, che Silla potè rivocarlo; e, oltracciò dice Tacito (*Annali*, III, LVIII) che dopo la morte di Cornelio Merula il flaminato di Giove era rimasto vacante per settantadue anni senza che il culto speciale di quel dio fosse stato interrotto. — Sicchè non contavasi evidentemente come un vero flaminato quello di Cesare, perchè non era mai entrato in carica.

[2] « Dimissa Cossutia.... quæ prætextato desponsata fuerat. » (Svetonio, *Cesare*, I.) Il luogo di Svetonio indica chiaramente che era fidanzato e non marito di Cossuzia, perchè Svetonio si vale della parola *dimittere*, che vuol dire *liberare*, e non della parola *repudiare*, nel suo vero senso; inoltre, di *desponsata*, che significa *fidanzata*. — Plutarco dice che Cornelia fu la prima moglie di Cesare, sebbene sostenga che sposò Pompea in terze nozze. (Plutarco, *Cesare*, V.)

[3] Plutarco, *Cesare*, V.

[4] Velleio Patercolo, II, XLI.

miniosamente la moglie, figliuola di quell' Antistio che era morto per lui,[1] per isposare Emilia, nuora del dittatore, Cesare manteneva la sua indipendenza a costo della propria sicurezza.

Divenuto sospetto, fu privato del sacerdozio,[2] della dote della moglie e fu dichiarato incapace di succedere alla sua famiglia. Costretto a celarsi nelle vicinanze di Roma per sottrarsi alle persecuzioni, mutava ricovero ogni notte, tuttochè febbricitante; ma, arrestato da una banda di assassini stipendiati da Silla, se ne cattivò il capo, Cornelio Fagita, dandogli due talenti (circa 12,000 franchi),[3] ed ebbe salva la vita. Notiamo qui di passaggio che Cesare, giunto alla suprema potestà, incontrò questo medesimo Fagita, ed usò con lui indulgenza, senza ricordare il passato.[4] Intanto continuava ad errare nella Sabina. Il suo coraggio, la sua costanza, la nascita illustre, l' antica qualità di flamine, mossero là sollecitudine dell' universale. Non andò guari e personaggi importanti, come Aurelio Cotta, fratello di sua madre, e Mamerco Lepido, affine della sua famiglia, s' interposero a suo favore.[5] Anche le vestali, il cui solo intervento impediva qualsivoglia violenza, non risparmiarono le preghiere.[6] Silla, vinto da tante istanze, cedè finalmente,

[1] « Quale indegnità fu quella di introdurre nella sua casa una donna incinta, mentre viveva ancora il marito, e di scacciarne ignominiosamente, crudelmente, Antistia, il cui padre era testè morto pel marito che la ripudiava! » (Plutarco, *Pompeo*, VIII.)

[2] Svetonio, *Cesare*, I.

[3] Plutarco, *Cesare*, I. — Svetonio, *Cesare*, LXXIV. — Sul valore del talento, veggasi pagina 406, nota 3.

[4] Svetonio, *Cesare*, LXXIV.

[5] Svetonio, *Cesare*, I.

[6] Le vestali godevano grandi privilegi; se per avventura incontra-

sclamando: « Ebbene, sia pure, giacchè il volete; ma » sappiate che quegli per cui chiedete grazia cagionerà » un giorno la perdita della parte de' nobili, per la » quale abbiamo insieme combattuto, perocchè, crede- » temi, io ravviso in questo giovane molti Marii. »[1]

Silla si era apposto al vero; molti Marii di fatti erano in Cesare: Mario gran capitano, ma con più vasto genio militare; Mario nemico dell'oligarchia, ma senza passioni astiose e senza crudeltà; Mario infine, non più l'uomo di una fazione, ma l'uomo del suo secolo.

III. Cesare non volle rimanersi freddo spettatore del regno sanguinario di Silla, e partì per l'Asia, ove ricevè ospitalità da Nicomede, re di Bitinia. Poco dopo, ebbe parte nelle ostilità che continuavano contro Mitridate. I giovani di nobile famiglia i quali desideravano far le prime prove nella milizia seguitavano un generale nell'esercito. Ammessi alla sua confidenza, col nome di *contubernales*, erano appresso la sua persona. In tal qualità Cesare accompagnò il pretore M. Minucio Termo,[2] che inviollo a Nicomede, per ricercare la sua cooperazione all'assedio di Mitilene, occupata dalle milizie di Mitridate. Cesare riuscì nella sua missione, e,

Cesare in Asia (673-674).

vansi in un reo condotto al supplizio, costui veniva posto in libertà. (Plutarco, *Numa*, XIV.) Valerio Massimo (V, IV, 6) narra il fatto seguente: « La vestale Claudia vedendo che un tribuno del popolo apprestavasi a strappar violentemente Appio Claudio Pulcro, padre di lei, dal suo carro trionfale, s'interpose fra il tribuno e quest'ultimo, in virtù del diritto accordatole di opporsi alle violenze. » Cicerone (*Discorso per Celio*, XIV) allude eziandio a questo celebre aneddoto.

[1] Svetonio, *Cesare*, I.

[2] Svetonio, *Cesare*, II.

al ritorno, concorse alla presa della città. Avendo salvata la vita ad un soldato romano, ricevette da Termo una corona civica.[1]

Poco dopo, ritornò in Bitinia per difendervi la causa di un cliente. La sua frequenza alla corte di Nicomede servì di pretesto ad un' accusa di vergognosa condiscendenza. Tuttavia le relazioni di Cesare con quei di Bitinia si spiegano naturalmente da' sentimenti di riconoscenza per la ospitalità che ne avea ricevuta; questa ragione lo mosse a difendere sempre i loro interessi ed anche poi a divenire loro patrono, come rilevasi dal brano di un discorso serbatoci da Aulo Gellio.[2] Nulladimeno i motivi della sua condotta furono tanto travisati che ingiuriose allusioni si incontrano in alcune discussioni del Senato, e persino nelle canzoni de' soldati che seguitavano il suo carro trionfale.[3] Ma questi sarcasmi,

[1] Svetonio, *Cesare*, II. — Plinio, XVI, IV. — Aulo Gellio, V, VI.

[2] C. Cesare, pontefice massimo, nel suo discorso per quei di Bitinia, si esprime in tal modo nell' esordio; « La ospitalità che ho ricevuta dal re Nicomede, il legame di amistà che mi avvince a coloro di cui si tratta la causa, non mi han permesso, o Marco Giunio, di ricusar questo incarico (*di essere avvocato di quei di Bitinia*); perchè la morte non dee scancellare presso i loro congiunti la memoria di coloro che vissero, e non è lecito, senza massima vergogna, abbandonare i proprî clienti, a' quali dobbiamo appoggio, immediatamente dopo de' nostri congiunti. » (Aulo Gellio, V, XIII.)

[3] « Niente pregiudicò la sua fama in fatto di pudicizia, dice Svetonio, tranne il suo soggiorno presso Nicomede; ma l' obbrobrio che a lui ne derivò fu grave e durevole; lo espose alle celie di tutti. Nulla dirò di questi versi notissimi di Licinio Calvo :

. . . . Bithynia quidquid
Et pedicator Cæsaris unquam habuit.

« Tacerò de' discorsi di Dolabella e di Curione padre.... Non mi fermerò sugli editti che Bibulo pubblicamente affiggeva contro il suo collega, appellandolo *regina di Bitinia*.... M. Bruto ci fa sapere che un certo Ottavio, cui tutto era lecito dire per lo sconcerto del suo cervello, essendo un

ne' quali trapelava più odio che verità, siccome dice lo stesso Cicerone, *magis odio firmata quam praesidio*,[1] furono spacciati da' suoi avversari molto dopo, vale a dire in que' tempi di effervescenza in cui le parti politiche, per discreditarsi a vicenda, accolgono qualsivoglia calunnia.[2] Tuttochè i costumi fossero assai rilassati, nessuna altra accusa potea nuocere al pari di questa alla riputazione di Cesare, perciocchè non solo siffatta impudicizia era riprovata nelle file dell'esercito,[3] ma, perchè commessa con uno straniero, sarebbesi considerata come l'obblio più degradante della dignità romana.

giorno in numerosa assemblea, chiamò Pompeo *re*, poi salutò Cesare col nome di *regina*. C. Memmio eziandio lo rampogna di essersi unito ad altri libertini per presentare a Nicomede i vasi ed il vino della mensa; e cita i nomi di molti negozianti romani che erano fra' convitati.... Cicerone lo motteggiò un giorno in pieno Senato Cesare difendeva la causa di Nisa, figlia di Nicomede; ricordava quali obbligazioni avesse a questo re. « La » sciamo star tutto ques'o, te ne prego, esclamò Cicerone; si sa pur » troppo ciò che egli ti ha dato e ciò che ha da le ricevuto. » Nel suo trionfo sui Galli, i soldati, fra' versi satirici che hanno l'uso di cantare seguitando il carro del generale, ripetettero questi, che sono notissimi:

Gallias Cæsar subegit, Nicomedes Cæsarem.
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Gallias:
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem. »
(Svetonio, *Cesare*, XLIX.)

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XIX.

[2] Queste voci, ed altre calunnie, furono divulgate da' nemici di Cesare, come Curione e Bibulo, e ripetute ne' ridicoli annali di Tanusio Gemino (Svetonio, *Cesare*, IX), de' quali Seneca scemava l'autorità: « Tu sai che non si tien conto di questi annali di Tanusio e come sono essi chiamati. » (Seneca, *Epistola* 93.) Catullo (XXXVI, 1) ci dà il termine di spregio, a cui Seneca accenna (*cacata charta*).

[3] « Mario aveva nell'esercito un nipote chiamato Caio Lucio il quale, essendo preso di vergognoso amore per un suo subordinato, gli usò violenza. Questi trasse la spada e lo uccise. Citato innanzi al tribunale di Mario, anzichè essere punito, fu colmato di elogi dal console, il quale gli diede una di quelle corone, che sono ordinarie ricompense del coraggio. » (Plutarco, *Mario*, XV.)

Quindi Cesare, cui l'amore per le donne doveva difendere da somigliante sospetto, con giusta indignazione lo respingeva.[1]

Dopo aver fatte le prime prove all'assedio di Mitilene, Cesare servì sulla flotta del proconsolo P. Servilio (676), al quale era stato commesso far la guerra a' pirati di Cilicia, e che poi ricevette il soprannome di *Isaurico* quando s'impadronì di Isaura, principale loro asilo,[2] e conquistò una parte della Cilicia. Tuttavia poco tempo rimase con Servilio, ed appena riseppe la morte di Silla, ritornò in Roma.[3]

Cesare ritornato in Roma (676).

IV. La Repubblica, divisa in due fazioni, era sul punto di ricadere nella guerra civile, che suscitavano le differenti opinioni de' due consoli, Lepido e Catulo. Essi erano prossimi a venire alle mani. Il primo, innalzato al consolato contro il parere di Silla, per la influenza di Pompeo, fomentava una insurrezione. « Egli accese, » dice Floro, il fuoco della guerra civile al medesimo » rogo del dittatore. »[4] Voleva abrogare le leggi Cornelie, restituire a' tribuni la potestà, a' proscritti i diritti, agli alleati le terre.[5] Questi tentativi contro il governo stabilito dal dittatore andavano d'accordo colle idee di Cesare, e si cercò di implicarlo con seducenti

[1] « Cesare non si spiaceva che l'accusassero di aver amata Cleopatra, ma non poteva tollerare si divulgasse che era stato amato da Nicomede. Egli giurava che era calunnia. » (Sifillino, *Giulio Cesare*, p. 30, ediz. di Parigi, 1678.)

[2] Orosio, V, XXIII.

[3] Svetonio, *Cesare*, III.

[4] Floro, III, XXIII.

[5] Appiano, I, CVII.

offerte nelle trame che allora si ordivano, ma egli ricusò.[1]

Il Senato ottenne da' consoli che giurassero di riconciliarsi fra loro, e credette assicurare la pace coll'affidare a ciascuno di essi un comando militare. Catulo ebbe il governo dell' Italia, e Lepido quello della Gallia cisalpina. Questi, pria di recarsi nella sua provincia, percorse l' Etruria, ove a sè congiunse i partigiani di Mario. Il Senato, avvertito di questi tentativi, lo richiamò in Roma, sul finire dell' anno, per tenere i comizî.[2] Lepido, lasciando il pretore Bruto accampato sotto Modena, marciò sopra Roma alla testa del suo esercito. Battuto al ponte Milvio da Catulo e da Pompeo, si ritrasse sulle coste dell' Etruria, e, dopo nuova disfatta, fuggì in Sardegna, ove finì miseramente la sua vita pubblica.[3] Perpenna, suo luogotenente, col residuo delle soldatesche, andò a raggiungere Sertorio nella Spagna.

Cesare bene a ragione erasi mantenuto estraneo a questi movimenti, perciocchè non solamente il carattere di Lepido non destava in lui alcuna fiducia,[4] ma doveva pensare eziandio che la dittatura di Silla era troppo recente, che troppe paure aveva svegliate, e creati troppi nuovi interessi, perchè la reazione, non compiuta negli animi, potesse già riuscire coll' ajuto delle armi. Era mestieri, per allora, restringersi ad operare sulla pub-

[1] Svetonio, *Cesare*, III.
[2] Sallustio, *Frammenti*, I, p. 363.
[3] Floro, III, XXIII.
[4] Svetonio, *Cesare*, III.

blica opinione, diffamando colla parola gli strumenti della passata tirannide.

Il più ordinario mezzo di entrare nella vita politica era muover liti ad alti personaggi;[1] poco importava il buon successo, l'essenziale era richiamar l'attenzione con qualche notevole discorso e dar saggio di amor della patria.

Cornelio Dolabella, amico di Silla, onorato del consolato e del trionfo, e due anni innanzi governatore della Macedonia, fu allora da Cesare accusato di eccessi commessi nella sua amministrazione (677). Egli fu assoluto dal tribunale, composto de' creati del dittatore;[2] nondimeno la opinione pubblica lodò Cesare perchè aveva osato assalire un uomo che personaggi eminenti sostenevano, e del quale assumevano le difese oratori della vaglia di Ortensio e di Aurelio Cotta. Aggiungi, che egli mostrò tanta eloquenza, che questo primo discorso gli procurò dal bel principio una vera celebrità.[3] Ani-

[1] « I Romani tenevano onorevoli le accuse che non avevano a motivo particolari rancori, e lor piaceva che i giovani si occupassero a perseguitare i colpevoli come generosi cani furiosamente si avventano alle bestie selvagge. » (Plutarco, *Lucullo*, I.)

[2] Plutarco, *Cesare*, IV. — Asconio, *Discorso per Scauro*, XVI, II, 245, ediz. di Schütz.

[3] Valerio Massimo, VIII, IX, § 3. « Cesare aveva ventun anno quando accusò Dolabella con un discorso che anche oggidì leggiamo con ammirazione. » (Tacito, *Dialogo sugli oratori*, XXXIV.) — Giusta l'ordine cronologico che abbiamo adottato, Cesare, invece di ventun anno, ne avrebbe avuti ventitrè; ma poichè Tacito, nella stessa citazione, prende eziandio errore di due anni dando a Crasso, che aveva accusato Carbone, diciannove anni invece di ventuno, si può supporre che abbia commesso il medesimo errore rispetto a Cesare. Di fatti, Crasso dice ei medesimo la sua età in Cicerone (*Dell' Oratore*, III, XX, 74): « Quippe qui *omnium* » *maturrime* ad publicas causas accesserim annosque natus *unum et viginti* » nobilissimum hominem in judicium vocarim. » L'oratore Crasso era

mato da questo buon successo, Cesare citò, innanzi al pretore M. Lucullo, C. Antonio Ibrida, come colui che alla testa di un corpo di cavalleria, aveva saccheggiato alcune parti della Grecia, quando Silla ritornava dall'Asia.[1] L'accusato fu del pari assoluto, ma la popolarità dell' accusatore si accrebbe. Probabilmente egli prese eziandio la parola in altre cause che rimasero sconosciute. Tacito parla di una difesa di Cesare a favore di un certo Decio Sannita,[2] quello stesso certamente che ricorda Cicerone, e che, scampando alla proscrizione di Silla, era stato amichevolmente accolto da Aulo Cluenzio.[3] Per tal modo Cesare arditamente si presentava come difensore degli oppressi greci o sanniti, che tanto avevano sofferto dal precedente governo. Egli avevasi principalmente conquistata la benevolenza de' primi, la cui opinione, di grande influenza in Roma, contribuiva a formare la riputazione di un cittadino.

Questi assalti, i quali per verità non erano che un mezzo di richiamare sopra di lui la pubblica attenzione, annunziavano però coraggio, poichè i partigiani di Silla erano tutti ancora al potere.

V. Quantunque si avesse acquistata celebrità come oratore, Cesare, risoluto di rimanersi straniero a' tu- Cesare va a Rodi (678-680).

nato nel 614. Egli accusò Carbone nel 635, la qual data è fornita da Cicerone. (*Dell' Oratore*, I, XXVI, 121.)

[1] Plutarco, *Cesare*, III. — Asconio, *Commentario sul discorso « In toga candida, »* p. 84, 89, ediz. Orelli.

[2] *Dialogo sugli oratori*, XXI.

[3] Cicerone, *Discorso per Cluenzio*, LIX. I manoscritti di Cicerone riportano *Cn. Decilius*.

multi che agitavano l'Italia, giudicò senza dubbio la sua presenza in Roma inutile alla sua causa e per lui medesimo un imbarazzo. Spesso torna vantaggioso agli uomini politici scomparire per un momento dalla scena; essi schivano per tal modo il pericolo delle giornaliere lotte che non hanno importanza, e la loro riputazione, anzichè indebolirsi, cresce per l'assenza. Nell'inverno del 678, adunque, Cesare lasciò nuovamente l'Italia, colla intenzione di andare in Rodi a perfezionare gli studi. Questa isola, in quel tempo centro de'lumi, soggiorno de'più celebri filosofi, era la scuola de'giovani di buone famiglie; lo stesso Cicerone eravi andato a ricever lezioni alcuni anni prima.

Nella traversata, Cesare fu preso da alcuni pirati presso Farmacusa, isoletta dell'arcipelago delle Sporadi all'entrata del golfo di Iasso.[1] Questi pirati, tuttochè vi fosse la guerra di P. Servilio Isaurico, infestavano continuamente il mare con numerose flotte; essi gli domandarono per riscatto venti talenti (146,420 franchi). Egli ne offrì cinquanta (291,000 franchi), il che dovea dar loro alta idea del prigioniero, ed a lui assicurare miglior trattamento; mandò suoi fidi, fra'quali Epicrate, uno de' suoi schiavi milesii, a ricercar la somma nelle vicine città.[2] Sebbene le province e le città alleate fossero in questo caso obbligate di fornire il riscatto, non è però

[1] Questa isola, oggi denominata *Fermaco*, è all'entrata del golfo di Assem-Kalessi. Plinio e Stefano Bizantino sono i soli geografi che ne facciano menzione, e l'ultimo ci fa inoltre sapere che su di essa Attalo, il celebre luogotenente di Filippo il Macedone, fu ucciso per ordine di Alessandro.

[2] Polieno, *Stratagemmi*, VII, XXIII.

meno singolare, come pruova della ricchezza di que'paesi, vedere un giovane di ventiquattro anni, arrestato sopra una isoletta dell'Asia Minore, trovare immediatamente a prestito una grandissima somma.

Rimasto solo con un medico e con due servi[1] in mezzo a que' feroci ladroni, li tenne in riguardo con l'animo superiore e passò circa quaranta giorni a bordo del loro naviglio senza sciogliere mai nè i calzari nè la cintura, per non dar loro sospetto ch'ei tentasse di fuggirsene a nuoto. Anzichè un prigioniero, dice Plutarco, ei sembrava un principe circondato dalle sue guardie; ora scherzando con essi, ora recitando loro poemi, facevasi amare e temere, e diceva loro ridendo che quando sarebbe in libertà li farebbe mettere in croce.[3] Tuttavia gli tornava a mente la memoria di Roma e gli richiamava al pensiero le contese e le inimistà che vi avea lasciate. Udivasi dir sovente: « Quanto ne godrà Crasso » sapendo l'attuale mia condizione! »[4]

Egli pagò il suo riscatto, appena l'ebbe ricevuto da Mileto e da altre città. Sbarcato sulla costa, fu sollecito ad equipaggiar vascelli, impaziente di vendicarsi. I pirati, sorpresi mentre erano ancorati nella rada dell'isola, furono quasi tutti fatti prigionieri, ed il loro bottino cadde nelle sue mani. Egli mandolli in deposito nella prigione di Pergamo, per consegnarli a Giunio Silano, proconsolo di Asia, a cui spettava punirli. Ma

[1] Svetonio, *Cesare*, IV.
[2] Velleio Patercolo, II, XLI
[3] Plutarco, *Cesare*, II.
[4] Plutarco, *Crasso*, VIII.

Giunio, avendo intenzione di venderli per ricavarne profitto, diede risposta evasiva. Cesare ritornò in Pergamo e li fe' mettere in croce.[1]

Andò poi in Rodi per udire le lezioni di Apollonio Molone, il più rinomato fra' maestri di eloquenza di quel tempo, il quale era già andato in Roma, nel 672, in qualità di ambasciatore de' Rodî. Intorno allo stesso tempo, il proconsolo M. Aurelio Cotta, suo zio, era stato eletto governatore della Bitinia, legata da Nicomede al popolo romano, e gli era stato commesso di opporsi, insieme con Lucullo, alle nuove invasioni di Mitridate. Cotta, battuto per terra e per mare presso Calcedonia, era grandemente imbarazzato, e Mitridate avanzavasi contro Cizico, città alleata che fu poi liberata da Lucullo. Intanto Eumachio, luogotenente del re di Ponto, devastava la Frigia, vi trucidava tutti i Romani, ed occupava molte province meridionali dell'Asia Minore. Le voci di guerra, i pericoli a' quali gli alleati erano esposti, tolsero Cesare a' suoi studî. Egli andò in Asia, raccolse di propria autorità alcune milizie, scacciò dalla provincia il governatore del re, e mantenne nell'obbedienza le città di fede dubbia o vacillante.[2]

Cesare pontefice e tribuno militare (680-684).

VI. Mentre egli guerreggiava sulle coste di Asia, i suoi amici di Roma non l'obbliavano, e, persuasi che fosse importante per Cesare esser rivestito di un sacro

[1] Svetonio nota come atto di umanità che soltanto i loro cadaveri sieno stati messi in croce, perchè Cesare gli avea fatti prima strangolare per abbreviare la loro agonia. (Svetonio *Cesare*, LXXIV. — Velleio Patercolo, II, XLII.)

[2] Svetonio, *Cesare*, IV.

carattere, lo fecero crear pontefice, in luogo dello zio L. Aurelio Cotta, console nel 680, morto improvvisamente in Gallia l'anno seguente.[1]

Questa circostanza l'obbligò di ritornare in Roma. Il mare continnava ad essere infestato da' pirati, i quali doveano serbar rancore contro di lui per la morte de' loro compagni. Per isfuggir loro più agevolmente, attraversò il golfo Adriatico in una barca a quattro remi, accompagnato soltanto da due amici e da dieci servi.[2] Nel tragitto, credendo scorgere alcune vele all'orizzonte, strinse la spada, pronto a vender caro la vita; ma i suoi timori non si avverarono, ed approdò sano e salvo in Italia.

Ritornato appena in Roma, fu eletto tribuno militare, superando a grande maggioranza il suo concorrente, C. Popilio.[3] Questo grado già elevato, perchè dava il comando di mille uomini incirca, era il primo scalino, al quale facilmente giungevano i giovani della nobiltà, vuoi per elezione, vuoi per la scelta de' generali.[4] Sembra che Cesare non abbia profittato di qnesta nuova posizione per prender parte alle guerre importanti nelle quali la Repubblica era occupata. E tuttavia lo strepito delle armi da tutte parti rimbombava.

[1] Velleio Patercolo, II, XLIII. — Asconio, *Sul discorso di Cicerone « In Pisonem, »* ed. Orelli.

[2] Velleio Patercolo, II, LIII.

[3] Svetonio, *Cesare*, V. — Plutarco, *Cesare*, V.

[4] I tribuni scelti da' generali chiamavansi ordinariamente *rufuli*, perchè erano stati stabiliti dalla legge di Rutilio Rufo; i tribuni militari eletti dal popolo dicevansi *comitiati*: essi erano reputati veri magistrati. (Pseudo-Asconio, *Commentario sul primo discorso di Cicerone contro Verre*, p. 142, ed. Orelli; e Festo, alla voce *Rufuli*, p. 261, Müller.)

Nella Spagna, Sertorio continuava con buon successo la guerra cominciata sin dal 674 contro i luogotenenti di Silla. Raggiunto, nel 677, da Perpenna, alla testa di trenta coorti,[1] aveva raccolto un formidabile esercito, mantenuta energicamente la bandiera di Mario e dato ad una riunione di trecento Romani il nome di *Senato.* Sertorio, vincitor di Metello per lo spazio di molti anni, dotato di vasto genio militare, esercitando grande influenza su' Celtiberi e su' Lusitani, padrone delle gole,[2] pensava allora a passar le Alpi. Già gli Spagnuoli gli davano il nome di *secondo Annibale.* Ma Pompeo, spedito in fretta nella Spagna, andò a rinforzare l'esercito di Metello, a rapire a Sertorio ogni speranza di giungere in Italia ed a respingerlo eziandio lungi da' Pirenei. Nondimeno gli sforzi riuniti de' due generali non riuscirono a sottometter la Spagna che, nel 680, era stata quasi tutta da Sertorio riconquistata. Ma, poco dopo, i suoi luogotenenti ebbero a provar sinistri, i soldati cominciarono a disertare, ed egli stesso perdè in parte la sua fidanza. Tuttavia avrebbe ancora lungamente resistito, se Perpenna non lo avesse fatto trucidare con infame tradimento. L'uccisione non fu profittevole all'autore. Sebbene Perpenna fosse stato sostituito a Sertorio nel comando delle soldatesche, videsi esposto al loro odio ed al loro disprezzo. Prestamente, disfatto e preso da Pompeo, fu sgozzato. Così ebbe termine, nel 682, la guerra di Spagna.

[1] Plutarco, *Sertorio*, xv, xvi.

[2] « Il nemico era già padrone delle gole che conducono in Italia; dal piè delle Alpi, egli (Pompeo) l'aveva ricacciato nella Spagna. » (Sallustio, *Lettera di Pompeo al Senato.*)

In Asia, Lucullo proseguiva felicemente la spedizione contro Mitridate, il quale sosteneva con coraggio la lotta ed era riuscito a mettersi in relazione con Sertorio. Lucullo lo sconfisse in Cappadocia (683), e lo costrinse a rifuggirsi presso Tigrane suo genero, re di Armenia, il quale toccò indi a poco una sanguinosa disfatta e perdè la capitale Tigranocerta.

In Oriente, i barbari infestavano le frontiere della Macedonia; i pirati della Cilicia percorrevano impunemente tutti i mari, ed i Cretesi prendevano le armi per difendere la loro indipendenza.

L'Italia era lacerata dalla guerra de' servi. Questa classe diseredata nuovamente si sollevava, tuttochè fosse stata spenta nel sangue la insurrezione di Sicilia, dal 620 al 623. Essa aveva acquistato il sentimento della sua forza principalmente per ciò, che ne' civili tumulti, tutte le fazioni, per accrescere il numero de' loro aderenti, l' avevano a vicenda chiamata a libertà. Nel 681, settanta gladiatori, che erano mantenuti in Capua, si rivoltarono, con a capo Spartaco, antico soldato fatto prima prigioniero, poi venduto come schiavo. In meno di un anno, la sua banda erasi cotanto aumentata, che abbisognarono eserciti consolari per combattere contro di lui, e, vincitore nel Piceno, ebbe un tratto il pensiero di marciar sopra Roma alla testa di quarantamila uomini.[1] Sforzato nondimeno a ritirarsi nel mezzogiorno dell' Italia, lottò per due anni con fortuna contro le forze romane, quando finalmente, nel 683, Licinio Crasso, guidando otto le-

[1] Velleio Patercolo, II, xxx; e 100,000 secondo Appiano, *Guerre civili*, I, cxvii.

gioni, lo sconfisse in Apulia. Spartaco morì nella pugna; il residuo dell' esercito servile si partì in quattro corpi uno de' quali, in ritirata verso la Gallia, fu facilmente disperso da Pompeo, che ritornava di Spagna. I seimila prigionieri fatti alla battaglia di Apulia furono appiccati lunghesso la strada da Capua a Roma.

Non mancavano dunque a Cesare le occasioni di perfezionarsi nel mestiere delle armi; ma si comprende la sua inazione, quando si considera che soli partigiani di Silla erano alla testa degli eserciti: nella Spagna, Metello e Pompeo, il primo, cognato del dittatore, il secondo, già il migliore fra' suoi luogotenenti; in Italia, Crasso, nemico di Cesare, del pari tenero della parte di Silla, in Asia Lucullo, vecchio amico del dittatore, che gli aveva dedicate le sue Memorie.[1] Cesare dunque incontrava da per tutto o una causa che non voleva difendere, o un generale sotto il cui comando non voleva servire. Tuttavia nella Spagna, Sertorio rappresentava una parte politica che avrebbe più volentieri seguitata; ma Cesare aveva in orrore le guerre civili. Pare che, ne' primi anni della sua vita pubblica, tuttochè si fosse serbato fedele a' proprî convincimenti, abbia accuratamente schivato di porre fra sè ed i suoi avversarî quell' ostacolo insormontabile che divide per sempre, dopo il versato sangue, i figli della stessa patria. Aveva a cuore conservare a' suoi alti destini un passato scevro di qualunque violenza, affinchè, nel futuro, anzichè essere l' uomo di una fazione, potesse intorno a sè rannodare tutti i buoni cittadini.

[1] Plutarco, *Lucullo*, VIII.

La Repubblica aveva dovunque trionfato, ma le rimaneva a fare i conti co' generali vincitori; teneva a fronte Crasso e Pompeo, i quali, altieri de' loro fortunati successi, si inoltravano verso Roma, alla testa delle loro milizie, per domandare o usurpare il potere. Il senato doveva essere poco rassicurato sulle intenzioni di quest' ultimo, il quale avea non ha guari inviata di Spagna una lettera piena di arroganza, nella quale minacciava la patria con la spada, se non gli fossero spediti i sussidî necessarî per sostener la guerra contro Sertorio.[1] Pompeo e Crasso erano mossi dalla stessa ambizione; nessuno de' due voleva essere il primo a licenziare l' esercito. Di poi, ciascuno di essi guidò il suo alle porte della città. Eletti consoli entrambi, ammessi al trionfo e sforzati dagli auguri e dalla pubblica opinione a riconciliarsi fra loro, si stesero la mano, congedarono i soldati, e la Repubblica ricuperò, per qualche tempo, inaspettatamente la calma.[2]

[1] Sallustio, *Frammenti*, III, 258.
[2] Appiano, *Guerre civili*, I, XIV, 121.

CAPITOLO II.

684-691.

I. Allorquando pervennero al consolato Pompeo e Crasso, l'Italia da sessantatrè anni era in preda ad intestine discordie. Ma, tuttochè la società desiderasse il riposo, e la riconciliazione di que' due emuli sembrasse fargliclo sperare, molte passioni e molti opposti interessi fermentavano tuttavia nel suo seno.[1] Stato della Repubblica (684).

Silla aveva creduto ristabilir la Repubblica sulle antiche basi, ma di fatti aveva tutto messo nuovamente in forse. La proprietà, la vita stessa di ogni cittadino erano in balìa del più forte; il popolo aveva perduto il dritto di appello e la sua legittima parte nelle elezioni; il povero, le distribuzioni di grano; il tribunato, i suoi secolari privilegî; l'ordine tanto influente de' cavalieri, la importanza politica ed amministrativa.

In Roma, nessuna garanzia per la giustizia; in Italia, nessuna sicurezza pel dritto di cittadinanza, a sì caro prezzo conquistato; nelle province nessun riguardo pe' sudditi e per gli alleati. Silla aveva restituite le prerogative all' alta classe, senza poterle restituire l'antica considerazione; avendo messi in giuoco elementi corrotti, ed evocate sordide passioni, lasciava dopo di sè

[1] « La Repubblica, per dir così, ferita ed inferma, ad ogni costo, avea bisogno di riposo. » (Sallustio, *Frammenti*, 1, 68.)

una oligarchia impotente ed un popolo profondamente diviso. Il paese partivasi fra coloro che erano stati arricchiti dalla tirannide e coloro stati da essa impoveriti: gli uni temevano di perdere ciò che testè avevano acquistato, gli altri speravano ripigliare ciò che avevano perduto.

L'aristocrazia, superba delle sue ricchezze e de' suoi antenati, immersa in tutti i godimenti del lusso, allontanava dalle primarie funzioni gli *uomini nuovi*,[1] ed, a causa del lungo esercizio del potere, considerava come proprietà le alte magistrature. In un discorso al Senato, Catone sclamava: « In luogo delle virtù de' nostri maggiori, noi abbiamo il lusso e l'avarizia, la povertà dello Stato, la opulenza de' privati; noi meniamo vanto della ricchezza, l'ozio ci diletta; fra i buoni ed i malvagi niuna distinzione; tutte le ricompense dovute al merito sono premio delle male arti. Perchè maravigliarci, che ciascuno, isolandosi, non consulti che il proprio interesse? In privato, servi delle voluttà; in pubblico, del danaro o del favore. »[2]

Le elezioni erano da molto tempo il frutto di un vergognoso mercato, ed ogni mezzo a riuscire stimavasi

[1] « Noi vediamo a che arriva la gelosia e lo sdegno che la virtù e l'attività degli uomini nuovi accendono nell'animo di certi nobili. Appena volgiamo gli sguardi, quante insidie ci tendono!..... Si direbbe che essi sono di altra natura, di altra specie, tanto i loro sentimenti ed i loro voleri sono contrari a' nostri » (Cicerone, *Seconda azione contro Verre*, V, 71.) — « La nobiltà trasmettevasi man mano questa suprema dignità (il consolato), della quale era essa sola in possesso. Ciascun uomo nuovo, per quanto ne fosse grande la fama e la gloria de' fatti, sembrava indegno di questo onore; era quasi insozzato dalla macchia della sua nascita. » (Sallustio, *Giugurta*, LXIII.)

[2] Sallustio, *Catilina*, LII.

buono. Lucullo medesimo, per ottenere il governo dell'Asia, non arrossì di ricorrere alla mediazione di una cortigiana, ganza di Cetego.[1] Il traffico delle coscienze era siffattamente entrato ne' costumi, che i diversi istrumenti della corruzione elettorale avevano funzioni e titoli quasi riconosciuti: appellavansi *divisores* coloro che si adoperavano a comprar le voci; *interpretes*, i mezzani; *sequestres*, quegli altri nelle cui mani depositavasi la somma da pagare.[2] Eransi costituite molte società segrete pel commercio del dritto di suffragio; esse partivansi in decurie, i cui capi speciali obbedivano ad un capo supremo, che contrattava co' candidati e vendeva i voti de' socî, sia per danaro, sia stipulando certe condizioni a loro pro od a suo profitto. Queste società facevano la massima parte delle elezioni, e lo stesso Cicerone, che vantò sovente la unanimità con che era stato eletto console, ebbe per mezzo loro gran parte de' suffragî che ottenne.[3]

[1] Plutarco, *Lucullo*, IX.

[2] Cicerone, *Prima azione contro Verre*, 8, 9, 12; *Seconda azione*, I, 29. — Pseudo-Asconio, *Sulla prima azione contro Verre*, p. 145, ed. Orelli. I discorsi di Cicerone sono pieni di allusioni a questi agenti per la compra de' voti e de' giudici.

[3] « In questi ultimi anni, alcuni uomini che fanno il mestiere del broglio nelle elezioni, mercè di cure e di destrezza, sono riusciti a farsi accordare da' cittadini delle loro tribù tutto ciò che potrebbero chiedere ad essi. Tenta, con qualsivoglia mezzo, di ottenere che questi uomini ti servano sinceramente e con la ferma volontà di riuscire. Tu l' otterresti se ti prestassero la dovuta gratitudine; e l'otterrai certamente, perchè, da due anni in qua, quattro società influentissime nelle elezioni quelle di Marco Fundanio, di Quinto Gallio, di Caio Cornelio e di Caio Orcivio, te ne han fatta promessa. Io era presente quando ti furono affidate le cause di questi uomini, e so ciò che ti è stato promesso e quali garanzie ti furono date da' loro soci. » (*Sulla petizione al Consolato indirizzata a Cicerone dal fratello Quinto*, V.)

Tutte le sentenze de' tribunali composti di senatori erano dettate da sì sfrontata venalità, che Cicerone la riprende in questi termini: « Io dimostrerò con pruove » certe i colpevoli rigiri, le infamie che han macchiati » i poteri giudiziarî da dieci anni che furono affidati al » Senato. Saprà da me il popolo romano come l' ordine » de' cavalieri ha reso giustizia per lo spazio di circa » cinquanta anni consecutivi, senza che sia sorto sopra » alcuno de' suoi membri il più lieve sospetto di aver » ricevuto danaro per pronunziare un giudizio; come, » dacchè i nostri tribunali sono composti di soli sena- » tori, dacchè al popolo è stato rapito il dritto che aveva » sopra ciascuno di noi, ebbe a dire Q. Calidio, dopo » la sua condanna, non potersi onestamente esiger » meno di 300,000 sesterzî, per condannare un preto- » re; come, essendo stato il senatore P. Settimio rico- » nosciuto colpevole di concussione innanzi al pretore » Ortensio, fu compreso nella multa il danaro che in » qualità di giudice aveva ricevuto; come, essendo stati » C. Erennio e C. Popilio, ambedue senatori, convinti » del delitto di peculato, e M. Atilio del delitto di lesa » maestà, fu comprovato aver ricevuto danaro per » prezzo de' loro giudicati; come vi furono senatori i » quali, appena il loro nome uscì dall' urna tenuta da » C. Verre, allora pretore urbano, andarono immanti- » nenti a dar giudizio contro l' accusato, senza cono- » scere della causa; come finalmente si è veduto un se- » natore, giudice, nella stessa causa, prender danaro » dall' accusato per distribuirlo agli altri giudici, e dal- » l' accusatore per condannar l' accusato. Potrei dunque

» deplorare abbastanza questa macchia, questa vergo-
» gna, questa calamità dell' ordine intero? »[1]

Comunque fosse grande la severità delle leggi contro l' avidità de' generali e de' pubblicani, ed esistesse il patronato de' grandi di Roma, i popoli sottomessi[2] erano sempre esposti alle estorsioni de' magistrati, e Verre fu tipo della più vergognosa immoralità. Il che strappa dalla bocca di Cicerone questa esclamazione: « Tutte » gemono le province; tutti i popoli liberi si lamen» tano, tutti i regni muovono doglianze contro la nostra » cupidigia e le nostre violenze. Non vi è, fra noi e » l' Oceano, alcun luogo sì lontano nè sì poco conosciu» to, nel quale a' nostri tempi non sia giunto il grido » dell' arbitrio e della ingiustizia de' nostri concittadi» ni »[3] Gli abitanti de' paesi stranieri erano obbligati di tôrre a prestanza, sia per sodisfare alle smodate richieste de' governatori e del loro seguito, sia per pagare gli appaltatori delle pubbliche rendite. E poichè solamente in Roma erano i capitali, essi non potevano procurarseli che a gravissimo interesse; ed i grandi, esercitando l' usura, tenevano le province nella loro dipendenza.

[1] Cicerone, *Prima azione contro Verre*, 43.

[2] « Tutte le cittadinanze de' popoli sottomessi hanno in Roma un patrono. » (Appiano, *Guerre civili*, II, IV.)

[3] Cicerone, *Seconda azione contro Verre*, III, 89. Cicerone aggiunge in una lettera: « Dalle sofferenze de' nostri proprî concittadini, può argomentarsi quel che gli abitanti delle province hanno a patire da' pubblici affittatori. Quando furono in Italia soppressi molti tributi, facevansi doglianze contro gli abusi della esazione anzichè contro il principio della imposta, e le grida de' Romani sul suolo della patria esprimono abbastanza quale debba essere la sorte degli alleati alle estremità dell' impero. » (*Lettere a Quinto*, I, I-II.)

Lo stesso esercito era stato corrotto a causa delle civili discordie, ed i capi non più si curavano della disciplina. « Flaminino, Aquilio, Paolo Emilio, dice Dione
» Cassio, comandavano uomini ben disciplinati i quali
» avevano imparato ad eseguire in silenzio i comandi
» de' loro generali. Era loro norma la legge: tuttochè
» di animo regio, semplici nel vivere, restringendo le
» spese in giusti limiti; reputavano maggior vergogna
» blandire i soldati che temere i nemici. Per contrario,
» dal tempo di Silla in poi, i generali, che avevano il
» primo posto per la violenza e non per merito, obbligati
» di volger le armi gli uni contro gli altri anzichè con-
» tro i nemici, erano ridotti ad andare in cerca di popo-
» larità. Quando veniva loro affidato il comando, dissi-
» pavano il danaro in procacciar piaceri all' esercito di
» cui pagavano assai caro le fatiche: essi, senza badarci,
» rendevano venale la patria, e si sottoponevano alla
» schiavitù degli uomini più tristi, per assoggettare alla
» loro autorità que' cittadini che più di essi valevano.
» Questo appunto fe' uscir Mario da Roma e poi ve lo
» condusse di nuovo contro Silla; questo rese Cinna
» omicida di Ottavio, e Fimbria omicida di Flacco.
» Silla fu causa principale di questi mali, perciocchè
» per sedurre i soldati arrolati sotto altri capi e per at-
» tirarli sotto le sue bandiere, sparse oro a piene mani
» nell' esercito. »[1]

Non erano più que' tempi ne'quali il soldato, dopo una breve fazione, deponeva le armi per ritornare all' aratro; ritenuto sotto le bandiere per molti anni,

[1] Dione Cassio, LXXXVI, *Framm.* CCCI, ed. Gros.

ritornando, con un generale vittorioso, a votare in Campo Marzio, il cittadino era scomparso; restava il guerriero con le sole imagini de' campi di battaglia. Sul finire delle spedizioni si congedavano gli eserciti, e l'Italia vedevasi per tal modo ripiena di immenso numero di veterani, riuniti in colonie o dispersi sul territorio, preparati a seguire un uomo anzichè obbedire alla legge. Si contavano a centinaja di migliaja i veterani delle antiche legioni di Mario e di Silla.

Aggiungi che uno Stato sovente divien più debole quando troppo si va oltre nel principio sul quale è fondato. E poichè in Roma principale pensiero era la guerra, tutte le istituzioni, sin dalla origine, avevano carattere militare. I consoli, primi magistrati della Repubblica, eletti dalle centurie, cioè a dire dal popolo che votava sotto le armi, comandavano le milizie. L'esercito, composto di quanto avea di più onorevole la nazione, non prestava giuramento alla Repubblica, sibbene al capo che lo reclutava e lo guidava contro il nemico; questo giuramento, religiosamente mantenuto, rendeva i generali assoluti signori de' soldati; e questi, a vicenda, decretavano loro il titolo di *Imperator*, dopo una vittoria. Qual cosa adunque più naturale, che, anche dopo la trasformazione della società, questi soldati si reputassero tuttavia il vero popolo, e ritenessero i generali di loro elezione capi legittimi della Repubblica? Ogni abuso ha lunghe radici nel passato, e la originaria causa della potenza de' pretoriani sotto gli imperatori può riconoscersi nella primitiva organizzazione e nelle attribuzioni delle centurie stabilite da Servio Tullio.

Benchè l' esercito non avesse per anco acquistata questa preponderanza, aveva tuttavia gran peso nelle decisioni del Fôro. Accanto ad uomini abituati a' nobili eventi delle pugne, esisteva una vera milizia delle rivolte, mantenuta a spese dello Stato o de' particolari, nelle precipue città dell' Italia, e segnatamente in Capua: tali erano i gladiatori, pronti incessantemente a qualsivoglia impresa in pro di coloro che li pagavano, vuoi nelle contese elettorali,[1] vuoi, in qualità di soldati, ne' tempi di civili discordie.[2]

Per tal modo tutte le cose andavano in decadenza. La forza brutale dava il potere, e la corruzione le magistrature. L' impero non più si apparteneva al Senato, ma a' comandanti degli eserciti; gli eserciti non più si appartenevano alla Repubblica, ma sì a' capi che li menavano alla vittoria. Molti elementi di dissoluzione travagliavano la società: la venalità de' giudici, il traffico delle elezioni, l' arbitrio del Senato, la tirannide della ricchezza che opprimeva il povero coll' usura e sfidava la legge colla impunità.

Roma era divisa fra due opinioni assolutamente diverse: gli uni, non iscorgendo salvezza che nel passato, proseguivano gli abusi per tema che lo spostamento di una sola pietra facesse precipitar l' edifizio, gli altri volevano consolidarlo con renderne più larga la base e meno oscillante la sommità. La prima schiera fondavasi sulle istituzioni di Silla; la seconda aveva preso il nome di Mario a simbolo delle sue speranze.

[1] Cicerone, *De' Doveri*, II, 17; — *Lettere a Quinto*, II, VI. — Plutarco, *Bruto*, XIV.
[2] Floro, III, XXI.

Le grandi cause han bisogno di una figura storica la quale rappresenti nella sua persona i loro interessi e le loro tendenze. Quando quest'uomo si è scelto, si dimenticano i suoi difetti, ed i suoi stessi delitti, per non ricordarne che le grandi azioni. Così, in Roma, le vendette e gli eccidi di Mario eransi obliati. Si rammentavano solamente le sue vittorie, che avevano preservata l'Italia da' Cimbri e da' Teutoni; si lamentavano le sue sventure, vantavasi l'odio di lui contro l'aristocrazia. La deferenza della pubblica opinione palesavasi apertamente nel linguaggio degli oratori, eziandio più favorevoli al Senato. Quindi Catulo e Cicerone, parlando di Silla o di Mario, la cui tirannide in sostanza era stata quasi egualmente crudele, credevansi obbligati di lodar l'uno e l'altro infamare;[1] nondimeno la legislazione di Silla era tuttavia in vigore, la parte onnipotente, quella di Mario dispersa e priva di forza.[2]

La lotta che da sessantatrè anni continuava contro il Senato, con la medesima perseveranza, non era mai riuscita, perchè la difesa del popolo non era mai stata in mani abbastanza forti o pure. Era mancato a' Gracchi un esercito, a Mario un potere che fosse meno avvilito

[1] « Il nome di C. Mario, di quest' uomo grande che possiamo giustamente appellare padre della patria, rigeneratore della nostra libertà, salvatore della Repubblica. » (Cicerone, *Discorso per Rabirio*, x.) « Ne ho la prova nella vostra indignazione contro Silla. » (Dione Cassio, XXXVI, xvii, *Discorso di Catulo al Senato*.) « Ove mai trovar potremmo un personaggio (Mario) più grave, più fermo, più notevole pel coraggio, per la prudenza, per la probità? » (Cicerone, *Discorso per Balbo*, xx.) « Non solo noi tolleriamo i suoi atti (di Silla), ma, pel timore di peggiori disturbi e di più grandi calamità, diamo ed essi la sanzione della pubblica autorità. » (Cicerone, *Seconda azione contro Verre*, III, 35.)

[2] Plutarco, *Cesare*, vi.

dalle esorbitanze, alla guerra degli alleati un carattere meno ostile alla unità nazionale rappresentata da Roma. Quanto a Spartaco, sollevando gli schiavi, oltrepassava lo scopo, e il buon successo della sua impresa minacciava tutta intera la società: quindi fu annientato. Per vincere i pregiudizî da sì lungo tempo accumulati contro di essa, la causa popolare aveva mestieri di un capo di merito trascendente e di un concorso di circostanze che era difficile prevedere. Ma allora il genio di Cesare non erasi ancora rivelato, ed il vincitore di Sertorio era solo a dominare la situazione per la sua precedente vita pubblica e per le alte sue gesta.

Consolato di Pompeo e di Crasso.

II. Con una condotta affatto contraria a quella di Cesare, Pompeo erasi ingrandito nelle civili discordie. Fin dalla età di ventitrè anni, aveva ricevuto da Silla il titolo di *Imperator*, ed il soprannome di Grande;[1] era stimato il primo capitano del suo tempo, ed avevasi acquistata fama in Italia, in Sicilia ed in Africa, contro i partigiani di Mario, ch'ei fece spietatamente trucidare.[2] Era stato continuamente favorito dalla fortuna. Nella Spagna, la morte di Sertorio gli aveva agevolata la vittoria; quando ritornò, la fortuita disfatta degli avanzi fuggitivi dell' esercito di Spartaco gli consentì di attribuirsi l'onore di aver posto fine a quella tremenda insurrezione; quanto prima profitterà de' buoni successi ottenuti

[1] Plutarco, *Pompeo*, XII.

[2] Pompeo fece uccidere Carbone, Perpenna e Bruto, padre dell'uccisore di Cesare, i quali se gli erano resi; il primo avevalo protetto in gioventù salvandogli il patrimonio. (Valerio Massimo, V, III, 5.)

già da Lucullo contro Mitridate. Quindi un ragguardevole scrittore ha potuto dire, a buon dritto, che Pompeo giungeva sempre in tempo per terminare con sua gloria le guerre che stavano per finire con la gloria di un altro.[1]

Il volgo, che applaude alla fortuna del pari che al genio, accordava allora i suoi omaggi al vincitore della Spagna, ed egli stesso, essendo di animo mediocre e vanitoso, riferiva tutto a suo merito il favore della fortuna. Ricercando il potere per fregiarsene anzichè per valersene, lo agognava, non colla speranza di far trionfare una causa o un principio, ma per goderne pacificamente usando riguardi alle differenti fazioni. Per tal modo avveniva che, mentre la potenza era per Cesare un mezzo, per lui era un fine. Onesto, ma indeciso, senza saperlo, era istrumento di coloro che lo adulavano. Le sue cortesi maniere, le apparenze di disinteresse, che mascheravano la sua ambizione, allontanavano da lui ogni sospetto di aspirare al supremo potere.[2] Abile generale ne' tempi ordinarî, fu grande finchè gli avvenimenti non furono maggiori di lui. Nondimeno godeva allora in Roma della più alta rinomanza. Pe' suoi fatti precedenti, egli rappresentava piuttosto il partito dell' aristocrazia, ma il desiderio di cattivarsi il pubblico favore e la sua propria intelligenza gli facevano scorgere la necessità di alcune modificazioni nelle leggi; sicchè, prima di en-

[1] Cte Franz de Champagny, *I Cesari*, t. I, p. 50.

[2] « Era della sua indole mostrare poca premura di ciò che più desiderava. » (Dione Cassio, XXXVI, VII.) « Pompeo, tanto tristo di cuore quanto nel volto appariva modesto. » (Sallustio, *Framm.* II, 176.)

trare in Roma per celebrare il trionfo su' Celtiberi, manifestò la intenzione di ristabilire le prerogative de' tribuni, di far cessare la devastazione e la oppressione delle province, di restituire alla giustizia la imparzialità, a' giudici la considerazione.[1] Era allora console designato; le sue promesse eccitarono il piu vivo entusiasmo, perchè appunto la mala amministrazione delle province e la venalità de' senatori nelle loro funzioni giudiziarie facevano principalmente ridomandare con sì vivi clamori dal popolo il ristabilimento de' privilegî del tribunato, comunque fossero stati cagione di abusi.[2] Dalle esorbitanze del potere nasce sempre un desiderio smodato di libertà.

Pompeo, facendo conoscere, prima di entrare in Roma e di proprio moto, quale sarebbe la sua condotta, non cedette, come sostennero alcuni storici, ad una seduzione destramente esercitata da Cesare: egli obbediva ad un più potente impulso, a quello della opinione pubblica. I grandi lo biasimarono perchè abbandonava la

[1] « Finalmente, quando Pompeo, arringando per la prima volta il popolo alle porte della città, in qualità di console designato, venne a ragionare del punto che pareva esser dovesse più vivamente atteso, e fece comprendere che ristabilirebbe la potestà tribunizia, fu accolto da lieve strepito, da lieve mormorio di assentimento: ma quando soggiunse che le province erano devastate ed oppresse, i tribunali infamati, i giudici senza vergogna, che egli voleva sorvegliare questi abusi e porvi riparo, allora il popolo non con un semplice mormorio ma con unanimi acclamazioni palesò i suoi desiderî. » (Cicerone, *Prima azione contro Verre*, 15.)

[2] Catulo, richiesto del suo parere sul ristabilimento della potestà tribunizia, cominciò con queste parole piene di autorità: « I padri coscritti amministrano male e criminosamente la giustizia; e se, ne' tribunali, avessero voluto corrispondere alla espettazione del popolo romano, la potestà de' tribuni non sarebbe stata cotanto desiderata. » (Cicerone, *Prima azione contro Verre*, 15.)

loro causa,[1] ma la parte popolare fu sodisfatta, e Cesare, vedendo che il nuovo console prendeva a cuore le sue idee ed i suoi sentimenti, determinò sostenerlo energicamente.[2] Egli per fermo pensò che con tanti elementi di corruzione, con tanto dispregio delle leggi, con tante ardenti emulazioni e sfrenate ambizioni, la influenza di un uomo che la fortuna sollevava a tanta altezza poteva sola, in quel tempo, assicurare i destini della Repubblica. Era leale un tale concorso? Noi lo crediamo, ma senza escludere una nobile emulazione, avvegnachè Cesare non temesse di appianare a Pompeo il terreno sul quale dovevano un giorno incontrarsi. L' uomo che ha coscienza del suo valore è immune da un basso sentimento di gelosia contro coloro che lo han preceduto nel cammino: egli studiasi piuttosto di ajutarli, perchè in tal modo ha maggior gloria il raggiungerli. In che starebbe la emulazione della contesa se fosse un solo colui cui può esser dato raggiungere lo scopo?

Pompeo aveva a collega M. Licinio Crasso. Quest' uomo ragguardevole, come vedemmo di sopra, erasi fatto notare qual generale, ma la sua influenza proveniva assai più dalle ricchezze e dalle amabili e gentili maniere. Divenuto ricco sotto Silla per aver comprato i beni de' proscritti, possedeva interi quartieri della città di Roma, ricostruiti dopo molti incendî; la sua fortuna ascendeva a più di quaranta milioni di franchi,[3] e

[1] « I suoi nemici non ebbero altro a rimproverargli tranne la preferenza che egli dava al popolo sul Senato. » (Plutarco, *Pompeo*, XX.)

[2] « Egli secondò quanto più era in suo potere coloro che vollero ristabilire la potestà tribunizia. » (Svetonio, *Cesare*, V.)

[3] 7,400 talenti. (Plutarco, *Crasso*, I.)

sosteneva che, per chiamarsi ricco, dovesse poter mantenere a sue spese un esercito.[1] Sebbene fosse sua prima passione l'amor dell'oro, la liberalità in lui non era esclusa dall'avarizia. Dava a prestanza a tutti i suoi amici senza interesse, e talvolta spandeva profusamente le sue largizioni. Versato nelle lettere, dotato di rara eloquenza, prendeva in mano con premura tutte quelle cause che Pompeo, Cesare e Cicerone ricusavano difendere; mercè della sua sollecitudine in contentare tutti coloro che domandavano i suoi servigî, sia per prendere danaro a prestanza, sia per conseguire qualche carica, acquistò un potere che pareggiava quello di Pompeo. Questi aveva operato fatti più grandi; ma il suo portamento pieno di magnificenza e di dignità, l'abitudine di fuggir la folla e gli spettacoli, gli alienavano la moltitudine; laddove Crasso, di facile accesso, sempre in mezzo al pubblico ed alle faccende, era superiore per le affabili maniere.[2] Non erano in lui sentimenti stabili nè nella vita politica, nè nella vita privata; e *non era nè amico costante, nè irreconciliabile nemico.*[3] Più atto a servir di istrumento all'innalzamento di un altro che ad elevar sè medesimo al primo posto, fu utilissimo a Cesare, il quale mise tutta la cura a cattivarsene la confidenza. « Allora, dice Plutarco, esistevano in Roma tre » fazioni, che avevano a capi Pompeo, Cesare e Crasso; » Catone, in cui il potere non agguagliava la gloria, » era ammirato anzichè seguito. La parte saggia e mo-

[1] Plutarco, *Crasso* II. — Cicerone, *De' Doveri*, I, VIII.
[2] Plutarco, *Crasso*, VII.
[3] Plutarco, *Crasso*, VIII.

» derata de' cittadini era per Pompeo; gli uomini vivaci,
» coraggiosi ed arditi si attenevano alle speranze di Ce-
» sare; Crasso, che teneva il mezzo fra queste due fa-
» zioni, valevasi dell'una e dell'altra. »[1]

Sembra che Crasso, nel suo primo consolato, non siesi d'altro occupato che di enormi spese mantenendosi cautamente neutrale. Fece un gran sagrifizio ad Ercole e gli consacrò la decima parte delle sue rendite; imbandì al popolo un immenso banchetto di diecimila tavole, e diede ad ogni cittadino grano per tre mesi.[2]

Pompeo si occupò di cose più serie, e, sostenuto da Cesare, contribuì a far adottare molte leggi, le quali tutte annunziavano la reazione contro il sistema di Silla.

La prima ebbe per effetto dar nuovamente a' tribuni il dritto di proporre leggi e di appellarsi al popolo; già, nel 679, erasi loro restituita la facoltà di ascendere alle altre magistrature.

La seconda si riferiva a' giudizî. Invece di lasciare al solo Senato il potere giudiziario, il pretore Aurelio Cotta, zio di Cesare, propose una legge che doveva conciliare tutti gl'interessi, permettendo di prendere un terzo de' giudici da ciascuna delle tre classi; cioè a dire dal Senato, dall'ordine equestre e da' tribuni dell'erario, nella massima parte plebei.[3]

Ma il provvedimento che vieppiù contribuì a risanare le piaghe della Repubblica fu la proposta di amni-

[1] Plutarco, *Crasso*, VIII.
[2] Plutarco, *Crasso*, I e XVI.
[3] « Cotta judicandi munus, quod C. Gracchus ereptum senatui, ad
» equites, Sylla ab illis ad senatum transtulerat, æqualiter inter utrumque
» ordinem partitus est. » (Velleio Patercolo, II, XXXII.)

stia del tribuno Plozio a favore di tutti coloro che avevano preso parte alla guerra civile. Comprendevansi in questo numero gli avanzi dell'esercito di Lepido rimasi nella Spagna sin dalla disfatta di Sertorio, e fra essi era L. Cornelio Cinna, cognato di Cesare. Quest'ultimo, in alcuni discorsi che non ci pervennero, ma che veggonsi citati da diversi autori, nulla risparmiò che potesse assicurare la riuscita della proposta innanzi al popolo.[1] « Egli sostenne esser conveniente che prontamente si » decidesse questo partito di conciliazione, ed osservò » che il tempo non poteva essere più opportuno per » adottarlo. »[2] Venne di fatti adottato senza difficoltà. Tutto sembrava favorire il ritorno alle antiche istituzioni. La censura, interrotta per lo spazio di diciassette anni, fu ristabilita, e L. Gellio e C. Lentulo, eletti censori, esercitarono con tanta severità la loro carica, che cassarono sessantaquattro senatori, probabilmente creati di Silla. Fra gli esclusi furono Caio Antonio, prima accusato da Cesare, e Publio Lentulo Sura, console dell'anno 683.

Tutti questi mutamenti erano stati proposti o accettati da Pompeo, assai più per piacere alla moltitudine che per deliberato proposito. Con ciò aveva perduti i suoi veri sostegni, che appartenevano alle alte classi, senza acquistare nell'altra parte il primo posto, già occupato da Cesare. Ma Pompeo, accecato circa il proprio

[1] « Equidem mihi videor pro nostra necessitate, non labore, non » opera, non industria defuisse. » (Certamente, credo avere adoperato tutto lo zelo, tutti gli sforzi, tutta la destrezza che la nostra parentela esigeva.) Cesare citato da Aulo Gellio, XIII, III. — Nonio Marcello, *Della significazione diversa delle parole*, alla voce *Necessitas*.

[2] Sallustio, *Frammenti*, I, 68.

valore, pensava che niuno potesse superarlo per influenza; favorito sempre dagli avvenimenti, erasi abituato a veder piegare innanzi a sè l'arroganza di Silla e la maestà delle leggi. Quantunque il dittatore glielo avesse una volta rifiutato, aveva ottenuto a ventisei anni l'onore del trionfo, senza l'adempimento di alcùna delle condizioni legali. Contro le leggi, gli era stato accordato un secondo trionfo, non che il consolato, quantunque fosse fuori di Roma e non avesse osservata la necessaria gerarchia delle magistrature. Pieno di prosunzione per gli esempî del passato, pieno di fidanza nell'avvenire per le adulazioni del presente, pensava poter ferire i grandi ne' loro interessi senza alienarli da lui, e blandire le inclinazioni e le passioni del popolo senza perdere nulla della sua dignità. Sul finire del suo consolato, egli, primo magistrato della Repubblica, egli che si reputava a tutti superiore, presentossi qual semplice soldato all' annuale rivista de' cavalieri. La momentanea impressione fu immensa, quando i censori, assisi sul tribunale, videro Pompeo attraversar la calca, preceduto da tutto l'apparato del potere consolare e guidare alla loro presenza il suo cavallo, tenendolo per la briglia. La folla, prima silenziosa, proruppe in applausi, presa di ammirazione alla vista di sì grand' uomo che si gloriava essere semplice cavaliere e modestamente sottomettevasi alle prescrizioni della legge. Ma interrogato da' censori se avesse fatte tutte le spedizioni richieste dalla legge, rispose: « Sì, tutte le feci, e non ebbi » giammai altro generale che me stesso. »[1] La ostenta-

[1] Plutarco, *Pompeo*, XXI.

zione della risposta mostra che quel modo di procedere di Pompeo era falsa modestia, la più insopportabile forma dell'orgoglio, giusta la espressione di Marco Aurelio.

Cesare questore (686).

III. Cesare anche egli non isdegnava le cerimonie, ma pensava a dare ad esse un significato che producesse impressione negli animi. Presto si presentò la occasione. Poco dopo essere stato eletto questore ed ammesso al Senato, perdè la zia Giulia e la moglie Cornelia, e fu sollecito di rendere la loro funebre orazione una vera manifestazione politica.[1] Era in Roma la costumanza di recitare l'elogio delle donne, ma solo quando morissero in età avanzata. Cesare, derogando all'uso, per la sua moglie ancor giovine, ottenne la pubblica approvazione; vi si ravvisò, al dir di Plutarco,[2] una pruova di animo affettuoso e di soavi costumi; ma non approvavasi soltanto il sentimento di famiglia, lodavasi assai più la ispirazione dell'uomo politico che aveva osato fare l'encomio del marito di Giulia, del celebre Mario, la cui imagine di cera, portata per comando di Cesare nella funebre processione, per la prima volta ricompariva dopo le proscrizioni di Silla.[3]

Quando ebbe resi gli estremi ufficî alla moglie, accompagnò, in qualità di questore, il pretore Antistio Vetere, mandato nella Spagna ulteriore.[4] La penisola era

[1] Plutarco, *Cesare*, V. — Svetonio, *Cesare*, VI.

[2] Plutarco, *Cesare*, V.

[3] Le imagini di Enea, di Romolo e de' re di Alba Longa comparivano ancora ne' funebri convogli della famiglia Giulia. (Tacito, *Annali*, IV, IX.)

[4] Plutarco, *Cesare*, V. — Velleio Patercolo, II, XLIII.

allora divisa in due grandi province: la Spagna citeriore, detta poi Tarragonese, e la Spagna ulteriore che comprendeva la Betica e la Lusitania.[1] I limiti delle frontiere, come ben si suppone, non erano esattamente determinati, ma, in quel tempo, giudicavasi confine fra queste due province il *Saltus Castulonensis,* che corrisponde alle *Sierras Nevada e Cazorla.*[2] Al nord, la confinazione non poteva essere parimenti molto precisa, perocchè gli Asturi non erano stati ancora interamente sottomessi. La capitale della Spagna ulteriore era Cordova, ove risedeva il pretore.[3]

Le principali città, già legate certamente fra loro per mezzo di strade militari, formavano altrettanti centri di generali adunanze, che tenevan corti per giudicare gli affari. Queste adunanze si appellavano *conventus civium romanorum*,[4] perchè i membri che le componevano erano cittadini romani residenti nel paese. Il pretore o il suo delegato li presiedeva una volta l'anno.[5] Ogni provincia della Spagna ne aveva molte. Nel primo secolo dell'èra nostra, ve n'erano tre per la Lusitania, e quattro per la Betica.[6]

[1] Cicerone, *Discorso per la legge Manilia*, XII; — *per Fontejo*, II.

[2] Cesare, *Guerra civile*, I, XXXVIII.

[3] « Sextus Pompeius Cordubam tenebat, quod ejus provinciæ caput esse existimabatur. » (Cesare, *Guerra di Spagna*, III.) — Plutarco, *Cesare*, XVII.

[4] Cicerone, *Seconda azione contro Verre*, II, 13. — Paolo Diacono, alla voce *Conventus*, Müller, p. 41.

[5] Cicerone, *Seconda azione contro Verre*, II, 20, 24, 30; IV, 29, — *Lettere familiari*, XV, IV.

[6] Plinio, *Storia naturale*, III, I, e IV, XXXV. I tre *conventus* della Lusitania tenevansi in *Emerita*, in *Pax Julia*, oggi Beja, ed a *Scalabis*; i quattro della Betica erano *Gades*, *Corduba*, *Astigi*, *Hispalis*, oggi Cadice, Cordova, Ecija e Siviglia.

Cesare, delegato del pretore, percorse queste città, presiedendo le assemblee e rendendo giustizia. Egli si rese notevole per animo desideroso di conciliazione e di equità,[1] e mostrò agli Spagnuoli grande sollecitudine pe' loro interessi.[2] Poichè il carattere degli uomini illustri si manifesta nelle più piccole azioni, non è inutile far notare la riconoscenza serbata da Cesare alla buona condotta di Vetere. Plutarco ci insegna che una stretta unione si mantenne costantemente fra loro, e Cesare, quando fu egli stesso innalzato alla pretura,[3] fu sollecito di eleggere questore il figlio di Vetere, tanto memore dell'amicizia quanto fu poi facile a dimenticare le ingiurie.

Intanto l' amor della gloria e la coscienza delle alte facoltà della sua mente gli facevano agognare una parte più importante. Egli ne palesò assai presto la brama impaziente quando un giorno visitò il famoso tempio di Ercole a Gades, siccome già prima avevano fatto Annibale e Scipione.[4] Alla vista della statua di Alessandro, si dolse sospirando che nulla ancora avesse operato, in una età in cui quell' uomo grande aveva già sottomessa tutta la terra.[5] Cesare, di fatti, aveva allora trentadue anni, l' età incirca nella quale morì Alessandro. Avendo ottenuto di essere richiamato in Roma, nel ri-

[1] Dione Cassio, XLIV, XXXIX, XLI.

[2] « Sin dal principio della mia questura ho dimostrato a questa provincia singolare affezione. » (Discorso di Cesare agli Spagnuoli, in Ispali. *Commentari, Guerra di Spagna*, XLII.)

[3] Plutarco, *Cesare*, V.

[4] Tito Livio, XXI, XXI. — Floro, II, XVII.

[5] Plutarco, *Parallelo di Alessandro e di Cesare*, V. — Svetonio, *Cesare*, VII.

torno, fermossi nella Gallia transpadana (687).[1] Le colonie fondate in questa contrada possedevano già il dritto latino (*jus Latii*), stato loro accordato da Pompeo Strabone, ma invano domandavano il dritto di cittadinanza romana. La presenza di Cesare, già noto per le sue opinioni favorevoli alle province, eccitò grande commozione negli abitanti, i quali ravvisavano in lui il rappresentante de' loro interessi e della loro causa. Fu sì grande l'entusiasmo, che il Senato, spaventato, stimò necessario ritenere alcun tempo in Italia le legioni destinate all'esercito di Asia.[2]

La influenza di Pompeo durava tuttavia, sebbene dal suo consolato in poi fosse rimasto senza comando, avendo, nel 684, promesso di non accettare il governo di alcuna provincia quando venisse a cessare la sua magistratura;[3] ma la sua popolarità cominciava a disturbare il Senato, tanto è nella essenza dell'aristocrazia diffidare di coloro che si elevano e prendono forza fuori di essa. Era questo per Cesare un altro motivo di stringersi vieppiù a Pompeo; perciò secondollo con tutta la sua influenza, e, sia per rafforzare questo ravvicinamento, sia per inclinazione che avesse verso una vaga ed avvenente donzella, poco dopo il suo ritorno, sposò Pompeia, congiunta di Pompeo e nipote di Silla.[4] Egli era allora a un tempo arbitro della eleganza, speranza della parte

[1] Svetonio, *Cesare*, VIII.
[2] Svetonio, *Cesare*, VIII.
[3] Velleio Patercolo, II, XXXI.
[4] Figlia di Q. Pompeo Rufo e di Fausta, figliuola di Silla. — Plutarco, *Cesare*, V. — Svetonio, *Cesare*, VI.

democratica ed il solo uomo pubblico le cui opinioni e la cui condotta non si fossero giammai mutate.

Legge Gabinia (687). IV. È evidente la decadenza di un corpo politico quando i provvedimenti più utili alla gloria del paese, anzichè essere iniziati dalla sua previdenza, sono invocati da uomini oscuri e spesso screditati, organi fedeli, ma spregevoli della pubblica opinione. Sicchè le proposte fatte in questo tempo non furono mosse dal Senato, ma presentate da uomini poco stimati ed imposte dall'attitudine minacciosa del popolo. La prima si riferì ai pirati, i quali, sostenuti ed incoraggiati da Mitridate, da gran tempo infestavano i mari e mettevano a ruba tutte le coste; a tale che era necessaria una energica repressione. Quegli audaci avventurieri, il cui numero erasi di molto accresciuto per le civili guerre, erano divenuti una vera potenza. Partendo dalla Cilicia, loro comune centro, essi armavano intere flotte e trovavano asilo nelle città importanti.[1] Avevano saccheggiato il porto tanto frequentato di Gaeta, avevano osato discendere in Ostia e menar via gli abitanti in ischiavitù, avevano colata a fondo una flotta romana comandata da un console, e fatti prigionieri due pretori.[2] Non solo stranieri, inviati a Roma, ma ambasciadori della Repubblica, erano caduti nelle loro mani, ed essa aveva dovuto patir l'onta di riscattarli.[3] Infine i pirati intercettavano

[1] I vascelli de'corsari ammontavano a più di mille, e le città delle quali si erano impadroniti a quattrocento. (Plutarco, *Pompeo*, XXIII.)

[2] Plutarco, *Pompeo*, XXIV.

[3] Cicerone, *Discorso per la legge Manilia*, XII.

il grano, necessario alla provvista della città. Per porre rimedio ad una condizion di cose tanto umiliante, il tribuno del popolo Aulo Gabinio propose che si affidasse la guerra contro i pirati ad un solo generale, che per tre anni gli si accordassero estesi poteri, forze considerabili e che si ponessero sotto il suo comando molti luogotenenti.[1] L'assemblea del popolo accettò immantinenti tale proposta, quantunque un uomo di poca riputazione ne fosse autore, ed il nome di Pompeo risonò in tutte le bocche; ma « i senatori, dice Dione » Cassio, avrebbero voluto soffrire le più grandi cala» mità per opera de' pirati piuttosto che investir Pom» peo di sì gran potere; »[2] poco mancò che, nella stessa curia, non mettessero a morte il tribuno autore di quella proposta. Appena la moltitudine seppe la opposizione de' senatori, accorse in folla, invase il luogo dell'adunanza, e avrebbeli trucidati se non si fossero sottratti al suo furore.[3]

La proposta di legge sottomessa a' suffragî del popolo, contrariata da Catulo e da Q. Ortensio, energicamente sostenuta da Cesare, è adottata, e vien conferita per tre anni a Pompeo l'autorità proconsolare su tutti i mari e su tutte le coste fino a cinquanta miglia entro terra; gli si assegnano 6000 talenti (35 milioni),[4] venticinque luogotenenti e la facoltà di prendere quei vascelli e quelle milizie che stimerebbe necessario. Gli

[1] « Aulo Gabinio era un pessimo cittadino, non mosso affatto dall'amore del pubblico bene. » (Dione Cassio, XXXVI, VI.)
[2] Dione Cassio, XXXVI, VII.
[3] Plutarco, *Pompeo*, XXVI.
[4] Dione Cassio, XXXVI, XX. — Appiano, *Guerra di Mitridate*, XCIV.

alleati, gli stranieri e le province furono chiamati a concorrere alla spedizione. Furono equipaggiati cinquecento vascelli, chiamati sotto le armi centoventimila fanti e cinquemila cavalli. Il Senato suo malgrado sanzionò le disposizioni di questa legge, la cui utilità fu tanto manifesta, che bastò la sua pubblicazione per fare istantaneamente ribassare il prezzo de' grani in tutta l'Italia.[1]

Pompeo abilmente immaginò il modo di distruggere la pirateria. Egli divise le coste del Mediterraneo, dalle colonne di Ercole sino all' Ellesponto, e le coste meridionali del mar Nero, in dieci separati comandi;[2] pose uno de' suoi luogotenenti alla testa di ciascuno di questi comandi. Riserbando per sè la sorveglianza generale, recossi in Cilicia col rimanente delle sue forze. Questo vasto pensiero proteggeva tutte le coste, non lasciava scampo a' pirati, e dava modo ad un tempo di distruggere la loro flotta, e raggiungerli ne' loro nascondigli. In tre mesi Pompeo ristabilì la sicurezza de' mari, s' impadronì di mille castella o piazze forti, distrusse trecento città, prese ottocento navi e fece ventimila prigionieri, che trasferì nell' interno dell' Asia, ove gli adoperò alla fondazione di una città che ricevette il nome di Pompeiopoli.[3]

[1] Plutarco, *Pompeo*, XXVII. « Il giorno medesimo in cui poneste sotto il suo comando le vostre flotte, il prezzo del grano, allora eccessivo, divenne subitamente tanto basso che la più ricca raccolta, in mezzo ad una lunga pace, avrebbe prodotto appena una sì prospera abbondanza. » (Cicerone, *Sulla legge Manilia*, XV.)

[2] Floro ed Appiano non vanno pienamente di accordo circa la divisione di questi comandi. (Appiano, *Guerra di Mitridate*, XCV. — Floro, III, VI.)

[3] Velleio Patercolo, II, XXXII. — Plutarco, *Pompeo*, XXIX.

V. All' udir queste novelle, l' entusiasmo per Pompeo raddoppiossi, mentre egli era nell' isola di Creta, e sorse il pensiero di riporre nelle sue mani la fortuna di un' altra guerra. Sebbene Lucullo avesse ottenute splendide vittorie contro Mitridate e Tigrane, la sua posizione militare nell' Asia cominciava ad essere pericolosa. Egli aveva toccati alcuni sinistri, la insubordinazione mostravasi nelle milizie; la sua severità eccitava le loro doglianze, e la nuova dell' arrivo de' due proconsoli di Cilicia, Acilio Glabrione e Marcio Re, destinati a comandare una parte delle province fino a quel tempo soggette al suo comando, aveva indebolito il rispetto della sua autorità.[1] Queste circostanze determinarono Manilio, tribuno del popolo, a far la proposta di dare a Pompeo il governo delle province affidate a Lucullo, aggiugnendovi la Bitinia, e mantenendogli il potere che già esercitava su tutti i mari. « Era lo stesso, » dice Plutarco, che sottomettere ad un uomo solo tutto » l' impero romano e rapire a Lucullo il frutto delle » sue vittorie. »[2] Di fatti, non erasi giammai affidata una sì grande potestà ad un cittadino, nè al primo Scipione per abbattere Cartagine, nè al secondo per distruggere Numanzia. Il popolo vieppiù si abituava a considerare il concentramento de' poteri in una sola mano come unico mezzo di salvezza. Il Senato, dando a queste proposte la taccia d' ingratitudine, le contrariò vigorosamente; Ortensio sosteneva che se dovesse affidarsi ad un uomo la prima autorità, nessuno erane più degno di

Legge Manilia (688).

[1] Dione Cassio, XXXV, XIV e XV.
[2] Plutarco, *Pompeo*, XXXI.

Pompeo, ma che non doveva porsi nelle mani di un solo cotanta autorità.[1] Catulo sclamava che la libertà era spenta, e che d'oggi innanzi per goderne, sarebbe necessario ritirarsi ne' boschi e su' monti.[2] Cicerone, per contrario, nel suo primo entrare in Senato pronunziò un magnifico discorso che ci è stato conservato; mostrava che pel vero interesse della Repubblica rendevasi necessario confidare la cura di questa guerra ad un capitano di cui le alte gesta passate, la moderazione, la integrità guarentivano l'avvenire. « Tanti altri generali, » diceva conchiudendo, non partono per una spedizione » che colla speranza di arricchirsi! Nol sanno forse co» loro i quali pensano che non bisogna attribuire tutti » i poteri ad un solo, e non vediamo come ciò che » rende sì grande Pompeo, non sono unicamente le sue » virtù, ma i vizî degli altri? »[3] Quanto a Cesare, secondò in tutti i modi gli sforzi di Cicerone[4] perchè la legge venisse accettata, e questa, essendo sostenuta dal pubblico sentimento, sottomessa al suffragio delle tribù, fu unanimemente adottata.

Lucullo, certamente, aveva ben meritato della patria, ed era una crudeltà rapirgli la gloria di dar compimento ad una guerra che aveva felicemente cominciata;[5] ma la diffinitiva riuscita della spedizione richiedeva che fosse sostituito, ed il sentimento del popolo non

[1] Cicerone, *Discorso per la legge Manilia*, XVII.
[2] Plutarco, *Pompeo*, XXXI.
[3] Cicerone, *Discorso per la legge Manilia*, XXIII.
[4] Dione Cassio, XXXVI, XXVI. — Plutarco, *Lucullo*, L, LII.
[5] « Il tribuno Manilio, anima venale e vile istrumento dell'altrui ambizione. » (Velleio Patercolo, II, XXXIII.)

s' ingannava. Sovente, ne' casi difficili, egli vede meglio di un' assemblea, preoccupata dagli interessi di casta o di persone, e gli avvenimenti gli fecero presto ragione.

Lucullo aveva annunziato a Roma il termine della guerra; ma Mitridate era tutt' altro che abbattuto. Questo accanito nemico de' Romani, che continuava la lotta da ventiquattro anni, e non si era scoraggiato per avversa fortuna, comunque fosse nella età di sessantaquattro anni ed avesse sofferto recenti sconfitte, non voleva trattare, che a condizioni da non potersi accettar da' Romani. Dunque, la fama di Pompeo non era inutile contro un simile avversario. La sua superiorità sola poteva ristabilire la disciplina nell' esercito ed intimorire i nemici. Di fatti, bastò la sua presenza a mantenere l' ordine ed a ritenere sotto le bandiere i vecchi soldati, che avevano ottenuto il congedo e volevano ritornarsene alle loro case;[1] essi formavano la miglior parte dell' esercito, ed erano conosciuti col nome di *Valeriani*.[2] Dall' altra banda, Tigrane, saputo l' arrivo di Pompeo, abbandonò le parti di suo suocero, dichiarando che egli a quel solo generale sarebbesi reso,[3] tanto la forza

[1] « Quanto a' Valeriani, informati che i magistrati di Roma avevano loro accordato il congedo, abbandonarono interamente le bandiere. » (Dione Cassio, XXXV, xv.)

[2] Si chiamavano *Valeriani* i soldati di Valerio Flacco i quali, essendo passati sotto il comando di Fimbria, avevano abbandonato in Asia il loro generale per congiungersi a Silla. « Questi stessi soldati, sotto il comando di Pompeo (perchè egli arrolò nuovamente i Valeriani), non ebbero alcun pensiero di rivoltarsi, tanto un uomo è da più di un altro. » (Dione Cassio, XXXV, xvi.)

[3] « Non era vergogna, e' diceva, sottoporsi a colui che la fortuna innalzava disopra a tutti gli altri. » (Velleio Patercolo, II, xxxvii.)

morale di un uomo, dice Dione Cassio, supera quella di un altro.[1]

Manilio dimandò eziandio che si richiamasse la legge di Caio Gracco, per virtù della quale la centuria *prerogativa*, anzichè essere tratta a sorte dalle prime classi delle tribù, era presa indistintamente da tutte le classi, il che faceva sparire, nelle elezioni, le distinzioni di grado o di fortuna e toglieva a' più ricchi i privilegî elettorali.[2]

Ben si scorge che ordinariamente, i tribuni del popolo, seguendo l' impulso di grandi personaggi, iniziavano i più popolari provvedimenti. Ma la massima parte di essi, mancando di disinteresse e di moderazione, col loro zelo intempestivo o colle loro opinioni sovversive, mettevano sovente a ripentaglio coloro che ricorrevano a' loro servigî. Manilio rinnovò ad un tratto, nel 688, una questione che era sempre causa di grande agitazione in Roma: la emancipazione politica degli affrancati. Fece con inganno adottare il rinnovamento della legge Sulpicia, che accordava il voto agli affrancati distribuendoli nelle trentacinque tribù, assicurando che aveva

[1] Dione Cassio, XXXV, XVI.

[2] Questo sorge da un luogo di Cicerone, confrontato con un altro di Sallustio. Di fatti, Cicerone, nel suo *Discorso per Murena* (XXIII), si esprime in tal modo: « *Confusionem suffragiorum* flagitasti, prorogationem legis Maniliæ, æquationem gratiæ, dignitatis, suffragiorum. » È evidente che Cicerone non poteva accennare alla legge Manilia su' liberti, ma sibbene a quella di Caio Gracco, perchè Sallustio, a proposito di questa legge, adopera presso a poco le medesime parole, dicendo: « Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex, quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat; ut *ex confusis quinque classibus* sorte centuriæ vocarentur. Ita *coæquati dignitate* pecunia, virtute anteire alius alium properabit. » (Sallustio, *Lettere a Cesare*, VII.)

l'assentimento di Crasso e di Pompeo. Ma il Senato rivocò la legge qualche tempo dopo adottata, andando in ciò di accordo co' capi della parte popolare, i quali non credevano fosse invocata dalla pubblica opinione.[1]

VI. Mentre pareva che tutti i favori si accumulassero sull'idolo del tempo, Cesare, rimasto in Roma, era stato eletto ispettore (*curator*) della via Appia (687).[2] Il mantenimento delle strade procacciava grande popolarità a coloro che ne prendevano cura con disinteresse: quella di Cesare vieppiù si accrebbe, perchè egli contribuì grandemente alle spese, sino a mettere a ripentaglio la propria fortuna. Cesare edile curule. (689).

Due anni dopo (689), eletto edile curule insieme con Bibulo, fece sfoggio di tanta magnificenza che eccitò le acclamazioni della moltitudine, sempre avida di spettacoli. La piazza denominata *Comitium*, il Fòro, le basiliche, il Campidoglio stesso, furono splendidamente decorati. Si costruirono provvisoriamente alcuni portici, sotto i quali espose gran quantità di oggetti preziosi.[3] Coteste spese non erano insolite; sino dal trionfo del dittatore Papirio Cursore, tutti gli edili avevano il costume di contribuire all'ornamento del Fòro.[4] Cesare fe' celebrare con massima pompa i giuochi romani, la festa di Cibele, e diede gli spettacoli più belli che si

[1] Dione Cassio, III. XXXVI, XL.
[2] Plutarco, *Cesare*, V.
[3] Svetonio, *Cesare*, X. — Plutarco, *Cesare*, V.
[4] Tito Livio, IX, XL.

fossero mai veduti di bestie feroci e di gladiatori.[1] Il numero de' combattenti, secondo Plutarco, ascese fino a trecentoventi *paja*, espressione di spregio, la quale dimostra quanto poco si valutasse la vita di quegli uomini. Cicerone, scrivendo ad Attico, ne parla non altrimenti che noi oggidì faremmo de' cavalli da corsa;[2] ed il grave Attico possedeva ancora alcuni gladiatori, come la massima parte de' grandi personaggi del suo tempo. Quei sanguinosi giuochi, che a noi sembrano tanto inumani, serbavano tuttavia il carattere religioso che esclusivamente avevano avuto in principio; erano celebrati ad onore de' morti;[3] Cesare li dava come un sagrifizio alla memoria di suo padre, e poneva in essi lusso straordinario.[4] La quantità de' gladiatori da lui raccolti spaventò il senato, e, per l'avvenire, fu proibito di oltrepassare un numero determinato. Bibulo, suo collega, contribuiva, per verità, la metà delle spese; ma il pubblico riferiva a Cesare tutto il merito di questa fastosa pompa de' doveri della carica. Perciò diceva Bibulo che di lui avveniva come del tempio di Castore e Polluce, il quale comunque dedicato a' due

[1] Dione Cassio, XXXVII, VIII.

[2] « I gladiatori che hai comperati sono un bellissimo acquisto. Si dice che essi sono benissimo esercitati, e che se tu avessi voluto allogarli nelle due ultime occasioni, ne avresti ritratto il costo. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, IV, IV.)

[3] Servio, *Commentario al libro* III, *verso* 67, *dell' Eneide*. — Tertulliano, *Degli Spettacoli*, V. — Tito Livio, XXIII, XXX; XXIX, XLVI. — Valerio Massimo, II, IV, § 7.

[4] « Quando Cesare, poi dittatore, allora edile, diede funebri giuochi ad onore di suo padre, tutti gli oggetti che dovevano usarsi nell' arena erano di argento: aste di argento splendevano in mano ad uomini viziosi, e ferivano le bestie feroci, i quali esempi sono al presente imitati eziandio dalle semplici città municipali. » (Plinio, *Storia naturale*, XXXIII, III.)

fratelli, non era mai altrimenti denominato che tempio di Castore.[1]

I grandi nella sontuosità di quei giuochi ravvisavano unicamente una vana ostentazione, un frivolo desiderio di farsi notare; si congratulavano seco medesimi della prodigalità dell'edile, e prevedevano nella prossima sua rovina la fine della sua influenza; ma Cesare, spendendo milioni per divertire la moltitudine, non faceva di quel passaggiero entusiasmo solo puntello alla sua popolarità; sopra più solida base ei la fermava, ridestando nel popolo memorie di gloria e di libertà.

Non pago di aver contribuito a molti provvedimenti riparatori, di aver trascinato Pompeo nelle sue opinioni, e tentato una prima volta di far rivivere la memoria di Mario, volle, mercè di una più chiara manifestazione, interrogare la pubblica opinione. In quella che lo splendore della sua edilità produceva sulla moltitudine la più favorevole impressione, fece segretamente ristabilire i trofei di Mario già abbattuti da Silla, e comandò che nottetempo fossero collocati sul Campidoglio.[2] La dimane, quando si videro quelle immagini sfavillanti di oro, cesellate con finissima arte e adorne di iscrizioni che ricordavano le vittorie riportate su Giugurta, su'Cimbri e su' Teutoni, i grandi cominciarono a mormorare, biasimando Cesare perchè osava suscitare emblemi sediziosi e memorie proscritte; ma i partigiani di Mario corsero numerosi al Campidoglio, facendo echeggiare di

[1] Svetonio, *Cesare*, x.
[2] Svetonio, *Cesare*, xi.

applausi le sacre volte. Molti versavano lagrime di tenerezza veggendo i venerati lineamenti del loro antico generale, e dichiaravano Cesare degno successore di quel gran capitano.[1]

Il senato, turbato da queste dimostrazioni, si radunò, e, Lutazio Catulo, il cui padre era stato una delle vittime di Mario, accusò Cesare quasi volesse abbattere la Repubblica, « non più segretamente per vie sotterranee, ma palesemente, aprendovi la breccia. »[2] Cesare respinse questo assalto, ed i suoi partigiani, lietissimi del buon successo, sclamavano a gara « che egli avanzerebbe tutti gli emuli, e coll'appoggio del popolo terrebbe il primo posto nella Repubblica. »[3] La parte popolare aveva ormai un capo.

Finito il tempo della sua edilità, Cesare domandò la missione di ridurre l'Egitto in provincia romana.[4] Trattavasi di dare esecuzione al testamento del re Tolomeo Alexas o Alessandro,[5] il quale, ad esempio di altri re, aveva legati i suoi Stati al popolo romano. Ma la esistenza del testamento era rivocata in dubbio,[6] e pare che il senato[7] non si attentasse di prender possesso

[1] Plutarco, *Cesare*, VI.
[2] Plutarco, *Cesare*, VI.
[3] Plutarco, *Cesare*, VI.
[4] Svetonio, *Cesare*, XI. — Cicerone, *Primo discorso sulla legge agraria*, I, 16.
[5] Giustino, XXXIX, 5. — Scoliaste di Bobbio, *sul discorso di Cicerone*, « De rege Alexandrino. » p. 350, ed. Orelli.
[6] Cicerone, *Secondo discorso contro la legge agraria*, XVI.
[7] « Augusto, fra le altre massime di Stato, ebbe quella di sequestrare l'Egitto facendo inibizione a' senatori ed a' cavalieri romani del primo grado di recarvisi senza suo permesso. Egli temeva che l'Italia non fosse affamata dal primo ambizioso che s'impadronirebbe di quella provincia nella quale, tenendo le chiavi della terra e del mare, potrebbe

di una sì ricca contrada, temendo, come poi Augusto, di rendere troppo potente il proconsolo che ne terrebbe il governo. La missione di ridurre l'Egitto a provincia romana era gloriosa e profittevole. Essa prometteva a coloro a'quali sarebbe stata affidata, esteso potere militare e la facoltà di disporre di grandi mezzi. Crasso si fece innanzi anch'esso; ma, dopo lunga discussione, il senato fece che non riuscisse niuno de' due emuli che il pretendevano.[1]

Circa lo stesso tempo, allorchè Crasso sforzavasi di far concedere i dritti di cittadini romani agli abitanti della Gallia transpadana, il tribuno del popolo Caio Papio fece adottare una legge, che fossero discacciati da Roma tutti gli stranieri.[2] I Romani, nel loro orgoglio, così qualificavano coloro che non erano Latini di origine.[3] Questo provvedimento doveva colpire principalmente i Transpadani, affezionati a Cesare, il quale già aveva promesso di far loro accordare il titolo di cittadini che loro si rifiutava. Temevasi che non s'introducessero ne' comizî, perciocchè dopo la emancipazione degli Italioti era difficile distinguere coloro che avevano il dritto di votare, conciossiachè sovente anche gli schiavi fraudolentemente prendessero parte alle elezioni.[4]

difendersi, con pochissimi soldati, contro grandi eserciti. » (Tacito, *Annali*, II, LIX.)

[1] Svetonio, *Cesare*, XI.

[2] Dione Cassio, XXXVII, IX.

[3] « Voi mi qualificate straniero perchè esco da una città municipale. Se ci riputate stranieri, quantunque già il nostro nome ed il nostro grado siano abbastanza stabiliti in Roma e nella pubblica opinione, quanto adunque esser debbono stranieri, agli occhi vostri, que' competitori, la miglior parte d'Italia, che vengono da tutti i punti a contrastarvi le magistrature e gli onori? » (Cicerone, *Discorso per P. Silla*, VIII.)

[4] Veg. Drumann, *Julii*, 147.

Cesare *judex quæstionis* (690).

VII. Cesare ricominciò tosto la lotta politica che aveva iniziata al principio della sua vita pubblica contro gl'istrumenti ancora viventi della oppressione de' tempi passati. Non trascurò veruna occasione di richiamare su di essi il rigore della giustizia o la condanna della pubblica opinione.

La lunga durata de' civili tumulti aveva originato una specie di malfattori denominati *sicarii*, [1] i quali commettevano ogni sorta di eccidî e di ladronecci. Fin dal 674, Silla aveva pubblicato contro di essi un severo editto, che nondimeno eccettuava gli esecutori delle sue vendette pagati dal pubblico erario.[2] Questi ultimi erano segno alla universale riprovazione, e, quantunque Catone avesse ottenuta la restituzione delle somme pattuite come prezzo della testa de' proscritti, [3] nessuno aveva osato tradurli in giudizio.[4] Cesare, per nulla curandosi della legge di Silla, li sottopose ad accusa.

Sotto la sua presidenza, nella qualità di *judex quæstionis*, L. Luscio, che, per comando del dittatore, aveva fatti perire tre proscritti, e L. Bellieno, zio di Catilina ed uccisore di Lucrezio Ofella, furono giudicati e condannati.[5] Catilina, accusato, ad istigazione di L. Lucceio,

[1] G. Paolo, *Sentenze*, V, 4, p. 447, ed. Huschke. — Giustiniano, *Istituti*, IV, XVIII, § 5. — Ulpiano, *Sull' uffizio del proconsolo*, VII.

[2] « Poi nella ordinanza contro i sicarî, e contro le eccezioni proposte dalla legge Cornelia, annoverò fra que' malfattori coloro i quali, in tempo della proscrizione, avevano ricevuto danaro dal pubblico erario per aver portate a Silla le teste de' cittadini romani. » (Svetonio, *Cesare*, XI.)

[3] Plutarco, *Catone*, XXI. — Dione Cassio, XLVII, VI.

[4] Cicerone, *Terzo discorso sulla legge agraria*, IV.

[5] Dione Cassio, XXXVII, X. — Asconio, *Commentario sul discorso di Cicerone « In toga candida, »* p. 91, 92, ed. Orelli.

oratore e storico, amico di Cesare, di aver ucciso il celebre M. Mario Gratidiano, fu assoluto.[1]

VIII. Mentre Cesare sforzavasi di reagire legalmente contro il sistema di Silla, un'altra fazione, composta di ambiziosi e di malcontenti rovinati da debiti, tentava da gran pezza di giungere al potere per via di cospirazioni. Erano in questo numero, sin dal 688, Cn. Pisone, P. Silla, P. Autronio e Catilina. Questi uomini, per diversi fatti e con qualità differenti, erano egualmente screditati, e tuttavia non mancavano loro, nella classe inferiore, aderenti de' quali blandivano le passioni; e nella classe alta, de' quali servivano la politica o i rancori. P. Silla ed Autronio, dopo essere stati designati consoli nel 688, erano stati cassati per broglio dal numero de' senatori. La pubblica voce mescolò a' loro segreti maneggi i nomi di Crasso e di Cesare; ma era mai probabile che questi due uomini, in sì differenti posizioni, ed anche fra loro divisi, si fossero intesi per entrare in una volgare macchinazione, e non era una nuova inconseguenza della calunnia associare nella medesima trama Cesare, a causa de' suoi debiti immensi, e Crasso, a causa delle sue immense ricchezze? Cospirazioni contro il Senato (690).

Osserviamo, ancora, che ciascuna delle fazioni le quali allora si agitavano doveva cercare di porre a cimento, per farlo suo, un personaggio come Cesare, tanto reputato pel suo nome, per la sua generosità e pel suo coraggio.

Un fatto rimasto oscuro, ma che fece allora grande

[1] Asconio « In toga candida, » p. 91.

rumore, mostrò il progresso delle idee di disordine. Uno de'congiurati, Gn. Pisone, aveva preso parte a'tentativi di omicidio contro i consoli Cotta e Torquato; egli ottenne pertanto, mercè della influenza di Crasso, di essere mandato in qualità di questore *pro prætore* nella Spagna citeriore; il senato, per liberarsene, o per la dubbia speranza di aver in lui un appoggio contro Pompeo la cui potenza cominciava ad apparir formidabile, aveva acconsentito ad accordargli quella provincia. Ma, nel 691, appena giunto nella Spagna, fu ucciso dalla sua scorta, altri dicono da segreti emissarî di Pompeo.[1] Quanto a Catilina, non essendo uomo che cedesse al peso delle sventure de'suoi amici o de' proprî sinistri, imprese con nuovo ardore ad affrontare i pericoli di una congiura ed a ricercare l'onore del consolato. Era egli pel senato il più pericoloso avversario. Cesare ne appoggiò la candidatura. Per deliberato proposito di evidente opposizione egli sosteneva tutto ciò che potesse nuocere a'suoi nemici e favorire un cangiamento di sistema. Arrogi che tutte le fazioni erano costrette a transigere con coloro i quali godevano il favore del popolo. I grandi accettarono per candidato C. Antonio Ibrida, uomo senza alcun valore, capace solamente di vendersi e di tradire.[2] Cicerone nel 690, aveva promesso a Catilina di difenderlo,[3] e, l'anno prima, il console Torquato, uno de'capi più sti-

[1] Sallustio, *Catilina*, XIX.
[2] Plutarco, *Cicerone*, XV.
[3] « Ora mi preparo a difendere Catilina, mio competitore. Se ottengo la sua assoluzione, spero trovarlo disposto ad intendersela meco sul da farsi; se sarà altrimenti, prenderò il mio partito. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, II.)

mati del Senato, parlò a favore dello stesso, accusato di concussione.[1]

IX. Ben si scorge che la tristizia de' tempi costringeva gli uomini più stimabili ad aver che fare con coloro che pe' fatti precedenti della loro vita sembrar dovevano dispregevoli. Difficoltà di costituire una nuova parte politica.

Ne' tempi di transizione, ed è questo appunto lo scoglio, quando è mestieri scegliere fra un passato glorioso ed un ignoto avvenire, i soli uomini audaci senza riguardi si fanno innanzi; gli altri, più timidi e pregiudicati, rimangono nell' ombra ovvero si oppongono al movimento che trascina la società in nuove vie. È sempre grave danno per un paese in preda alle agitazioni che la classe degli onestuomini o de' buoni, come la chiama Cicerone, non accolga le nuove idee per dirigerle e moderarle. Da ciò profonde divisioni. Da una banda, uomini senza opinione usufruttano le passioni buone o malvage della moltitudine; dall' altra, uomini onorevoli, immobili o ringhiosi, si oppongono ad ogni progresso e, con la loro ostinata resistenza, eccitano legittime impazienze e violenze deplorabili. La opposizione di questi ultimi ha il doppio inconveniente di lasciar libero il campo a chi vale meno di loro e di mantenere il dubbio negli animi di quella massa fluttuante che giudica le parti politiche più dalla onorevolezza degli uomini che dal valore delle idee.

Ciò che avveniva allora in Roma ne fornisce un esempio evidente. Di fatti, non era giusto, che si esitasse a

[1] Cicerone, *Per P. Sitto*, XXIX, 81.

preferire alla fazione alla cui testa erano sì illustri personaggi quali Ortensio, Catulo, Marcello, Lucullo e Catone, quella che annoverava fra'suoi sostenitori uomini della qualità di Gabinio, di Manilio, di Catilina, di Vatinio e di Clodio? Qual cosa tanto legittima, agli occhi de' discendenti delle antiche famiglie, quanto quella resistenza a qualsiasi cangiamento e quella tendenza a considerare ogni riforma come utopia e quasi un sacrilegio? Qual cosa più logica per essi che ammirare la costanza di Catone il quale, ancor giovine, si espone alle minacce di morte anzichè ammettere la possibilità di divenire un giorno difensore della causa degli alleati che domandavano i dritti di cittadini romani? [1] Come mai non comprendere i sentimenti di Catulo e di Ortensio che difendono ostinatamente i privilegî dell' aristocrazia e manifestano i loro timori allo spettacolo di quella generale tendenza a concentrare i poteri nelle mani di un solo?

E tuttavia la causa sostenuta da sì grandi uomini era condannata a perire come ogni altra cosa il cui tempo è passato. Comunque virtuosi, essi non erano che un altro ostacolo al regolare cammino della civiltà, perchè loro mancavano le doti più essenziali ne' tempi di rivoluzione, la giusta estimazione de' bisogni attuali e de' problemi futuri. In vece di ricercare ciò che potesse salvarsi dal naufragio dell' antico reggimento che veniva ad infrangersi ad uno scoglio tremendo, la corruzione de' costumi politici, essi ricusavano di ammettere che le istituzioni dalle quali la Repubblica aveva tratto la sua

[1] Plutarco, *Catone*, III.

grandezza cagionassero allora la sua decadenza. Spaventati di qualunque novità, essi confondevano nello stesso anatema le sediziose imprese di alcuni tribuni ed i giusti desiderî de' popoli. Ma la loro influenza era sì potente, ed alcune idee consacrate dal tempo hanno sì grande impero negli animi, che avrebbero ancora impedito il trionfo della causa popolare, se Cesare, facendosene capo, non le avesse dato nuovo splendore e forza irresistibile. Una parte politica, non altrimenti che un esercito, non può vincere che con un capo degno di comandarla, e tutti coloro i quali, da' Gracchi in poi, avevano inalberata la bandiera delle riforme, l'avevano macchiata di sangue e posta in compromesso nelle sommosse. Cesare la rialzò e la purificò. In verità, per costituire la sua parte, ricorse talvolta ad agenti poco stimabili; come il migliore architetto non può edificare che co' materiali de' quali dispone; ma fu costante suo pensiero associarsi gli uomini più commendevoli, e non risparmiò cura alcuna per tenere a sè congiunti a volta a volta Pompeo, Crasso, Cicerone, Servilio Cepione, Q. Fufio Caleno, Servio Sulpicio e tanti altri.

Ne' tempi di transizione, quando il vecchio sistema è per cadere ed il nuovo non è ancor fermo, la maggiore difficoltà non consiste nel vincere gli ostacoli che si oppongono allo stabilimento di un reggimento invocato da' voti del paese, ma nello stabilirlo solidamente, fondandolo sul concorso di uomini onorevoli, persuasi delle nuove idee e saldi ne' loro principî.

CAPITOLO III.

[691-695.]

I. Nell'anno 690, concorrevano al consolato Cicerone, C. Antonio Ibrida, L. Cassio Longino, Q. Cornificio, C. Lucinio Sacerdote, P. Sulpicio Galba e Catilina.[1] Il senato, conoscendo le trame ordite di lunga mano da costui, decise di combatterne le mene, tutte le voci delle quali poteva disporre aggiugnendo a pro di Cicerone, che fu eletto ad unanimità, e prese possesso della sua carica al cominciar del 691. Questa scelta suppliva alla mediocrità dell' altro collega Antonio. Cicerone ed Antonio consoli (691).

L' illustre oratore, la cui parola ebbe tanta autorità, era nato in Arpino, da oscuri genitori; egli aveva servito per qualche tempo nella guerra degli alleati;[2] poi, i suoi discorsi gli acquistarono grande riputazione, fra i quali la difesa del giovine Roscio, che il dittatore voleva spogliare della paterna successione. Dopo la morte di Silla, fu creato questore e mandato in Sicilia. Nel 684, perseguitò colla sua implacabile parola le enormità di Verre; finalmente, nel 688, ottenne la pretura, ed in questa carica mostrò quei sensi di grande probità e di

[1] Asconio, *Argomento del discorso di Cicerone* « In toga candida, » p. 82, ed. Orelli.
[2] Plutarco, *Cicerone*, III.

giustizia che lo resero ragguardevole per tutta la sua vita pubblica. Ma la stima de' suoi concittadini non sarebbe stata bastante, in tempi ordinarî, a farlo giungere alla prima magistratura. « Il timore della congiura, dice » Sallustio, fu causa del suo innalzamento. In altre cir- » costanze, l'orgoglio della nobiltà avrebbe sdegnata » una simile scelta. Avrebbe creduto che il consolato » rimarrebbe contaminato, se un uomo nuovo,[1] comun- » que di grandissimo merito, l'avesse ottenuto; ma, » all'appressarsi del pericolo, la invidia e l'orgoglio si » tacquero. »[2] L'aristocrazia romana aveva dovuto perdere molto della sua influenza, perocchè, in tempi difficili, supponeva che un uomo nuovo avesse sul popolo maggiore autorità che un uomo uscito dal suo seno.

Cicerone, per nascita e per sentimenti, apparteneva alla parte popolare; tuttavia la irresolutezza dell'animo suo, solito a godere dell'adulazione, ed il timore delle novità, lo avevano tratto a vicenda a farsi strumento de' rancori de' grandi o di quelli del popolo.[3] Di retto cuore, ma pusillanime, non vedeva giusto le cose se non quando la sua dignità non era in cimento o il suo

[1] Chiamavansi uomini nuovi coloro i quali, fra' loro maggiori, non annoveravano alcuno che avesse esercitata un'alta magistratura. (Appiano, *Guerre civili*, II, II.) Cicerone conferma ancora questo fatto: « Io sono il primo uomo nuovo che, da moltissimi anni, a memoria d'uomo, abbiate eletto console; e di questo posto eminente, in cui la nobiltà erasi in certa maniera trincerata, e di cui aveva serrati tutti gli aditi, voi ne avete rotti i cancelli, per collocarmi alla vostra testa; voi avete voluto che d'ogginnanzi il merito li trovasse aperti. » (Cicerone, *Secondo discorso sulla legge agraria*, I.)

[2] Sallustio, *Catilina*, XXIII.

[3] « Cicerone favoriva ora gli uni, ora gli altri, per essere ricercato dalle due parti. » (Dione Cassio, XXXVI, XXVI.)

interesse era fuor di pericolo. Eletto console, tenne pel Senato, e si oppose a tutte le proposte utili alla moltitudine. Cesare stimava il suo ingegno, ma fidava poco nel suo carattere; perciò fu contrario alla sua candidatura, e gli si mostrò avverso in tutto il tempo del suo consolato.

II. Cicerone era entrato appena nelle sue funzioni, quando il tribuno P. Servilio Rullo rinnovò una di quelle proposte che, da vari secoli, solevano eccitare nel maggior modo l'avidità de' proletarî e le ire del Senato: vogliamo dire una legge agraria. Legge agraria di Rullo.

Questa conteneva le seguenti disposizioni: vendere, tranne alcune eccezioni,[1] i territorî recentemente conquistati, ed alcune altre possessioni poco produttive allo Stato; destinarne il prezzo a comperare in Italia privatamente alcune terre per ripartirle fra' cittadini indigenti; far eleggere, col metodo usato per la elezione del pontefice Massimo, cioè a dire da diciassette tribù tratte a sorte fra le trentacinque, dieci commissarî o decemviri, a' quali sarebbe lasciata per cinque anni facoltà piena e senza riscontro di distribuire o di alienare ovunque volessero i beni della Repubblica e le private proprietà. Nessuno poteva essere eletto se non fosse presente in Roma, il che escludeva Pompeo, e l'autorità de' decemviri doveva essere sanzionata da una legge curiata. A questi soli veniva affidato il dritto di decidere qual cosa appartenesse allo Stato quale a' privati. Le terre del patrimonio pubblico che non sarebbero vendute erano gravate da

[1] *Secondo discorso sulla legge agraria*, XXV.

notabile imposta.[1] I decemviri avevano eziandio il potere di domandar conto a tutti i generali, tranne Pompeo, del bottino, del danaro ricevuto durante la guerra, e non ancora versato all'erario, o non impiegato alla costruzione di qualche monumento. Era loro facoltà fondar colonie ovunque giudicassero opportuno, segnatamente sul territorio di Stella e nell'agro Campano, ove dovevano stabilirsi cinquemila cittadini romani. In breve, l'amministrazione delle rendite e de' proventi dello Stato era quasi tutta nelle loro mani; essi inoltre avevano alcuni littori; potevano prendere gli auspici, e scegliere dugento fra' cavalieri per fare eseguire nelle province le loro ordinanze, le quali erano inappellabili.

Questo disegno presentava alcuni sconci, ma benanche grandi utilità: Rullo, senza dubbio, aveva torto nel non indicare tutti i siti ove volea stabilire colonie, nel fare due esclusioni, una favorevole, l'altra sfavorevole a Pompeo, nell'attribuire a' decemviri troppo estesi poteri, che davano modo ad atti arbitrarî ed a speculazioni; nondimeno la sua proposta aveva un importante scopo politico. Il pubblico patrimonio, invaso da usurpazioni o dalle colonie di Silla, era quasi scomparso. La legge lo ricostituiva mediante la vendita de' territorî conquistati. Dall'altro canto, le terre in gran numero confiscate da Silla e date o vendute a vil prezzo a' suoi partigiani avevano sofferta una generale diminuzione di valore; perchè

[1] I territorî conceduti da un trattato erano eccettuati, il che affrancava da quella obbligazione il territorio africano, divenuto, dal tempo di Scipione, dominio della Repubblica, e dato da Pompeo a Jempsale. In Campania, ogni colono doveva avere dieci *jugeri*, e, sul territorio di Stella, dodici.

la proprietà era oggetto di contesa, e non più trovavansi acquirenti. La Repubblica, adunque, tuttochè venisse in ajuto della classe povera, aveva interesse ad aumentare il prezzo di quelle terre ed a rassicurare i possessori. La proposta di Rullo era, di fatti, una vera legge di compenso. Vi ha di tali ingiustizie le quali, essendo sanzionate dal tempo, debbono esserlo altresì dalla legge per tôrre le cause di dissensioni rendendo agli uomini la sicurezza, ed il valore alle proprietà.

Se il grande oratore avesse saputo farsi di sopra alle questioni di persone e di parte, avrebbe, al pari di Cesare, appoggiata la proposta del tribuno, salvo a correggerla in ciò che aveva di troppo assoluto o di troppo vago; ma, aggirato dalla fazione de'grandi e desiderando piacere a'cavalieri, de'quali quella legge ledeva gli interessi, la contrastò con la sua solita facondia, aggravandone i difetti. Essa, come egli diceva, non tornerebbe profittevole che a pochi. Mentre pareva che favorisse Pompeo, per contrario, a causa della sua assenza, gli toglieva di essere scelto decemviro. Lasciava facoltà a pochi di disporre di un regno come l'Egitto e degli immensi territorî dell'Asia; Capua diverrebbe capitale dell'Italia, e Roma, circulta da una cinta di colonie militari soggette a dieci nuovi tiranni, perderebbe la sua indipendenza. Comperar terre invece di ripartire l'*ager publicus* era una enormità, e non poteva egli tollerare che si eccitasse la popolazione ad abbandonar la capitale per andare a languire nelle campagne. Poi, facendo rilevare il doppio interesse tutto proprio dell'autor della legge, ricordò che il suocero di Rullo

erasi arricchito colle spoglie de' proscritti, e che Rullo medesimo riserbavasi la facoltà di esser creato decemviro.

Nulladimeno Cicerone, anche biasimandola, addita chiaramente il carattere politico di quella proposta, quando dice: « La nuova legge arricchisce coloro che » occupavano le terre dello Stato, e li sottrae alla pubblica » indignazione. Quanti mai sono imbarazzati dalle loro » vaste possessioni, e non possono sopportare l'odio che » lor proviene dalle largizioni di Silla! Quanti vorreb- » bero venderle e non trovano compratori! Quanti vanno » in cerca di un mezzo qualunque per liberarsene!... » E voi, Romani, venderete quelle entrate che i vostri » maggiori vi acquistarono a prezzo di tanti sudori » e di sangue, per aumentar la fortuna ed assicu- » rare la tranquillità a' possessori de' beni confiscati da » Silla! »[1]

Ben si vede, che Cicerone par che neghi la necessità di far cessare le inquietudini de' nuovi e numerosi acquirenti di quella specie di beni nazionali; nondimeno, quando poco dopo, un altro tribuno propose di rialzare dalla degradazione civica i figli de' proscritti, egli vi si oppose, non perchè quella riparazione gli paresse ingiusta, ma per tema che la riabilitazione ne' dritti politici traesse seco la reintegra nelle proprietà, che, secondo lui, avrebbe messo lo scompiglio in tutti gl'interessi.[2] Sicchè per una strana inconseguenza, Cicerone

[1] Cicerone, *Secondo discorso sulla legge agraria*, XXVI.

[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, 1. — Plutarco, *Cicerone*, XVII. — « Quando alcuni giovani Romani, pieni di merito e di onore, erano in tal

avversò queste due leggi di conciliazione: l'una perchè rassicurava, l'altra perchè disturbava i possessori de'beni de'proscritti. Sventura, che uomini superiori, ma senza convincimenti, adoperino l'ingegno assai delle volte a sostenere colla medesima facilità opposte cause! La opinione di Cicerone tuttavia trionfò, mercè della sua eloquenza, e la proposta, quantunque il popolo vivamente vi aderisse, incontrò nel Senato tale avversione, che fu abbandonata prima di essere rimessa a' comizî.

Cesare appoggiò la legge agraria, perchè accresceva il valore del suolo, faceva cessare il discredito in che erano tenuti i beni nazionali, aumentava i proventi dell'erario, impediva le dilapidazioni de'generali, liberava Roma da un popolaccio turbolento e pericoloso, sottraendolo all'avvilimento ed alla miseria. Sostenne la riabilitazione de'figli de'proscritti, perchè questo provvedimento, altamente riparatore, poneva fine ad una grande iniquità del passato governo.

Vi sono alcune vittorie che indeboliscono il vincitore anzichè il vinto. Tale si fu il buon successo di Cicerone. Il rigetto della legge agraria e della domanda de' figli de' proscritti accrebbe notabilmente il numero de' malcontenti. Moltissimi cittadini, spinti dalle privazioni e dal diniego di giustizia, si fecero ad ingrossare le file de' cospiratori i quali, nell'ombra, preparavano una rivoluzione, e Cesare, irritato in vedere il Senato

posizione, che la possibilità di essere ammessi alle magistrature avrebbe cagionato lo scompiglio dello Stato, io osai affrontare la loro inimicizia, facendo loro negare l'accesso a' comizî ed agli onori. » (Cicerone, *Discorso contro L. Pisone*, II.)

allontanarsi da quella saggia ed antica politica che aveva salvata Roma da tante agitazioni, determinò di abbatterne con tutti i mezzi l'autorità. Con questo scopo, eccitò il tribuno T. Labieno, quello stesso che fu poi uno de' suoi migliori luogotenenti, a muovere un'accusa criminale che era un diretto assalto contro l'abuso di una delle prerogative del governo.[1]

Accusa di Rabirio (691).

III. Da lungo tempo, quando temevansi interni o esterni ammutinamenti, Roma era messa quasi in istato di assedio con la formola particolare che imponeva a' consoli *di provvedere che la Repubblica non ricevesse alcun danno;* allora il potere de' consoli era illimitato,[2] e spesso, in alcune sedizioni, il Senato aveva profittato di questa onnipotenza per disfarsi di certi faziosi senza serbare le forme della giustizia. Quanto più le agitazioni erano divenute frequenti, tanto più si era fatto uso di questo estremo rimedio. I tribuni protestavano sempre inutilmente contro un provvedimento che sospendeva tutte le leggi stabilite, legittimava le uccisioni, faceva di Roma un campo di battaglia. Labieno tentò nuovamente di spuntare nelle mani del Senato un'arma così terribile.

Rammentiamo che, trentasette anni prima, Satur-

[1] « Si vuol togliere alla Repubblica ogni rifugio, ogni garanzia di salvezza in alcune difficili congiunture. » (Cicerone, *Discorso per Rabirio*, II.)

[2] « Questa suprema potestà che, secondo le istituzioni di Roma, il Senato conferisce a' magistrati consiste nell'arrolar milizie, far la guerra, tenere a dovere, per tutti i modi, gli alleati ed i cittadini; esercitare sovranamente, in Roma e fuori, l'autorità civile e militare. In ogni altro caso, nessuna di queste prerogative è attribuita a' consoli, senza l'espresso volere del popolo. » (Sallustio, *Catilina*, XXIX.)

nino, violento promotore di una legge agraria, col favore di una sommossa, erasi impadronito del Campidoglio, e fu perciò dichiarato esser la patria in pericolo. Il tribuno perì nella lotta, ed il senatore C. Rabirio si vantò di averlo ucciso. Tuttochè fosse trascorso tanto tempo, Labieno accusò Rabirio secondo una vecchia legge di *perduellione*, la quale non lasciava al colpevole, come la legge di lesa maestà, la facoltà dell' esilio volontario, e, dichiarandolo pubblico nemico, autorizzava supplizî crudeli ed ignominiosi contro di lui.[1] Questa accusa produsse grande agitazione; il Senato, che sentiva feriti i suoi privilegî, non voleva che altri fosse messo in causa per la esecuzione di un atto da esso medesimo autorizzato. Il popolo ed i tribuni, per contrario, facevano istanza perchè l' imputato fosse tradotto in giudizio. Tutte le passioni erano in moto. Labieno domandava vendetta di un suo zio, trucidato con Saturnino, ed ebbe l' audacia di esporre in Campo Marzio il ritratto del fazioso tribuno, senza darsi alcun pensiero dell' esempio di Sesto Tizio, condannato in altra occasione pel solo fatto di avere presso di sè conservata la imagine di Saturnino.[2] La cosa, secondo l' antico costume, fu portata innanzi a' decemviri. Cesare, ed il suo cugino Lucio Cesare, furono dal pretore destinati per adempire alle funzioni di giudici. La stessa violenza dell' accusa,[3] a fronte della eloquenza de' difensori Ortensio e Cicerone, fece metter da banda la formola di perduellione. Nulla-

[1] Sallustio, *Catilina*, LIX.
[2] Cicerone, *Discorso per Rabirio*, IX.
[3] Svetonio, *Cesare*, XII.

dimeno Rabirio, condannato, si appellò al popolo; ma era sì grande l'animosità contro di lui, che già stava per essere irrevocabilmente pronunziata la fatale sentenza, quando il pretore Metello Celere pose in campo uno stratagemma per arrestare il corso della giustizia: tolse la bandiera piantata sul Gianicolo.[1] La caduta di questa bandiera per lo passato annunziava la invasione della campagna di Roma. Allora ogni deliberazione cessava, ed il popolo correva alle armi. I Romani erano schiavi delle forme; e d'altra banda, poichè questa costumanza lasciava a' magistrati la facoltà di sciogliere a loro arbitrio i comizî, si ebbero potenti motivi per conservarla; l'assemblea incontanente si sciolse, e l'affare non fu più ripigliato. Cesare, tuttavia, sperava aver conseguito lo scopo. Egli non voleva la testa di Rabirio, al quale, essendo poi dittatore, usò benevolenza; voleva soltanto mostrare al Senato la forza della parte popolare, ed avvertirlo che oggimai non gli sarebbe più consentito, come al tempo de' Gracchi, di fare immolare i suoi avversarî in nome della pubblica salute.

Se, da una parte, Cesare non lasciava sfuggirsi alcuna occasione di infamare il passato governo, dall'altra era il difensore zelante delle province, che invano aspettavano da Roma giustizia e protezione. Fu veduto, a cagion d'esempio, nello stesso anno, accusare di concussione C. Calpurnio Pisone, console nel 687, poscia governatore della Gallia transpadana, e perseguitarlo per aver fatto arbitrariamente giustiziare un abitante di quel paese. L'accusato fu assoluto per influenza di Cicerone;

[1] Dione Cassio, XXXVII, xxvi, xxvii.

ma Cesare ebbe provato a'Traspadani come egli fosse sempre rappresentante de' loro interessi e loro vigile patrono.

IV. Egli ebbe tosto una splendida prova della sua popolarità. Cesare pontefice massimo (691).

La dignità di pontefice massimo, importantissima nella Repubblica, era a vita e dava grande influenza a chi ne era rivestito, perchè la religione entrava in tutte le azioni pubbliche o private de' Romani.

Essendo morto, nel 691, Metello Pio, pontefice massimo, i più illustri cittadini, quali P. Servilio Isaurico, e Q. Lutazio Catulo, principe del Senato, si fecero innanzi per sostituirlo. Cesare aspirò anch'egli a questa carica, e, volendo provare di esserne degno, pubblicò (certamente in questo tempo) un trattato molto esteso di dritto augurale, ed un altro di astronomia, destinato a far conoscere in Italia le scoperte della scuola Alessandrina.[1]

Servilio Isaurico e Catulo, fidando ne' fatti precedenti della loro vita e nella stima di cui godevano, avevano la maggiore certezza di essere eletti, perchè, dal tempo di Silla, il popolo più non partecipava alla creazione del pontefice massimo, ed il solo collegio ne faceva elezione. Labieno, per spianare a Cesare l'adito di questa alta dignità, fece passare un plebiscito che ne rimetteva la

[1] Macrobio, *Saturnali*, I, XVI. — Prisciano, VI, p. 716, ed. Putsch. — Macrobio (*l. c.*) cita il XVI° libro del trattato di Cesare sugli auspici. — Dione Cassio, XXXVII, XXXVII, si esprime in tal modo: « Principalmente perchè aveva sostenuto Labieno contro Rabirio e non aveva votato per la morte di Lentulo. » Ma il greco scrittore s'inganna, la elezione di Cesare al ponteficato massimo ebbe luogo prima della congiura di Catilina. (Veggasi Velleio Patercolo, II, XLIII.)

scelta a' suffragi del popolo. Questo artifizio disturbò gli altri concorrenti ma non gli scoraggiò, e, al solito, cominciarono a sedurre gli elettori col danaro. Tutti coloro che tenevano per la parte de' grandi si unirono contro Cesare; ma questi combattè il broglio col broglio, e sostenne la lotta con l' ajuto di enormi prestiti; impegnando, secondo Appiano, alla sua riuscita ed i poveri che aveva pagati, ed i ricchi da' quali aveva tolto in prestanza.[1] Catulo, sapendo che Cesare era carico di debiti e non conoscendone il carattere, gli fece offrire una enorme somma di danaro se si ritirasse. Ma questi rispose che tòrrebbe a presto una somma anche maggiore per sostenere la sua candidatura.[2]

Giunse finalmente il gran giorno che doveva decidere dell' avvenire di Cesare; quando egli mosse a' comizî, la sua anima ardente era agitata da' più tetri pensieri, e, considerando che, se non riuscisse, i suoi debiti l' obbligherebbero forse ad esulare, disse alla madre abbracciandola: « Oggi mi vedrai pontefice massimo o » fuggiasco. »[3] I suoi sforzi furono coronati dal più splendido successo, e la sua gioja si accrebbe, quando vide di avere ottenuto nelle tribù de' suoi avversari un numero di voti maggiore di quello che essi ebbero in tutte quante le tribù.[4]

Una sì grande vittoria fe' temere al Senato che Cesare, imbaldanzito dalla sua influenza sul popolo, trascendesse in eccessi; ma egli non mutò la sua condotta.

[1] Appiano, *Guerre civili*, II, 4, VIII, XIV.
[2] Plutarco, *Cesare*, VII.
[3] Plutarco, *Cesare*, VII.
[4] Svetonio, *Cesare*, XIII.

Sino a quel tempo egli era dimorato in una semplicissima casa, nel quartiere denominato Suburra; quando fu eletto pontefice massimo, andò ad abitare in un pubblico edifizio sulla via Sacra.[1] La nuova posizione, di fatti, doveva obbligarlo ad un metodo di vita sontuoso, a giudicarne dal lusso da lui ostentato per la recezione di un semplice pontefice, alla quale assisteva come re de' sagrifizî e di cui ci fu da Macrobio conservata la singolare notizia.[2] Fecesi ancora costruire una magnifica villa sul lago di Nemi, presso Aricia.

V. Catilina, di cui sopra parlammo, per ben due volte aveva concorso al consolato e non vi era riuscito; si presentò nuovamente a richiederlo per l'anno 692, senza abbandonare i suoi disegni di cospirazione. Pareva che il tempo fosse opportuno. Essendo in Asia Pompeo, l'Italia era sprovveduta di armati; Antonio, associato alla

Congiura di Catilina.

[1] Svetonio, *Cesare*, XIII.

[2] « Il 23 di agosto, giorno in cui Lentulo fu inaugurato flamine di Marte, la casa fu adorna, e letti di avorio furono collocati ne' triclinî. Ne' due primi erano i pontefici Q. Catulo, M. Emilio Lepido, D. Silano, C. Cesare, re de' sagrifizî e....... L. Giulio Cesare, augure. Il terzo accolse le vestali. Il desinare fu il seguente: per antipasto, ricci di mare, ostriche crude a piacere, peloridi (specie di ostriche di straordinaria grandezza), spondili (testaceo del genere dell'ostrica), tordi, asparagi, gallina ingrassata, sotto la quale pasticcio di ostriche e di peloridi, balani neri e bianchi (conchiglia di mare e di fiume, secondo Plinio); di nuovo spondili, glicomaridi (altro mollusco menzionato da Plinio), ortiche di mare, beccafichi, lombi di capriuolo e di cignale, polli grassi aspersi di farina, beccafichi, murici e porpore (conchiglie armate di punte da cui gli antichi estraevano la porpora). Nel pasto, zinne di scrofa, testa di cignale, pasticcio di pesci, pasticcio di zinne di scrofa, anitre, arzavole in lesso, lepri, polli arrosto, farine (è la farina che si ha a guisa dell'amido, senza macinatura. Se ne facevano molte qualità di crema, *amylaria*), pani del Piceno. » (Macrobio, *Saturnali*, II, IX.)

congiura, divideva con Cicerone il consolato. Alla superficie appariva la calma, ma passioni non del tutto spente, interessi infranti, offrivano al primo audace molti mezzi di perturbazione.[1] Gli uomini impoveriti da Silla, e quelli da lui arricchiti, ma che avevano dissipati i frutti delle loro immense rapine, erano del pari malcontenti; di maniera che vedevansi uniti nel medesimo pensiero di disordine le vittime ed i complici della passata oppressione.

Dato negli eccessi di ogni genere, Catilina, in mezzo alle orgie, meditava la distruzione della oligarchia; ma possiamo dubitare che egli volesse metter tutto a ferro ed a fuoco, come dice Cicerone, e come ripetettero, su la sua parola, la massima parte degli storici. Illustre per nascita, questore nel 677, erasi segnalato in Macedonia, nell' esercito di Curione; era stato pretore nel 686, e, l' anno dopo, governatore dell' Africa. Gli si rimproverava di essersi lordato, in gioventù, nelle stragi di Silla, di aver fatto lega con uomini di pessima fama, e di essersi reso colpevole di incesti e di altri misfatti: non vi sarebbe alcuna ragione di scolparnelo se non si sapesse quanto le fazioni politiche vittoriose sono corrive a calunniare i vinti. D' altra banda, bisogna convenire che i vizi de' quali veniva accusato, erano comuni a molti personaggi di quel tempo, fra' quali noteremo Antonio collega di Cicerone, che questi poscia difese. Dotato di alta intelligenza, di rara energia, Catilina

[1] « Si era a tal punto che ad abbattere il governo infermo bastava un lieve impulso del primo audace che sopravvenisse. » (Plutarco, *Cicerone*, XV.)

non poteva meditar cosa tanto insensata quanto è la strage e l'incendio. Sarebbe stato lo stesso che voler regnare sopra rovine e sepolcri. Si scorgerà meglio la verità nel seguente ritratto, fatto da Cicerone, sette anni dopo la morte di Catilina, quando, ritornato ad una più serena estimazione, il grande oratore dipingeva con meno neri colori colui di cui aveva cotanto svisato il carattere: « Quel » Catilina, che parmi non abbiate potuto dimenticare, » aveva, se non la sostanza, almeno l'apparenza delle più » grandi virtù. Era in amicizia con moltissimi uomini » perversi, ma mostravasi affezionato agli uomini più » stimabili. Se la dissipazione aveva per lui grandi allet» tamenti, con eguale ardore dedicavasi al lavoro ed alle » faccende. Il suo cuore era divorato dal fuoco delle » passioni, ma egli aveva eziandio il gusto per le mi» litari fatiche. No, io non credo che sia stato mai sulla » terra un uomo che offrisse sì strano accozzamento » di passioni e di qualità tanto diverse, tanto contrarie » ed in continua pugna fra loro. »[1]

La congiura, guidata dallo spirito arrischievole del suo capo, erasi considerabilmente estesa. Vi prendevano parte senatori, cavalieri, giovani patrizî, e gran numero di nōtabili cittadini delle città alleate. Cicerone, appena ebbe sentore di queste trame, riunisce il Senato nel tempio della Concordia e gli partecipa alcune notizie da lui raccolte; egli annunzia che a' 5 delle calende di novembre dovrebbe seguire una sollevazione in Etruria, che il giorno appresso scoppierebbe in Roma una som-

[1] Cicerone, *Discorso per M. Celio*, v. Questo discorso fu pronunziato nell'anno 698.

mossa, che era minacciata la vita de' consoli, che infine da per ogni dove raccolte di armi guerresche e tentativi di persuader gladiatori ad arrolarsi indicavano spaventevoli preparativi. Catilina, interrogato dal console, esclama che la tirannide di pochi, la loro avarizia, la loro crudeltà sono le vere cause del malessere che tormenta la Repubblica; poi, respingendo con disprezzo i disegni di rivolta che gli si attribuivano, conchiude con questa minacciosa espressione: « Il popolo romano è un corpo robusto, » ma senza testa, ed io sarò quella. »[1] Dette queste parole uscì, lasciando il Senato indeciso e tremante. Tuttavia l'assemblea emanò il solito decreto che imponeva a'consoli *di provvedere che la Repubblica non patisse alcun danno.*

La elezione de' consoli, per l'anno seguente, fino allora differita, ebbe luogo il 21 ottobre dell'anno 691, ed essendo stati eletti Silano e Murena, Catilina videsi, per la terza volta, superato. Mandò allora suoi fidi in varie parti dell'Italia, fra' quali C. Manlio in Etruria, Settimio nel Piceno, e C. Giulio in Apulia, per organizzare la rivolta.[2] All'imboccatura del Tevere, una parte della flotta già impiegata contro i pirati era pronta a secondare i suoi disegni.[3] Nella stessa Roma la uccisione di Cicerone era audacemente tentata.

Il Senato fu convocato di nuovo, l'8 di novembre.

[1] Plutarco, *Cicerone*, XIX.

[2] Sallustio, *Catilina*, XXVII, XXVIII.

[3] Questo rilevasi da ciò che dice Floro (III, VI) del comando della flotta tenuto da L. Gellio e da un luogo di Cicerone (*Primo discorso dopo il suo ritorno*, VII). L. Gellio espresse chiaramente il pericolo corso dalla Repubblica, e propose che si decretasse a Cicerone una corona civica. Cicerone, *Lettere ad Attico*, XII, XXI; — *Discorso contro Pisone*, III. — Aulo Gellio, V, VI.)

Catilina aveva osato venire a sedere fra'suoi colleghi. Cicerone, in un'aringa divenuta celebre, gli diresse la parola con l'accento della più viva indignazione, e, co'fulmini della sua accusa, lo costrinse ad allontanarsi.[1] Catilina, accompagnato da trecento de' suoi aderenti, partì la domane, ed andò a raggiungere Manlio.[2] Ne'giorni seguenti, notizie spaventevoli sparse da tutte le parti immersero Roma nella più viva inquietudine. Tutti erano istupiditi. Al movimento delle feste e de'piaceri era succeduto ad un tratto un cupo silenzio. Si fa leva di milizie; alcuni posti di armati sono collocati in diversi punti. Q. Marcio Re è mandato a Fiesole; Q. Metello Cretico, nell'Apulia; Pomponio Rufo, a Capua; Q. Metello Celere, nel Piceno, ed infine il console C. Antonio mena un esercito in Etruria. Cicerone aveva separato costui dalla congiura cedendogli il lucroso governo della Macedonia.[3] Egli aveva invece accettato quello della Gallia, al quale poi rinunziò, perchè non volle, dopo il consolato, lasciar la città e partire in qualità di proconsolo. I principali congiurati, alla testa de' quali il pretore Lentulo e Cetego, erano rimasi in Roma. Essi continuarono con ardore i preparativi della insurrezione e si posero in corrispondenza con gli inviati allobrogi. Cicerone segretamente informato dalle sue spie, e fra gli altri da Curio, esplorava i loro passi, e, quando ebbe pruove incontrastabili, li fece arrestare, convocò il Senato ed espose il disegno della congiura.

[1] Cicerone, *Prima Catilinaria*, I; — *Seconda Catilinaria*, I.
[2] Sallustio, *Catilina*, XXXII.
[3] Sallustio, *Catilina*, XXX, XXXI. — Plutarco, *Cicerone*, XVII.

Lentulo fu obbligato dimettersi dalla pretura. Di nove congiurati convinti di attentato contro la Repubblica, soli cinque non poterono sottrarsi; furono essi affidati alla custodia de'magistrati designati dal console. Lentulo fu consegnato al suo congiunto Lentulo Spintere; L. Statilio, a Cesare; Gabinio, a Crasso; Cetego, a Cornificio, e Cepario, che era stato preso nella fuga, al senatore Gn. Terenzio.[1] Il Senato preparavasi a cominciare un giudizio nel quale tutte le forme della giustizia dovevano essere violate. I giudizî criminali non erano di sua competenza, ed il console e l' assemblea non avevano il diritto di condannare un cittadino romano senza il concorso del popolo. Comunque sia, i senatori si radunarono per l' ultima volta il 5 di dicembre per deliberare qual pena dovesse infliggersi a' congiurati; essi erano in minor numero che ne' giorni precedenti. A molti di loro ripugnava dar sentenza di morte contro cittadini appartenenti ad illustri case patrizie. Tuttavia, molti furono per la pena capitale, in opposizione alla legge Porcia. Dopo di essi, Cesare pronunziò il seguente discorso, la cui importanza merita particolare attenzione.

« Padri coscritti, tutti coloro i quali prendono de-
» liberazione sopra dubbiosi affari debbono essere sce-
» vri di odio, di amore, d' ira e di pietà. Con questi
» sentimenti, difficilmente si giunge a discernere la ve-
» rità, e nessuno potè mai giovare ad un tempo alla sua
» passione ed a' suoi interessi. Sgomberate la vostra ra-
» gione di ciò che la offusca, e sarete forti; se la passione
» occupa l'animo vostro e lo domina, sarete senza forza.

[1] Sallustio, *Catilina*, XLVII.

» Sarebbe questa la occasione, o Padri coscritti, di ricor-
» dare quanti re e quanti popoli, trascinati dall' ira o
» dalla pietà, presero funeste risoluzioni; ma voglio
» piuttosto rammentare ciò che i nostri maggiori, resi-
» stendo alle passioni, seppero fare di buono e di giu-
» sto. Nella nostra guerra di Macedonia contro il re
» Perseo, la potente ed altiera repubblica di Rodi, che
» aveva tratta la sua grandezza dall' appoggio del popolo
» romano, si mostrò sleale ed ostile, ma, quando, al finir
» della guerra, si deliberò sul destino de' Rodî, i nostri
» maggiori li lasciarono impuniti, affinchè nessuno at-
» tribuisse la causa della guerra alle loro ricchezze an-
» zichè alle loro colpe. Del pari, in tutte le guerre pu-
» niche, quantunque i Cartaginesi, vuoi in tempo di
» pace, vuoi nel tempo delle tregue, avessero sovente
» commessi atroci tradimenti, i nostri padri, anche
» avendone la occasione, non gl' imitarono giammai, più
» teneri del loro onore che di una giusta vendetta.

» E voi, Padri coscritti, provvedete che il delitto
» di P. Lentulo e de' suoi complici non superi il senti-
» mento della vostra dignità, e non prendete consiglio
» dall' ira vostra anzichè dalla vostra fama. Di fatti, se
» esiste una pena eguale a' loro misfatti, approverò il
» nuovo provvedimento; se, per contrario, la gravità
» del delitto supera tutto ciò che può immaginarsi, è
» mestieri, come io penso, attenersi a ciò che è stato
» dalle leggi preveduto.

» La maggior parte di coloro che hanno prima di
» me manifestata la loro opinione hanno deplorata con
» parole studiate ed enfatiche la sventura della Repub-

» blica; essi hanno annoverati gli orrori della guerra ed » i mali de' vinti, il ratto delle donzelle e de' giovinetti, » i figli strappati dalle braccia de' loro genitori, le madri abbandonate all' arbitrio del vincitore, il saccheggio de' tempî e delle case, la strage, l' incendio, in » breve da per tutto armi, cadaveri, sangue e lutto. Ma, » per gli dei immortali, a che menano questi discorsi? » A farvi detestar la congiura? E che! Quegli che da » si grande ed atroce attentato non fu commosso, potrà » essere infiammato da un discorso! No, non istà così » la faccenda; agli uomini non sembrano mai leggère » le proprie ingiurie; molti troppo vivamente le sentono. Ma, Padri coscritti, ciò che ad alcuni è permesso » non è lecito ad altri. Coloro i quali vivono umilmente » nella oscurità possono errare per impeto, pochi lo » sanno; è la stessa cosa per essi, fama e fortuna; ma » coloro i quali, essendo rivestiti di alte dignità, passano la vita in pubblico, nulla fanno che non sia conosciuto dall' universale. Sicchè, quanto maggiore è » la fortuna è minore la libertà; meno lice esser parziale, astioso e soprattutto iracondo. Ciò che, negli » altri, chiamasi impeto, negli uomini che sono al potere si appella orgoglio e crudeltà.

» Io penso adunque, Padri coscritti, che nessuna » tortura potrà mai agguagliare i misfatti de' congiurati; » ma le ultime impressioni rimangono nella massima » parte de' mortali, e i delitti de' più grandi colpevoli » sono dimenticati, e non ricordasi che il castigo, quando » fu troppo severo.

» Ciò che disse Decimo Silano, uomo fermo e co-

» raggioso, gli fu suggerito, ben lo conosco, dal suo » zelo per la Repubblica, ed, in sì grave faccenda, non » si fe' guidare nè dall' amore nè dall' odio. Conosco » bene il senno e la moderazione di questo illustre cit» tadino. Tuttavia il suo parere mi sembra, non dirò » crudele (perciocchè si può esser crudeli verso tali uo» mini ?) ma contrario all' indole del nostro governo. » Certamente, o Silano, il timore e la indignazione ti » avrà sforzato, te, console designato, ad adottare un » novello genere di pena. Quanto al timore, è vano » parlarne, quando, mercè dell' attiva previdenza del » nostro console illustre, tante guardie sono in armi. » Quanto al castigo, ci sarà lecito dire come sta la » cosa : nell' afflizione e nell' infortunio la morte è il » termine delle nostre pene e non già un supplizio ; » essa sen porta via tutti i mali dell' umanità ; oltre di » lei non vi ha più cura nè gioja. Ma, per gli dei im» mortali, perchè non aggiungevi alla tua opinione, o » Silano, che essi sarebbero prima battuti con verghe ? » Forse perchè la legge Porcia lo vieta ? Ma altre leggi » eziandio proibiscono di togliere la vita a cittadini con» dannati, e prescrivono l' esiglio. Forse perchè è più » cruda cosa essere percosso con verghe che essere » messo a morte ? Ma vi è mai alcun che troppo rigo» roso, troppo crudele, verso uomini convinti di sì nero » attentato ? Se dunque una tal pena è troppo lieve, » sarà conveniente rispettar la legge in un punto » meno sostanziale, ed infrangerla poi in ciò che di » più grave contiene ? Ma, si dirà, chi vorrà biasimare » il vostro decreto contro i parricidi della Repubblica ?

» Il tempo, la circostanza, la fortuna, il cui arbitrio » governa il mondo. Checchè loro avvenga, se l'avranno » meritato. Ma voi, senatori, considerate la efficacia » che può avere la vostra decisione, per altri accusati. » Nascono sovente gli abusi da esempî buoni nel prin- » cipio, ma, appena cade il potere in mano ad uomini » meno illuminati o meno onesti, un fatto antecedente » tuttochè giusto e ragionevole riceve un' applicazione » contraria alla giustizia ed alla ragione.

» I Lacedemoni imposero alla vinta Atene un go- » verno di trenta capi. Costoro cominciarono a porre a » morte senza giudizio tutti coloro che per delitti erano » segno alla pubblica riprovazione, ed il popolo ad » esserne lieto ed a dire che stava bene. Poi, quándo » si accrebbero gli abusi di questo potere, buoni e mal- » vagi furono egualmente sagrificati all' arbitrio, tutti » gli altri erano atterriti. Per tal modo Atene, oppressa » dal servaggio, espiò crudelmente la stolta sua gioja. » A tempi nostri, quando Silla, vincitore, fe' trucidare » Damasippo ed altri uomini di quella fatta, giunti alle » dignità per disgrazia della Repubblica, chi non loda- » valo per ciò? Quegli scellerati, dicevasi, que' faziosi, » per le cui sedizioni erasi messo lo scompiglio nella » Repubblica, avevano meritata la morte. Ma fu quello » il segnale di grandi stragi. Perciocchè se altri ago- » gnasse la casa o la terra di alcuno, o solamente un » vaso, un vestito, si disponevano in modo le cose da » farlo trovare nel numero de' proscritti. Sicchè, coloro » che si erano rallegrati della morte di Damasippo fu- » rono tosto essi medesimi trascinati al supplizio, e non

» cessarono le stragi prima che Silla non ebbe satolli di » ricchezze tutti i suoi partigiani.

» Certamente, io non temo nulla di simigliante, nè » da M. Tullio, nè dalle attuali circostanze, ma, in un » grande Stato, vi sono tante differenti nature d' uo- » mini! Chi sa se, in altro tempo, sotto altro console, » che comandi un esercito, non sarà creduta vera una » immaginaria cospirazione? E se un console, fondan- » dosi su questo esempio e sopra un decreto del Se- » nato, snudi una volta la spada, chi lo arresterà, chi » potrà moderarlo?

» A' nostri maggiori, o Padri coscritti, non mancò » mai la prudenza nè la risolutezza, e l' orgoglio non » era di ostacolo a far loro adottare stranieri usi, » quando sembrassero buoni. Essi presero da' Sanniti » le armi offensive e difensive; dagli Etruschi, la mas- » sima parte delle insegne de' nostri magistrati; in breve » ponevano grandissimo ardore ad appropriarsi tutto ciò » che loro sembrava essere di utile presso gli alleati o i » nemici, preferendo imitare i buoni esempî che mo- » strarsene invidiosi. Nel tempo stesso, adottando un » uso della Grecia, inflissero a' cittadini la pena delle » verghe e l' ultimo supplizio a' condannati. La Repub- » blica poi s' ingrandì; l' aumentar de' cittadini diede » alle fazioni maggiore importanza, l' innocente fu op- » presso; crebbero gli eccessi di questa fatta. Allora » la legge Porcia e molte altre furono promulgate, » le quali permettono solamente l' esiglio contro i con- » dannati. Questa considerazione, o Padri coscritti, a » mio parere, ha massimo valore per farci rigettare la

» proposta innovazione. Certamente erano a noi superiori di virtù e di senno quegli uomini i quali con sì deboli mezzi elevarono sì grande impero, laddove noi appena conserviamo un retaggio sì gloriosamente acquistato. È dunque mestieri porre in libertà i colpevoli, ed ingrossare con essi l'esercito di Catilina? Niente affatto; ma io voto perchè i loro beni sieno confiscati, essi stessi imprigionati ne' municipi più provveduti di milizie, sicchè non possa giammai proporsi, per l'avvenire, la loro riabilitazione, sia al Senato, sia al popolo; che chiunque contravverrà a questo provvedimento sia dichiarato dal Senato nemico dello Stato e della pubblica sicurezza. »[1]

Paragoniamo a questo nobile linguaggio, che rivela lo statista, i discorsi declamatorî degli oratori che conchiudevano per la pena di morte: « Io voglio, esclama Cicerone, sottrarre alle stragi le vostre mogli, i vostri figli e le sante sacerdotesse di Vesta; i tempî ed i sacri edifizî a' più spaventevoli oltraggi; la nostra bella patria, al più orribile incendio; l'Italia, alla devastazione....[2] I congiurati vogliono tutti scannare, affinchè non rimanga più alcuno a piangere la Repubblica ed a lamentare la rovina di sì grande impero.... »[3] E quando parla di Catilina: « Vi è mai in tutta Italia alcuno avvelenatore, alcun gladiatore, ladro, omicida, parricida, fabbricatore di falsi testamenti, seduttore, dissoluto, dissipatore, adultero, vi è mai alcuna donna

[1] Sallustio, *Catilina*, LI. — Appiano, *Guerre civili*, II, VI.
[2] Cicerone, *Quarta Catilinaria*, I.
[3] Cicerone, *Quarta Catilinaria*, II.

» perduta, alcun corruttore della gioventù, uomo diffa» mato, un solo scellerato in fine, che non confessi aver » vissuto nella maggiore intimità con Catilina? »[1] Certamente questo non è il freddo ed imparziale linguaggio che conviene ad un giudice.

Cicerone si cura ben poco della legge e de' principi; egli, innanzi tutto, abbisogna di argomenti per la sua causa, e va ricercando nella storia i fatti che possono autorizzarlo a porre a morte cittadini romani. Egli vanta, come un esempio da seguitarsi, la uccisione di Tiberio Gracco per opera di Scipione Nasica, quella di Caio Gracco per opera del console Lucio Opimio,[2] obbliando che non ha guari, egli stesso in una celebre aringa, chiamava que' due famosi tribuni i più illustri genî, i veri amici del popolo,[3] e che gli uccisori de' Gracchi, per aver fatto trucidare personaggi inviolabili, furono segno all' odio ed al disprezzo de' loro concittadini. Cicerone medesimo pagherà tosto coll' esiglio il suo rigore verso i complici di Catilina.

Il discorso di Cesare aveva prodotto sull' adunanza sì profonda impressione, che molti senatori, fra' quali il fratello di Cicerone, furono del suo parere.[4] Decimo Silano, console designato, cangiò di opinione, e Cicerone medesimo sembrava pronto a liberarsi da qualunque responsabilità dicendo: « Se voi adottate la opinione di » Cesare, poichè egli tenne sempre nella Repubblica

[1] *Seconda Catilinaria*, IV.
[2] *Prima Catilinaria*, I, II.
[3] *Secondo discorso sulla legge agraria*, V.
[4] Svetonio, *Cesare*, XIV.

» per quella parte che si crede del popolo, è probabile » che una sentenza della quale sarà egli autore e ga- » rante, mi esporrà meno a popolari tempeste.[1] » Nondimeno persistè nella domanda di mettere a morte immediatamente gli accusati. Ma Catone soprattutto confermò la maggioranza incerta del Senato con parole capaci di avere la maggiore influenza sull' uditorio; anzichè far pompa di sentimenti sublimi e di amor patrio, egli richiama gli animi ad interessi personali ed alla paura. « Per gli dei immortali, egli esclama, io scongiuro voi, » che sempre, più della Repubblica, aveste in pregio » le vostre case, le vostre terre, le vostre statue, i vo- » stri quadri, se volete conservar questi beni, quali che » essi sieno, se volete procacciarvi l' ozio necessario » a' vostri godimenti, uscite una volta dalla vostra indo- » lenza e mettete mano alla cosa pubblica;[2] » il che in altri termini, significa: « Se volete goder pacifica- » mente le vostre ricchezze, condannate gli accusati » senza udirli. » Questo appunto fece il Senato.

Un singolare accidente, fra queste discussioni, venne a mostrare fino a qual segno Cesare fosse sospetto. Nel calore più animato della discussione, gli si reca una lettera. Egli con premura la legge. Catone ed altri senatori supponendo fosse un messaggio di qualche congiurato, dimandano sia letta alla presenza del Senato. Cesare consegna la lettera a Catone, che gli sedea vicino. Questi riconoscendo una lettera di amore della sorella Servilia, la respinge con indignazione, ed esclama: « Prendi, ubbria-

[1] Cicerone, *Quarto discorso contro Catilina*, V.
[2] Sallustio, *Catilina*, LII.

» cone;[1] » ingiuria bugiarda, perchè egli stesso rendeva giustizia alla temperanza di Cesare, quel giorno in cui diceva che, fra tutti gli uomini i quali avevano abbattuto lo Stato, era il solo che lo avesse fatto a digiuno.[2] Catone esprime eziandio con maggior forza i timori della sua parte, dicendo: « Se, in sì grande ed » universale spavento, il solo Cesare non teme, questo » per voi e per me è motivo di maggior timore.[3] » Catone andò più oltre. Dopo la condanna a morte degli accusati, tentò spinger Cesare agli estremi rivolgendo contro essi una opinione che questi aveva manifestata a loro pro: egli propose di confiscare i loro beni. La discussione allora nuovamente si fece animata. Cesare dichiarò essere indegno, dopo aver rigettato ciò che il suo parere conteneva di umano, adottarne il rigore, aggravando la sorte de' condannati ed aggiungendo qualche altra cosa al loro supplizio.[4] Poichè la sua protesta non trovava appoggio nel Senato, scongiurò i tribuni perchè usassero il loro dritto d' intercessione, ma costoro furono sordi al suo priego. L' agitazione era al colmo, e, per mettervi fine, il console, sollecito di terminare una lotta il cui esito poteva essere dubbioso, acconsentì che non si parlasse di confisca nel senatoconsulto.

Mentre di fuori il popolaccio, eccitato dagli amici de' congiurati, prorompea in grida sediziose, i cava-

[1] Plutarco, *Catone*, XXVIII. — Veggasi il *Parallelo di Alessandro e di Cesare*, VII.
[2] Svetonio, *Cesare*, LIII.
[3] Sallustio, *Catilina*, LII.
[4] Plutarco, *Cicerone*, XXVIII.

lieri che facevano la guardia intorno al tempio della Concordia, irritati dal linguaggio di Cesare e dalla lentezza della discussione, irruppero nell' assemblea; essi accerchiarono Cesare minacciando, e, senza riguardo alla sua qualità di pontefice massimo e di pretore designato, gli volsero contro le spade; ma M. Curione e Cicerone generosamente le rimossero.[1] La loro protezione fece sì ch' e' potesse ritornare in sua casa: dichiarò non pertanto che mai più non interverrebbe in Senato se non quando nuovi consoli saprebbero mantenervi l' ordine e la libertà delle deliberazioni.

Cicerone, senza por tempo in mezzo, andò co' pretori in traccia de' condannati e li condusse nelle prigioni del Campidoglio, ove furono immantinenti giustiziati. Allora domandando la folla tumultuosa, ignara di quanto succedeva, che cosa fosse avvenuto de' prigionieri, Cicerone rispose questa sola parola: « Vissero. »[2]

È agevole persuadersi che Cesare non era un cospiratore; ma una tale accusa ha la sua ragione nella pusillanimità di alcuni e nel rancore di altri. Chi non sa che, ne' tempi di crisi, i governi deboli danno sempre nome di complicità alla simpatia per gli imputati e non risparmiano calunnie a' loro avversarî? Q. Catulo e C. Pisone erano imfiammati da odio sì ardente contro di lui che avevano assediato il console perchè lo implicasse nell' accusa diretta contro i complici di Catilina. Cicerone erasi opposto. Nulladimeno era corsa la voce della sua partecipazione alla congiura, ed era stata accolta

[1] Sallustio, *Catilina*, XLIX.
[2] Svetonio, *Cesare*, VIII.

con avidità dalla moltitudine degli invidiosi.[1] Cesare non era fra' congiurati; se lo fosse stato, la sua influenza sarebbe bastata a farli assolvere trionfalmente.[2] Egli aveva troppo alto concetto di sè stesso, era in troppo grande considerazione perchè pensasse di giungere al potere per vie occulte e con mezzi riprovevoli. Per quanto un uomo sia ambizioso, non cospira quando può conseguire lo scopo con mezzi legali. Cesare era sicuro di essere innalzato al consolato, e la sua impazienza non fece mai trasparire la sua ambizione. Aggiungasi, che egli aveva costantemente mostrato ferma avversione per la guerra civile; e come mai sarebbesi gettato in una volgare cospirazione con uomini screditati, egli il quale ricusò di partecipare a' tentativi di Lepido, che comandava un esercito? Se Cicerone avesse creduto Cesare colpevole, avrebbe mai dubitato di accusarlo, mentre non aveva temuto di implicare, mercè di un falso testimone, un personaggio tanto importante quanto era Licinio Crasso?[3] Come mai, il giorno prima della condanna, avrebbe affidata a Cesare la custodia di uno de' congiurati? L' avrebbe poscia scolpato egli stesso quando fu rinnovata l'accusa? Finalmente, se Cesare, come vedremo appresso, al dir di Plutarco, preferiva il primo posto in una borgata delle Alpi al secondo in Roma, avrebbe acconsentito di essere compagno di Catilina?

[1] Sallustio, *Catilina*, XLIX.

[2] « Temevasi il suo potere ed il gran numero di amici da' quali era sostenuto, perchè tutti erano persuasi che gli accusati sarebbero compresi nell' assoluzione di Cesare, anzichè Cesare nel loro castigo. » (Plutarco, *Cicerone*, XXVII.)

[3] « Ed intesi poi Crasso dire altamente che sì crudele insulto eragli stato procurato da Cicerone. » (Sallustio, *Catilina*, XLVIII.)

Dunque l' attitudine di Cesare in questo giudizio non ha nulla che non possa semplicemente spiegarsi. Tuttochè biasimasse la congiura, non voleva che, per reprimerla, fossero abbandonate le norme eterne della giustizia. Egli rammenta, ad uomini accecati dalla passione e dalla paura, che le inutili violenze furono sempre cagione di funeste reazioni. Gli esempî ricavati dalla storia gli servono a provare che la moderazione è sempre la miglior consigliera. È anche chiaro, che quantunque spregiasse la maggior parte degli autori della cospirazione, aveva però simpatia ad una causa la quale pei sentimenti e pe' comuni nemici accostavasi alla sua. Nei paesi in preda alle discordie delle fazioni quanti sono che bramano la distruzione del governo stabilito, e che non vogliono impertanto prender parte ad una cospirazione! Questa era la condizione di Cesare.

Per contrario, la condotta di Cicerone e del Senato non può essere giustificata. Era forse necessità violare la legge; ma snaturare la sedizione per renderla odiosa, ricorrere alla calunnia per avvilire gli accusati, condannarli a morte senza lasciar loro la difesa, era una evidente pruova di debolezza. Di fatti, se le intenzioni di Catilina non fossero state svisate, tutta l' Italia avrebbe risposto al suo invito, tanto erasi stanco del giogo umiliante che opprimeva Roma; ma fu additato come quegli che meditava l' incendio, le stragi, il saccheggio. « Già, si diceva, sono accese le faci, i sicarî sono » appostati, i congiurati bevono umano sangue e si » contrastano i brani di un uomo che hanno scan-

nato. »[1] Con queste voci sparse destramente, con queste esagerazioni delle quali poi Cicerone si fece beffe,[2] le disposizioni del popolo, prima favorevoli alla rivolta, tosto si volsero contro di essa.[3]

Non può dubitarsi che Catilina, come tutti i promotori di rivoluzioni, siesi associato ad uomini che nulla avevano da perdere e tutto a guadagnare, ma come mai credere che la maggioranza de' suoi complici si componesse di colpevoli carichi di vizî? Per confessione di Cicerone, molti uomini onorevoli erano fra' congiurati.[4] Vennero a congiungersi a Catilina alcuni abitanti delle colonie e de' municipî, appartenenti alle prime famiglie de' loro paesi. Molti figli di senatori, fra' quali Aulo Fulvio,[5] furono arrestati mentre si accingevano a

[1] Può leggersi, negli storici del tempo, il racconto delle favole inventate a bello studio per perdere i congiurati. Così Catilina, volendo avvincere con giuramento i complici del suo delitto, avrebbe fatto girar coppe piene di sangue umano e di vino. (Sallustio, *Catilina*, XXII.) Secondo Plutarco, essi avrebbero ucciso un uomo, e tutti avrebbero gustato della sua carne. (Plutarco, *Cicerone*, XIV. — Floro, IV, I.)

[2] Lo stesso Cicerone confessò che quelle accuse erano luoghi comuni a pro della causa. In una lettera ad Attico, descrive una scena avvenuta in Senato poco dopo il ritorno di Pompeo in Roma. Egli ci dice che questo generale si contentò di lodare tutti gli atti del Senato, niente aggiugnendo di particolare per lui, Cicerone; « ma Crasso, e' continua, levossi e ne parlò con grande eloquenza... In breve, espose *tutti i luoghi comuni di ferro e di fiamme*, che lo soglio trattare, sai bene in quanti modi, nelle mie aringhe, delle quali tu sei il sommo critico. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIV.)

[3] « Il popolaccio, che da principio, per amore di novità, era stato molto inchinevole a questa guerra, muta sentimento, maledice alla impresa di Catilina, ed innalza Cicerone fino alle nubi. » (Sallustio, *Catilina*, XLVIII.)

[4] Sallustio, *Catilina*, XXXIX. — Dione Cassio, XXXVII, XXXVI.

[5] « Molti giovani stimabili erano collegati con quest'uomo malvagio e corrotto. » (Cicerone, *Discorso per M. Celio*, IV.) « Egli aveva raccolti

passare nel campo degli insorti, e furono messi a morte per comando de' loro genitori. Quasi tutta la gioventù romana, dice Sallustio, favoriva i disegni dell' ardito cospiratore; e, d' altra banda, in tutto l' impero, il popolaccio, avido di cose nuove, approvava la sua impresa.[1]

È probabile che Catilina sia stato un uomo perverso e crudele della qualità di Mario e di Silla; è certo, che abbia voluto giungere al potere colla violenza, ma non è verosimile, che avesse indotti a seguitar la sua causa tanti uomini importanti, che li avesse spinti all' entusiasmo, che avesse tanto profondamente agitato i popoli d' Italia, senza aver proclamato una idea grande e generosa. Di fatti, comunque legato alla parte di Silla pe' fatti antecedenti della sua vita, sapeva che la sola bandiera capace di rannodare numerosi partigiani era quella di Mario. Perciò da gran tempo serbava presso di sè, con religiosa cura, l' aquila di argento che aveva guidate le legioni di questo illustre capitano.[2] I suoi discorsi eziandio vengono a confermare questo modo di vedere; indirizzandosi a' suoi complici, lamenta che i destini della Repubblica si veggano nelle mani di una fazione che esclude il maggior numero da qualsivoglia partecipazione agli onori ed alle ricchezze.[3] Scrive a Catulo,

intorno a sè uomini perversi ed audaci, e nel tempo stesso avevasi affezionati molti cittadini virtuosi e fermi, col falso sembiante di affettata virtù. » (Cicerone, *ibidem*, VI.)

[1] Sallustio, *Catilina*, XVII.

[2] « ...... e quell' aquila di argento, a cui aveva consacrata un' ara nella sua casa. » (Cicerone, *Seconda Catilinaria*, VI.)

[3] Sallustio, *Catilina*, XX.

personaggio ragguardevolissimo, con cui aveva mantenuta relazione, la seguente lettera, che non è priva di semplicità, di una certa sublimità, e di una calma che è in evidente contrasto con la veemenza di Cicerone.

« L. Catilina a Q. Catulo, salute. La tua sperimen-
» tata amicizia, che tenni sempre in gran pregio, mi
» porge certezza che nella mia sventura ascolterai una
» mia preghiera. Io non voglio giustificare la risoluzione
» da me presa testè. La mia coscienza non mi rimorde di
» nulla, e vo' solamente esportene i motivi, che per
» fermo stimerai legittimi. Spinto agli estremi dagli in-
» sulti e dalle ingiustizie de' miei nemici, privato della
» ricompensa dovuta a' miei servigî, disperando infine
» di ottenere giammai la dignità alla quale vantava di-
» ritto, io presi in mano, secondo il mio costume, la
» causa comune di tutti gli sventurati. Mi presentano
» quasi trascinato da' debiti a quell' audace risoluzione:
» è calunnia. I miei proprî beni bastano per sodisfare
» i miei debiti; e si sa che, grazie alla generosità di
» mia moglie e della sua figlia, ho mantenuto altri im-
» pegni che mi erano estranei. Ma non posso veder
» freddamente al sommo degli onori uomini indegni,
» mentre io ne sono allontanato da vane accuse. Nella
» estremità a cui sono stato ridotto, io prendo la sola
» risoluzione che rimanga ad un uomo coraggioso per
» difendere la sua posizione politica. Vorrei scrivertene
» di più, ma vengo a conoscere che si preparano contro
» di me le maggiori violenze. Ti raccomando Orestilla e
» la commetto alla tua fede. Proteggila, te ne prego per
» la vita de' tuoi figli. Addio. »

Gli stessi sentimenti animavano gl' insorti sotto i comandi di Manlio. Essi rivelansi da queste parole: « Noi » chiamiamo in testimonianza gli dei e gli uomini che » non prendemmo le armi nè contro la patria, nè con- » tro la sicurezza de' nostri concittadini. Vogliamo sol- » tanto difender noi stessi dalla oppressione, noi, infelici » indigenti, i quali, mercè delle violenze e della crudeltà » degli usurai, siamo per la massima parte senza patria, » piombati tutti nel disprezzo e nella povertà. Non di- » mandiamo nè il potere nè le ricchezze, queste grandi » ed eterne cause di guerre e di discordie fra gli uo- » mini; non vogliamo che la libertà, alla quale nessun » uomo onesto rinunzia che colla vita. Ve ne scongiu- » riamo, voi che siete il Senato, abbiate compassione » di sventurati cittadini. »[1]

Queste citazioni dinotano abbastanza il vero carattere della insurrezione, e quel che dimostra che i partigiani di Catilina non erano tanto meritevoli di disprezzo, è la loro perseveranza ed il loro animo deliberato. Il Senato, dopo aver dichiarato Catilina e Manlio nemici della patria, promise piena amnistia e dugentomila sesterzî[2] a chiunque abbandonasse le file nemiche; « e » pure, dice Sallustio,[3] non fuvvi un sol uomo di tanta » moltitudine, che fosse dall' allettamento della ricom- » pensa indotto a rivelar la congiura, neppur uno che » disertasse dal campo di Catilina, tanto era grave il

[1] Sallustio, *Catilina*, XXXIII; *Discorso de' deputati mandati da Manlio a Marcio Re.*

[2] Sallustio, *Catilina*, XXX.

[3] Sallustio, *Catilina*, XXXVI.

» male che, come un contagio, aveva infettata l'anima » della maggior parte de'cittadini. » Ciò che pruova che Catilina, comunque uomo senza riguardi e senza principî, avesse tuttavia la coscienza di difendere una causa che intendeva a nobilitare, si è che, anzichè chiamare gli schiavi alla libertà, come avevano fatto Silla, Mario e Cinna, esempio seducente per un cospiratore, rifiutò di valersene,[1] contro i consigli di Lentulo, il quale gli mandava a dire quelle significative parole: « Dichiarato » nemico di Roma, per qual motivo Catilina vorrà ricu- » sare gli schiavi? »[2] Finalmente, quel che pruova che, fra quei rivoltosi i quali ci si presentano come un mucchio di masnadieri, pronti a disperdersi senza resistenza,[3] esistesse tuttavia una fede ardente ed un vero fanatismo, è l'eroismo della suprema lotta. I due eserciti s'incontrarono nella pianura di Pistoia il 5 gennajo del 692; ha luogo una terribile pugna, e, perduta la speranza di vincere, nessuno de' soldati di Catilina retrocede, tutti, ad esempio del loro capo, si fanno uccidere, colle armi in pugno; tutti sono ritrovati estinti, ma nelle loro file, aggruppati intorno all'aquila di Mario, gloriosa reliquia della guerra contro i Cimbri, insegna venerata della causa popolare.[4]

[1] « Intanto, egli rifiutava gli schiavi i quali, sin dal principio, non avevano cessato di andare a raggiungerlo in numerose bande. Pieno di confidenza nelle forze della congiura, stimava contrario alla sua politica il comparire di rendere la causa de'cittadini comune a quella degli schiavi. » (Sallustio, *Catilina*, LVI).

[2] Sallustio, *Catilina*, XLIV.

[3] « Uomini che cadranno a' nostri piedi, se lo lor mostro, non dico già la punta delle nostre armi, ma l'editto del pretore. » (Cicerone, *Seconda Catilinaria*, III.)

[4] Sallustio, *Catilina*, LXI.

Certamente Catilina era colpevole di tentar la distruzione delle leggi del suo paese colla violenza; ma non faceva che seguitare gli esempî di Mario e di Silla. Egli meditava una dittatura rivoluzionaria, la rovina della fazione oligarchica, e, siccome dice Dione Cassio, il cangiamento della costituzione della Repubblica e la sollevazione degli alleati.[1] Nulladimeno il suo buon successo sarebbe stato una sventura; perciocchè da mani impure, non può mai derivare un bene durevole.[2]

Errore di Cicerone.

VI. Cicerone credeva aver distrutto interamente una fazione, ma s'ingannava: non aveva fatto che sventare una cospirazione e liberare una grande causa dagli imprudenti che la mettevano a cimento; la morte illegale dei congiurati riabilitò la loro memoria, ed un giorno trovossi la tomba di Catilina coverta di fiori.[3] Si può legittimamente violare la legalità, allorchè, precipitando la società alla sua rovina, è necessario un eroico rimedio per salvarla, e quando il governo, sostenuto dalla massa della nazione, si fa rappresentante de' suoi interessi e de' suoi desiderî. Ma per contrario, quando, in un paese diviso dalle fazioni, il governo non rappresenta che una di esse, per isventare una cospirazione, deve

[1] Dione Cassio, XXXVII, x.

[2] L'Imperatore Napoleone, nel *Memoriale di Sant' Elena*, reputa altresì una favola la opinione degli storici i quali sostengono che Catilina voleva bruciare e far saccheggiare Roma, per governar poi sulle rovine. L'Imperatore, dice il de Las-Cases, pensava che quella era una nuova fazione, simile a quella di Mario e di Silla, la quale, non essendo riuscita, aveva veduto accumulare sul suo capo quelle false accuse che sorgono in simili casi.

[3] Cicerone, *Discorso per Flacco*, xxxviii.

tenersi nel più scrupoloso rispetto della legge, perchè in questo caso ogni spediente illegale sembra suggerito non dall' interesse generale, ma da un particolare sentimento di conservazione, e la maggioranza, indifferente o nemica, è sempre inchinevole a compiangere l' accusato, qualunque ei sia, ed a biasimare la severità della condanna.

Cicerone s' inebriò della sua felice riuscita; per vanità si resè ridicolo.[1] Si tenne grande al pari di Pompeo, gli scrisse con l' orgoglio di un vincitore, ma n' ebbe una fredda risposta,[2] e vide presto verificarsi le profetiche parole di Cesare: « Si dimenticano i falli » de' più grandi colpevoli, e si rammenta solo il ca- » stigo, se è stato troppo severo. »[3]

Anche prima della battaglia di Pistoia, quando ancora continuavano le accuse contro i partigiani di Catilina, il sentimento universale era già nemico a colui che le aveva promosse, e Metello Nepote, che Pompeo aveva recentemente inviato dall' Asia, apertamente biasimava la condotta di Cicerone. Quando questi, al cessare della sua carica, volle aringare il popolo, per lodare il suo consolato, Metello, eletto tribuno, gli chiuse la bocca esclamando, « Quegli che non permise agli accusati di » difendersi non deve difender sè stesso, » e gl' impose di limitarsi al solito giuramento, di non aver nulla operato contro le leggi. « Giuro, ripigliò Ciccrone, di aver

[1] « Egli eccitò la pubblica disapprovazione, non per qualche cattiva azione, ma per l' abitudine di vantarsi. Non recavasi mai al senato, alle assemblee del popolo, a' tribunali, senza avere continuamente in bocca i nomi di Catilina e di Lentulo. » (Plutarco, *Cicerone*, XXXI.)

[2] Cicerone, *Lettere familiari*, V, VII; *Lettera a Pompeo.*

[3] Veggasi il Discorso di Cesare sopra citato.

» salvata la Repubblica. » Poco monta che questa orgogliosa esclamazione sia applaudita da Catone e dagli astanti, che lo salutano col nome di Padre della patria; avvegna che questo entusiasmo non avrà che breve durata.[1]

Cesare pretore (692).

VII. Cesare, designato pretore *urbano* nell' anno precedente, prese possesso della carica, nel 692. Gli fu aggiunto Bibulo, antico suo collega nella edilità e suo avversario dichiarato. Quanto più aumentava la sua influenza, tanto più sembra la ponesse a servigio di Pompeo, il quale, sin dalla sua partenza, era rimasto scopo alle speranze della parte popolare. Egli contribuì più di chiunque altro a far decretare al vincitor di Mitridate insoliti onori,[2] come il privilegio di assistere a' giuochi circensi, col trionfale paludamento e con una corona di alloro, ed, alle sceniche rappresentanze, con la pretesta, insegna de' magistrati.[3] Fece anche più, adoperò tutti gli sforzi per riserbare a Pompeo uno di quei trionfi dell' ambizione sommamente da' Romani pregiati.

[1] Non è senza importanza riferire in questo luogo, dalle lettere di Cicerone, la enumerazione de' discorsi che ha pronunciati nell' anno del suo consolato : « Volli, anche io, aver (come Demostene) le mie aringhe politiche, che possono denominarsi *consolari*. La prima e la seconda sono sulla legge agraria : una, nel senato, alle calende di gennaio ; l' altra, innanzi al popolo : la terza, sopra Otone ; la quarta, per Rabirio ; la quinta, su' figli de' proscritti; la sesta, sul ritorno dalla mia provincia; la settima è quella che scacciò Catilina ; l' ottava è stata pronunciata alla presenza del popolo il giorno dopo della sua fuga ; la nona, alla tribuna, il giorno in cui gli Allobrogi vennero a fare le loro dichiarazioni; la decima, al senato, il 5 dicembre. Ve ne sono altre due, più brevi, che sono come supplementi delle due prime sulla legge agraria. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, I.)

[2] Velleio Patercolo, II, XL. — Dione Cassio, XXXVII, XXI.

[3] Svetonio, *Cesare*, XLVI.

Coloro a' quali era commesso riedificare un pubblico monumento, al termine de' lavori, ottenevano l' onore di incidervi il loro nome. Catulo aveva fatto scolpire il suo sul tempio di Giove al Campidoglio, incendiato nel 671, la cui ricostruzione gli era stata affidata da Silla; questo tempio non era interamente compiuto. Cesare si dolse di siffatta illegalità, accusò Catulo di essersi appropriata una parte del danaro destinato a quella restaurazione, e propose di commettere a Pompeo, al suo ritorno, il compir l' opera, ponendovi il suo nome invece di quello di Catulo, e facendone la dedica.[1] Cesare non solo dava con ciò un attestato di riguardo a Pompeo, ma mirava a piacere alla moltitudine movendo accusa contro uno de' capi più stimati della parte aristocratica.

La nuova di questa accusa turbò il Senato, e tanta fu la premura de' grandi di accorrere al Fòro per rigettare la proposta, che quel giorno trasandarono di recarsi, secondo il costume, a congratularsi co' nuovi consoli,[2] prnova che, anche in questa circostanza, trattavasi di una contesa di parteggianti. Catulo si difese da sè, ma non potè pure ascendere la tribuna, e, crescendo il tumulto, Cesare dovè cedere alla forza. La cosa non ebbe sèguito.[3]

Il pubblico sentimento continuava a reagire contro la condotta del Senato e non dubitava di accusarlo altamente della uccisione de' complici di Catilina. Metello

[1] Dione Cassio, XXXVII, XLIV; XLIII. XIV.
[2] Svetonio, *Cesare*, XV.
[3] Svetonio, *Cesare*, XVI.

Nepote, sostenuto dagli amici de' congiurati, da' partigiani del suo patrono e da quelli di Cesare, si fe' a proporre una legge per richiamar Pompeo col suo esercito, col fine, egli diceva, di mantener l'ordine nella città, di proteggere i cittadini e di impedire che fossero messi a morte senza giudizio. Il Senato, e segnatamente Catone e Q. Minucio, già adombrati dalle vittorie dell'esercito di Asia, opposero a tali proposte ferma resistenza.

Nel giorno che le tribù diedero il voto, le più tumultuose scene ebbero luogo. Catone andò a porsi a sedere fra il pretore Cesare ed il tribuno Metello, per impedire che favellassero insieme. Si venne alle mani, si trassero le spade,[1] e le due fazioni a vicenda si scacciarono dal Fôro, finchè quella che parteggiava pel Senato rimase vincitrice. Metello, obbligato a fuggire, dichiarò che cedeva alla forza e che recavasi presso Pompeo, il quale saprebbe ben vendicare entrambi. Questo fu il primo esempio di un tribuno che abbandonasse Roma per rifuggirsi nel campo di un generale. Egli fu deposto dalle sue funzioni e Cesare dalla pretura.[2] Questi non tenendone alcun conto, conservò i suoi littori e continuò a render giustizia; ma, avendo saputo che volevasi costringerlo con la forza, si dimise volontariamente dalla sua carica e si tenne chiuso in casa.

Intanto questa ingiuria alle leggi non fu portata in pace. Due giorni dopo, formossi un attruppamento

[1] Dione Cassio, XXXVII, XLIII. — Svetonio, *Cesare*, XVI. — Cicerone, *Discorso per Sestio*, XXIX.
[2] Svetonio, *Cesare*, XVI.

innanzi la dimora di Cesare; con grandi schiamazzi lo si sollecitava a ripigliare la sua dignità; egli indusse la moltitudine a mantenersi in dovere. Il Senato però, riunitosi allo strepito di quella sommossa, il fe' chiamare, lo ringraziò del rispetto che aveva per le leggi e reintegrollo nella pretura.

Per tal modo Cesare tenevasi nella legalità ed obbligava il Senato ad allontanarsene. Questo corpo, già pria tanto fermo, e pur tanto moderato, non più si asteneva dagli abusi dell'autorità: nello stesso tempo un tribuno ed un pretore erano costretti a sottrarsi a' suoi atti arbitrarî. Da' Gracchi in poi, erano le stesse scene di violenza; ora da parte de' grandi, ora da parte del popolo.

La giustizia resa a Cesare per tema di un movimento popolare non aveva disarmato l'odio de' suoi nemici. Essi tentarono rinnovargli contro l'accusa di complicità nella cospirazione di Catilina. A loro spinta, Vezzio, già adoperato come spia da Cicerone, per lo scoprimento della congiura, lo citò innanzi al questore Novio Nigro,[1] e Curio, al quale pubbliche ricompense erano state decretate, lo accusò innanzi al Senato. Entrambi attestavano la sua unione co' congiurati, sostenendo tener questo fatto dalla bocca medesima di Catilina. Cesare agevolmente si difese, invocando la testimonianza di Cicerone, il quale non dubitò di scolparlo. Nondimeno, essendo andata a lungo l'adunanza, si sparse per la città la voce dell'accusa; e la moltitudine dubbia della sorte di Cesare, corse in massa a ridomandarlo:

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XXIV.

essa mostravasi tanto irritata, che, per calmarla, Catone giudicò necessario proporre al Senato un decreto, che prescrivesse distribuzioni di grano a' poveri; il che aggravò l' erario di meglio che 1250 talenti in ogni anno (7,276,250 franchi).[1]

Furono solleciti a dichiarare calunniosa l' accusa; Curio fu privato della ricompensa promessagli, Vezzio, menato in prigione, fu a un pelo di essere messo in pezzi innanzi a' rostri.[2] Fu anche arrestato il questore Novio perchè aveva tollerato che un pretore, a lui superiore di autorità, fosse accusato innanzi al suo tribunale.[3]

Non contento di conciliarsi il favore del popolo, Cesare si cattivava la benevolenza delle primarie matrone romane; e, comunque egli avesse manifesta passione per le donne, è impossibile non ravvisare uno scopo politico nella scelta delle sue amanti, perciocchè tutte erano congiunte per differenti legami ad uomini che avevano o furono poscia chiamati a sostenere una parte importante nella Repubblica. Era stato in intime relazioni con Tertulla, moglie di Crasso; con Mucia, moglie di Pompeo; con Lollia, figlia di Aulo Gabinio, che fu console nel 696; con Postumia, moglie di Servio Sulpicio, innalzato al consolato nel 703, e tratto a far parte con Cesare per la influenza di costei; ma la donna da lui preferita fu Servilia, sorella di Catone e madre di Bruto, alla quale, nel suo primo consolato, regalò una perla del valore

[1] Plutarco, *Cesare*, IX.
[2] Svetonio, *Cesare*, XVII.
[3] Svetonio, *Cesare*, XVII.

di sei milioni di sesterzî (1,140,000 franchi);[1] questo legame rende poco probabile la voce corsa, che Servilia favorisse un amorazzo fra lui e la sua figlia Terzia.[2] Crasso riconciliossi forse con Cesare per la mediazione di Tertulla, o veramente vi era spinto dalle ingiustizie del Senato e dalla propria invidia contro Pompeo? Qualunque sia stato il motivo di questo avvicinamento, pare che Crasso abbia fatto causa comune con lui in tutte le questioni nelle quali era interessato, sino dal consolato di Cicerone.

VIII. In questo tempo intervenne un grande scandalo. Clodio, giovane e ricco patrizio, ambizioso e violento, era preso di amore per Pompeia, moglie di Cesare, ma per la somma vigilanza di Aurelia, suocera di Pompeia, rendevansi difficili le occasioni di vederla segretamente.[3] Clodio, vestito da donna, per introdursi nella casa scelse il tempo in cui ella di notte celebrava, con le matrone, alcuni misteri in onore del popolo romano.[4] Era vietato ad ogni uomo di assistere a quelle Attentato di Clodio (692).

[1] Svetonio, *Cesare*, L.

[2] Svetonio, *Cesare*, L.

[3] Plutarco, *Cesare*, X.

[4] Svetonio, *Cesare*, I. — Plutarco, *Cicerone*, XXVII; — *Cesare*, X « Questo sagrifizio si offre dalle vergini vestali; si offre pel popolo romano, nella casa di un magistrato che possiede l'imperio, con cerimonie che non è lecito rivelare; si offre ad una dea il cui nome stesso è un mistero impenetrabile per tutti gli uomini e che Clodio chiama la *Buona Dea*, perchè gli ha perdonato un simile attentato. » (Cicerone, *Sulla risposta degli Aruspici*, XVII.) La *Buona Dea*, siccome la maggior parte delle divinità della terra presso gli antichi, era riputata una specie di genio benefico che provvedeva alla fertilità delle campagne ed al concepimento delle donne. Il sagrifizio notturno celebravasi, in uno de' primi giorni di dicembre, nella casa del console o del pretore, dalla moglie di questo

religiose cerimonie, che dalla sola presenza ne sarebbero profanate. Clodio, scoperto da una schiava, fu ignominiosamente scacciato. I pontefici gridarono al sacrilegio, e le vestali dovettero cominciar da capo i misteri. I grandi, che già avevano in Clodio un nemico, videro in quel fatto il mezzo di abbatterlo e di porre Cesare in una dubbia posizione. Questi, senza esaminare se Pompeia fosse o no colpevole, la ripudiò. Clodio fu messo in accusa da un senatoconsulto, approvato con quattrocento voti contro quindici.[1] Egli si difendeva allegando un alibi, e, tranne Aurelia, non presentavasi alcun testimone a carico; Cesare stesso, interrogato, dichiarò nulla sapere, e, per ispiegare la sua condotta, facendo salvi ad un tempo il suo onore ed i suoi interessi, rispose: « La » moglie di Cesare non dee destare neppur l' ombra del » sospetto. » Ma Cicerone, cedendo a' meschini suggerimenti di Terenzia sua moglie, andò a far testimonianza di aver veduto Clodio in Roma nel giorno dell' avvenimento.[2] Il popolo mostravasi favorevole a costui, sia che il delitto non sembrasse meritare un esemplare castigo, sia che la passione politica superasse tutti i riguardi religiosi. Crasso, dal canto suo, guidò la faccenda, dando in prestito all' accusato il danaro bisognevole per comperare i giudici, e costoro lo assolsero. La maggioranza fu di trentun voto contro venticinque.[3]

dignitario e dalle vestali. Per cominciar la festa, facevasi il sagrifizio propiziatorio di un porco, e recitavansi preci per la prosperità del popolo romano.

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIV.

[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVI.

[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVII.

Il Senato, commosso da siffatta collusione, a proposta di Catone, fece un decreto di inchiesta contro i giudici imputati di corruzione.[1] E poichè costoro erano cavalieri, l'ordine equestre prese a petto la causa dei suoi membri e si disgiunse apertamente dal Senato. Sicchè l'attentato di Clodio ebbe due gravi conseguenze: la prima, di dare una pruova evidente della venalità de' giudizî; la seconda, di far gettare nuovamente i cavalieri dalla parte popolare. Ma si fece assai più per irritarli: i pubblicani chiedevano una riduzione sul prezzo degli affitti dell'Asia, che erano stati loro aggiudicati a troppo caro prezzo in seguito delle guerre; la dimanda fu respinta per la opposizione di Catone. Questo rifiuto, al certo legale, era in quelle circostanze sommamente impolitico.

IX. Mentre in Roma si rinnovavano le discordie ad ogni occasione, Pompeo aveva messo termine alla guerra di Asia. Vincitore due volte di Mitridate, lo aveva costretto a fuggir verso le sorgenti dell'Eufrate, a passare nel nord dell'Armenia, ed anche, di là nella Colchide, in Dioscurias, sulla costa orientale del mar Nero.[2] Pompeo aveva progredito insino al Caucaso, ed ivi aveva sconfitti due popoli di quelle montagne, gli Albanesi e gli Iberi, che si opponevano al suo passaggio. Dopo esser giunto a tre giornate dal mar Caspio, non temendo più Mitridate, respinto fra' barbari, cominciò la sua ritirata attraversando l'Armenia, ove Tigrane andò a

Ritorno e trionfo di Pompeo (692).

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVI.
[2] Appiano, *Guerra di Mitridate*, CI.

porsi a discrezione di lui; poscia, dirigendosi verso il sud, passò il monte Tauro, assalì il re di Commagene, combattè il re de' Medi, invase la Siria, fe' alleanza co' Parti, ricevette la sottomissione degli Arabi nabatei, quella di Aristobulo, re de' Giudei, e prese Gerusalemme.[1]

In questo frattempo Mitridate, la cui energia e le cui idee sembravano farsi maggiori co' pericoli e co' sinistri, effettuava un colpo ardito: facendo il giro orientale del mar Nero e collegandosi con gli Sciti e coi popoli della Crimea, era giunto sulle rive dell'Ellesponto cimmerio; ma più vasti disegni meditava. Dopo essersi messo in relazione co' Celti, voleva giungere al Danubio, attraversare la Tracia, la Macedonia e la Illiria, superare le Alpi, e, come Annibale, piombare in Italia. Egli solo era pari all'arduità di questa impresa, ma dovette rinunziarvi: l'esercito lo abbandonò; Farnace, suo figlio, lo tradì, ed egli si diè la morte in Panticapeo (Kertsch). Allora Pompeo potè disporre a suo talento delle vaste e ricche contrade che si estendono dal mar Caspio fino al mar Rosso. Farnace ebbe il regno del Bosforo. Tigrane, perdendo una parte de' suoi Stati, non conservò che l'Armenia. Dejotaro, tetrarca di Galazia, ottenne ampliazione di territorio, ed Ariobarzane l'ingrandimento del regno di Cappadocia, reintegrato a suo pro. Varî piccoli principi ligi a' Romani ebbero assegnamenti; trentanove città furono riedificate o fondate. In breve il Ponto, la Cilicia, la Siria, la Fenicia, dichiarate province romane, dovettero accettare il reggimento che fu

[1] Appiano, *Guerra di Mitridate*, CVI.

loro imposto dal vincitore. Queste contrade ebbero istituzioni che mantennero per molti secoli.[1] Tutte le coste del Mediterraneo, tranne l'Egitto, divennero tributarie di Roma.

Terminata la guerra in Asia, Pompeo si era fatto precedere dal suo luogotenente, Pupio Pisone Calpurniano, il quale aspirava al consolato, e, per tal motivo, dimandava si differissero i comizi. Questo differimento fu accordato, e quindi Pisone eletto console ad unanimità[2] con M. Valerio Messala, per l'anno 693; fino a tal punto il timore di Pompeo rendeva docile ciascuno a' suoi desideri, perchè, ignorandosene le intenzioni, temevasi che al suo ritorno marciasse di nuovo sopra Roma alla testa dell' esercito vittorioso; ma Pompeo, sbarcato a Brindisi circa il mese di gennajo dell' anno 693, licenziò le milizie e giunse in Roma senza altra scorta, tranne quella de' cittadini, iti in gran numero ad incontrarlo.[3]

Dopo la prima manifestazione della pubblica riconoscenza, non trovò più l'accoglienza che si aspettava, ed alcuni dispiaceri domestici vennero ad aumentare le illusioni delle quali fu vittima. Egli aveva saputa la scandalosa vita menata dalla sua moglie Mucia, nella sua assenza, e decise di ripudiarla.[4]

[1] Dione Cassio, XXXVII, xx.

[2] Dione Cassio, XXXVII, XLIV. — Dione Cassio afferma che i comizi furono ritardati, contro quello che asseriscono altri autori. (Plutarco, *Pompeo*, XLV.)

[3] « Quanto più si era in pensiero, tanto fu maggiore il contento in veder Pompeo ritornar nella patria come semplice cittadino. » (Velleio Patercolo, II, XL.)

[4] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XII.

Scatenossi contro di lui la invidia, questo flagello delle repubbliche. I nobili non celavano i loro gelosi sentimenti; pareva si vendicassero delle loro apprensioni cui personali rancori si aggiungevano. Lucullo non gli perdonava di averlo defraudato del comando dell'esercito di Asia. Crasso ne invidiava la celebrità: Catone, sempre nemico di coloro che s'innalzavano sopra degli altri, non poteva essergli favorevole, e gli aveva perfino negata la mano della nipote; Metello Cretico serbava l'amaro ricordo degli sforzi fatti per contrastargli la conquista dell'isola di Creta,[1] e Metello Celere era ferito nell'animo pel ripudio della sorella Mucia.[2] Quanto a Cicerone, la cui opinione sugli uomini variava secondo il maggiore o minor riguardo che essi avevano del suo merito, trovava che il suo eroe de'tempi passati era senza rettitudine e senza elevatezza.[3] Pompeo, presago dell'altrui malvolere, adoperossi a tutt'uomo e sparse molto danaro perchè giungesse al consolato Afranio, vecchio suo luogotenente; egli faceva capitale di lui per ottener le due cose che più gli stavano a cuore: l'approvazione generale di tutti i suoi atti in Oriente ed una distribuzione di terre a'suoi veterani. Comunque a traverso di vive opposizioni, L. Afranio fu eletto con Q. Metello Celere. Ma, pria di presentare le leggi che gl'importavano, Pompeo, il quale non era peranco ri-

[1] Metello faceva la conquista di Creta, quando Pompeo spedì uno de' suoi luogotenenti per spossessarnelo, col pretesto che quell'isola era compresa nel suo gran comando marittimo.

[2] Dione Cassio, XXXVII, XLIX.

[3] « Nè rettitudine mai nè candore, nessun onorevole motore nella sua politica; nulla di sublime, di forte, di generoso. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIII.)

tornato in Roma, domandò il trionfo. Gli fu accordato per due soli giorni; benchè la cerimonia non fosse meno notabile per magnificenza. Ebbe luogo il 29 e 30 settembre del 693.

Portavansi innanzi a lui alcuni cartelli ne' quali erano scritti i nomi de' paesi conquistati, dalla Giudea sino al Caucaso, e dalle spiagge del Bosforo sino alle rive dell' Eufrate; i nomi delle città ed il numero de' vascelli presi a' corsari; il nome di trentanove città ripopolate, la enumerazione delle ricchezze versate all'erario; erano queste valutate 20,000 talenti (più di 115 milioni), senza contare le liberalità a' soldati, de' quali chi ottenne minor ricompensa ebbe 1,500 dramme (1,455 franchi); [1] le pubbliche entrate, le quali, prima di Pompeo, non erano che di 50 milioni di dramme (48 milioni e mezzo), raggiunsero la cifra di 81 milioni e mezzo (79 milioni). Fra gli oggetti preziosi che furono esposti agli sguardi de' Romani, notavasi la Dattilioteca (raccolta di pietre incise) del re del Ponto; [2] un tavoliere fatto di due sole pietre preziose, comunque lungo quattro piedi e largo tre, ornato di una luna d' oro, del peso di trenta libbre; tre letti da desinare di immenso valore; vasi di oro e di pietre preziose in sì gran numero da rifornire nove credenze; trentatrè corone di perle; tre statue di oro, rappresentanti Minerva, Marte ed Apollo; una montagna dello stesso metallo, con base quadrata, adorna di svariate frutta e di figure di cervi e di leoni, tutto circondato da un tralcio di vite, di oro, dono del

[1] Plutarco, *Pompeo*, XLVII.
[2] Plinio, XXXVII, V.

re Aristobulo; un piccolo tempio dedicato alle Muse, fregiato di un orologio; un lettuccio di oro, che dicevasi essere appartenuto a Dario, figlio d'Istaspe; alcuni vasi murrini; [1] la statua di argento del re di Ponto, Farnace, vincitore di Sinope, contemporaneo di Filippo III di Macedonia; [2] la statua di argento dell'ultimo Mitridate ed il suo busto colossale di oro, alto otto cubiti, non che il suo trono ed il suo scettro; alcuni carri falcati con ornamenti dorati; [3] inoltre il ritratto dello stesso Pompeo, ricamato a perle. Apparvero infine per la prima volta alcuni alberi, quali oggetti rari e preziosi; erano l'ebano e l'arbusto che fornisce il balsamo. [4] Vedevansi precedere il suo carro i Cretesi Lastene e Panare, rapiti al trionfo di Metello Cretico; [5] i capi de' pirati, il figlio di Tigrane, re di Armenia, con la moglie e la figlia; la vedova del vecchio Tigrane, per nome Zosima; Oltace, capo de' Colchi; Aristobulo, re de' Giudei; la sorella di Mitridate, con cinque figli; le mogli de' capi Sciti; gli ostaggi degli Iberi e degli Albanesi; quelli de' re delle Commagene. Pompeo era su di un carro ornato di pietre preziose, vestito alla foggia di Alessandro Magno; [6] e, poichè aveva già ottenuto tre volte l'onore del trionfo per le sue vittorie in Africa, in Europa ed in Asia, portavasi un gran trofeo, con la scritta: *Del mondo intero.* [7]

[1] Vasi ricercatissimi che provenivano dalla Carmania. Questi riflettevano i colori dell'arco baleno, e, al dir di Plinio, un solo vaso fu venduto 70 talenti (più di 300,000 franchi). (Plinio, XXXVII, VII e VIII.)

[2] Plinio, XXXIII, LIV. — Strabone XII, 545.

[3] Appiano, *Guerra di Mitridate*, CXVI.

[4] Plinio, *Storia naturale*, XII, IX, e LIV.

[5] Dione Cassio, XXXVI, II. — Velleio Patercolo, II, XXXIV, XL.

[6] Appiano, *Guerra di Mitridate*, CXVII.

[7] Plutarco, *Pompeo*, XLVII. — Dione Cassio, XXXVII, XXI.

Tanto splendore lusingava l'orgoglio nazionale, ma non disarmava gl'invidiosi. Sendochè le vittorie in Oriente eransi sempre ottenute senza grandi sforzi, se ne attenuava il merito, e Catone era giunto a dire che in Asia i generali non avevano dovuto combattere che donne.[1] In Senato, Lucullo ed altri consolari di importanza fecero respingere l'approvazione di tutti gli atti di Pompeo. E pure, non ratificare i trattati conchiusi co're, nè lo scambio delle province, nè le imposizioni de' tributi, era lo stesso che metter tutto nuovamente in forse. Si andò ancora più oltre.

Circa il mese di gennaio del 694,[2] il tribuno L. Flavio propose di ricomprare il territorio dichiarato patrimonio pubblico, nel 521, e poi venduto, ed assegnarlo a' veterani di Pompeo, perchè vi stabilissero colonie; di ripartire fra' cittadini poveri l' *ager publicus* di Volterra e di Arezzo, in Etruria, confiscato da Silla e non per anco distribuito.[3] Le spese che questi provvedimenti importerebbero dovevano essere compensate da un quinquennio della rendita delle province conquistate.[4] Cicerone, il quale bramava far cosa grata a Pompeo, senza nuocere agli interessi di coloro ch'ei chiamava suoi ricchi amici,[5] propose di non metter le mani all' *ager publicus*, ma di acquistare altre terre co' medesimi proventi. Nulladimeno approvava in quel tempo la fondazione di colonie, egli che, due anni prima, richiamava

[1] Cicerone, *Discorso per Murena*, XIV.
[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVIII.
[3] Dione Cassio, XXXVII, L.
[4] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIX.
[5] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIX.

l'attenzione degli uditori al pericolo di simili stabilimenti; confessava che era mestieri allontanare da Roma quella plebaglia pericolosa, *sentina urbis*, egli che per lo passato aveva indotto quella stessa plebe a rimanersi in Roma per goder delle feste, de' giuochi, de' dritti di suffragio.[1] Finalmente, propose di comperare proprietà private lasciando intatto l'*ager publicus*, mentre nel suo discorso contro Rullo aveva biasimato, qual derogazione a tutte le consuetudini, la fondazione di colonie sopra proprietà acquistate da privati.[2] La eloquenza dell'oratore, tanto efficace a far rigettare la legge di Rullo, non riuscì a far adottare quella di Flavio: essa fu combattuta con tanta violenza dal console Metello, che il tribuno lo fe' imprigionare; ma poichè cotesta esorbitanza fu seguita da generale riprovazione, Pompeo ebbe a temere dello scandalo: fece dire a Flavio che restituisse al console la libertà ed abbandonò la legge. Essendo allora ferito al vivo da tante ingiustizie, vedendo diminuita la sua forza morale, rincrebbe al vincitore di Mitridate aver licenziato l'esercito e decise di intendersi con Clodio, il quale godeva di grande popolarità.[3]

In quel torno, Metello Nepote, ritornato di nuovo in Italia con Pompeo, fu creato pretore e fece con una legge abolire tutti i tributi dell'Italia la cui esa-

[1] Cicerone, *Secondo discorso contro la legge agraria*, XXVII.

[2] « Egli è perchè i vostri maggiori non vi diedero l'esempio di acquistar terre da' privati per mandarvi il popolo a colonie. *Tutte le leggi, finora, non ne stabilirono che su' possedimenti della Repubblica.* » (Cicerone, *Secondo discorso contro la legge agraria*, XXV.)

[3] Plutarco, *Catone Uticense*, XXXVI.

zione promoveva vivi reclami. Questo provvedimento, probabilmente suggerito da Pompeo e da Cesare, fu approvato da tutti; impertanto il Senato tentò, ma invano, di scancellare dalla legge il nome dell'autore, il che dimostra, secondo Dione Cassio, che quell'assemblea non accettava nulla da' suoi avversarî, neanche un benefizio.[1]

X. Per tal modo tutte le forze della società, fatte inerti per le intestine discordie, impotenti a produrre il bene, parevano ravvivarsi solamente per fargli ostacolo; que' due istrumenti della potenza romana, la gloria militare e l'eloquenza, non producevano altro più che diffidenza ed invidia. Il trionfo de' generali si reputava meno un vittorioso evento per la Repubblica che una particolare soddisfazione. Il pregio della parola, finchè l'oratore era alla tribuna, esercitava ancora tutto il suo impero; ma non appena disceso, la illusione svaniva, ed il pubblico restava indifferente a' magnifici artifizî del linguaggio, adoperati a favorire private passioni e non, come per lo passato, a difendere i grandi interessi della patria. Cammino fatale degli avvenimenti.

È cosa degna di osservazione; che, quando il destino spinge una società verso uno scopo determinato, tutto fatalmente vi concorra, sì gli assalti e le speranze di coloro i quali bramano un cangiamento, come il timore e la resistenza di altri che vorrebbero tutto arrestare. Dopo la morte di Silla, Cesare solo tentò con perseveranza di rialzare la bandiera di Mario. Quindi,

[1] Dione Cassio, XXXVII, LI.

non è maraviglia che le sue azioni ed i suoi discorsi avessero la medesima tendenza. Ma ciò che dee fermare l'attenzione, è vedere i partigiani della resistenza e del sistema di Silla, gli avversarî di qualunque novità, guidare a loro insaputa gli avvenimenti che spianarono a Cesare la strada del supremo potere.

Pompeo, rappresentante della causa del Senato, con ristabilire il tribunato, dà il più violento crollo all'antico reggimento. Pel favore che gli procacciarono le sue maravigliose vittorie in Oriente, erasi egli innalzato sopra tutti; per propria natura non che pe' fatti antecedenti della sua vita, inclinava dalla parte dell'aristocrazia; la invidia de' nobili lo spinge nella parte popolare e fra le braccia di Cesare.

Dal canto suo il Senato, che vuol conservare intatte tutte le antiche istituzioni, le abbandona quando minaccia il pericolo; per malvolere verso Pompeo, lascia a' tribuni la proposta di tutte le leggi d'interesse generale, per tema di Catilina infrange i cancelli che vietavano agli uomini nuovi l'accesso al consolato e vi fa giungere Cicerone. Nel giudizio de' complici di Catilina, manomette ad un tempo e le forme della giustizia e la prima garentia della libertà de' cittadini, il diritto di appellarsi al popolo. Invece di rammentare che la migliore politica, nelle gravi circostanze, è accordare agli uomini importanti una splendida testimonianza di riconoscenza pe' servigî resi sì nella buona come nella cattiva fortuna, invece di seguitare dopo la vittoria l'esempio dato dopo la disfatta dall'antico Senato, che ringraziava Varrone per non aver disperato della salvezza della Repubblica,

il Senato mostrasi ingrato verso Pompeo, non tiene alcun conto della sua moderazione; e, quando può metterlo a cimento, avvinghiarlo anche co' legami della riconoscenza, ne respinge le più legittime domande, insegnando con questo rifiuto a' generali futuri che, quando ritorneranno in Roma dopo avere ampliato il territorio della Repubblica, dopo avere duplicate le rendite dello Stato, se avranno licenziato gli eserciti, sarà contrastata l'approvazione de' loro atti, e si cercherà di fare sparagno sulla ricompensa dovuta a' soldati per le loro gloriose fatiche.

Cicerone medesimo, che vuol mantenere lo antico stato di cose, viene a scrollarlo colla sua parola; nelle sue aringhe contro Verre, nota la venalità del Senato, e le esazioni di cui si dolgono le province; in altre, svela nel più spaventevole modo la corruzione de' costumi, il traffico degl' impieghi ed il difetto di amor patrio nelle classi alte; favellando per la legge Manilia, sostiene esser necessario un forte potere, e questo nelle mani di un solo, per assicurare l'ordine in Italia e la gloria di fuori, e dopo aver messo in opera tutta la sua eloquenza a mostrare l'eccesso del male e la efficacia del rimedio, crede poter arrestare la pubblica opinione col freddo consiglio della immobilità.

Catone dichiarava non volere alcuna sorta di novità, e più le rendeva necessarie colla sua resistenza; non meno di Cicerone, gettava il biasimo su' vizi della società: ma, mentre questi variava sovente per la incostanza dell' animo, egli, con la tenacità sistematica dello stoico, rimaneva inflessibile nell' applicazione di principi assoluti; combatteva inoltre i più utili dise-

gni, ed, opponendosi a qualunque concessione, rendeva irreconciliabili gli odi al pari che le fazioni. Aveva disgiunto Pompeo dal Senato facendone rigettare tutte le proposte; gli negò la nipote, tuttochè sarebbe stato giovevole alla sua parte un'alleanza che avrebbe arrecato impaccio a' disegni di Cesare.[1] Senza badare alle conseguenze politiche della eccessiva severità, aveva fatto deporre Metello, tribuno, e Cesare, pretore; mettere Clodio in accusa, e muovere una inchiesta contro i giudici, non prevedendo le funeste conseguenze di un giudizio in cui era messo in dubbio l'onore di un ordine intero. Questo zelo inconsiderato aveva già reso i cavalieri nemici del Senato; vieppiù il divennero, quando Catone si oppose alla riduzione del prezzo degli affitti nell' Asia.[2] Quindi, in questa occasione considerando le cose dal loro vero punto di vista, scriveva Cicerone ad Attico: « Co' migliori in» tendimenti, il nostro Catone guasta tutto; egli opina » come se fosse nella repubblica di Platone, e noi siamo » la feccia di Romolo. »[3]

Nulla adunque arrestava il corso degli avvenimenti: il partito della resistenza più che qualunque altro faceva che precipitassero. Evidentemente si procedeva ad una rivoluzione; e la rivoluzione è un fiume che abbatte ed inonda. Cesare voleva scavarle un letto; Pompeo, sedendo altiero al timone, credeva comandare alle onde che lo

[1] Plutarco, *Catone*, xxxv.

[2] « Il Senato è vilipeso, l'ordine de' cavalieri se ne disgiunge. Sicchè in questo anno si vedranno distrutte ad un tempo le due solide basi sulle quali io solo aveva fermato la Repubblica, cioè a dire l'autorità del Senato e la unione de' due ordini. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, xviii.)

[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, i.

trascinavano. Cicerone, sempre irresoluto, ora seguiva la corrente, ora credeva poterla rimontare su di una fragile barca. Catone, irremovibile come uno scoglio, sperava di resister solo alla piena irresistibile che seco trasportava la vecchia società romana.

CAPITOLO IV.

693-695.

Cesare, propretore, nella Spagna (693).

I. Mentre in Roma uomini di antica reputazione si perdevano in contese di poco rilievo e non animate dall'amor di patria, altri, al contrario, ne sorgevano ne'campi, rendendosi illustri per gloria militare. Cesare, uscendo dalla pretura, erasi recato nella Spagna ulteriore, toccatagli in sorte; invano i suoi creditori avevano cercato di ritardarne la partenza: egli era ricorso al credito di Crasso, che gli entrò mallevadore per la somma di 830 talenti (circa 5 milioni di franchi).[1] Non aveva neanco atteso le istruzioni del Senato,[2] le quali, per altro, non potevano ancora per lungo tempo essere in pronto, perciocchè l'assemblea aveva deliberato trattar degli affari concernenti le provincie consolari dopo il giudizio di Clodio, che non ebbe termine prima di aprile del 693.[3] Questa premura di recarsi al suo posto non poteva adunque aver per motivo il timore di nuove liti, siccome si suppose, ma derivava dal desiderio di soccorrere gli alleati, che imploravano la protezione romana contro i montanari della Lusitania. Sempre affezionato senza ec-

[1] Plutarco, *Cesare*, XII. — Appiano, *Guerre civili*, II, II, 8, parla di 25 milioni di sesterzi, che fanno 4 milioni e 750,000 franchi.
[2] Svetonio, *Cesare*, XVIII.
[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIV e XVI.

cezione a' suoi protetti,[1] conduceva seco nella Spagna Masinta, giovine africano di nobile famiglia e suo cliente, che egli aveva recentemente difeso in Roma, con grandissimo ardore, e nascosto nella sua casa dopo la condanna,[2] per sottrarlo alle persecuzioni di Giuba, figlio di Iempsale, re di Numidia.

Narrasi che nell'attraversare le Alpi, essendosi Cesare fermato in un villaggio, i suoi uffiziali gli domandassero sorridendo se credesse che, eziandio in quell'angolo di terra, vi fossero brogli ed emuli da vincere. Egli con serietà rispose: « Vorrei essere il primo fra » questi barbari anzichè in Roma il secondo.[3] » Questo aneddoto, più o meno autentico, suol ripetersi per provare l'ambizione di Cesare. V'ha chi dubiti di questa ambizione? L'essenziale è di sapere se era legittima, se doveva esercitarsi per la salute o per la rovina del mondo romano. Non è più onorevole, alla fin fine, apertamente manifestare i sentimenti da' quali siamo mossi che nascondere, come Pompeo, l'ardore del desiderio sotto l'apparenza del disprezzo?

Appena arrivato nella Spagna, fe' leva di dieci nuove coorti, le quali, aggiunte alle venti che erano già nel paese, gli fornirono tre legioni, forze bastevoli a pacificar tostamente la provincia.[4] La tranquillità di questa era incessantemente disturbata dalle incursioni degli abitanti del monte Erminio,[5] i quali mettevano a ruba la

[1] « Sino dalla gioventù mostrossi zelante e fedele verso i suoi clienti. » (Svetonio, *Cesare*, LXXI.)

[2] Svetonio, *Cesare*, LXXI.

[3] Plutarco, *Cesare*, XII.

[4] Plutarco, *Cesare*, XII.

[5] Catena di montagne del Portogallo, oggi denominata *Serra de Estrella*,

pianura. Ed avendo imposto loro che venissero a stabilirvisi, ricusarono. Allora intraprese Cesare una dura guerra sulle montagne e giunse a sottometterli. Le vicine popolazioni, spaventate dall'esempio e temendo la stessa sorte, trasportarono oltre il Durio (*Douro*) le loro famiglie e tutto ciò che avevano di più prezioso. Il generale romano sollecito a profittare della occasione, penetrò nella valle del Mondego occupando le città abbandonate, e prese a perseguitare i fuggiaschi. Costoro, presso ad esser raggiunti, si volsero di nuovo indietro e risoluti ad accettar la battaglia spinsero innanzi le loro greggi, sperando, con questa astuzia, che i Romani, occupati ad impadronirsi del bottino, si sbanderebbero e più facilmente sarebbero vinti; ma Cesare non era tale da lasciarsi prendere a questa grossolana insidia: non si curò delle greggi, andò difilato contro il nemico e lo disperse. Essendo inteso a combattere nel nord della Lusitania, seppe che, alle sue spalle, gli abitanti del Monte Erminio eransi nuovamente rivoltati, con animo di chiudergli la strada per la quale era passato. Presane un'altra, coloro tentarono ancora d'impedirgli il passo postandosi nel paese situato fra la Serra Albardos[1] ed il mare; ma essendo essi vinti, e tagliata loro la ritirata, furono costretti a fuggire verso l'Oceano, e cercarono asilo in una isola chiamata oggidì *Peniche de Cima*

e che separa il bacino del Tago dalla valle del Mondego. Secondo Cellario (*Geografia antica*, I, LX), il monte Erminio chiamasi tuttavia *Arminno*. L'*oppidum* principale delle popolazioni di queste montagne sembra sia stato Medobrega (*Membriò*), di cui si fa menzione ne' *Commentari di Cesare, Guerra Alessandrina*, XLVIII.

[1] Probabilmente nell'attuale provincia di Leyria.

(*veggasi la tavola 4*), la quale ora è divenuta una penisola non essendo più totalmente distaccata dal continente, ed è situata venticinque leghe incirca al nord di Lisbona.[1] Cesare non avendo barche, fe' costruire alcune

[1] Secondo una ricognizione fatta dal duca di Belluno, nell'agosto del 1861, non è da dubitare che la penisola di Peniche abbia per lo passato formato un' isola. Secondo la tradizione degli indigeni, l'Oceano, ne'tempi antichi, giungeva sino alla città di Atoguia; ma, poichè Dione Cassio parla dell' alta marea che avrebbe inghiottiti alcuni soldati, dee credersi che esistesse qualche guado a bassa marea. Diamo qui l'estratto di varî autori portoghesi che scrissero su questo argomento.

Bernardo di Brito (*Monarchia portoghese*, t. 1, p. 429, Lisbona, 1790) si esprime in tal modo: « Siccome, a tempi nostri, su tutta la costa del Portogallo, non vediamo alcuna isola tanto conforme alle condizioni di quella ove Cesare voleva approdare, quanto la penisola nella quale è un luogo, che dalla sua situazione si denomina *Peniche*, diremo, col nostro Resende, che appunto di questo parlano tutti gli scrittori. Ed io non credo che sia possibile rinvenirne un'altra tanto conforme in tutto quanto quella, perciocchè, oltre che è unica e poco distante da terra ferma, noi vediamo che nella bassa marea può passarsi all' asciutto lo stretto che la separa, ed anche assai più agevolmente che sarebbesi potuto fare ne' tempi antichi, per la ragione che il mare ha coverto di arena gran parte di quella costa, producendo l' effetto che la marea occupa quel terreno con minore elevazione; ma, tuttavia, questa elevazione non è tanto piccola che, quando è l' alta marea, non sia necessario valersi di barche per giungere all' isola, e ciò per uno spazio di circa cinquecento passi di acqua che divide l' isola dal continente. »

Ecco il luogo di Resende: « Sed quærendum utrobique quænam » insula ista fuerit terræ contigua, ad quam sive pedibus sive natatu profugi transire potuerint, ad quam similiter et milites trajicere tentarint? » Non fuisse Landobrin, cujus meminit Ptolomæus (*Berligam* modo di- » cimus), indicio est distantia a continente non modica. Et quum alia ju- » xta Lusitaniæ totius littus nulla nostro ævo exstet, hæc de qua Dion » loquitur, vel incumbenti violentius mari abrasa, vel certe peninsula » illa oppidi Peniche juxta Atonguiam, erit intelligenda. Nam etiam nunc » alveo quingentis passibus lato a continente sejungitur, qui pedibus aestu » cedente transitur, redeunte vero insula plane fit, neque adiri vado po- » test. Et forte illo sæculo fuerit aliquanto major. » (L. Andrea de Resende, *De Antiquitatibus Lusitaniæ cæteraque historica quæ extant opera*. Conimbricæ, 1790, t. 1, p. 77.)

Antonio Carvalho (*Da costa corografica Portuguesa*, t. II, p. 144. Lisboa, 1712) espone le medesime idee.

Le notizie precedenti sono confermate dalla seguente lettera di un

zattere, sulle quali passarono poche milizie; gli altri soldati credettero potersi arrischiare su bassi fondi che formavano guado, in tempo di bassa marea; ma vivamente assaliti da'nemici, furono tutti inghiottiti, nella loro ritirata, dall'alta marea. Salvossi il solo Publio Scevio, loro capo, il quale, tuttochè ferito, riuscì ad afferrar la terra nuotando. Cesare dipoi fe' venire alcuni navigli da Cadice, passò coll'esercito nell'isola e sconfisse i barbari. Di là volse le vele verso Briganzio (oggidì *la Corogna*), i cui abitanti, spaventati alla vista de' vascelli, che loro erano ignoti, volontariamente si sottomisero.[1] Tutta la Lusitania divenne tributaria de' Romani.

Cesare si ebbe da'suoi soldati il titolo di *imperator*. Quando giunsero in Roma le nuove delle sue vittorie, il Senato decretò una festa in onor di lui, e gli accordò il

vescovo inglese che faceva parte della spedizione de' crociati, a tempo della presa di Lisbona, sotto il regno di Alfonso Henrique, nel 1147:

« Die vero quasi decima, impositis sarcinis nostris cum episcopis » velificare incepimus iter prosperum agentes. Die vero postera ad insu» lam Phenicis (vulgo *Peniche*) distantis a continente quasi octingentis » passibus feliciter applicuimus. Insula abundat cervis et maxime cunicu» lis: liquiricium (*lege* glycyrrhizum) habet. Tyrii dicunt eam Erictream, » Peni Gaddis, id est septem, ultra quam non est terra; ideo extremus » noti orbis terminus dicitur. Juxta hanc sunt duæ insulæ quæ vulgo di» cuntur Berlinges, id est Baleares lingua corrupta, in una quarum est » palatium admirabilis architecturæ et multa officinarum diversoria regi » cuidam, ut aiunt, quondam gratissimum secretale hospicium. » (Crucesignati Anglici epistola de expugnatione Olisiponis, in: *Portugalliæ monumenta historica a sæculo octavo post Christum usque ad quintum decimum, jussu Academiæ scientiarum Olisiponensis edita*. Volumen I, fasciculus III, *Olisipones*, MDCCCLXI, p. 395.)

[1] Dione Cassio, XXXVII, LII-LIII. — « Cesare, appena giunto, sconfisse i Lusitani ed i Galleci (abitanti della Galizia) e s'inoltrò sino al mare esterno, sottomettendo per tal modo a'Romani alcuni popoli che non avevano ancora riconosciuta la loro autorità, e ritornò da quel governo carico di gloria e di ricchezze, delle quali diede una parte a' suoi soldati. » (Zonara, *Annali*, X, VI.)

diritto del trionfo al ritorno.[1] Compiuta la spedizione, il vincitore de' Lusitani occupossi dell' amministrazione, e fe' che la giustizia e la concordia regnassero nella sua provincia. Si meritò la riconoscenza degli Spagnuoli sopprimendo il tributo stabilito da Metello Pio nel tempo della guerra di Sertorio.[2] Intese principalmente a comporre i litigî che ogni giorno sorgevano fra i creditori ed i debitori, prescrivendo che costoro, in ogni anno, destinassero due terzi delle rendite alla estinzione de' loro debiti, il che, secondo Plutarco, tornogli a grande onore.[3] Di fatti, questo provvedimento era un atto conservativo della proprietà; esso impediva agli usurai romani di appropriarsi tutto il capitale per essere rimborsati, e, come si vedrà, lo rese a tutti comune nel tempo della dittatura.[4] Finalmente, dopo aver pacificate le dissensioni, colmò di benefizî gli abitanti di Cadice, lasciò loro leggi la cui benefica influenza si fece lungamente sentire, ed abolì ne' popoli della Lusitania le barbare costumanze, per le quali si giungeva perfino a sagrificar vittime umane.[5] Quivi legossi in amicizia a L. Cornelio Balbo, uomo importante di Cadice,

[1] Appiano, *Guerre civili*, II, VIII.

[2] Cesare, *Guerra di Spagna*, XLII.

[3] Plutarco, *Cesare*, XII.

[4] « Una legione di accusatori si mosse contra coloro che si arricchivano coll' usura, ad onta di una legge del dittatore Cesare, sulla proporzione de' crediti e delle possessioni in Italia, legge da lunga mano caduta in oblio per l'interesse de' privati. » (Tacito, *Annali*, VI, XVI. — Svetonio, XLII.)

[5] « Io non ricorderò di quali distinzioni Cesare ornò il popolo di questa città quando era pretore nella Spagna; come seppe pacificare le discordie presso i Gaditani; quali leggi loro diede col loro consenso; come seppe fare scomparire l' antica barbarie de' loro costumi e de' loro usi; con qual premura, a preghiera di Balbo, colmolli di benefizî » (Cicerone, *Discorso per Balbo*, XIX.)

il quale, al tempo delle guerre galliche, divenne suo *magister fabrum*, e che fu difeso da Cicerone quando gli fu contrastato il diritto di cittadino romano.[1]

Quantunque amministrasse la sua provincia con massima equità, pur nondimeno, nel tempo della guerra, aveva raccolto ricco bottino, onde si servì a ricompensare i soldati ed a versare nell'erario somme notabili, senza essere accusato di concussione nè di atti arbitrarî. La sua condotta, nella qualità di propretore nella Spagna,[2] fu da tutti lodata, e, fra gli altri, da Marco Antonio, in un discorso recitato dopo la morte di Cesare.

Egli adunque non accumulò sì grandi ricchezze, col mendicar sussidî,[3] come asserisce Svetonio: avvegna che non si va mendicando quando si comanda un esercito; tanto meno con abusare della sua forza: esse furono il frutto delle contribuzioni di guerra, della buona amministrazione, della riconoscenza di coloro che aveva governati.

[1] « Sino dalla sua gioventù egli conobbe Cesare, piacque a questo uomo eminente. Cesare, fra la moltitudine de' suoi amici, lo distinse quale uno de' più intimi; nella sua pretura, nel suo consolato, lo prepose alla costruzione delle sue macchine da guerra. Egli tenne in conto la sua prudenza, ed in pregio il suo zelo, aggradì i suoi servigî e la sua affezione; in quel tempo Balbo divise quasi tutte le fatiche di Cesare. » (Cicerone, *Discorso per Balbo*, XXVIII.)

[2] « Perchè quest'uomo (Cesare cominciò dall'essere pretore in Ispagna, e, poichè dubitava della fedeltà di quella provincia, non volle che gli abitanti potessero divenire poscia pericolosi, mercè di una pace apparente. Volle operare quanto importava agli interessi della Repubblica anzichè passare tranquillamente il tempo della sua magistratura, e, poichè gli Spagnuoli ricusavano di rendersi, ve li costrinse colla forza; egli adunque superò in gloria coloro che nella Spagna lo avevano preceduto, perciocchè è più difficile conservare che fare una conquista. » (Dione Cassio, XLIV, XLI.)

[3] Svetonio, *Cesare*, LIV.

Cesare domanda il trionfo ed il consolato (694).

II. Cesare era tornato in Roma verso il mese di giugno [1] senza attendere il successore. Questo ritorno, che gli storici considerano come affrettato, non lo era in realtà perciocchè i suoi regolari poteri erano cessati sino dal mese di gennajo del 694. Ma egli voleva esser presente alla prossima riunione de' comizi consolari; vi si presentò con fidanza, e, mentre si apparecchiava al trionfo, domandò di potere contemporaneamente pretendere il consolato. Rivestito del titolo di *Imperator*, dopo avere, con una rapida conquista, ampliati i confini dell' impero fino alle rive settentrionali dell'Oceano, poteva legittimamente aspirare a quel duplice onore; ma questo difficilmente si accordava. Per ottenere il trionfo, bisognava rimanersene fuori di Roma, conservare i littori e il militare vestimento, attendendo che il Senato avesse stabilito il giorno dell' ingresso. Per concorrere al consolato, bisognava, al contrario, esser presente in Roma, in veste bianca, [2] propria di coloro che pretendevano gli onori, e trattenervisi per molti giorni prima della elezione. Il Senato non aveva sempre giudicate incompatibili le due domande; [3] forse avrebbe accordato questo favore anche a Cesare, se Catone non avesse reso impossibile qualunque deliberazione, parlando sino al cader del sole. [4] Questi non erasi mostrato tanto severo nel 684; ma solo perchè in quel tempo Pompeo, quantunque

[1] « Cesare giunge fra due giorni. » (*Cicerone ad Attico*, II, 1. Giugno 694.)

[2] Da ciò il nome di *candidato*.

[3] « Molti di coloro che pretendevano il consolato erano stati eletti comunque assenti, e ne sia pruova Marcello nel 540. » (Tito Livio, XXIV, IX.)

[4] Plutarco, *Catone*, XXXVI.

in apparenza non si trattasse che delle vittorie riportate sugli Spagnuoli, in realtà trionfava di Sertorio, quel nemico dell'aristocrazia.[1] Obbligato di scegliere fra una vana cerimonia ed il potere, Cesare non esitò.

Era bene apparecchiato il terreno per la sua elezione; la sua popolarità era cresciuta, ed il Senato, troppo altiero de' suoi vantaggi, aveva da sè allontanati gli uomini più potenti. Inoltre, Pompeo, scontento di tutti i rifiuti dati alle sue giuste domande, ben sapeva che la recente legge, la quale dichiarava pubblici nemici coloro che corrompevano gli elettori, era un assalto diretto contro di lui, per aver palesemente comprata la elezione del console Afranio; ma, infatuato incessantemente pe' pregi della sua persona, consolavasi delle politiche sconfitte pavoneggiandosi *nella sua bella veste ricamata.*[2] Crasso, rimasto lungamente fedele al partito aristocratico, n'era divenuto avversario, a causa della mal dissimulata gelosia de' grandi verso di lui e de' loro rigiri per complicarlo insieme con Cesare nella congiura di Catilina. Nondimeno, quantunque tenesse in mano le fila di molte trame, temeva di porsi a cimento e schivava di *dichiararsi pubblicamente contrario a qualsivoglia uomo che avesse credito.*[3] Lucullo, stanco delle sue guerresche fazioni e delle intestine contese, ritraevasi dalla politica per godere pacificamente della sua immensa fortuna. Era morto Catulo, e la massima parte de' grandi seguitavano l'impulso che davano loro alcuni ardenti senatori, senza

[1] Floro, III, XXIII.
[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVIII.
[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XVIII.

troppo affannarsi delle faccende pubbliche, e reputavansi gli uomini più felici in terra quando avessero *nei loro vivai barbi addomesticati, sì da andare a prendere il cibo nelle loro mani.*[1] Cicerone accorgevasi del suo isolamento. I nobili, le cui ire aveva servito, passato appena il pericolo, non ravvisavano in lui che un uom risalito; sicchè aveva prudentemente cangiate le sue convinzioni: egli, lo sterminatore de' congiurati, aveva difeso P. Silla, complice di Catilina, e lo aveva fatto assolvere tuttochè fossero evidenti le prove;[2] egli, l'energico oppositore di qualsivoglia ripartizione di terre, aveva sostenuta la legge agraria di Flavio. Scriveva ad Attico: « Ho veduto che i felici del giorno d'oggi, questi » grandi amatori di vivai, amici tuoi, non più celano il » malvolere che hanno contro di me; allora sono andato » in busca di più solidi appoggi. »[3]

Di fatti, egli erasi ravvicinato a Pompeo, convenendo però a bassa voce che non aveva « nè altezza » d'ingegno, nè nobiltà di cuore. Non sa che chinare » il capo e blandire il popolo, egli diceva; ma eccomi » collegato in tal guisa con lui, che entrambi, come » privati, ci troviamo il nostro pro, e come uomini » politici, possiamo agire con più di risolutezza. Erasi » poi eccitato contro di me l'odio di questa gioventù » ardente e corrotta; ma io seppi tanto bene rabbonirla colle mie affabili maniere, che tutti hanno per

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, I.

[2] « Sembra ancora che Cicerone abbia preso in prestito dall'accusato un milione di sesterzi per comperare una casa sul monte Palatino. » (Aulo Gellio, XII, XII.)

[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIX.

» me solo la maggiore considerazione. Infine io cerco
» di non ferire l'animo di chicchessia, e ciò senza
» avvilimento e senza volgarità. Tutta la mia condotta
» è sì ben regolata, che ne' pubblici affari non lascio
» per nulla la mia costanza; nelle faccende private, co-
» noscendo la debolezza degli onesti, la ingiustizia
» de' malevoli e l'odio de' malvagi, adopero una certa
» cautela ed un certo riguardo. »[1]

Cicerone s'ingannava quanto alle cause del suo cangiamento di politica, e non rendeva conto a sè stesso delle ragioni che lo inducevano a ricercare potenti appoggi. Come tutti gli uomini senza fermezza di carattere, invece di confessare ad alta voce i motivi della sua condotta, giustificavasi presso i suoi amici, sostenendo che, tutt' altro che aver modificate le sue opinioni, egli appunto convertiva Pompeo, e tenterebbe tosto la stessa pruova su Cesare. « Tu mi rimproveri dolcemente,
» scriveva ad Attico, per la mia familiarità con Pom-
» peo, ma non supporre che siemi congiunto con lui
» per la mia propria sicurezza. Tutto provenne dalle
» circostanze; perchè alla menoma discordia fra noi, si
» turbava lo Stato. Presi consiglio, e provvidi in modo
» che, senza cedere a' miei ottimi principî, ho indotto
» lui stesso ad esser migliore, ed a rimettere alquanto
» della sua manìa di popolarità.... Se mi riesce egual-
» mente di rendere migliore Cesare, il cui naviglio va
» a piene vele, reco forse sì gran danno alla Repub-
» blica? »[2] Cicerone, come tutti coloro, la cui principale

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, XIX.
[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, I.

forza sta nella parola, accorgevasi non poter sostenere una parte importante nè vivere in sicurezza se non associandosi agli uomini di spada.

Mentre in Roma i dominatori del mondo si occupavano di meschine contese, una molesta novella venne subitamente a divertire gli animi da' politici maneggi. Si seppe che gli alleati Galli delle rive della Saona erano stati sconfitti da'Germani, e che gli Elvezî erano in armi e facevano escursioni fuori delle loro frontiere. Fu generale lo spavento. Si pensò ad una nuova invasione de' Cimbri e de' Teutoni, e, come sempre in simili occasioni, fu prescritta la leva in massa, senza alcuna esenzione.[1] I consoli dell' anno precedente estrassero a sorte le loro province, e fu risoluto inviar commissarî coll' incarico di mettersi d' accordo con le popolazioni galliche per resistere alle invasioni straniere. Furono tosto pronunziati i nomi di Pompeo e di Cicerone; ma il Senato, mosso da varie ragioni, dichiarò che la loro presenza era troppo necessaria in Roma, perchè potesse tollerarsi che se ne allontanassero. Non volevasi fornire al primo un' altra occasione di farsi notare, nè perdere il concorso del secondo.

Alleanza di Cesare, di Pompeo e di Crasso.

III. Essendo giunte dalla Gallia più rassicuranti notizie, cessò per qualche tempo il timore della guerra, e le faccende avevano ripreso il loro solito corso, quando Cesare ritornò dalla Spagna. Nel tramestio delle opinioni e degli interessi, la presenza di un uomo fermo ne' suoi disegni, con profondi convincimenti, reso illu-

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, I, xix.

stre da recenti vittorie, fu, senza alcun dubbio, un avvenimento importante. Poco tempo gli abbisognò per giudicare dello stato delle cose, e, non potendo ancora riunir le masse intorno ad una grande idea, pensò di riunire i capi pel comune interesse.

Allora tutti i suoi sforzi furono diretti a far entrare nelle sue vedute Pompeo, Crasso e Cicerone. Il primo aveva l'animo molto mal prevenuto verso di lui. Ritornando dalla spedizione contro Mitridate,[1] appellavalo il suo Egisto, alludendo alle relazioni che Cesare ebbe avute con la sua moglie Mucia mentre egli, come Agamennone, faceva in Asia la guerra. Questo risentimento, per altro assai debole appresso i Romani, tosto scomparve innanzi alle esigenze della politica. Quanto a Crasso, che un geloso antagonismo da lunga mano separava da Pompeo, fu mestieri che Cesare adoperasse tutta la sua abilità e la seduzione delle sue maniere per rappattumarlo coll'emulo. Ma era, oltracciò, necessario presentar loro motivi potenti, bastanti a persuaderli, per indurre entrambi a tenere la stessa condotta. Gli storici, generalmente, non han data altra ragione dell'accordo di questi tre uomini, che il suggerimento del proprio interesse. Certamente Pompeo e Crasso non vedevano di mal occhio un'alleanza che favoriva in loro l'amore del potere e delle ricchezze, ma deesi presumere in Cesare un più alto motore, e supporre in lui la ispirazione del vero amor della patria.

La situazione della Repubblica doveva in tal modo apparire al suo vasto intelletto: la romana signoria,

[1] Svetonio, *Cesare*, L.

estesa sul mondo come un corpo immenso, il quale lo tiene avvinghiato colle nerborute sue braccia; e, mentre che le membra sono ancora piene di vita e di forza, il cuore per corruzione si dissolve. Senza un rimedio eroico, il contagio si diffonderà tosto dal centro alle estremità, e la missione di Roma rimarrà incompiuta! — Si paragonino al presente i bei giorni della Repubblica! Rammentiamo quel tempo in cui i legati dei popoli stranieri, facendo omaggio alla politica del Senato, dichiaravano altamente preferire alla stessa indipendenza la supremazia protettrice di Roma! Da quel tempo, qual cangiamento! Tutti i popoli odiano la romana potenza, e pur nondimeno questa potenza li preserva da maggiori mali. Cicerone dice a buon dritto: « Che l'Asia ci pensi, non le sa» rebbe risparmiata alcuna delle calamità che la guerra » e le civili discordie producono, se più non fosse » sottomessa alle nostre leggi. »[1] E questi consigli possono applicarsi a tutti i paesi ne' quali penetrarono le legioni. Se dunque volle fortuna che le nazioni fossero sottomesse ad un sol popolo, il dovere di questo popolo, esecutore degli eterni decreti, è di essere giusto e benigno verso i vinti come la divinità, poichè esso è inesorabile come il destino. — Come mai porre un termine all'arbitrio de' proconsoli o de' propretori che tutte le leggi da tanti anni promulgate non furono capaci di reprimere? Come mai impedire le concussioni commesse su tutti i punti dell' Impero, se una direzione più stabile e forte non emana dal potere centrale? — La Repubblica seguita senza regola un sistema d' invasione che esau-

[1] Cicerone, *Lettere a Quinto*, I, I, XI.

rirà le sue forze: è impossibile combattere tutti i popoli ad un tempo e mantenere nella obbedienza gli alleati se questi sono spinti alla ribellione dalla ingiustizia che si adopera verso di loro. È mestieri diminuire il numero degli avversarî della Repubblica restituendo la libertà alle città che ne sono degne, [1] e riconoscere quali amici del popolo romano que' regni co' quali vi è probabilità di mantenere la pace. [2] I più pericolosi nemici sono i Galli, ed appunto contro questo popolo guerriero e turbolento importa muovere tutte le forze dello Stato. — In Italia, e sotto questo nome va compresa la Gallia cisalpina, quanti cittadini privati de' dritti politici! In Roma, quanti proletarî ridotti a vivere della limosina de' ricchi o dello Stato! Perchè non estendere fino alle Alpi il comune romano, e perchè non accrescere la razza de' campagnuoli e de' soldati rendendoli proprietarî? Bisogna sublimare il popolo romano a' suoi proprî sguardi e la Repubblica agli sguardi dell' universo! — La libertà assoluta della parola e del voto era un gran bene, quando, temperata da' costumî, raffrenata da una potente aristocrazia, svolgeva le facoltà di ciascuno senza nuocere alla prosperità dell' universale; ma, dopo che scomparendo con l' aristocrazia gli antichi costumi, si son vedute le leggi divenire armi da offendere in mano a' partiti, le elezioni un mercato, il Fôro un campo di battaglia, la libertà non è più che una

[1] Cesare, console e dittatore, dichiarò libere molte città straniere.
[2] Si vedrà, nel seguente capitolo, che Cesare fe' riconoscere come amici del popolo romano Aulete, re di Egitto, ed Ariovisto, re de' Germani.

causa incessante di debolezza e di decadenza. — Le istituzioni cagionano tanta instabilità ne' consigli e tanta indipendenza nelle funzioni, che invano si va cercando quella tendenza alla sequela ed al riscontro, le quali cose sono necessarie al mantenimento di sì grande impero. Senza distruggere istituzioni che diedero alla Repubblica cinque secoli di gloria, mercè della intima unione de' cittadini più commendevoli, può stabilirsi nello Stato una morale autorità che domini le passioni, moderi le leggi, dia più stabilità al potere, regoli le elezioni, mantenga a dovere i mandatarî del popolo romano, ed allontani i due più gravi pericoli del tempo: l'egoismo de' grandi e la effervescenza della moltitudine. Questo è quello che la loro unione può effettuare; mentre, al contrario, la loro disunione farà animo alla funesta condotta di quegli uomini che mettono egualmente a rischio l'avvenire, gli uni colla loro resistenza, gli altri col loro impeto soverchio.

Queste considerazioni dovevano essere facilmente comprese da Pompeo e da Crasso, attori in sì grandi avvenimenti, testimoni di tanto sangue versato nelle guerre civili, di tante idee generose ora vincitrici, ora abbattute. Essi accettarono la profferta, e per tal modo fu conchiusa un'alleanza chiamata a torto *Primo triumvirato.*[1] Quanto a Cicerone, Cesare lo spinse ad entrare nel patto che erasi formato, ma egli ricusò di aggiun-

[1] Si appellavano duumviri, decemviri, vigintiviri, quei magistrati che, in numero di due, di dieci o di venti, si dividevan fra loro la medesima funzione. Nel caso presente, trattavasi unicamente di legare con tacito accordo fra loro gli uomini più notabili. Dunque malamente applicavasi il nome di triumvirato.

gersi a ciò che denominava una riunione di amici.[1] Sempre incerto nella sua condotta, sempre diviso fra la sua inclinazione verso i depositarî del potere ed i suoi impegni verso i partigiani della oligarchia, sollecito dell'avvenire, che sfuggiva la sua previdenza, metteva tutto il suo ingegno ad impedire che riuscissero que' medesimi provvedimenti che poi affrettavasi di approvare, tostochè erano riusciti. L'alleanza che quei tre personaggi fermarono con giuramento[2] rimase lungo tempo segreta, e solo nel consolato di Cesare si fe' palese dall'accordo che essi mostrarono in tutte le risoluzioni politiche. Cesare adunque si pose ardentemente all'opera per riunire a suo favore tutti que' mezzi che dovevano assicurare la sua elezione.

IV. Era fra' candidati L. Lucceio; Cesare bramava collegarsi con questo personaggio, rinomato pe' suoi scritti e per la sua indole,[3] il quale, possedendo una immensa fortuna, aveva promesso di usarne largamente a comune profitto, per avere il maggior numero di voci nelle centurie. « La fazione aristocratica, dice Svetonio, avendo saputo questo concertato, fu presa da timore. Essa pensava che Cesare niente lascerebbe intentato, nell'esercizio della suprema magistratura, se avesse un collega che andasse di accordo con lui e che aderisse a tutti i suoi disegni. »[4] I grandi, non po-

Elezione di Cesare.

[1] « Me in tribus sibi conjunctissimis consularibus esse voluit. » (Cicerone, *Discorso per le province consolari*, XVII.)
[2] Dione Cassio, XXXVII, 57.
[3] Cicerone, *Lettere familiari*, V, XII.
[4] Svetonio, *Cesare*, XIX. — Eutropio, VI, XIV. — Plutarco, *Cesare*, XIII.

tendo riuscire a tenerlo in loro balìa, risolsero di aggiungergli Bibulo, il quale, quando fu suo collega nella edilità e nella pretura, gli si era mostrato costantemente nemico. Ciascuno contribuì danaro per influire nelle elezioni; Bibulo spese ingenti somme,[1] e lo stesso incorruttibile Catone, che aveva fatto solenne giuramento di citare in giudizio chiunque comprasse i suffragî, diede la sua rata, confessando questa volta che, per l'interesse pubblico, era mestieri che i suoi principî piegassero.[2] Cicerone non si addimostrava più severo, e, qualche tempo innanzi, esprimeva ad Attico la necessità di comprare il concorso de' cavalieri.[3] Ben si vede che gli uomini più onesti erano trascinati, per la forza delle cose, dalla corrente di una società corrotta.

Raccomandato dal sentimento pubblico e dall'appoggio de' due che avevano la maggiore influenza, Cesare fu eletto console ad unanimità, e, giusta il costume, fu dal Campo Marzio accompagnato alla sua casa, in mezzo a premurosa calca de' suoi concittadini ed a gran numero di senatori.[4]

Se la fazione avversa a Cesare non aveva potuto impedire che egli arrivasse al consolato, non disperava però di rapirgli la parte importante che gli spettava come proconsolo. Con questa intenzione, il senato decise di

[1] Svetonio, *Cesare*, XIX.
[2] Plutarco, *Catone*, XXVI, e Svetonio, XIX.
[3] « Ma, direte voi, non avremo a nostro favore i cavalieri che a prezzo di danaro? Che possiamo farci?... Abbiamo forse la scelta de' mezzi? » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, I.)
[4] Inde domum repetes toto comitante senatu,
Officium populi vix capiente domo.
(Ovidio, *Ex Ponto*, IV, ep. IV.)

eludere la legge di Caio Gracco, la quale, per evitare che la destinazione delle province si facesse per rispetto alle persone, voleva che avesse luogo priachè si tenessero i comizî. L'assemblea adunque, dipartendosi dalla regola, assegnò a Cesare ed al suo collega, per evidente malvolere, la sorveglianza de' boschi e delle pubbliche strade, le quali funzioni, per verità, si assomigliavano a quelle di governatore di provincia.[1] Questa vile destinazione, pruova di perseverante nimistà, ne ferì l'animo profondamente; ma i doveri della sua nuova dignità fecero tacere i suoi risentimenti; il console preparavasi ad obbliare le ingiurie fatte a Cesare ed a tentar generosamente una politica di conciliazione.

[1] Svetonio, *Cesare*, XIX.

CAPITOLO V.

CONSOLATO DI CESARE E DI BIBULO.

[695.]

I. Cesare è giunto alla prima magistratura della Repubblica. Console insieme con Bibulo a quarantun anno, non si ha per anco acquistata la giusta celebrità di Pompeo, non possiede i tesori di Crasso, e tuttavia la sua influenza supera forse quella di quei due personaggi. La influenza politica, difatti, non deriva soltanto dai militari trionfi o dal possesso d' immense ricchezze; si acquista principalmente con una condotta che vada sempre d' accordo con fermi convincimenti. Il solo Cesare rappresenta un principio. Dalla età di diciotto anni, ha affrontato le ire di Silla e la inimicizia de' grandi, per far valere continuamente le querele degli oppressi e i dritti delle province. Finche non è al potere, scevro di responsabilità, procede invariabilmente per la via che si è prefissa, non cede a chicchessia, perseguita senza riguardi gli aderenti della parte avversa, e sostiene energicamente le sue opinioni, anche a rischio di ferir l' animo de' suoi avversarî; ma, appena divenuto console, depone qualunque risentimento e fa lealmente invito a coloro che vogliano a lui rannodarsi; dichiara al Senato che non oprerà senza il suo concorso, che nulla proporrà che sia contrario alle sue prerogative.[1] Offre

Tentativi di conciliazione

[1] Dione Cassio, XXXVIII, 1.

generosamente la riconciliazione al suo collega Bibulo, scongiurandolo, alla presenza de' senatori, di porre un termine a quelle discordie i cui effetti, già tanto spiacevoli nel tempo della edilità e della pretura che avevano insieme esercitata, diverrebbero funesti nella loro novella posizione.[1] Egli pel primo mostrasi cortese a Cicerone, e, dopo avergli mandato, nella sua villa di Anzio, Cornelio Balbo per assicurarlo ch'è pronto a seguitare i suoi consigli e quelli di Pompeo, gli propone di associarlo a' suoi lavori.[2]

Cesare doveva credere che queste offerte di cooperazione sarebbero accolte. All' aspetto de' perigli di una società profondamente turbata, supponeva fossero negli altri i medesimi sentimenti da' quali egli era mosso. L'amore del pubblico bene, la coscienza di dedicarvisi interamente, gli porgevano una confidenza senza eccezione nell' altrui carità di patria, non ammettendo nè le meschine emulazioni, nè i ragionamenti dell' egoismo; ma s' ingannava. Il Senato non aveva che pregiudizi, Bibulo, rancori, Cicerone, un falso amor di sè stesso.

Era di primaria importanza per Cesare unire più strettamente a' suoi destini Pompeo, il cui carattere mancava di fermezza; gli diede in matrimonio la sua figlia Giulia, giovine di ventitrè anni, piena di grazia e d'intelligenza, già fidanzata di Servilio Cepione. Per risarcire quest' ultimo, Pompeo gli promise la propria figlia,

[1] Appiano, *Guerre civili*, II, x.

[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, III. — « Console, voleva che io partecipassi alle operazioni del suo consolato. Ancorchè non le approvassi, tuttavia dovetti sapergli grado della sua cortesia. » (*Discorso sulle province consolari*, XVII.)

che era eziandio promessa ad un altro, a Fausto, figlio di Silla. Poco dopo, Cesare sposò Calpurnia, figlia di Lucio Pisone.[1] Catone riprovava con forza questi matrimonî, che qualificava vergognoso traffico della cosa pubblica.[2] I nobili, e massime i due Curioni, ripetevano ad eco questa riprovazione. Il loro partito, impertanto, non trascurava di rafforzarsi per mezzo di alleanze. Certamente, quando Catone dava la sua figlia a Bibulo, era per motivo politico; e, quando cedeva ad Ortensio la propria moglie,[3] quantunque madre di tre figli, per riprenderla poscia fatta ricca dopo la morte dell' ultimo marito, eravi benanche in ciò un interesse poco onorevole, che poi fu svelato da Cesare in un libro intitolato l' *Anticatone*.[4]

Fu prima cura del nuovo console stabilir l' uso di pubblicare giornalmente gli atti del Senato e del popolo, perchè la pubblica opinione si aggravasse con tutto il suo peso sulle risoluzioni de' padri coscritti, le cui deliberazioni sino a quel tempo erano state sovente segrete.[5] L' uso introdotto da Cesare sin dal principio del suo consolato, d' interpellare i senatori sulle proposte di leggi, è un indizio che ebbe i fasci prima di Bibulo. Si sa, di fatti, che i consoli avevano alternativamente un tale onore per un mese, ed essi potevano domandare il parere de' senatori in quel periodo di tempo in cui erano circondati de' segni distintivi del potere.[6]

[1] Plutarco, *Cesare*, XIV. — Svetonio, *Cesare*, XXI.
[2] Plutarco, *Cesare*, XIV.
[3] Plutarco, *Catone*, XXIV.
[4] Plutarco, *Catone*, LIX.
[5] Svetonio, *Cesare*, XX.
[6] Tito Livio, IX, VIII.

Leggi agrarie.

II. Nel mese di gennajo, propose poi una legge agraria la quale era fondata sopra saggi principî e rispettava tutti i legittimi dritti. Eccone le principali disposizioni.

Ripartizione di tutta la porzione libera dell' *ager publicus*, tranne quello della Campania e di Volterra, il primo innanzi eccettuato, a causa della sua grande fertilità,[1] ed il secondo perchè garentito a tutti i possessori.[2] — Nel caso che il territorio non bastasse, novelli acquisti, sia col danaro proveniente dalle conquiste di Pompeo, sia col sovrappiù delle pubbliche rendite. — Divieto della espropriazione forzata. — Elezione di venti commissarî per sopravvegliare alla distribuzione delle terre, con la esclusione dell' autore della proposta. — Stima delle terre private da vendersi, giusta la dichiarazione fatta nell' ultimo censo, e non secondo la valutazione de' commissarî. — Obbligazione per ogni senatore di prestar giuramento alla legge promettendo di non far giammai alcuna proposta ad essa contraria.

Era, come si vede, la proposta di Rullo libera dagli inconvenienti notati con tanta eloquenza da Cicerone. Di fatti, invece di dieci commissarî, Cesare ne propose venti, per dividere fra un numero maggiore un potere di cui temevasi l' abuso. Egli stesso, per evitare qualunque sospetto di proprio interesse, tolse a sè medesimo di farne parte. I commissarî non erano, come nella legge di Rullo, autorizzati a procedere a loro talento e ad apprezzare arbitrariamente le proprietà. Si

[1] Appiano, *Guerre civili*, II, VII.
[2] Cicerone, *Lettere familiari*, XIII, IV.

rispettavano i dritti acquisiti; non si ripartivano che i territorî de' quali lo Stato poteva ancora liberamente disporre. Le somme provenienti dalle conquiste di Pompeo dovevano essere impiegate a favore degli antichi soldati, e lo stesso Cesare diceva che era giusto far profittare quel danaro a coloro che se lo avevano guadagnato col pericolo della vita.[1] Quanto all'obbligo imposto a'senatori di prestar giuramento, non era una innovazione, ma una costumanza stabilita. Nel caso presente, essendo stata votata la legge prima delle elezioni, tutti i candidati, e segnatamente i tribuni dell'anno seguente, dovettero promettere di osservarla.[2]

« Nessuno, dice Dione Cassio,[3] ebbe a dolersi di » lui per questo motivo. La popolazione di Roma, il cui » eccessivo aumento era stato il principale alimento » delle sedizioni, fu chiamata al lavoro ed alla vita della » campagna; la massima parte delle contrade dell'Italia » che avevano perduti i loro abitanti furono ripopolate. » Questa legge assicurava i mezzi di sussistenza non so» lamente a coloro i quali avevano sostenute le fatiche » della guerra, ma eziandio a tutti gli altri cittadini, » senza cagionare spese allo Stato nè danno a' grandi, » essa, invece, dava a molti e onori e potere. »

Per tal modo, mentre alcuni storici appongono a

[1] Dione Cassio, XXXVIII, 1.

[2] *Lettere ad Attico*, I, XVIII. — A proposito di una legge anteriore si legge quanto segue: « I senatori che hanno discussa la presente legge saranno tenuti, tra dieci giorni dal plebiscito, di giurarne la osservanza innanzi al questore, nell'erario, di giorno e prendendone a testimoni Giove e gli dei penati. » (*Tavola Bantina*, Klenze, *Philologische Abhandlungen*, IV, 46-24.)

[3] Dione Cassio, XXXVIII, 1.

Cesare la colpa di cercare nel popolaccio di Roma l'appoggio a' suoi ambiziosi disegni, egli, invece, promuove un provvedimento il cui effetto si è trasportare nelle campagne la parte turbolenta degli abitanti della capitale.

Cesare adunque lesse la sua proposta al Senato; poi, chiamando per nome i senatori, l'uno dopo l'altro, dimandò a ciascuno la sua opinione, dichiarandosi pronto a modificare la legge od anche a ritirarla, se loro non convenisse. Ma, secondo Dione Cassio, « essa era tale » che non dava luogo ad appunti, e, se non si appro» vava, tuttavia non si osava combatterla; quel che più » affliggeva gli opponenti, si è ch'era in tal guisa det» tata da non suscitare alcuna doglianza. »[1] Sicchè limitaronsi ad aggiornarla più volte, con futili pretesti. Catone, senza opporvisi direttamente, allegava la necessità di nulla cangiare alla costituzione della Repubblica e dichiaravasi avverso a qualsivoglia specie di novità; ma, venuto il tempo di esprimere il suo parere, rinnovò l'antica tattica, e parlando per un intero giorno, rese impossibile qualunque deliberazione, il che gli era già riuscito una volta per privare Cesare del trionfo.[2] Questi perdè la pazienza, e fe' menare in prigione l'oratore ostinato; Catone fu seguito da gran numero di senatori, e M. Petreio, ch'era fra costoro, rispose al console, che gli faceva rimprovero di ritirarsi priachè si chiudesse la seduta: « Preferisco essere in prigione con Catone che qui

[1] Dione Cassio, XXXVIII, II.

[2] Ateio Capitone, *Trattato sui doveri del senatore*, citato da Aulo Gellio, IV, X. — Valerio Massimo, II, X, § 7.

» con te. » Nulladimeno, pentito di quel primo impeto d'ira, e mosso dalle rimostranze dell'assemblea, Cesare restituì immantinenti la libertà a Catone, poscia licenziò il Senato dirigendogli queste parole: « Io vi » aveva fatti giudici ed arbitri supremi di questa legge, » affinchè, se qualcuna delle sue disposizioni vi dispia- » cesse, non fosse presentata al popolo; ma, poichè avete » ricusata la precedente deliberazione, il solo popolo » deciderà. »

Non essendo riuscito il suo tentativo di conciliazione col Senato, rinnovollo col suo collega, e scongiurò Bibulo di sostenere la sua proposta nell'assemblea delle tribù. Dal canto suo, il popolo aggiunse le sue istanze a quelle di Cesare, ma il console, inflessibile, si contentò di dire: « Non l'otterrete, quando anche tutti lo voleste, e, finchè io sarò console, non porterò in pace alcuna novità. »[1]

Allora Cesare, giudicando necessarie altre influenze, si rivolse a Pompeo ed a Crasso. Pompeo colse con gioia questa occasione di parlare al popolo; e' disse che non solamente approvava la legge agraria, ma che gli stessi senatori ne avevano ammesso per lo passato il principio, decretando, al tempo del suo ritorno dalla Spagna, una distribuzione di terre a' soldati suoi ed a quelli di Metello; se quel provvedimento erasi differito, doversene attribuire la causa alla penuria dell'erario, che, mercè sua, era di presente cessata; poscia, rispondendo a Cesare, che lo interrogava se appoggerebbe la legge nel caso che altri vi si opponesse colla forza, « Se qualcuno osasse

[1] Dione Cassio, XXXVIII, IV.

» sguainar la spada, esclamò, io imbraccerei anche lo » scudo, » volendo con ciò significare che uscirebbe sulla pubblica piazza armato come per recarsi ad una battaglia. Questa ardita dichiarazione di Pompeo, appoggiata da Crasso e da Cepione,[1] fe' tacere tutte le opposizioni, tranne quella di Bibulo, il quale, con tre tribuni suoi partigiani, adunò in sua casa il senato, dove fu risoluto ch' era mestieri ad ogni costo respingere apertamente la legge.[2]

Nel giorno stabilito pe' comizî, il popolo fino dalla notte invase il Fòro. Bibulo, accorso co' suoi amici al tempio di Castore, ove il suo collega arringava la moltitudine, invano tentò di parlare, fu precipitato dall'alto de' gradi e costretto a fuggire, dopo aver veduto rompere i suoi fasci e ferire due tribuni. Catone alla sua volta tentò di accostarsi a' rostri, scacciatone a forza, vi ritornò, ma, invece di trattar la questione, vedendo che nessuno lo ascoltava, proruppe in invettive contro di Cesare, finchè fu strappato un' altra volta dalla tribuna. Ristabilita la calma, la legge fu adottata. Il giorno dopo Bibulo tentò di proporne al senato l' abrogazione. Niuno lo sostenne, tanto aveva soggiogati gli animi l' impeto popolare.[3] Da quel punto risolse di rinchiudersi in casa per tutta la durata del consolato di Cesare. Quando questi presentava una nuova legge nel giorno de' comizî, egli contentavasi di protestare e di mandargli a dire pe' suoi littori siccome ei stesse osservando il cielo, e che

[1] Svetonio, *Cesare*, XXI.
[2] Appiano, *Guerre civili*, II, XI.
[3] Dione Cassio, XXXVIII, VI.

perciò qualunque deliberazione era illegale.[1] Ciò tornava lo stesso che confessare lo scopo politico di quella formalità.

Cesare non si arrestò per questa religiosa considerazione la quale, per altro, aveva perduto di autorità. Lucrezio scriveva, in quel tempo, un ardito poema contro la credulità popolare, e da lunga mano la osservazione degli auspici era stimata puerile superstizione; due secoli e mezzo innanzi, un gran capitano ne aveva data una splendida pruova. Annibale, rifuggitosi presso re Prusia, lo incitava ad accettare i suoi disegni di guerra contro i Romani; il re ricusava perchè gli auspicî non erano stati favorevoli. « E che! sclamò Annibale, » hai più confidenza in un cattivo fegato di vitello che » nella esperienza di un vecchio generale mio pari? »[2]

Comunque sia, il divieto di tenere i comizî quando un magistrato osservava il cielo era una legge, e, per iscolparsi di non averla osservata, non che per impedire che i suoi atti fossero dichiarati nulli, Cesare, prima di uscir dalla carica, recò la questione innanzi al senato, e per tal modo fe' legittimare la sua condotta.

[1] I consoli, i pretori, e generalmente tutti coloro che presedevano ad un'assemblea del popolo, o che vi assistevano in qualità di magistrati, avevano il dritto del *veto* fondato sulla popolare superstizione. Questo dritto si esercitava col dichiarare che era stato da essi *osservato* un fenomeno celeste, e che non era più lecito deliberare. *Mentre Giove vibra la folgore o la pioggia, non è permesso trattar di affari col popolo:* era questo il dettato della legge religiosa o politica promulgata nel 597. Non era necessario che realmente tuonasse o piovesse; bastava l'affermazione di un magistrato che avesse qualità per *osservare il cielo*. (Cicerone, *Discorso per Sestio*, XV; — *Discorso sulle province consolari*, XIX. — Asconio, *In Pison.* p. 9. ed. di Orelli. — Orelli, negli indici della sua edizione di Cicerone, VIII, 126, *Index legum*, articoli *Leggi Ælia e Fufia*.

[2] Valerio Massimo, III, VII, 6.

Si tosto che la legge fu adottata dal popolo, ciascun senatore fu invitato perchè andasse a giurarne la osservanza. Molti membri, e, fra gli altri, Q. Metello Celere, M. Catone e M. Favonio,[1] avevano dichiarato che non vi si sottoporrebbero giammai; ma, arrivato il giorno di prestar giuramento, le proteste svanirono per timore della pena stabilita contro le astensioni, e, tranne Laterense, tutti giurarono, anche Catone.[2]

Cesare, irritato per gli ostacoli che aveva incontrato, e sicuro dell'approvazione del popolo, con una nuova legge, fece comprendere nella distribuzione delle pubbliche terre anche quelle della Campania e di Stella, prima tralasciate per condiscendenza verso il Senato.[3]

[1] Plutarco, *Catone*, XXXVII.

[2] Dione Cassio, XXXVIII, VII. « La legge campana contiene una disposizione che obbliga i candidati a giurare, nell'assemblea del popolo, che non faranno giammai alcuna proposta contraria alla legge giulia sulla proprietà. Tutti hanno giurato, tranne Laterense, il quale ha voluto desistere dalla candidatura al tribunato anzichè prestar giuramento, e di ciò gli siamo infinitamente tenuti. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XVIII.)

[3] Ciò risulta dalle parole di Dione Cassio, XXXVIII, I. Molti eruditi non hanno ammessa la esistenza di due leggi agrarie; nondimeno Cicerone, nella sua lettera ad Attico (II, VII), scritta nel mese di aprile, annunzia che i venti commissari sono destinati. In questa prima legge (*Lettere familiari*, XIII, IV), menziona l'*agro* di Volterra, che certamente non era nella Campania. In altra lettera del principio di maggio (*Lettere ad Attico*, II, XVI), parla per la prima volta della Campania, e dice che Pompeo aveva approvata la prima legge agraria. Svetonio (*Cesare*, XX), ed Appiano (*Guerre civili*, II, X), fanno menzione delle leggi agrarie giulie, al plurale. Tito Livio (*Epitome del libro CIII*) parla delle *leges agrariæ* di Cesare, e Plutarco (*Catone*, XXXVIII), dice positivamente. « Incorato da questa vittoria, Cesare propose una nuova legge per dividere a' cittadini poveri ed indigenti quasi tutte le terre della Campania: » e prima, al capitolo XXXVI, il medesimo scrittore aveva detto di Cesare, che propose alcune leggi per distribuire terre a' cittadini poveri. Sicchè vi furono positivamente due leggi pubblicate coll'intervallo di pochi mesi; e, se lo scopo della seconda legge era la distribuzione dell'*ager campanus*, la prima senza dubbio era più generale. — Dione Cassio, dopo aver riferita

In esecuzione della legge, i veterani di Pompeo ricevettero alcune terre in Casilino della Campania,[1] in Minturno, in Lanuvio, in Volturno, in Aufidena del Sannio, in Boviano, in Clibe, in Veio dell'Etruria;[2] ventimila padri di famiglia che avevano più di tre figli furono stabiliti nella Campania, di guisa che centomila persone all'incirca divennero coltivatori, ripopolarono di uomini liberi una gran parte del territorio, e Roma fu liberata da una plebaglia molesta ed invilita. Capua divenne colonia romana; ristabilendosi così l'opera democratica di Mario, distrutta da Silla.[3] Sembra che l'*agro* di Leontino, in Sicilia, fosse altresì compreso nella legge agraria.[4] Si procedette in seguito alla scelta de' venti commissarî, fra' consolari più ragguardevoli.[5] Erano in questo numero C. Cosconio, Azio Balbo, marito della sorella di Cesare. Clodio non potè ottenere di farne parte,[6] e dopo la morte di Cosconio, Cicerone ricusò di sostituirlo.[7] Nelle sue lettere ad Attico, costui biasima principalmente la ripartizione del territorio di Capua, come quella che privava la Repubblica di una rendita impor-

la proposta della prima legge agraria, nella quale era eccettuata la Campania, dice egualmente: « Oltracciò, il territorio della Campania fu dato a coloro che avevano tre figli o più. » (XXXVIII, VII.)

[1] Cicerone, *Filippica* II[a], XV.

[2] *Liber coloniarum*, ed. Lachmann, p. 220, 235, 239, 259, 260. — Molte di queste colonie non risalgono forse che alla dittatura di Cesare.

[3] Svetonio, *Cesare*, XX. — Velleio Patercolo, II, XLIV. — Appiano, *Guerre civili*, II, X. « Capua muro ducta colonia Julia Felix, jussu imperatoris Cæsaris a XX viris deducta. » (*Liber coloniarum*, I, p. 231, ed. Lachmann.)

[4] Cicerone, *Filippica* II[a], XXXIX.

[5] Dione Cassio, XXXVIII, I. — Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XIX.

[6] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, VII.

[7] *Discorso sulle provincie consolari*, XVII.

tante, e domanda a sè stesso qual cosa rimarrà allo Stato, se ne togli la ventesima sull'affrancamento degli schiavi, dopo essersi già abbandonati i dritti di passaggio in tutta l'Italia; ma si è osservato bene a ragione che, lo Stato, d'altra banda, era esonerato da' pesi enormi derivanti dalla necessità di distribuir grano a tutti i poveri di Roma.

Impertanto la divisione dell'*agro Campano* e dell'*agro di Stella* fu fatta con molto ritardo; non era per anco terminata nel 703, perciocchè in quel tempo davasi a Pompeo il consiglio di affrettare la distribuzione delle ultime terre, affinchè il merito non ne fosse dato a Cesare, al suo ritorno dalle Gallie.[1]

Diverse leggi di Cesare.

III. Abbiamo veduto che Catone, negli anni precedenti, aveva fatto negare agli affittatori de' balzelli dell'Asia la diminuzione del prezzo del loro affitto. Con questa severa decisione, il senato erasi alienato l'ordine de' cavalieri, la cui domanda non mancava di fondamento. Di fatti, l'affitto delle rendite dell'Asia era stato gravoso durante la guerra contro Mitridate, come possiamo rimaner persuasi dal discorso di Cicerone per la legge Manilia, laonde il condonare una parte delle somme dovute allo Stato offriva qualche apparenza di giustizia. Cesare, divenuto console, per equità e per politica, fu sollecito a proporre una legge per disgravare i pubblicani del terzo delle somme da essi dovute.[2] Si rivolse da

[1] Cicerone, *Lettere familiari*, VIII, x.

[2] Appiano, *Guerre civili*, II, xiii. — Scoliaste di Bobbio, *Sul discorso di Cicerone per Planco*, p. 261, ed. Orelli.

prima al senato, ma, avendo l'assemblea negato di deliberare su ciò, videsi costretto a sottomettere la questione al popolo,[1] il quale adottò la sua opinione. Questa liberalità, molto maggiore di ciò che potevano sperare, colmolli di gioja e li rese favorevoli a colui che mostravasi tanto generoso; tuttavia egli loro raccomandò pubblicamente di essere più cauti per l'avvenire, e di non procedere inconsideratamente in offrire all'incanto nell'aggiudicazione delle imposte.[2]

La legge agraria e la legge sulle annualità avevano soddisfatti gl'interessi de' proletarî, de' veterani e de'cavalieri; era di non minore importanza far dritto alle giuste domande di Pompeo. Cesare perciò ottenne dal popolo la sanzione di tutti gli atti del vincitore di Mitridate.[3] Lucullo era stato fino allora uno de' più ardenti avversarî di questo provvedimento. Egli non poteva dimenticare di qual gloria avesselo defraudato Pompeo; ma il timore di un giudizio di concussione fu sì grave, che cadde alle ginocchia di Cesare abbandonando qualunque opposizione.[4]

L'attività del console non restringevasi alle interne riforme, ma si estendeva eziandio alle questioni mosse all'esterno. La condizione dell'Egitto era precaria: il re Tolomeo Aulete, figlio naturale di Tolomeo Latiro, temeva che in forza del testamento supposto di Tolomeo Alessandro o Alexas, alla cui caduta aveva contribuito,

[1] Cicerone, *Discorso per Planco*, XIV.
[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, I. — Svetonio, *Cesare*, XX.
[3] Svetonio, *Cesare*, XX. — Dione Cassio. XXXVIII, VII. — Appiano, II, XIII.
[4] Svetonio, *Cesare*, XX.

s' incorporasse il suo regno all' impero romano.[1] Aulete avvedendosi che la sua autorità in Alessandria veniva meno aveva ricercato l' appoggio di Pompeo nel tempo della guerra di Giudea, e gli aveva inviato doni ed ingenti somme per impegnarlo a sostener la sua causa presso il Senato.[2] Pompeo erasi presentato come suo difensore, e Cesare, vuoi per politica, vuoi per far cosa grata al suo genero, fe' dichiarare Tolomeo Aulete amico ed alleato di Roma.[3] Lo stesso favore fu, a sua richiesta, accordato ad Ariovisto, re de' Germani, il quale, dopo aver fatta guerra agli Edui, erasi ritirato dal loro paese appena il Senato gliene ebbe fatta domanda ed aveva mostrato desiderio di stringere alleanza con Roma. La Repubblica aveva tutto l' interesse di usar riguardi a' Germani e di tenerli dall' altra parte del Reno, quali che fossero le previsioni del console circa il suo futuro comando delle Gallie.[4] Accordò in seguito alcuni privilegi a certi municipî e sodisfece molte ambizioni,

[1] Cicerone, *Secondo discorso contro la legge agraria*, XVI. — Scoliaste di Bobbio, *Sul discorso di Cicerone* « In rege Alexandrino. » p. 350, ed. Orelli. Questo Tolomeo Alexas o Alessandro sembra sia stato un figlio bastardo di Alessandro I, fratello minore di Tolomeo Latiro, che è ancor denominato Sotere II; quindi, sarebbe stato, per nascita illegitima, cugino di Tolomeo Aulete. Egli era succeduto ad Alessandro II, figlio legitimo di Alessandro I, che sposò la sua suocera Berenice, unica figlia legitima di Sotere II.

[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XVI. — Il re di Egitto diede a Cesare ed a Pompeo quasi 6,000 talenti (35 milioni di franchi). (Svetonio, *Cesare*, LIV.)

[3] Svetonio, *Cesare*, LIV. — Dione Cassio, XXXIX, XII. — Quel che dice Cesare, *Guerra Alessandrina*, XXXIII, e *Guerra civile*, III, CVII, mostra l' amicizia che Tolomeo Aulete manifestava a' Romani.

[4] Cesare, *Guerra delle Gallie*, I, XXXV. — Plutarco, *Cesare*, XXI. — Dione Cassio, XXXVIII, XXXIV.

« perocchè, dice Svetonio, egli dava tutto ciò che » gli si domandava; nessuno osava fargli contro, e, » se qualcuno lo tentasse, ei sapeva bene intimorirlo. »[1]

Uno de' primi pensieri del console esser doveva la scelta di tribuni affezionati, perocchè essi appunto generalmente proponevano le leggi all' approvazione del popolo.

Clodio, a causa della sua popolarità, era un candidato che poteva essergli utilissimo; ma la sua qualità di patrizio l' obbligava, perchè potesse essere eletto, ad entrare in una famiglia plebea per mezzo dell' adozione, e nol poteva altrimenti che in forza di una legge. Cesare esitava a farla votare; perciocchè se, da una banda, aveva riguardi per Clodio, conosceva, dall' altra, i suoi disegni di vendetta contro Cicerone e non voleva rivestirlo di una autorità, di cui potesse abusare. Ma, quando, circa il mese di marzo, nel giudizio di C. Antonio, accusato per la sua vergognosa condotta in Macedonia, Cicerone, difendendo il suo antico collega, si fece lecito d' inveire contro i depositarî del potere, Clodio fu nello stesso giorno ammesso fra' plebei,[2] e, subito dopo, venne prescelto al tribunato, insieme con Vatinio.[3] Eravi un

[1] Svetonio, *Cesare*, xx.

[2] Plutarco, *Catone*, xxxviii.— « Appunto circa l'ora sesta, perorando innanzi ad un tribunale per C. Antonio, mio collega, mi dolsi di alcuni abusi che regnavano nella Repubblica e che mi parevano non essere estranei alla difesa del mio disgraziato cliente. Alcuni malevoli riferirono le mie parole a certi uomini di grande considerazione in modo diverso da quello che erano state dette, e, nello stesso giorno, all' ora nona, fu votata l' adozione di Clodio. » (Cicerone, *Discorso per la sua casa*, xvi.)

[3] Appiano, *Guerre civili*, II, xiv. — Dione Cassio, XXXVIII, xii.— Plutarco, *Pompeo*, l: — *Cicerone*, xxxix.

terzo tribuno, il cui nome è ignoto, ma che era egualmente ligio al console.[1]

Quindi Cesare, per confessione dello stesso Cicerone, era già egli solo più forte della Repubblica.[2] Egli era la speranza di alcuni, il terrore di altri; per tutti, irrevocabilmente il padrone. L'astensione di Bibulo non aveva fatto che aumentare il suo potere.[3] Perciò dicevasi in Roma per celia, non conoscersi che il consolato di Giulio e di Caio Cesare, facendo di un solo nome due personaggi, e giravano per le bocche i versi seguenti:

> **Non Bibulo quidquam nuper, sed Cæsare factum est;**
> Nam Bibulo fieri consule nil memini.[4]

E poichè il favor popolare, quando circonda un uomo posto in alto stato, ravvisa qualche cosa di maraviglioso in tutto ciò che tocca la sua persona, la moltitudine cavava un favorevole augurio da uno straordinario cavallo, nato nelle sue stalle. Le sue unghie erano forcute e conformate a guisa di dita. Il solo Cesare aveva potuto domare quello strano animale, la cui docilità, dicevasi, gli pronosticava l'impero del mondo.[5]

[1] Cicerone, *Per Sestio*, l. c.

[2] Cicerone, parlando ad Attico del primo consolato di Cesare, dice: « Cesare, comunque debole in quel tempo, era più forte di tutta la Repubblica. » (*Lettere ad Attico*, VII, IX.)

[3] « Bibulo credeva render sospetto Cesare, ma lo rese più potente. » (Velleio Patercolo, II, XLIV.)

[4] Svetonio, *Cesare*, XX.

[5] Cesare montava un cavallo singolare, i cui piedi avevano quasi forma umana, essendo l'unghia in tal modo divisa da mostrar l'apparenza delle dita. Aveva cresciuto con gran cura questo cavallo, nato in sua casa: perchè gli aruspici avevano promesso al suo padrone l'impero

Nel suo primo consolato, Cesare promulgò moltissime leggi, di cui la massima parte non giunse fino a noi. Tuttavia ci sono rimasti alcuni preziosi frammenti delle più importanti, fra' quali, le modificazioni alle prerogative sacerdotali. Il tribuno Labieno, come già vedemmo di sopra, per far cheCesare riuscisse ad ottenere la dignità di pontefice massimo, aveva restituito il dritto di elezione a diciassette tribù estratte a sorte. Quantunque sembrasse che questa legge autorizzasse gli assenti ad ambire il sacerdozio, il popolo ed i pontefici contrastavano questo dritto a coloro che non venivano a ricercare di persona quella dignità. Da ciò alterchi e continue dissensioni. Cesare, per porvi rimedio, nel confermare l'atto di Labieno, fe' dichiarare ammessibili come candidati al sacerdozio, non solamente i postulanti presenti, ma eziandio tutti gli assenti che avessero un titolo qualunque a conseguir quell' onore.[1]

In seguito ebbe rivolto il pensiero alle province, la cui condizione aveva sempre eccitata la sua simpatia. La legge destinata a riformare i vizî dell' amministrazione (*De provinciis ordinandis*) non ha data certa, essa ha il medesimo titolo di quella di Silla e molto le si assomiglia. Le sue prescrizioni garentivano gli abitanti dalla

del mondo. Cesare fu il primo a domarlo; perchè fino a quel tempo l'animale non aveva tollerato alcun cavaliere. Posteriormente, gl'innalzò una statua innanzi al tempio di Venere Genitrice. (Svetonio, *Cesare*, LXI.)

[1] « Io penso assolutamente che i titoli de' candidati assenti a' sacerdozî possano essere esaminati da' comizî, perchè ciò fu già precedentemente operato. C. Mario, essendo in Cappadocia, fu creato augure giusta la legge Domizia, e nessuna altra legge ha poi vietato di fare altrettanto; perchè, nella legge Giulia, ch' è l'ultima su' sacerdozî, si dice: « Quegli che domanda o quegli i cui titoli sono esaminati. » (Cicerone, *Lettere a Bruto*, I, V.)

violenza, dall' arbitrio, dalla corruzione de' proconsoli e de' propretori, e stabilivano a quali approvazioni di conti costoro avessero dritto.[1] Affrancava dalla dipendenza de' governatori gli Stati liberi, *liberæ civitates*, e gli autorizzava a governarsi colle proprie leggi e co' magistrati proprî.[2] Perciò Cicerone considerava questo provvedimento qual garentia della libertà delle province,[3] avvegnachè, nel suo discorso contro Pisone, gli fa rimprovero di averlo violato, col riunire alcuni popoli liberi al suo governo di Macedonia.[4] Finalmente una speciale disposizione regolava la contabilità e le spese dell'amministrazione, prescrivendo che usciti dalla carica i governatori, a capo di trenta giorni, rassegnassero un conto giustificativo della loro gestione e delle loro spese, depositandone tre esemplari, uno nell' erario in Roma, e gli altri nelle due principali città della provincia.[5]

[1] Cicerone, *Discorso contro Pisone*, XXXVII.

[2] Cicerone, *Discorso sulle province consolari*, IV; — *Discorso contro Pisone*, XVI.

[3] Cicerone, *Discorso contro Pisone*, XVI. — *Lettere ad Attico*, V, X, XVI, XXI; — *Prima Filippica*, VIII.

[4] « Tu hai ottenuta (rivolgendosi a Pisone) una provincia consolare senza altri limiti tranne quelli della tua cupidigia, a dispetto della legge di tuo genero. Di fatti, per una legge di Cesare, benigna e salutare, i popoli liberi godevano di piena libertà. » (Cicerone, *Discorso contro Pisone*, XVI.)

[5] Cicerone, *Discorso contro Pisone*, XXV; — *Lettere familiari*, II, XVII; *Lettere ad Attico*, VI, VII. — « Aggiungerò che, se ancora fossero in vigore l'antico dritto e la vecchia costumanza, non avrei rimessi i conti se non dopo averli discussi e fissati di accordo con quei procedimenti che le nostre intime relazioni comportano. Ciò che, secondo l'antica maniera, avrei fatto in Roma, ho dovuto farlo in provincia, sotto il reggimento della legge Giulia: ivi depositare i miei conti ed inviar solamente all'erario le copie conformi.... Era necessario eseguire le prescrizioni della legge. Sono stati in due città depositati i conti debitamente fissati e collazionati, ed ho scelte, a' termini della legge, le due più importanti, Laodicea ed Apamea..... Vengo ora all'articolo delle gratificazioni. Sappi che non vi ho

I propretori dovevano restare un anno ed i proconsoli due anni alla testa del loro governo.[1]

I generali sottoponevano a due gravi contribuzioni i paesi da essi amministrati: col pretesto del trionfo, esigevano alcune corone di oro di grandissimo valore (*aurum coronarium*), e facevano sostenere a' paesi pe' quali passavano le spese per loro e pel loro seguito. Cesare pose rimedio a questi abusi vietando a' proconsoli di esigere la contribuzione coronaria priachè fosse risoluto che si accordasse il trionfo,[2] e sottomettendo alle più severe norme le prestazioni che dovevano fornirsi in natura.[3] Possiamo argomentare quanto fossero necessarie cotali regole, da questo fatto che Cicerone, la cui amministrazione bene a ragione riputavasi onesta, confessa aver tratto ingenti somme dal suo governo di Cilicia, otto anni dopo la legge Giulia.[4]

La stessa legge proibiva ad ogni governatore, di

compreso che i tribuni militari, i prefetti e gli uffiziali della mia casa (*contubernales*). Ho pur commesso un errore. Credeva di avere tutta la latitudine quanto al tempo. Poi ho saputo che doveva esserne fatta regolarmente la proposta ne' trenta giorni dalla reddizione de' conti.... Fortunatamente la cosa rimane nella sua integrità, per quanto concerne i centurioni ed i contubernali de' tribuni militari, perchè la legge tace rispetto a questi ultimi. » (Cicerone, *Lettere familiari*, V, xx.)

[1] Dione Cassio, XLIII, xxv.

[2] « Non parlo dell' oro coronario che per sì lungo tempo ti ha messo alla tortura, essendo incerto se dovessi o no dimandarlo. Di fatti, la legge del tuo genero proibiva di darlo o di riceverlo, se prima non fosse stato accordato il trionfo. » (Cicerone, *Discorso contro Pisone*, xxxvii.)

[3] Cicerone, *Discorso contro Pisone*, xxxvii; — *Lettere ad Attico*, V, x e xvi.

[4] « Fa' conto, di grazia, che ho depositata in Efeso, nelle mani de' pubblicani, una somma che a buon dritto mi appartiene, 22 milioni di sesterzi, e che Pompeo ha fatto man bassa su tutto. Io, non monta se bene o male, ho presa la mia determinazione. » (Cicerone, *Lettere familiari*, V, xx.)

uscire dalla sua provincia, o di farne uscire le sue milizie, di ingerirsi degli affari di uno Stato vicino[1] o di esiger danaro da' provinciali,[2] senza il permesso del senato e del popolo.

Essa attenuava parimenti gli abusi delle libere legazioni (*De liberis legationibus*). Chiamavansi con tal nome le missioni date a quei senatori, i quali, recandosi nelle province per loro affari particolari, facevansi abusivamente rivestire del titolo di legati del popolo romano per essere liberati da qualunque dispendio e da tutte le spese di trasporto. Queste missioni, di durata indefinita, erano cagione di continui reclami.[3] Cicerone le aveva limitate ad un anno; Cesare ne rese ancor più breve la durata, ma non si conosce di quanto.[4]

Come complemento de' precedenti provvedimenti, promosse una legge (*De pecuniis repetundis*) le cui disposizioni sono state sovente confuse con quelle della legge *De provinciis ordinandis*. Cicerone ne magnifica la perfezione e la giustizia.[5] Essa conteneva molti articoli: in

[1] Cicerone, *Discorso contro Pisone*, XXI.

[2] Cicerone, *Discorso sulle province consolari*, II, III, IV.

[3] « Havvi cosa più vergognosa di un senatore, deputato senza alcun mandato della Repubblica? Nel tempo del mio consolato, avrei abolita questa specie di deputazione, e ne avrei eziandio ottenuta l' adesione del senato, comunque gli sembrasse vantaggiosa, se non era la inconsiderata opposizione di un tribuno. Ne feci almeno accorciare la durata; perciocchè non aveva termine, ed io la ridussi ad un sol anno. » (Cicerone, *delle Leggi*, III, VIII.)

[4] « D'altra banda, credo che la legge Giulia ha limitata la durata delle libere legazioni ed è difficile rinnovarle (*nec facile addi potest.*) » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, XV, XI. — Orelli, *Index legum*, p. 192.)

[5] Cicerone, *Discorso per Sestio*, LXIV. — « La libertà rapita ad alcuni popoli e ad alcuni privati a' quali era stata accordata ed i cui dritti, per la legge Giulia, erano stati tanto formalmente garentiti da qualsivoglia opposizione. » (Cicerone, *Discorso contro Pisone*, XXXVII, XVI.)

una lettera di Celio, si parla del CI capitolo della legge.[1] Era destinata a punire tutti i casi di concussione, sì in Roma come fuori dell' Italia. Coloro che avevano sofferta lesione potevano giuridicamente domandare la restituzione delle somme ingiustamente esatte. Quantunque le principali disposizioni fossero tratte dalla legge di Silla, le pene erano più severe e più spedita la procedura; quindi, poichè i ricchi, esiliandosi prima del giudizio, riuscivano a sottrarsi alla punizione, fu stabilito che in tal caso i loro beni sarebbero confiscati in parte o nella totalità, secondo la natura del delitto.[2] Se le sostanze del colpevole non bastavano ad eseguire le restituzioni, tutti coloro che avevano profittato del furto erano rintracciati e solidalmente condannati.[3] In breve colpivasi la corruzione sotto tutte le forme,[4] e la

[1] Cicerone, *Lettere familiari*, VIII, VIII. Molti capitoli sono stati conservati nel *Digesto*, lib. XLVIII, tit. XI.— Si credono generalmente estratti dalla medesima legge alcuni frammenti incisi in una tavola di bronzo del museo Fiorentino, i quali frammenti furono pubblicati dal Maffei (*Museum veronense*, p. CCCLXV, n° 4), e comentati dal celebre Marini, nell' opera su' Monumenti de' fratelli arvali, t. 1, p. 39, 40, nota 44.

[2] Svetonio, *Cesare*, XLII.

[3] Cicerone, *Discorso per Rabirio Postumo*, IV, V.

[4] Frammenti della legge Giulia *De repetundis*, conservati nel *Digesto*, XLVIII, tit. XI:

La legge è fatta contro coloro i quali, essendo rivestiti di una magistratura, di una legazione o di un potere qualunque, o facendo parte del seguito di questi funzionari, ricevono danaro.

Essi possono accettar danaro senza limitazione da' loro cugini, non che da' più prossimi congiunti, o dalle loro mogli.

Sono puniti dalla legge coloro i quali avessero ricevuto danaro: Per dire il loro parere nel senato o in un pubblico consiglio; — per fare il loro dovere o per trasgredirlo; — per rinunziare ad un pubblico mandato o per eluderlo; — per pronunziare una sentenza, sia in un affare criminale, sia in una quistione pecuniaria, o per non pronunziarla; — per condannare od assolvere; — per aggiudicare o valutare un oggetto in lite; — per dare un giudice o un arbitro, per cangiarlo, per imporgli di giu-

legge sorvegliava perfino la moralità delle transazioni. È a notare un particolare articolo, ed è quello che vietava di riceversi come compiuta un'opera che nol fosse. Cesare aveva certamente innanzi al pensiero l'azione inutilmente intentata contro Catulo per non aver dato compimento al tempio di Giove Capitolino.

Possono eziandio annoverarsi fra le leggi di Cesare la maggior parte di quelle che, pe' suoi suggerimenti, furono presentate sia dal tribuno P. Vatinio, sia dal pretore Q. Fufio Caleno.[1]

Una legge del primo autorizzava, per una sola volta, l'accusatore e l'accusato a rifiutare, ne' giudizî, tutti i giudici; non essendo permesso fino a quel tempo ricusarne che un certo numero.[2] Con ciò davasi a tutti la mede-

dicare, ovvero per non darlo, o per non cangiarlo, o per impedirgli di giudicare; — per fare incarcerare un uomo, per metterlo in ceppi, o per liberarlo dalle catene; — per accusare o per non accusare; — per produrre una testimonianza o per sopprimerla; — per riconoscere come consegnato un pubblico lavoro che non è terminato; — per accettare grano pubblico senza essersi assicurato della sua buona qualità; — per assumere l'incarico del mantenimento degli edifizî pubblici senza accertarsi che sieno in buono stato; — per arrolare un soldato o per congedarlo.

Tutto ciò che fu dato al proconsole o al pretore contro la presente legge non può acquistarsi per usucapione.

Sono nulle le vendite e le locazioni fatte, a prezzo vile o alto, in vista della usucapione per opera di un terzo.

I magistrati debbono astenersi da qualunque avarizia nè ricevere in dono che cento aurei in ogni anno.

Si concede l'azione anche contro gli eredi dell'accusato, ma solamente entro l'anno dalla sua morte.

Chi è colpito da questa legge non può essere giudice, nè accusatore, nè testimone.

Le pene comminate sono l'esiglio, la deportazione in una isola o la pena capitale, secondo la gravezza del delitto.

[1] Dione Cassio, XXXVIII, VIII.

[2] *De alternis consiliis rejiciendis.* (Cicerone, *Contro Vatinio*, XI, e lo scoliaste di Bobbio, ediz. Orelli, p. 321 e 323.)

sima guarentigia che Silla aveva esclusivamente riserbata a' senatori, perchè, pe' cavalieri e pe' plebei, aveva limitata la ricusa a tre soli giudici.[1]

Vatinio fece altresì conferire il dritto di cittadinanza romana a cinquemila coloni stabiliti in Como (*novum Comum*). Questo provvedimento [2] secondava l'orgoglio di Pompeo, il cui padre, Pompeo Strabone, aveva riedificata la città di Como, ed offriva a tutti i Traspadani la speranza di ottenere la qualità di cittadini romani, la quale fu poi loro accordata da Cesare.[3]

Un altro affezionato partigiano del console, il pretore Q. Fufio Caleno,[4] propose una legge per la quale ciascuno de' tre ordini di cui componevasi il tribunale assumeva la responsabilità de' giudizî: dir vogliamo i senatori, i cavalieri ed i tribuni dell' erario. Essi furono chiamati ad esprimere separatamente il loro parere, invece di emettere un giudizio collettivo. Dione Cassio spiega la legge in questi termini: « Vedendo che ne' giudizî » tutti i voti erano dati promiscuamente e che ciascun » ordine attribuiva a sè stesso le buone decisioni rigettando sugli altri le cattive, Caleno fe' promulgare una » legge, che i differenti ordini votassero distintamente, » per aver l'agio di conoscere in tal modo, non già la

[1] « I cittadini che, non appartenendo al vostro ordine, non possono, grazie alle leggi Cornelie, ricusare più di tre giudici. » (Cicerone, *Seconda azione contro Verre*, discorso II, XXXI.)

[2] Svetonio, *Cesare*, XXVIII.

[3] Cicerone, *Lettere familiari*, XIII, XXXV. — « Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, ripopolò Como. Qualche tempo dopo, Scipione vi stabilì tremila abitanti, e finalmente il divo Cesare vi spedì cinquemila coloni, fra' quali erano i più notevoli cinquecento Greci. » (Strabone, CXIX.)

[4] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XVIII. — Dione Cassio, XXXVIII, VIII.

» opinione degli individui, essendo il voto segreto, ma » quella di ciascun ordine. »[1]

Tutte le leggi di Cesare ebbero il nome di leggi Giulie; esse furono sanzionate dal Senato ed adottate senza opposizione;[2] Catone stesso non le combattè; benchè quando, divenuto pretore, fu obbligato di porle in esecuzione, avesse la picciolezza d'animo di non volerle dinotare col loro nome.[3]

Da' fatti che precedono possiamo rimaner persuasi che l'interesse pubblico era l'unico motore, da cui Cesare fosse animato, nel tempo del suo primo consolato. Il suo pensiero predominante era recar rimedio a' mali che affliggevano il paese. I suoi atti, che molti storici hanno biasimati come sovversivi e suggeriti da una smodata ambizione, chi voglia attentamente esaminarli, non erano che il risultamento di una saggia politica e la esecuzione di divisamenti ben noti, già prima dichiarati da' Gracchi e recentemente dallo stesso Pompeo. Cesare, al pari de' Gracchi, aveva voluto la distribuzione del pubblico patrimonio, la riforma della giustizia, il sollievo delle province, l'ampliamento de' dritti di cittadinanza; al pari di essi, aveva protetto l'ordine de' cavalieri per opporlo alla ostinata resistenza del Senato; ma, più fortunato, aveva compiuto ciò che i Gracchi e Pompeo non ebbero potuto effettuare. Plutarco

[1] Dione Cassio, XXXVIII, VIII. — Orelli, *Index legum*, 178.

[2] Nel discorso contro Vatinio (VI) Cicerone, rimproverandolo di non aver tenuto conto degli auspici, esclama: « Ti domando da prima: Ti sei tu rimesso al giudizio del Senato, come ha fatto Cesare? » — « È vero che gli atti di Cesare, pel bene della pace, furono dal Senato confermati. » (Cicerone, IIa *Filippica*, XXXIX.)

[3] Dione Cassio, XXXVIII, VII.

loda la saggezza del suo governo nella *Vita di Crasso*,[1] sebbene un appassionato giudizio abbia tratto questo scrittore a paragonare altrove la condotta di lui a quella di un fazioso tribuno.[2]

Seguendo il gusto del tempo e massime come mezzo di popolarità, Cesare diede splendidi giuochi, spettacoli, combattimenti di gladiatori, pigliando a prestito somme considerabili da Pompeo e da Attico per sodisfare al suo lusso, alle sue profusioni ed alle sue largizioni.[3] Svetonio, sempre pronto a registrare indistintamente il vero ed il falso che allora spacciavasi, riferisce che Cesare aveva sottratto all' erario tremila libbre di oro, sostituendovi un metallo dorato; ma la sublimità del carattere di costui fa rigettare questa calunnia lungi le mille miglia. Cicerone che, in quel tempo, non aveva motivo di risparmiarne la fama, non ne parla nè nelle sue lettere, nelle quali si appalesa il suo maltalento, nè nel *Discorso contro Vatinio*, uomo a Cesare affezionato; e, d' altra banda, Plinio[4] cita un simile fatto accaduto nel consolato di Pompeo.

IV. Cesare non limitava la sua ambizione ad essere console e legislatore, egli desiderava ottenere un comando pari all' altezza del suo genio, allargare le frontiere della Repubblica e preservarle dalla invasione de' più

Cesare ha il governo delle Gallie.

[1] « Cesare si condusse con senno nel suo consolato. » (Plutarco, *Crasso*, XVII.)

[2] « Cesare pubblicò alcune leggi degne non di un console, ma del più audace tribuno. » (Plutarco, *Cesare*, XIV.)

[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, VI, I.—Appiano, *Guerre civili*, II, XIII.

[4] Plinio, *Storia naturale*, XXXIII, V. I professori Drumann e Mommsen contrastano al pari di noi l' asserzione di Svetonio.

potenti nemici. Noi ricordiamo che, quando furono eletti i consoli, il Senato aveva loro attribuito la sorveglianza de' boschi e delle strade pubbliche. Poco adunque poteva contarsi sopra un ritorno di benevolenza da parte dell' assemblea, e, sebbene la distribuzione de' comandi fosse di sua competenza, la storia presentava esempi di province assegnate per voto popolare: la Numidia fu assegnata a Mario, a proposta del tribuno L. Manlio, e L. Lucullo, dopo aver ricevuta dal Senato la Gallia cisalpina, ottenne dal popolo la Cilicia.[1] Per simile modo era stato conferito a Pompeo il comando dell' Asia. Appoggiatosi a questi fatti, Vatinio propose al popolo di affidare a Cesare, per lo spazio di cinque anni, il comando della Gallia cisalpina e della Illiria, con tre legioni.[2] Pompeo sostenne questa proposta con tutte le sue forze. Clodio[3] e L. Pisone, amici di Crasso,[4] votarono a favore della legge.

A primo aspetto, sembra maraviglioso che la proposta del tribuno concernesse soltanto la Gallia cisalpina, e non parlasse dell' altro lato delle Alpi, ove presentavasi unicamente la probabilità di acquistar gloria; ma, chi ben considera, è manifesto quanto fosse abile e politica questa maniera di porre la questione. Richiedere ad un tempo il governo delle due Gallie avrebbe potuto sembrare eccessiva domanda ed esporre ad una sconfitta. Domandare il governo della Gallia propriamente detta presentava pericoli, perocchè, se fosse stato accordato senza l' aggiunta della Gallia cisalpina, affidandosi que-

[1] Plutarco, *Lucullo*, IX.
[2] Svetonio, *Cesare*, XXII. — Plutarco, *Cesare*, XIV.
[3] Appiano, *Guerre civili*, II, XIV.
[4] Plutarco, *Crasso*, XVII.

sta ad altro proconsolo, Cesare sarebbesi trovato separato affatto dall' Italia, nella impossibilità di recarvisi durante l'inverno e di mantenere continue relazioni con Roma. Per contrario, poichè la legge proposta da Vatinio non risguardava che la Gallia cisalpina e la Illiria, non potevasi ricusare un comando che restringevasi negli ordinarî confini, e Cesare acquistava con ciò una solida base di operazioni fra popolazioni affezionate, ove le sue legioni potevano essere facilmente arrolate. Quanto alla provincia oltre le Alpi, era probabile che un avvenimento fortuito o una nuova proposta la sottoporrebbe a' suoi comandi. Ciò avvenne più presto che non aspettavasi egli stesso, perciocchè il Senato, con ragionamento abile, comunque raro a quei tempi, aggiunse a quel comando una terza provincia, la Gallia chiomata (*comata*) o transalpina, ed una quarta legione. Così toglievasi il merito d'iniziare ciò che il popolo avrebbe fatto da sè stesso, se non fosse stato prevenuto. [1]

Cesare, compreso di gioja, a questa nuova, avrebbe esclamato, in pieno Senato, al riferir di Svetonio, che ormai, giunto al sommo de' suoi desiderî malgrado i suoi nemici, camminerebbe sulle loro teste. [2]

Questo racconto non è verosimile. La sua prudenza non gli consentiva di assalire di fronte i suoi avversarî, in quella che si allontanava da Roma. « Sempre padrone » di sè, dice un antico autore, egli non soleva offendere » alcuno inutilmente. » [3]

[1] Dione Cassio, XXXVIII, VIII. — Svetonio, *Cesare*, XXII.
[2] Svetonio, *Cesare*, XXII.
[3] Dione Cassio, XL, XXXIV.

Opposizione della nobiltà.

V. Mentre Cesare, contrastando colle più serie difficoltà, sforzavasi di collocar la Repubblica sopra basi migliori, la parte aristocratica si racconsolava delle sue successive sconfitte con una scaramuccia di sarcasmi e di cavilli. Al teatro, applaudiva a tutte le allusioni che ferivano Pompeo, ed accoglieva Cesare freddamente.[1] Bibulo, genero di Catone, pubblicava editti che contenevano le più grossolane ingiurie; rinnovava le accuse di cospirazioni contro la Repubblica, e di pretese relazioni vergognose con Nicomede.[2] Tutti accorrevano a leggere ed a copiare quegli ingiuriosi cartelli. Cicerone con vera contentezza spedivali ad Attico.[3] La parte a cui Bibulo apparteneva lo innalzava alle stelle facendo di lui un uomo grande.[4] Tuttavia, la sua opposizione non era

[1] « Allo spettacolo de' gladiatori, quegli che lo dava e tutto il suo corteo sono stati accolti co' fischi. A' giuochi apollinari, il tragico Difilo ha fatta una vivissima allusione al nostro amico Pompeo, in questo luogo, « La nostra miseria ti fa grande; » lo han fatto ripetere mille volte. Più innanzi, la sua voce fu accompagnata dalle grida di tutta l'adunanza, quando ha detto: « Verrà il tempo in cui tu gemerai profondamente sulla » tua sciagurata potenza, ec. » Perciocchè questi versi si direbbe fossero fatti per quella occasione da un nemico di Pompeo. Queste parole: « Se nulla ti rattiene, nè le leggi, nè i costumi, ec. » sono state accolte da frenetici applausi. Quando giunse Cesare, ebbe un accoglimento assai freddo. Curione, che gli teneva dietro, fu invece salutato da mille evviva, come già Pompeo ne' felici tempi della Repubblica. Cesare era irritato, e dicesi abbia spedito incontanente un corriere a Pompeo, il quale è in Capua. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XIX.)

[2] Svetonio, *Cesare*, IX.

[3] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XIX.

[4] « Non so perchè si elevi Bibulo alle stelle; ma certamente è esaltato come l'unico uomo il quale, col temporeggiare, ha dato sesto agli affari. Pompeo, il mio idolo, Pompeo, pel quale io piango oggidì, si è da se stesso precipitato; non ha più alcuno che siegli affezionato; io temo che il terrore non paia ad essi un necessario consigliero; quanto a me, da un canto, mi astengo dal combatterli a causa della mia antica amicizia e, dall'altro, il mio passato mi vieta di approvare quel che fanno; io mi

riuscita che a ritardare i comizî consolari fino al mese di ottobre. Questa proroga era fatta colla speranza di contrastare la elezione de' consoli ligî a' triumviri. Cesare, in questa occasione, lo assalì, con un violento discorso, e Vatinio propose di arrestarlo. Pompeo, dal suo canto, commosso dagli insulti a' quali non era avvezzo, si dolse presso il popolo dell'animosità che palesavasi contro di lui; ma sembra che il suo discorso non avesse avuto un buon successo.

È doloroso vedere il compimento di grandi cose impedito sovente dalle piccole passioni di uomini di corto intendimento, i quali non conoscono il mondo che nella ristretta cerchia in cui sono racchiusi. Bibulo poteva acquistarsi una giusta rinomanza, col secondar Cesare, preferì invece esser l' eroe di una consorteria e volle ottenere gli applausi interessati di un piccol numero di senatori esclusivi anzichè meritare la pubblica riconoscenza insieme col suo collega. Cicerone, poi, riputava espressione vera della pubblica opinione i clamori di una spirante fazione ridotta agli estremi. Egli era del numero di coloro i quali tutto approvano quando sono al potere e veggono tutto in periglio appena ne escono. Nelle sue lettere ad Attico, parla dell' odio dell' universale contro questi nuovi re, predice la loro prossima caduta[1] ed esclama: « Quali susurri! quale irritazione! quale odio » contro il nostro amico Pompeo! Il suo nome di *grande* » invecchia come quello del *ricco* Crasso. »[2]

lengo nel mezzo. Le disposizioni del popolo si manifestano massime ne' teatri. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XIX, XX, XXI.)

[1] Egli stassi prudentemente in disparte, ma spera assistere da lungi al loro naufragio. (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, VII.)

[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XIII.

Egli spiega con una perfetta semplicità la consolazione del suo amor proprio per l'avvilimento di colui che già aveva eccitata la sua ammirazione. « Io era tormen-
» tato dalla tema che i servigi resi alla patria da Pom-
» peo non paressero, per l'avvenire, più grandi de'miei:
» or ne sono guarito; egli è tanto disceso in giù, tanto
» in giù, che lo stesso Curio mi sembra un gigante a
» petto a lui. »[1] E soggiugne: « Oggidì nulla vi ha di più
» popolare che detestare gli uomini popolari; costoro
» non hanno più alcuno per essi. Lo sanno, e ciò mi fa
» temere le violenze. Non posso pensare senza fremere
» alle esplosioni fatte ormai inevitabili. »[2] L'odio che portava a Clodio ed a Vatinio facevagli smarrir la ragione.

Quando Cesare seguitava laboriosamente il corso del suo destino, il genio di Cicerone, invece di comprendere il futuro e di accelerare il progresso colla sua cooperazione, resisteva all'impulso generale, negava l'evidenza, e non sapeva discernere la grandezza della causa, attraverso i difetti di alcuni aderenti del potere.

Cesare soffriva malvolentieri gli insulti di Cicerone; ma, come è di coloro che si fanno a guidare grandi cause politiche, superando i suoi risentimenti, aveva riguardo per tutti che potessero avere efficacia sugli animi; e la parola di Cicerone era una potenza. Dione Cassio spiega in tal modo la condotta di Cesare: « Non ferì Cicerone nè colle parole nè co'fatti;
» egli diceva che sovente molti uomini vibrano a bello

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XVII.
[2] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XX, XXI.

» studio vani sarcasmi contro coloro che sono ad essi » superiori, per ispingerli alla contesa, sperando di com» parire in qualche maniera loro somiglianti e di essere » egualmente considerati, se giungano ad esserne alla » loro volta ingiuriati. Cesare adunque giudicò non » dovere entrare in lizza con alcuno. In tal maniera » usò con tutti coloro che lo insultavano, e, vedendo » che Cicerone cercava meno di offenderlo che di strap» pare dalla sua bocca qualche ingiuriosa espressione, » per la brama che aveva di essere considerato suo » eguale, non si prese alcun pensiero di lui, non tenne » conto di ciò che diceva e lasciò eziandio che Cice» rone a tutto suo agio lo insultasse lodando poi so» prammodo se stesso. Nondimeno era ben lungi dal di» spregiarlo; perchè, naturalmente dolce, non si adirava » facilmente. Aveva molte cose a punire, come doveva » accadere in mezzo alle grandi vicende nelle quali » era involto; ma non cedeva mai all' impeto del» l'ira. »[1]

Sopravvenne un incidente che mostrò tutta l'animosità di una certa fazione. L. Vezzio, antica spia di Cicerone nella congiura di Catilina, punito per aver falsamente accusato Cesare, fu arrestato per la imputazione di volere attentare alla costui vita, non che a quella di Pompeo. Fu trovato sulla sua persona un pugnale, ed, interrogato innanzi al Senato, denunziò, quali istigatori del delitto, il giovine Curione, Cepione, Bruto, Lentulo, Catone, Lucullo, Pisone, genero di Cicerone, Cicerone medesimo, M. Laterense ed altri; nominò eziandio Bi-

[1] Dione Cassio, XXXVIII, 11.

bulo, con che tolse qualunque verosimiglianza alle sue denunzie, perocchè Bibulo aveva già avvertito Pompeo di guardarsi.[1] Gli storici, come Dione Cassio, Appiano, Plutarco, parlano sul serio di questa trama; il primo sostiene fermamente che Cicerone e Lucullo avessero armato il braccio dell' omicida. Svetonio, al contrario, biasima Cesare quasi che avesse subornato Vezzio, per intaccare la fama de' suoi avversarî.

A fronte di queste contradittorie notizie, il meglio si è, come ne' giudizî ordinarî, stimare il valore dell' accusa da' fatti antecedenti di coloro che sono accusati. Cicerone, tuttochè incostante, era troppo onestuomo per partecipare ad una trama di omicidio, e Cesare aveva troppo sublime carattere, troppa coscienza della sua forza per avvilirsi a tal segno da cercare di accrescere la sua influenza con un meschino rigiro. Un senatoconsulto fe' mettere in prigione Vezzio; ma Cesare, deciso ad ottenere la manifestazione della verità che lo interessava, avocò l' affare innanzi al popolo e costrinse Vezzio a montar la tribuna delle aringhe. Questi, con sospetta mutabilità, denunziò coloro che il giorno prima aveva scolpati e scolpò gli altri che aveva denunziati, fra' quali Bruto. Quanto a costui, dicevasi esser dovuto quel cangiamento a' legami di Cesare con la madre di lui. Menato nuovamente in prigione, Vezzio la dimane fu trovato morto. Cicerone accusò Vatinio di averlo fatto uccidere;[2] ma, secondo altri, i veri autori della sua morte furono coloro che lo avevano in-

[1] Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XXIV.
[2] Cicerone, *Discorso contro Vatinio*, XI. — Dione Cassio, XXXVIII, IX.

citato a quella vergognosa trama e che temevano le sue rivelazioni.[1]

Dal paragone de' differenti modi di narrare il fatto siamo indotti a credere che quell' oscuro agente di tenebrosi rigiri si fosse fatto istigatore di una trama per avere il merito di rivelarla e di acquistarsi la benevolenza di Cesare coll' additare come complici i suoi avversarî politici. Impertanto l' avvenimento tornò di profitto a Cesare, ed il popolo gli concesse di provvedere alla propria sicurezza.[2] Certamente in questo tempo fu richiamato in vigore l' antico uso di accordare al console, durante il mese in cui non aveva i fasci, il dritto di farsi precedere da un apparitore (*accensus*) e seguire da alcuni littori.[3]

Senza cangiare le leggi fondamentali della Repubblica, Cesare aveva ottenuto un grande risultamento: aveva sostituito all' anarchia un potere energico, che signoreggiava a un tempo il Senato ed i comizî; mercè della unione de' tre uomini più importanti, alle particolari emulazioni aveva surrogata quella morale autorità per la quale gli fu consentito di stabilire alcune leggi che favorivano la prosperità dell' impero. Ma era essenziale che la sua partenza non si tirasse dietro la caduta dell' edifizio con tanta fatica innalzato. Egli non ignorava nè il numero nè la possanza de' suoi nemici: sapeva che, se abbandonasse in loro balìa il Foro e la Curia, non solamente tutti i suoi atti sarebbero annullati, ma

[1] Scoliaste di Bobbio, *Sul discorso di Cicerone contro Vatinio*, p. 320 ed. Orelli. — Appiano, *Guerre civili*, II, II e XII.
[2] Appiano, *Guerre, civili*, II, XII.
[3] Svetonio, *Cesare*, XX.

si giungerebbe persino a torgli il comando. Se si dubitasse a qual grado egli era odiato, basterebbe rammentare che, un anno dopo, Ariovisto, nella conferenza ch'ebbe luogo alle sponde del Reno, gli confessò che molti ottimati di Roma bramavano la sua morte.[1] In opposizione a simili inimicizie era mestieri, e ciò tornava difficile, poter dirigere le elezioni; la costituzione romana sorger faceva ogni anno nuovi candidati per gli onori; era necessario aver partigiani fra' due consoli, fra gli otto pretori e i dieci tribuni eletti ne' comizî. In tutti i tempi, l'aristocrazia anche quando esercitava massima influenza, non potè impedire che i suoi avversarî si introducessero nelle pubbliche cariche. D'altra banda, i tre personaggi che avevano fatto causa comune dovevano temere l'ambizione e la ingratitudine degli uomini che avevano innalzati, e che vorrebbero tosto farsi loro eguali. Finalmente un ultimo pericolo, e forse il più grave, era la impazienza e la mancanza di disciplina della parte democratica di cui essi erano i capi.

All'aspetto di questi pericoli, i triumviri s'intesero fra loro per far giungere al consolato, per l'anno seguente, L. Pisone, suocero di Cesare, ed A. Gabinio, partigiano affezionato di Pompeo. Essi furono, di fatti, designati consoli il 18 ottobre, tuttochè vi si opponessero gli sforzi de' grandi e non ostante l'accusa di Catone contro Gabinio.

In fine dell'anno 695, cessarono le funzioni di Ce-

[1] « Egli (Ariovisto) sa, da alcuni messaggieri, che uccidendo Cesare farebbe cosa grata a molti grandi di Roma; la sua morte gli procaccerebbe il loro favore e la loro amicizia. » (Cesare, *Guerra delle Gallie*, I, XLIV.)

sare e di Bibulo. Quest' ultimo, esponendo la sua condotta, giusta il costume imprese a dipingere co' più neri colori lo stato della Repubblica; ma Clodio gl'impedì di parlare.[1] Quanto a Cesare, le sue previsioni circa gli assalti a' quali doveva essere esposto erano assai fondate, perciocchè appena uscito dalla sua carica il pretore L. Domizio Aenobarbo e C. Memmio, amici di Cicerone,[2] proponevano al Senato di accusarlo a causa degli atti del suo consolato, massimamente per non aver tenuto alcun conto degli auspicî. Il Senato non attese a questa proposta.[3] Pur tuttavia fu tradotto in giudizio il questore di Cesare; egli stesso fu citato dal tribuno L. Antistio; ma l'intero collegio desistette dal reclamo per virtù della legge Memmia, la quale vietava di accogliere veruna accusa contro un cittadino assente per servizio della Repubblica.[4]

Cesare era ancora alle porte di Roma, investito dell'*imperio*, e, secondo le lettere di Cicerone,[5] comandava numerose milizie, composte, probabilmente, di veterani volontarî.[6] Vi si trattenne ancora più di due mesi,

[1] Dione Cassio, XXXVIII, XII.

[2] Cicerone, *Lettere a Quinto*, I, II.

[3] Svetonio, *Cesare*, XXIII; — *Nerone*, II.

[4] Svetonio, *Cesare*, XXIII. — Valerio Massimo, III, VII, 9.

[5] « Era alle porte di Roma un generale, che aveva un comando per molti anni ed un grande esercito (*cum magno exercitu*). Era forse mio nemico? Nol dirò già io; ma so che, quando ciò si diceva, egli serbava il silenzio. » (Cicerone, *Discorso dopo il suo ritorno al senato*, XIII.) « Oppressos vos, inquit, tenebo exercitu Cæsaris. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XVI.) « Clodio diceva che assalirebbe la curia alla testa dell'*esercito* di Cesare. » (Cicerone, *Discorso sulla risposta degli Aruspici*, XXII.) « Cesare era già uscito fuor di Roma *col suo esercito*. » (Dione Cassio, XXXVIII, XVII.)

[6] In molti luoghi delle lettere di Cicerone, Cesare è presentato come fosse alle porte di Roma alla testa del suo esercito, e pure sap-

per vigilare acciocchè la sua partenza non divenisse il segnale della distruzione dell' opera sua.

Leggi di Clodio. Esiglio di Cicerone.

VI. In questo tempo Clodio, uomo di spiriti irrequieti e turbolenti,[1] altiero per l' appoggio che aveva apprestato a' triumviri non che per quello che da essi riceveva, non altro ascoltava che la sua passione e faceva votare

piamo, dalla lettura de' *Commentari*, che, al cominciamento della guerra gallica, non aveva che quattro legioni, delle quali la prima era alle sponde del Rodano e le altre tre in Aquilea della Illiria. Non è adunque facile comprendere come potesse avere alle porte di Roma quelle milizie, di cui non si fa più parola nel corso della sua spedizione. Il solo mezzo di conciliare le lettere di Cicerone ed i *Commentari* è di ammettere che Cesare, oltre le legioni che trovò fuori dell' Italia, chiamasse sotto le sue bandiere i volontari ed i veterani romani che desideravano seguitarlo. Raccoltisi alle porte di Roma, essi lo raggiunsero poi nelle Gallie e furono sparsi nelle legioni. Questa supposizione è tanto più probabile, perchè nel 700, quando si trattò di rieleggere a consoli Pompeo e Crasso, Cesare spedì in Roma moltissimi soldati per votare ne' comizi; ora, essendo state tutte le legioni arrolate nella Cisalpina, i cui abitanti non avevano il dritto di cittadinanza romana, era mestieri che fossero, nel suo esercito, altri soldati cittadini romani. E poi, se Cesare si rivolse a' veterani, seguitò l' esempio di quasi tutti i generali romani, e, fra questi, di Scipione, di Flaminino e di Mario. Di fatti, quando Cornelio Scipione partì per la guerra contro Antioco, erano alle porte di Roma cinquemila volontari, fra cittadini ed alleati, i quali avevano combattuto in tutte le guerre sotto le bandiere di Scipione Africano suo fratello. (Tito Livio, XXXVII, IV.) — « Quando Flaminino partì per raggiungere le legioni che erano in Macedonia, ebbe con sè tremila veterani che avevano pugnato contro Annibale ed Asdrubale. » (Plutarco, *Flaminino*, III.) — « Mario, pria di partire per la guerra contro Giugurta, chiamò sotto le armi quanti più valorosi soldati aveva il Lazio. La massima parte erano da lui conosciuti per aver combattuto sotto i suoi occhi, i rimanenti di fama. Colle sue premure, sforzò perfino i veterani a partir con lui. » (Sallustio, *Guerra di Giugurta*, LXXXIV.)

[1] « Oggi egli (Clodio) si agita, si adira, non sa ciò che vuole, fa dimostranze ostili a dritta ed a manca, e pare voglia lasciare alla occasione la decisione de' suoi colpi. Quando egli pensa alla impopolarità dell' attuale ordine di cose, si direbbe che stia per precipitarsi addosso agli autori di quelto; ma quando vede da qual parte sia la efficacia e la forza, si rivolge contro di noi. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XXII.)

leggi, alcune delle quali, col blandire la plebe e perfino gli schiavi, minacciavano lo Stato di anarchia. In virtù di queste leggi, ristabiliva le associazioni politiche (*collegia*), riunioni pericolose per la pubblica tranquillità,[1] che Silla aveva sciolte, e che si erano poscia nuovamente organizzate, per essere di nuovo soppresse nel 690;[2] faceva distribuzioni gratuite di grano al popolo, toglieva a' censori il dritto di escludere dal Senato chi lor paresse e piacesse, facendo loro lecito di scancellare solamente i senatori colpiti da una condanna,[3] proibiva a' magistrati di prendere gli auspicî o di osservare il cielo ne' giorni di deliberazione de' comizî,[4] finalmente comminava severe pene a coloro che avessero condannato a morte, senza udirli, cittadini romani. Questa ultima disposizione evidentemente era diretta contro Cicerone, quantunque non fosse pronunziato il suo nome. Per esser certo che quelle leggi fossero adottate, l' autore di esse desiderava l' acquiescenza di Cesare, trattenuto alle porte di Roma dal comando militare che gliene vietava l' ingresso. Clodio allora convocò il popolo fuori le mura, e, quando richiese il proconsolo del suo parere, questi rispose esser desso abbastanza conosciuto dal suo voto nell' affare de' complici di Catilina; nondimeno, disap-

[1] Queste riunioni (*Collegia compitalitia*) avevano organizzazione quasi militare, divisa per quartieri e composta esclusivamente di proletari. (Veggasi il Mommsen, *Storia Romana*, III, p. 290.) — « Gli schiavi arrolati col pretesto di formar corporazioni. » (Cicerone, *Discorso dopo il suo ritorno al senato*, XIII.)

[2] Tuttavia, nel 690, furono eccettuate le corporazioni degli artefici. — Asconio, « In Pison. » IV, p. 7: « In Corneliana, » p. 75, ed. Orelli.

[3] Cicerone, *Discorso contro Pisone*, IV. — Asconio, *Sul discorso di Cicerone contro Pisone*, p. 7, 8, ed. Orelli. — Dione Cassio, XXXVIII, XIII.

[4] Dione Cassio, XXXVIII, XIII.

provare una legge che comminava pene contro fatti appartenenti al passato.[1]

In quella occasione il Senato vestissi a lutto, per mostrare a tutti gli sguardi il suo malcontento; ma i consoli Gabinio e Pisone obbligarono i senatori a rinunziare a quella intempestiva dimostrazione.

Cesare, per sottrarre Cicerone al pericolo da cui era minacciato, gli propose di condurlo seco nelle Gallie in qualità di suo luogotenente.[2] Questi respinse l'offerta, illudendosi circa la propria influenza,[3] e facendo ancora capitale della protezione di Pompeo. Sembra, da ciò, manifesto, che Clodio oltrepassava le intenzioni di Cesare: il che fornisce un'altra pruova che simili istrumenti, quando vengono adoperati, sono un'arma a due tagli, la cui direzione sfugge alle più abili mani. Per tal modo Vatinio, aspirando poi a divenir pretore, ebbe dal suo antico protettore quel terribile avvertimento: « Vatinio

[1] Dione Cassio, XXXVIII, XVII.

[2] « Ho da Cesare le più generose profferte perchè mi rechi presso di lui in qualità di luogotenente. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XVIII.) « Egli ha fatto passare nell'ordine plebeo il mio nemico (Clodio), sia che fosse irritato al vedere che neanco i suoi benefizi potevano rendermelo accetto, sia che cedesse alla importunità. Non poteva ciò ritenersi come una ingiuria, perocchè poscia mi consigliò, pregommi eziandio, di servirgli da luogotenente. Io non accettai questo titolo, non perchè lo giudicassi inferiore alla mia dignità, ma perchè non poteva sospettare che la Repubblica dovesse aver, dopo Cesare, consoli tanto scellerati (Pisone e Gabinio). » (Cicerone, *Discorso sulle province consolari*, XVII.)

[3] « Mercè delle mie cure, la mia popolarità e le mie forze di giorno in giorno si accrescono. Non m'incarico affatto di politica, assolutamente per nulla.... la mia casa è sempre piena di gente; sono circondato quando esco; ricomincia il mio consolato. Mi arrivano da tutte le parti dichiarazioni di affetto, e la mia fiducia è tale, che talvolta desidero la contesa, invece di aver sempre a temerla. » (Cicerone, *Lettere ad Attico*, II, XXII.) — « Venga pure l'accusa di Clodio, tutta l'Italia leverassi come un sol uomo. » (Cicerone, *Lettere a Quinto*, I, II.)

» nulla fece gratuitamente nel suo tribunato. Quando » non si chiede che danaro, volentieri dee rinunziarsi » agli onori. »[1] Di fatti, Cesare, che non erasi mai allentato ne' suoi sforzi tendenti a rimettere in vigore le istituzioni popolari, non voleva nè anarchia nè leggi demagogiche, e, siccome non aveva approvata la proposta di Manilio per la emancipazione de' liberti, respingeva egualmente la riorganizzazione de' collegî, le gratuite distribuzioni di grano e i vendicativi disegni di Clodio, il quale peraltro vantava continuamente il suo appoggio.

Crasso, dal canto suo, bramando essere utile a Cicerone senza suo rischio,[2] spinse suo figlio ad ajutarlo. Quanto a Pompeo, esitando fra il timore e l'amicizia, immaginò un pretesto per non accogliere Cicerone, quando questi andò a richiederlo di aiuto. Mancando di quest'ultima forza, il grande oratore si lasciò andare giù la illusione, e, dopo qualche velleità di resistenza, spontaneamente allontanossi. Appena ebbe lasciato Roma, pubblicavasi la legge contro di lui senza alcuna opposizione, e col concorso di coloro che Cicerone considerava suoi amici.[3] Furono confiscati i suoi beni, la sua casa fu adeguata al suolo, ed egli stesso esiliato alla distanza di quattrocento miglia.

Cesare aveva preso abilmente tutte le precauzioni perchè si esercitasse in Roma la sua azione mentre era assente, per quanto la instabilità delle magistrature il po-

[1] Cicerone, *Discorso contro Vatinio*, XVI.
[2] Plutarco, *Pompeo*, XLVIII.
[3] Plutarco, *Cicerone*, XLI.

tesse consentire. Mantenne Pompeo, colla influenza della sua figlia Giulia, che disponeva del marito mercè delle sue grazie e del suo spirito; accordando al figlio di Crasso, giovine di gran merito, l'onore di suo luogotenente, si assicurò del padre. Cicerone è allontanato, ma Cesare acconsentirà tosto al suo ritorno e di nuovo se lo renderà amico, col chiamare presso di sè Quinto fratello di lui. Rimane l'opposizione di Catone; Clodio toglie il compito di allontanarlo con l'apparenza di una missione onorevole: egli è mandato in Cipro per detronizzare il re Tolomeo, le cui sregolatezze movevano l'odio de' suoi sudditi.[1] Finalmente tutti gli uomini importanti che avevano qualche probabilità di giungere alle cariche sono guadagnati alla causa di Cesare; alcuni vi s'impegnano eziandio per iscritto.[2] Egli adunque ormai può partire; il destino sta per aprirgli una nuova via: una gloria immortale lo attende di là dalle Alpi, e questa gloria, ridondando ad onore di Roma, cangerà la faccia dell'universo.

Spiegazione della condotta di Cesare.

VII. Abbiamo mostrato come Cesare non obbedisse che a' suoi politici convincimenti, sia come ardente promotore di tutti i provvedimenti popolari, sia come partigiano dichiarato di Pompeo; abbiamo mostrato come, con nobile ambizione, agognasse il potere e gli onori; ma non ignoriamo che generalmente gli storici adducano altri motivi della sua condotta. Ci si presenta, fin dal 684, come avesse già determinati i suoi disegni,

[1] Velleio Patercolo, II, XLV.
[2] Svetonio, XXIII.

tesi gli agguati, gl' istrumenti pronti a' suoi cenni. Gli si attribuisce l' assoluta prescienza dell' avvenire, la facoltà di dirigere a suo talento gli uomini e le cose, e di far ciascuno complice inconsapevole de' suoi profondi disegni. Tutte le sue azioni hanno un ascoso motore, che lo storico vantasi di scoprire dopo il fatto. Se Cesare innalza la bandiera di Mario, se fassi difensore degli oppressi e persecutore de' sicarî della passata tirannide, egli è per acquistare il concorso necessario alla sua ambizione; se contende con Cicerone a favore della legalità nel giudizio de' complici di Catilina, ovvero per sostenere una legge agraria della quale approva lo scopo politico; se, per riparare una grande ingiustizia di Silla, appoggia la reintegra ne' loro diritti de' figli de' proscritti, egli è per porre a rischio colla parte popolare il grande oratore; se, al contrario, mette la sua influenza a' servigi di Pompeo; se contribuisce a fargli accordare un' autorità riputata soverchia, nella occasione della guerra contro i pirati; se asseconda il plebiscito che gli conferisce ancora il comando dell' esercito contro Mitridate; se, poscia, quantunque in sua assenza, gli fa decretare onori straordinarî, è parimenti collo scopo machiavellico di volgere a suo profitto la grandezza di Pompeo. Di guisa che, se difende la libertà, è per distruggere i suoi avversarî; se difende il potere, è per avvezzare i Romani alla tirannide. Finalmente, se Cesare ricerca il consolato, come tutti i membri della nobiltà romana, lo fa, essi dicono, perchè già scorge la dittatura ed il trono, attraverso i fasci del console e la polvere delle battaglie. Una simile inter-

pretazione proviene da quell' errore, troppo comune, di non valutare i fatti per se stessi, ma sibbene dal carattere che venne loro impresso dagli avvenimenti posteriori.

Strana inconseguenza, supporre ad un tempo negli uomini superiori meschini motivi, e previdenze sovrumane! No, Cesare non era mica guidato dal picciolo pensiero di dare a Cicerone una sconfitta; egli non ricorreva ad una tattica più o meno abile, obbediva ad una profonda convinzione, e, quello che evidentemente lo dimostra, si è che appena innalzato al potere, i suoi primi atti sono eseguir come console o come dittatore ciò che aveva appoggiato come cittadino, pruova la legge agraria e la riabilitazione de' proscritti. No, se egli sostiene Pompeo, nol fa perchè crede poterlo abbattere dopo averlo ingrandito, ma perchè quell' illustre capitano aveva preso a difendere la sua medesima causa; perciocchè non sarebbe stato conceduto ad alcuno leggere nel futuro a tal segno da indovinare qual uso farebbe de' suoi trionfi e della sua vera popolarità il vincitore di Mitridate. Di fatti, quando sbarcò in Italia, Roma fu nell' ansietà. Licenzierà l' esercito?[1] Fu questo da tutte le parti il grido di spavento. Se ritorna da signore, nessuno gli potrà resistere. Pompeo, contro la universale espettazione, licenziò le sue milizie. Come dunque Cesare poteva mai prevedere una mode-

[1] « Le voci che precedettero Pompeo vi cagionarono grave turbamento, perchè si era detto che entrerebbe nella città con l' esercito. » (Plutarco, *Pompeo*, XLV.) — « Impertanto tutti temevano grandemente Pompeo: non si sapeva se congederebbe l' esercito. » (Dione Cassio, XXXVII, XLIV.)

razione che sì poco affacevasi alle abitudini di quel tempo?

È forse più secondo verità il dire che Cesare, addivenuto proconsolo, agognava la sovrana potestà? No, nel partire per la Gallia, non poteva pensare a regnare in Roma, non altrimenti che il generale Bonaparte, quando, nel 796, partiva per l'Italia, non poteva meditare l'Impero. Era forse possibile a Cesare prevedere che, in dieci anni di soggiorno nelle Gallie, vi terrebbe sempre legata la fortuna, e che, a capo di sì lungo spazio di tempo, rimarrebbero, in Roma, gli animi tuttavia favorevoli a' suoi disegni? Poteva forse indovinare che la morte di sua figlia romperebbe i vincoli che lo stringevano a Pompeo? Che Crasso, anzichè ritornare trionfante dall'Oriente, sarebbe vinto ed ucciso da' Parti? Che la uccisione di Clodio porrebbe in iscompiglio tutta l'Italia? Infine, che l'anarchia, che aveva voluto soffogare col triumvirato, sarebbe la causa del suo innalzamento? Cesare aveva innanzi agli sguardi grandi esempî da seguitare; camminava gloriosamente sulle orme degli Scipioni e de' Paoli Emilii: l'odio de' suoi nemici lo costrinse ad assumere la dittatura come Silla, ma per una più nobile causa e con una condotta scevra di vendette e di crudeltà.

Non cerchiamo continuamente piccole passioni in anime grandi. Il buon successo degli uomini superiori, e questo pensiero consola, dipende dall'altezza de' loro sentimenti anzichè dalle speculazioni dell'egoismo e dell'astuzia; questo successo deriva assai più dalla loro abilità a profittare delle circostanze che da quella pro-

sunzione tanto cieca di credersi capaci di far nascere gli avvenimenti, che sono soltanto nella mano di Dio. Certamente Cesare aveva fede nel suo destino e fidanza nel suo genio; ma la fede è un sentimento, non un raziocinio, ed il genio presagisce il futuro senza indovinarne il misterioso svolgimento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE.



LIBRO PRIMO.

TEMPI DI ROMA ANTERIORI A CESARE.



CAPITOLO IV. PROSPERITÀ DEL BACINO DEL MEDITERRANEO PRIMA DELLE GUERRE PUNICHE.

CAPITOLO V. GUERRE PUNICHE, DI MACEDONIA E DI ASIA (488-621).

CAPITOLO VI. I GRACCHI, MARIO E SILLA (621-676).

LIBRO SECONDO.

STORIA DI GIULIO CESARE.

CAPITOLO I. (654-684).

CAPITOLO II. (684-691).

CAPITOLO III. (691-695).

CAPITOLO IV. (693-695).

CAPITOLO V. CONSOLATO DI CESARE E DI BIBULO (695).







